Lucy Robinson

NIENTE È PIÙ VERO DI UNA BUGIA

Romanzo

tre60

VISIT…

Titolo originale
A Passionate Love Affair with a Total Stranger

Traduzione di
Federica Ressi

Copyright © Lucy Robinson, 2013
All rights reserved.

Tre60 è un marchio di
TEA – Tascabili degli Editori Associati S.p.A.

Gruppo editoriale Mauri Spagnol
Copyright © 2013 TEA S.p.A., Milano

NIENTE È PIÙ VERO DI UNA BUGIA

A George
Grazie per aver aspettato

1

È proprio così? mi domandai, mentre osservavo lo scenario sottostante. *La mia vita è perfetta?*

Strinsi le ginocchia al petto, colta da un improvviso senso di disagio. Solo una cretina sarebbe rimasta lì seduta a chiedersi se aveva una vita perfetta oppure no.

Ma mentre guardavo il picnic che avevo pianificato nei minimi dettagli – con tutta la modesta fierezza che di certo aveva esibito Leonardo quando aveva fatto un passo indietro per ammirare la sua *Ultima Cena* – non potevo negare che fosse davvero incantevole. A dirla tutta, ricordava la copertina di un dépliant con su scritto VISITATE EDIMBURGO. Era una delle rare giornate di sole concesse alla nostra città e la gente che se ne stava laggiù a sorseggiare champagne sembrava estremamente ambiziosa e attraente. Quando ero una goffa ragazzina che fantasticava su come arrivare al Successo, sognavo di avere amici come quelli. Ed eccoli lì, sulle Falesie di Salisbury, disposti a intervalli regolari attorno a una grande tovaglia da picnic in tartan, a sbocconcellare cibo raffinato proveniente dal mercato di prodotti biologici.

Ero raggiante. Avevo fatto tutto *io*! Avevo organizzato *io* quel picnic! Mi abbracciai da sola senza farmi vedere dagli altri, chiedendomi come aveva fatto quella ragazzina impacciata – Charley, la Spilungona di East Linton – a diventare Charlotte Lambert, responsabile delle relazioni pubbliche in una delle più grosse aziende farmaceutiche mondiali, proprietaria di un appartamento non lontano da Broughton Street… una donna in possesso di un numero sufficiente di amici favolosi per riuscire a organizzare picnic degni di un dépliant turistico

con solo poche ore di preavviso. Che altro si poteva desiderare, a parte forse una relazione con un uomo affascinante che s'intendesse di vini d'annata e formaggi pregiati?

«Guarda!» sussurrai a Malcolm. Badavo al labrador dei miei genitori mentre loro erano di nuovo alla Ricerca di Sé, in un hotel a quattro stelle in India. Lui mi rivolse uno sguardo pieno d'amore, che voleva essere un invito a cedergli il mio sandwich.

«Ma certo, certo. Scusa, devi essere affamato», mormorai, porgendoglielo.

La mia migliore amica Haley, un tipetto salace, si allontanò dal fidanzato, Matty, e risalì la collina per raggiungermi, sorridendo al labrador che divorava il sandwich al mio fianco. «Ciao, Malcolm!» urlò. Haley lo adorava.

E Malcolm adorava lei, ma era troppo occupato per starla a sentire.

«Ehi, ho detto 'ciao'.» Ci raggiunse ridendo.

Finito il sandwich, Malcolm le concesse tutta l'attenzione, scodinzolando come se la sua vita dipendesse da quel gesto. Haley lo strinse forte, soffocandogli il muso allegro col seno prosperoso. «Ben fatto, Chas. È tutto assolutamente fantastico!» disse, liberando Malcolm dall'abbraccio.

Sorrisi con fare modesto. «Non è male, Hails, te lo concedo. Non è affatto male.»

Lei si sedette accanto a me sull'erba. «È tutto okay?» chiese di punto in bianco.

«Ma certo!»

Sollevò un sopracciglio.

«Perché quella faccia?» le domandai.

Mi rispose con un'occhiata di chi la sa lunga, che però non chiarì nulla. «Voglio solo sapere se è tutto okay», aggiunse, col tono gentile che di solito si usa con un bimbo pestifero.

«Sono proprio felice, Hails! Sam si è fidanzato ieri sera… ed eccoci tutti qui a festeggiare!»

Hailey scosse la testa rassegnata. «Chas, volevo capire se sei andata a dormire stanotte.»

Ah.

«Ma certo», risposi in tono animato.

Mentivo, ovvio. Sam e Yvonne, i neo-fidanzatini al momento decisamente sbronzi, avevano lasciato il mio appartamento alle quattro del mattino per fare bisboccia, trascinandosi dietro Hailey e Ness, la mia sorella gemella. Una volta usciti, avevo compilato una lista della spesa, un elenco delle cose da fare e avevo scelto i vestiti che avrei indossato il mattino dopo. Quando avevo finito erano le sei, ed ero corsa in auto al mercato. Avevo passato la mattinata a noleggiare piatti e bicchieri, a comprare champagne e coperte… e a cercare cosucce di secondaria importanza, come piccoli vasi di orchidee e mantelline di plastica in caso di pioggia. Quelle commissioni si erano rivelate follemente corroboranti e io avevo continuato a guidare in preda a un'overdose di adrenalina e caffè, fantasticando su cosa avrei provato a realizzare il picnic più perfetto della storia. Non poteva essere solo ben fatto, doveva far rizzare i capelli in testa per quanto era *incredibile*.

Come per ogni sfida affrontata dalla sottoscritta, il pensiero della stanchezza non mi aveva neanche lontanamente sfiorato.

Però, ora che ci pensavo, ero stanca. Stanca morta, in realtà. Alla vista di tutte quelle persone, d'un tratto provai apprensione per la riuscita della giornata. In qualità di coinquilina di quel libertino di Samuel Bowes (che aveva sbalordito il mondo intero prima reggendo per ben tre mesi in una relazione e poi addirittura chiedendo a Yvonne di *sposarlo*), avevo il preciso dovere di dimostrarmi un brioso e capace maestro di cerimonie sino alla fine dei festeggiamenti, quindi non prima delle tre del mattino. E il giorno dopo – domenica – avevo il corso di mandarino molto presto, poi un appuntamento col personal trainer e dovevo anche scrivere una lettera di lavoro da spedire tramite corriere all'una del pomeriggio. Avrei tra-

scorso il resto del tempo a fare volontariato al canile, poi avrei preso un tè con mia cugina e avrei dedicato almeno quattro ore alla presentazione che dovevo fare alle otto di lunedì mattina. In teoria avrei anche dovuto dare una bella pulita all'appartamento e andare a comprare una teglia da forno. E depilarmi le gambe. E fare i conti del mese. E…

Mi fermai, avvilita. Cavolo, come sarei mai riuscita a dormire con un elenco di cose da fare così lungo?

Ebbi una visione del mio letto – tutto pulito, ordinato e profumato – e provai un lieve mancamento. Ma cercai di resistere. Persino chi ha una vita perfetta qualche volta soffre per la mancanza di sonno.

«Com'è potuto succedere?» mi chiese Hailey, facendo irruzione nei miei pensieri. Stava osservando Sam che, nonostante i miei sforzi per organizzare un pasto raffinato, se ne andava in giro con una forma di costosissimo pane e un barattolo di Nutella sottobraccio. A intervalli regolari, si eclissava dalla conversazione per prendere un pezzo di pane e pucciarlo nel barattolo, esibendo per tutto il tempo un'espressione di folle, incontenibile felicità. Scossi la testa, sconcertata quanto Hailey dal corso degli eventi della notte prima.

«Non capisco, Chas. Cioè, *Sam*? Com'è possibile che si sposi prima di noi? È… è…» Non riuscì a trovare le parole, del tutto confusa.

«Una follia», conclusi per lei.

Era una follia. Sam era uno da una botta e via! Dall'alba dei tempi, ogni sabato mattina una ragazza diversa sgattaiolava dalla camera di Sam – col classico abbigliamento del venerdì sera e la tipica capigliatura post nottata di sesso occasionale – e lasciava in silenzio l'appartamento. Un paio d'ore più tardi, in vestaglia, Sam faceva il suo ingresso in salotto strascicando i piedi, pronto per passare la giornata a mangiare pane e Nutella. Qualche volta si faceva portare una pizza. Di tanto in tanto scompariva per farsi un lungo bagno, ma

non rispondeva mai ai messaggi del tipo «Ieri notte è stato FANTASTICO» che immancabilmente arrivavano sul suo cellulare qualche ora più tardi. Le donne impazzivano per Sam: era uno schianto e ci sapeva fare. E scopava alla grande.

Le ragazze facili di Sam erano state parte integrante di ogni sabato mattina, come i miei dieci chilometri di corsa attorno a Holyrood Park e la focaccina dolce integrale che mi concedevo subito dopo. Ma con l'arrivo di Yvonne tutto era cambiato.

Non mi sono mai piaciuti i cambiamenti o le incertezze. Con quelle gonnelline a fiori che avrebbero fatto sembrare me un goffo travestito, Yvonne aveva portato con sé una distinta ventata di cambiamenti e incertezze. Portò anche una ventata di Miss Dior con una nota tipicamente riconducibile a Sam cui non volevo neanche pensare, ma non era quello il punto. Il punto era che avevo perso il mio rassicurante coinquilino pigro e sciupafemmine e mi ero ritrovata con un cucciolone totalmente imprevedibile che faceva cose tipo chiedere a Yvonne di sposarlo proprio mentre portavo in tavola il mio miglior risotto.

In fondo alla collina, Nelson – un amico di Sam – fece finta di sodomizzarlo con una baguette. Lui lo ignorò e con lo sguardo cercò Yvonne, che gli fece un cenno con la mano dall'altra parte del plaid. Lui rispose con un sorriso svenevole e io e Hailey scoppiammo a ridere all'unisono.

«Ma guardalo!» strillò lei.

«Lo so. Come faremo ad abituarci a una cosa del genere, Hailey?»

«Probabilmente non ci riusciremo mai. Allora, quand'è che lascerà l'appartamento?»

Feci spallucce. «Non ne ho idea. Non abbiamo ancora avuto modo di parlarne, visto che sono stati in giro tutta la notte.»

Ma era inevitabile che se ne andasse, pensai, e non senza una punta di tristezza. Quando gli avevo affittato la stanza avevamo concordato che, nel caso uno di noi avesse conosciuto Qualcuno, allora Sam se ne sarebbe andato. Ma non era mai

successo. Negli ultimi otto anni avevo avuto una sola relazione, destinata a fallire in partenza, e Sam si era fatto la maggior parte delle donne di Edimburgo senza mai richiamarle. Eravamo diventati una specie di coppia disfunzionale: io col mio lavoro di grande responsabilità e l'ossessione per il cibo sano e l'esercizio fisico, mentre Sam era un attore perennemente a riposo con delle pessime abitudini alimentari e un grande amore per l'ozio.

Ma nonostante la sua sciatteria sapevo che mi sarebbe mancato davvero.

«Che farai?» mi domandò Hailey.

«Eh?» Il BlackBerry cominciò a vibrare nella mia tasca.

«Cercherai un nuovo coinquilino?» Hailey guardò irritata la mia mano che scivolava verso la tasca e, per un millesimo di secondo, pensai di non rispondere al telefono.

Ma quel pensiero svanì subito. Al lavoro era un momento cruciale: l'irreperibilità da parte mia sarebbe stata inaccettabile. Passibile di licenziamento, forse. Un lampo d'esasperazione attraversò il viso di Hailey mentre rispondevo: «Charlotte Lambert».

«Charlotte? Ciao, sono Birgitte, della sede tedesca.»

«Ciao, Birgitte», mormorai, allontanandomi da Hailey in un futile tentativo di mascherare quel che stavo facendo.

Hailey chiaramente non la bevve – era la sesta chiamata di lavoro che ricevevo dall'inizio del picnic – ma, con mio grande sollievo, lasciò correre. Se non altro, era abituata alle folli pretese del mio lavoro.

Quando terminai la chiamata, alcuni minuti dopo, riprese semplicemente da dov'era rimasta, con un'espressione rassegnata sul viso. «Cercherai un nuovo coinquilino?»

«Oddio, no! Non ne ho più bisogno da anni. È solo che voglio bene a Sam, tutto qui.» Sbadigliai, travolta dalla stanchezza.

Hailey sorrise. «È un lazzarone. Ma è molto difficile non volergli bene.»

In quel momento Sam corse da Yvonne, la cinse con le braccia attorno alla vita sottile e cominciò a baciarla su tutto il viso. Yvonne si mise a saltellare emettendo dei gridolini.

«Ma che cazzo…» disse Hailey, scuotendo la testa.

«La prossima sei tu, Hailey», le dissi. Come se ci avesse sentito, Matty le mandò un bacio e io sogghignai. Matty era succube di Hailey anche più di quanto Sam non lo fosse di Yvonne. Era un tipo allegro, da giacca in Gore-Tex e guance arrossate, non molto più alto di lei, ed erano pazzi l'uno dell'altra. Lui venerava ogni centimetro di lei, dalla cima della testa alla punta di quei suoi strani alluci a martello.

«Smettila!» Arrossì, come una ragazzina. «Ma cazzo, Chas, quanto mi piacerebbe… Te l'immagini? Io che mi sposo? E tu la mia damigella d'onore?» aggiunse, abbassando la voce.

Lo immaginavo eccome. Hailey avrebbe percorso la navata come una piccola furia, stendendo chiunque si fosse messo sul suo cammino, con l'enorme seno strizzato nell'abito bianco. Persino in un giorno normale era abbastanza grande da fare ombra; potevo solo immaginare che effetto avrebbe fatto col sostegno di un corsetto.

«Dio, Charley, ti sono davvero grata. Senza il tuo aiuto non avrei mai trovato un ragazzo come Matty», disse di punto in bianco.

«Non essere sciocca. Gli piacevi *tu*. Io ho solo combinato la cosa.»

«Non è vero. Hai fatto miracoli, Chas. Sono in debito con te», ribatté lei, mentre Matty le faceva cenno in fondo alla collina.

Mi piaceva fare favori agli amici, e accalappiare Matty per Hailey non era stato difficile. Si era dimostrato molto interessato.

«Oh, a proposito. Mi ero quasi dimenticata. Sul giornale di ieri c'era un bell'articolo su un tizio americano che ha messo su una società per fare quello che hai fatto tu per me e Matty.» Si era alzata per tornare dal fidanzato, poi aveva cominciato

a rovistare nella borsa, talmente grossa che avrebbe potuto contenere anche lei. «Eccolo qui. Credo che dovresti aprire la succursale britannica della società di questo tipo.» Mi porse una pagina di giornale piegata.

Si spazzolò via l'erba dai pantaloni, poi si chinò per darmi un bacio sulla guancia. «Ben fatto, Charleypops. Questo picnic è un altro trionfo. Sei super-sensazionale ed efficiente… adesso però concediti una pausa, ti prego. Da questo momento la festa può procedere benissimo da sola.»

Annuii obbediente, sapendo che non sarebbe accaduto nulla del genere. Era una festa divertente, ma *qualcuno* doveva pur darsi da fare dietro le quinte o sarebbe stata un totale disastro. Era compito mio, tutto qui. Mi mordicchiai il pollice, chiedendomi se non fosse il caso di rabboccare i bicchieri agli invitati. Ma con l'occhiataccia d'avvertimento che mi lanciò Hailey mentre scendeva dalla collina, decisi che qualche minuto di relax era accettabile.

Dopo l'ennesimo sbadiglio, aprii il foglio di giornale.

UN PERFETTO APPUNTAMENTO AL BUIO

Troppo presi dal lavoro o imbranati per le conquiste online? Niente paura, ora c'è chi può occuparsi di tutto al posto vostro

Gilly, 29 anni, lavora a New York come assistente in sala di registrazione per la EMI Records. Di recente si è fidanzata con Aldo, 37, direttore agli acquisti per una nota linea di moda maschile – conosciuto online nel 2009 – e adesso sta mettendo da parte i risparmi per il matrimonio dei suoi sogni negli Hamptons. Ha ridotto le spese mensili del venti per cento, sottoscritto un certificato di deposito e iniziato un secondo lavoro.

Sotto molti aspetti, è la classica entrata extra del ven-

tunesimo secolo: un lavoro che può tranquillamente gestire da casa, a Brooklyn, e all'ora che preferisce.

Ma Gilly non si occupa di *data entry*, né è una rappresentante di cosmetici.

Gilly flirta con altri uomini.

Mentre il fidanzato prepara la cena, lei fa girar la testa a perfetti estranei con e-mail ammiccanti per poi concludere con la promessa di un appuntamento.

Benvenuti nell'affascinante mondo dei Cyrano della tastiera, una nuova categoria di scrittori freelance che dona speranza – e spesso amore – ai più impacciati cuori solitari d'America.

La Cyber Love Assistants – frutto dell'ingegno di Steve Sampson, originario di Boston, Massachussetts – si serve di ghost-writer che organizzano online appuntamenti per chi non ha sufficiente tempo o talento per farlo da sé. Gli scrittori, pagati con un forfait di quindici dollari a messaggio, scrivono per conto di uomini e donne di tutte le età accomunati da un'unica caratteristica: una cronica incapacità di scrivere il linguaggio dell'amore.

Peter, 46 anni, di Hoboken, è il direttore di una società multimilionaria di consulenza per la progettazione di software. Dopo aver sposato la fidanzatina del liceo, è rimasto vedovo dieci anni fa e ora ha finalmente cominciato a cercare una nuova compagna. Ma dice: «È una cosa che non sono in grado di fare. Guardo i profili di tutte queste donne grintose e non ho idea di cosa dire».

Venerdì Peter ha un appuntamento con Lindsey, direttore marketing del West Village. Lei non ha idea che le e-mail appassionate e spiritose che l'hanno persuasa a uscire con Peter in realtà sono state scritte da uno sconosciuto senza volto stipendiato dalla Cyber Love Assistants.

«Vorrei tanto aver scritto io quelle e-mail, certo. Ma

non posso starmene seduto lì a lasciare che la vita e le occasioni mi passino accanto. Se non delegassi questa fase del corteggiamento a qualcuno resterei solo per il resto della mia vita», afferma Peter.

Confesserà tutto questo a Lindsey, in caso tra loro dovesse scoccare la scintilla?

«Non lo so. È piuttosto imbarazzante dover affidare ad altri la propria vita sentimentale.»

Gilly non è d'accordo, e con entusiasmo ribatte: «È un'idea fantastica! Le ragazze per cui scrivo mi sono davvero grate! Perché le persone dovrebbero rinunciare alla possibilità di trovare l'amore solo perché non sanno flirtare per iscritto?»

Guardai con affetto la mia amica, che stava imboccando Matty con delle fragole. Hailey era una bomba sexy in miniatura e un meraviglioso essere umano. Ma sapeva essere spiritosa in rete? Nemmeno se da quello fosse dipesa la sua vita! Ricordai il primo messaggio che aveva scritto quando aveva cominciato a frequentare i siti d'incontri online. Una cosa pietosa: *Ehi!! Mi piace il tuo profilo!! Un po' meno la tizia che abbracci nella foto, la tua ex moglie forse?!? Ho tutto il weekend libero, se ti va… ;)*

Quando le avevo detto che era l'approccio peggiore che avessi mai visto, era rimasta sinceramente sconcertata.

«Cosa significa, che dovrei fare la misteriosa, la ritrosa? E chi l'ha detto?» aveva brontolato, rossa in viso.

Ero rimasta senza parole. E poi avevo capito che non c'era modo di spiegarlo: o ci sai fare o non ci sai fare. Senza ulteriori indugi, le avevo vietato di scrivere anche una sola parola a chicchessia e mi ero autoproclamata sua ghost-writer personale. Agganciare Matty, che quella sera l'aveva inserita nelle Preferenze, si era rivelato un gioco da ragazzi.

Evidentemente Gilly, 29 anni, di Brooklyn, aveva lo stesso

talento nel socializzare per conto terzi. Mi piaceva il suo modo di vedere le cose.

Continuai la lettura e trattenni a stento una risata. Sì. La ragazza conosceva il segreto. Leggerezza, un pizzico di sfacciataggine e ironia.

Ecco cos'aveva scritto Gilly a nome di Sarah, di North Arlington: *Sabato andrebbe benissimo, ma non accetto mai appuntamenti a pranzo. Se mi vedessi alla luce del giorno la mia bellezza eterea ti accecherebbe e precipiteresti nell'Hudson. Che ne dici invece se ci vediamo sul presto in serata?*

Feci un cenno di approvazione. Avrebbe potuto dimostrarsi un po' più espansiva, ma era decisamente meglio di qualunque cosa avrebbe potuto scrivere la povera Sarah di North Arlington. E la povera Sarah di North Arlington aveva confermato entusiasta.

> Avere una ghost-writer è fantastico. Non sapevo MAI cosa dire agli uomini che conoscevo online. Finivo sempre per blaterare del mio ex marito… Questa ragazza sconosciuta mi ha salvato la vita!
> L'amministratore delegato della Cyber Love Assistants, Steve Sampson, tiene a sottolineare che, sebbene la società sia improntata sulla leggerezza, il suo successo non va ridicolizzato. Al momento disponiamo di oltre un centinaio di ghost-writer che prestano servizio per più di quattromila clienti. Per ora operiamo solo negli Stati Uniti, ma gli americani non sono gli unici ad aver bisogno d'aiuto. Spero di poter espandere la società al Regno Unito nel giro di un paio d'anni.

«No, non lo farai. Lo farò io», dissi, quasi risentita.

Oh, ma davvero? domandò la mia vocina interiore, ridendo.

Era stata una reazione istintiva però, a essere sincera, l'idea mi piaceva parecchio.

Non mi sarei mai sognata di farmi pagare dai miei sventurati amici per fare loro da ghost-writer. Dopotutto, scrivere messaggi spiritosi mi risultava facile… come a Sam prodursi in fragorosi rutti a comando. Ma buttando giù un piano societario e qualche ideuzza sfiziosa… un pizzico di creatività, poi una campagna promozionale a tappeto… *quella* sì che era una sfida stuzzicante. C'era un che d'indisponente in Steve Sampson: l'idea di fargliela vedere mi solleticava parecchio.

Il mio telefono emise un *bip* e lo tirai fuori della borsa con un sospiro. Per quanto intrigante fosse l'idea, non era nient'altro che un sogno irrealizzabile. Il lavoro era più impegnativo che mai e la mia diretta sottoposta, Margot, di recente aveva smesso di far finta di non puntare al mio posto. Dovevo difendere il mio incarico a tutti i costi: le attività extracurricolari, per quanto allettanti, erano completamente fuori questione fino a data da destinarsi.

Poi guardai il telefono e dimenticai Margot all'istante.

Perché il messaggio appena arrivato era di John. Sentii un'ondata di eccitazione travolgere il mio apparato riproduttivo. John MacAllister? Di sabato? *Lambert. Sei in città questo weekend? Voglio portarti a cena fuori domani sera. Ci stai? Alle 20, al Tower. Jx*

J con un bacio? J CON UN BACIO? *Calma, Charley, resta coi piedi per terra*, mi dissi. Invece feci l'esatto opposto, cominciai a gridare: «HAILEY!» Hailey era avvinghiata a Matty, con lo sguardo rivolto verso il Castello. *Ho detto di restare coi piedi per terra, Charley*. «HAILEEEEEY!» urlai, con tutto il fiato che avevo in corpo, alzandomi e correndo giù per il pendio per raggiungere gli invitati. Finalmente! Finalmente! John e io avevamo un appuntamento! UN APPUNTAMENTO NEL WEEKEND! Il significato di questo invito non poteva essere frainteso.

Matty continuò a sussurrare mielose sciocchezze all'orecchio di Hailey e io acquistai velocità.

La mia accelerazione in discesa sarebbe stata sicura se avessi avuto le scarpe da ginnastica; ma coi sandali era tutt'altra storia. Stavo aprendo la bocca per chiamare ancora la mia amica, quando una delle suole di cuoio tristemente inadeguate colpì una pietra piatta e la mia gamba schizzò in avanti, strattonandomi in una dolorosissima posizione a gambe divaricate. Mi parve di ruzzolare per aria al rallentatore, con la gonna che mi finiva sopra la testa. Mentre atterravo su alcune rocce dall'aspetto più preoccupante, cominciai a pensare a un piano d'emergenza perché Sam non rimanesse senza una persona a fare gli onori di casa.

E poi la mia testa toccò il suolo, costringendo il mio cervello a smettere di frullare probabilmente per la prima volta in trentadue anni.

2

Confusa e parecchio sorpresa, chiusi gli occhi. Poi ne riaprii uno per sbirciare di sottecchi. Buon Dio. Era proprio come avevo pensato. John MacAllister era seduto sul mio letto. Ero troppo scioccata per essere felice, figuriamoci eccitata. Questa situazione – su cui avevo fantasticato di continuo per sette anni – era troppo improbabile per essere vera.
Stavo sognando a occhi aperti?

Dopo un breve attimo di riflessione smisi di sbirciare e aprii del tutto gli occhi. Se John fosse stato *davvero* seduto sul mio letto sarebbe stata una follia non approfittare di quell'occasione.

John MacAllister era *davvero* seduto sul mio letto. Stava digitando distrattamente sul BlackBerry e non guardava nella mia direzione. *Ma era seduto sul mio letto*. Che diavolo stava succedendo?

Ripercorsi freneticamente quanto era accaduto.

Da qualche parte, nel profondo della mia mente, avevo la netta sensazione che io e John dovessimo uscire insieme. O forse era già successo? Mi stavo svegliando con un doposbronza pazzesco, dopo una notte di sesso sfrenato e celestiale? Sperai con tutto il cuore che non fosse così. Dopo tutti quegli anni, sarebbe stato terribile aver passato la notte con John MacAllister e non riuscire a ricordarmelo.

Un'occhiata sommaria al mio corpo mi confermò che non avevamo fatto sesso. Perché là, dove avevo sperato di trovare capezzoli turgidi e un paio di mutandine con un'apertura proprio *lì* (anche se sapevo di non possederne neanche uno), c'era una lunga camicia da notte azzurra e una di quelle coperte gialle bucherellate con ampi orli di poliestere.

Mi sforzai di concentrarmi, cercando di capire cosa stesse succedendo. Era tutto molto confuso, poco ma sicuro. Non avevo camicie da notte azzurre e coperte gialle, così come non avevo mutandine da pornostar. E per aggiungere altra confusione, sembrava che John mi stesse tenendo un piede, non in preda all'estasi post-coitale, ma piuttosto… Oh, no. Oh, ti prego, NO. Come se stesse accarezzando un povero piedino che spuntava da un gesso gigantesco.

Al polso avevo un braccialetto identificativo di plastica. Una flebo di qualcosa era infilata nel mio braccio, fissata da un cerotto bianco. Sentivo il rumore di conversazioni sussurrate, di un debole russare, di un bip regolare. Provai un fastidioso bruciore alla gola, un dolore lancinante a tutto ciò che era al di sotto dell'ombelico e l'opprimente, orribile certezza di trovarmi in ospedale.

Una tenda grigia isolava me e John in un tetro cubicolo. Lui continuò a digitare sul BlackBerry.

Chiusi gli occhi, sconvolta. Ma che cavolo era successo? Ero stata investita da un autobus durante il nostro appuntamento? Ero crollata a terra ubriaca?

No, disse rassegnata la mia voce interiore, mentre cominciavo con fatica a ricordare gli avvenimenti delle ultime ventiquattr'ore. *No, non è successo durante il tuo appuntamento con John. Perché non c'è stato nessun appuntamento con John. Hai gettato via tutte le tue chance lanciandoti giù dalla collina come un'ELEFANTESSA.*

Ottimo lavoro, deficiente.

Mi disperai in silenzio sotto la coperta gialla di poliestere. Perché – di tutti i cazzo di momenti nella mia vita – John aveva scelto proprio questo per sedersi sul mio letto?

Quando riaprii gli occhi, lui mi stava guardando con un sorriso che mi portò sul punto di scoppiare a piangere per la prima volta dopo molti anni. Deglutii a fatica. Charley Lambert non era una frignona.

«Bene bene bene. Ciao, dormigliona», disse John.

«Merda», replicai tristemente.

John trattenne una risata, infilando il BlackBerry nella custodia di pelle. I suoi lucenti occhi a raggi X perforarono i miei. «Charlotte Lambert. Non è questo il genere di accoglienza che mi aspettavo!»

«Scusa. È che io… io…» Mi mordicchiai il labbro. *Datti una regolata, patetica sfigata. Se piangi davanti a lui è finita*.

Sin dal giorno in cui ci eravamo conosciuti, era stato evidente che la corazza d'inconsueta tenacia che esibivo al lavoro era una delle principali cause dei suoi sentimenti per me. In quel momento concentrai tutta la mia forza di volontà sulle lacrime. *Ferme dove siete*, ordinai.

Osservando la furiosa lotta che aveva luogo sul mio viso, John sorrise. E poi fece una cosa straordinaria. Mi prese la mano. *John MacAllister mi prese la mano*. D'un tratto fui colta da un senso di vertigine. Il mio capo, assolutamente affascinante, potente e sexy – uno degli unici tre uomini di Edimburgo abbastanza alti per potermi corteggiare – mi teneva la mano seduto sul mio letto. Fui scossa da un fremito, improvvisamente inerme, e la gamba rotta divenne del tutto irrilevante.

John mi aveva fatto impazzire dal momento in cui avevo varcato la soglia dell'ufficio relazioni pubbliche della Salutech Pharmaceutical Holdings sette anni prima – il 26 giugno 2005, per l'esattezza –, il giorno in cui avevo cominciato a lavorare lì alla minuscola scrivania d'angolo destinata agli stagisti.

Mi prendevo sul serio in modo imbarazzante. Venticinque anni, fino a poco tempo prima astro nascente dell'ufficio stampa e marketing dell'Hibernian FC, uscivo con un bel ragazzo, il dottor Nathan Gillies. Sprizzavo entusiasmo da tutti i pori per il mio nuovo, (estremamente) importante incarico di vice addetto stampa della Salutech, una delle multinazionali farmaceutiche più grandi del mondo, non solo della Scozia. Emanavo avventatamente sicurezza professionale come il mio la-

brador Malcolm emanava flatulenze quando doveva essere portato a spasso. Ero convinta di essere diventata un Pezzo Grosso.

Ma quando ero arrivata alla sede della Salutech, enorme come un hangar aerospaziale sulla A1, vicino a Newcraighall, mi era stato subito evidente che non ero un Pezzo Grosso. E nemmeno piccolo, se per quello. Ero lì solo per aiutare i Pezzi Grossi *sopra* di me, o per succhiare una marea di uccelli, come mi aveva detto Hailey in modo incoraggiante. Nel giro di tre ore avevo compreso che lasciare il mio lavoro alla Hibernian FC era stato un errore. Il mio nuovo capo, Angélique, era bassa, crudele e francese, e il suo capo – il direttore delle relazioni pubbliche – era un uomo il cui rifiuto di prendermi in considerazione era così totale che ero costretta ad andare alla toilette per verificare la mia stessa esistenza.

Guardandomi allo specchio, potevo confermarla. A malapena. D'un tratto Lambert la Spaccona assomigliava a una bambina spaventata. Anzi, la figura nello specchio mi ricordava molto una mia foto a undici anni, qualche minuto prima che si alzasse il sipario sulla produzione del *Mago di Oz* della scuola media di East Linton. Interpretavo l'Uomo di Latta cercando di mostrare sicurezza, ma in realtà trasudavo terrore. Quattordici anni dopo, una ragazza altrettanto terrorizzata mi fissava dallo specchio. Vicino al sopracciglio destro le stava spuntando un brufolo (un *brufolo*? Chi aveva ancora i brufoli a venticinque anni?) e la stilosa camicia sfiancata rosso ciliegia faceva a pugni col viso non così stiloso ma altrettanto rosso.

Perché avevo lasciato la Hibernian? Lì ridevo ogni giorno, conoscevo tutti, ci lavorava la mia migliore amica.

Hailey. Avevo bisogno di Hailey. Avevo pigiato il tasto di chiamata rapida due cercando di non svenire per la paura.

«Va bene, Chas. Che succede?» aveva risposto Hailey, affannata ed efficiente, accompagnata dallo sbatacchiare dei piatti e dalle urla di chef sudaticci. Sentii il cuore lacerarsi nel petto.

«Be', per farla breve, odio il mio nuovo lavoro, il mio capo è una perfida donna francese e il direttore delle relazioni pubbliche non mi degnerà mai di uno sguardo», dissi. Valutai l'eventualità di strizzare il brufolo, ma decisi di lasciar perdere.

«Hai provato almeno a dirgli ciao? Ehi! Paul! Mettila giù! Hai cinque minuti per finire di scodellare duecento coperti», urlò poi. Un grido distante e uno chef che imprecava mi raggiunsero attraverso la linea. Hailey era direttore responsabile del banqueting e passava un sacco di tempo a gridare contro le persone. Quando lavoravo là all'ufficio pubbliche relazioni, a un centinaio di metri in fondo al corridoio del secondo piano, riuscivo a sentirla chiaramente come se mi stesse urlando all'orecchio.

Per un attimo sorrisi. «Oh, Hailey, mi manca quel posto. Mi mancano quei porci degli chef. Mi manchi tu. Credi che se aggredissi la sicurezza potrebbero citarmi per defezione?»

«Cazzo, datti una calmata.» Trattenne una risata. Mi piaceva chiamare Hailey per chiederle consigli. Non perdeva tempo a cincischiare. «Charley, non voglio nemmeno starti a sentire. Ci hai lasciati per questo incarico figo in campo farmaceutico perché sei destinata a fare grandi cose. Cose *straordinarie*. È il tuo primo giorno. Che ti aspettavi?»

Avevo riflettuto per un attimo. Era vero. Quel nuovo lavoro *era* una straordinaria opportunità. Un bel colpo per una persona della mia età in una società delle dimensioni della Salutech. «Non è facile fare grandi cose quando nessuno ti parla», m'intestardii.

Hailey si accese una sigaretta, una cosa assolutamente proibita che però faceva sempre, accostando il telefono alla finestra che dava sul cimitero. «Ahmed! Ma porca troia, MUOVITI! Ascolta, Chas. Come ho detto, è il tuo primo giorno. Nemmeno tu puoi conquistare chiunque in tre ore, testa di cazzo. Secondo, sei ben carrozzata. Una cosa utile in questo genere di situazioni. Non c'è nessuno con cui puoi flirtare?»

Mi raddrizzai e così facendo pigiai un bottone dell'asciugatore ad aria calda. «Hailey Bresner, ho ottenuto questo lavoro grazie alle mie capacità, non per il sex appeal. Non sono qui per fare gli occhi dolci al mio capo! Sono qui per portare nuove idee, attuare nuove strategie e aiutare a rafforzare le relazioni pubbliche della Salutech.» La bocchetta dell'aria calda si fermò e io mi ritrovai a gridare nell'eco della toilette.

Ci fu una breve pausa e poi Hailey rise. «Esatto», disse.

«Oh. Oh, giusto. Sì. Grazie, Hails», conclusi sorridendo.

«Non preoccuparti. RORY! LAVATI QUELLE MANI DOPO CHE TI SEI SMANETTATO L'UCCELLO, E CHE CAZZO! Charley, tesoro, ti comporti come se dovessi scalare una montagna. Questa è una passeggiata per te!»

Mi convinsi. Sì, avevo ingigantito le cose. «Grazie, Tettona.»

«Okay, Chas, mi piacerebbe star qui a pompare la tua autostima, ma ho duecento persone in arrivo tra poco per il pranzo di compleanno del sindaco. Puoi farcela!»

«Grazie, Hails. Mi manchi.» Sospirai.

Lei soffiò una boccata di fumo e capii che stava sorridendo. «Levati dalle palle», disse in tono scherzoso. «AHMEEEEED! E CHE CAZZO!»

Cadde la linea.

Fissai lo specchio a testa alta. *Bene. Si va in scena. Io sono Charley Lambert. Un'amazzone scozzese. La donna più temeraria di East Linton, di tutta la Scozia e del mondo intero. Posso farcela!* Quando non avevo altre risorse, mi ripetevo questo mantra e di solito funzionava.

Infilai il cellulare in tasca e alla fine decisi di strizzare il brufolo. Mi protesi verso lo specchio, lo schiacciai tra due unghie fresche di manicure e fui ripagata all'istante da un'accurata espulsione.

«Che cosa disgustosa», disse Angélique, entrando nel bagno.

Mi sentii morire.

Ma poi, dieci minuti dopo, proprio quando i segni delle unghie erano spariti, tornai a vivere. Decisamente. Perché nel mio ufficio entrò un uomo molto alto, cui bastò una sola occhiata per conquistarmi all'istante. Aveva penetranti occhi scuri, accesi di divertimento e malizia. Si era tolto la cravatta – era una calda giornata di giugno – e il piccolo triangolo di torace visibile, abbronzato, punteggiato di peli e leggermente sudato mi stese completamente. Prima ancora che aprisse bocca, desideravo solo affondare il viso in quel triangolino e slacciargli i bottoni della camicia coi denti.

«Ciao, e tu chi sei?» mi chiese. La sua voce era profonda e vellutata, e con un leggero accento. Il suo sorriso era insostenibile. Era un sorriso a raggi X. Riusciva a vedere tutto.

«Sarebbe un'abbreviazione scortese di 'salve, benvenuta, come ti chiami'?» ribattei. Angélique sussultò.

L'uomo sorrise e il mio corpo cominciò a disintegrarsi a poco a poco. Le cellule cerebrali presero a friggere, le parti intime furono sul punto di esplodere. La pelle cominciò a bruciare. Lui rise languidamente. Il triangolo delle Bermude in cima al suo petto vibrò leggermente e io dovetti guardare altrove prima di perdermici dentro e smarrirmi per sempre. «Mmh, hai ragione, è stato un po' sconveniente. Ma del resto lo sono anch'io…» aggiunse, con una pausa sufficientemente significativa da farmi capire che dovevo avere quest'uomo o morire nell'impresa. «Quindi ricomincerò da capo. Salve, benvenuta. Sono John MacAllister, amministratore delegato. Come ti chiami?»

Affascinata, non battei ciglio. «Salve, John MacAllister, amministratore delegato. Sono Charlotte Lambert, vice addetto stampa da questa mattina. Sono qui per aiutarvi ad attuare nuove strategie nelle pubbliche relazioni.»

«In realtà mi sta solo aiutando a mettere in ordine i ritagli di giornale dell'anno scorso», s'intromise Angélique.

John MacAllister sollevò una mano e notai l'assenza di una

fede nuziale. *Sì!* «Sono certo che sia all'altezza di qualcosa di più stimolante dei ritagli di giornale», continuò, mentre il suo sguardo scivolava brevemente sulle mie gambe.

Grazie Dio, per tutte quelle corse alle sei del mattino, pensai. «Lo spero proprio. Mi piacciono i progetti stimolanti», replicai con decisione. John mi sorrise con una luce maliziosa negli occhi. Tutto ciò che riuscii a sentire fu un repentino cambio di marcia mentre tutto ciò che avevo creduto di sapere sugli uomini scivolava via e scoprivo un significato del tutto nuovo per la parola «desiderio». Io e il dottor Nathan Gillies avevamo chiuso. Poteva anche essere bello – e un dottore, per giunta – ma nel caldo bagliore dello sguardo di John scoprii all'improvviso di essere in grado di affrontare la realtà: il dottor Nathan Gillies era una mezzasega. Lanciava continue frecciatine sulla mia altezza e voleva fare sesso solo il mercoledì, quando staccava prima dal turno. Faceva spesso battute maligne sulle lesbiche in presenza della mia gemella lesbica e – la cosa peggiore – a nonna Helen non piaceva per niente. Il che non era mai un buon segno. «Un uomo stupido e presuntuoso», aveva detto in tono sprezzante dopo averlo conosciuto.

Avrebbe approvato l'uomo che mi stava di fronte, però. Oh, eccome. Avrei chiuso con Nathan al più presto. *Questo*, questo dio sfacciato e abbastanza alto che avevo di fronte era ciò che volevo.

«Non sono qui per mettere gli occhi su qualcuno», avevo ruggito solo quindici minuti prima.

«Povera piccola Lambert», disse John sottovoce, avvicinandosi di qualche centimetro alla mia coperta di poliestere giallo.

M'irrigidii sospettosa. Con John MacAllister ero abituata a flirtare in modo più o meno spinto. Non avevo mai ricevuto compassione e gentilezza da lui. Era qui per licenziarmi? Mi guardò con un'espressione che non riuscii a decifrare.

«Perché sei qui?» chiesi con un filo di voce. *Perché con quella gamba rotta sei debole e indifesa, e io voglio stringerti tra le braccia, caricarti sulla mia Jaguar e portarti nella mia casa dall'alto valore architettonico vicino a un lago. Al tramonto ce ne staremo seduti a bere whisky single malt e taglierò con cautela una sezione del tuo gesso così potremo fare l'amore*. Ecco cosa avrei voluto che dicesse.

John invece sorrise di nuovo, solo che questa volta si celò dietro una maschera che non fece fremere il mio bacino immobilizzato dal gesso. Lo fece contrarre di paura.

«John? La mia gamba è messa tanto male? Mi costringerai a dare le dimissioni?» domandai, cercando di sembrare calma.

Una strana espressione gli attraversò il viso. Poi scosse la testa. «Lambert, fidati di me quando ti dico che non c'è assolutamente *nulla* che potrebbe convincermi a lasciarti fuori della mia squadra», disse, guardandomi dritto negli occhi. Mi sfiorò delicatamente il palmo col pollice.

Accidenti a lui. Accidenti alla sua voce profonda, vellutata. Accidenti a quegli occhi. E alla piacevole carezza calda del suo pollice.

Per la milionesima, miliardesima volta negli ultimi sette anni, un barlume di speranza m'infiammò il petto. Gli uomini che avevano una relazione felice non parlavano alle altre donne in quel modo… Non venivano a trovare il loro direttore delle relazioni pubbliche in ospedale, a meno che… E mi stava tenendo la mano! Stava flirtando con me! La sua storia con quella donna sposata doveva essere finita. *Voleva me*.

Finché John flirtava con me mi sentivo a mio agio: sapevo esattamente come affrontarlo. «Bene, John MacAllister. Direi che sono in ottima forma, nonostante la gamba rotta. Sono certa che non ci vorrà molto prima che possa tornare zoppicando in ufficio. O almeno venire a cena nella Old Town. Se l'offerta è ancora valida.»

John sorrise. «Ma queste sono notizie eccellenti, Lambert. Il tuo medico crede che tornerai presto in piedi, allora?»

Cercai di produrmi in un'alzata di spalle ma ero troppo debole, così invece esibii una specie di faccia da ritardata. «Non lo so. Sei la prima persona che vedo da quando mi sono svegliata.»

Gli occhi di John scintillarono. «Questo non è vero. Sei entrata in sala operatoria e sei tornata otto ore fa. La tua gemella è stata qui. Vanessa, giusto? Mi ha detto che i vostri genitori stanno tornando dall'India e che la tua sorella più piccola è in arrivo da Londra.»

«Sì, Katy vive a Londra… Aspetta. Mi sono svegliata dall'anestesia e poi ho dormito per *otto ore*? Sul serio?»

«Sì, sul serio. A quanto pare hai fissato Vanessa, poi ti sei addormentata stringendole il gomito. Molto dolce, Lambert. Le infermiere hanno detto che non hanno mai visto nessuno così ansioso di farsi un sonnellino.»

«Come hai fatto a sapere che ero qui?» gli domandai.

«Mi ha chiamato Fraser Cassidy. Ha detto che eri stata ricoverata per un intervento serio. Ero nei pressi dell'ospedale, così ho pensato di fare un salto. Relazioni con gli impiegati e via dicendo.»

«Se Fraser Cassidy ti ha detto che ero qui, è un pessimo dottore. Da quando ha il diritto di condividere informazioni confidenziali su una paziente col capo della locale ditta farmaceutica?»

Gli occhi a raggi X di John mi attraversarono dritti sino al Barlume di Speranza nel mio petto. «Visto che è uno dei nostri più stimati consulenti medici, e che tu sei una delle nostre più stimate risorse, credo sia piuttosto ragionevole. E lui sa che abbiamo un rapporto particolare.»

Accidenti a lui. Il Barlume di Speranza aveva assunto le proporzioni di una fornace. «Noi non abbiamo un rapporto particolare. A meno che tu non abbia approfittato di me mentre ero ancora sotto anestesia», gli dissi.

John ridacchiò. Fissandomi, mormorò: «Oh, Lambert. Che

dobbiamo fare con te? Otto ore fuori della circolazione e stai già fantasticando di molestie sessuali».

Trafficai con la mia orrenda coperta gialla e non replicai. Ero troppo confusa per parlare. Non avevo ricevuto quel livello d'attenzione da John dopo quel bacio che avevo cercato senza successo di dimenticare negli ultimi tre anni. Era il 26 giugno 2009, quasi quattro anni esatti dopo il mio primo incontro con John. Le cose stavano andando bene per me alla Salutech: ero riuscita a raggiungere l'incarico di responsabile delle relazioni pubbliche e puntavo alla dirigenza. Erano le 5.37 del mattino, dopo una nottata passata a festeggiare la chiusura dell'anno contabile. John e io eravamo chiusi nel ripostiglio delle scope in uno dei più costosi country club della Scozia.

Avevo passato quattro anni a desiderare che lui mi prendesse per mano e finalmente era accaduto. L'aveva stretta per ben tre minuti, perché mi aveva condotto dal salone giù al seminterrato deserto, dove aveva trovato il ripostiglio. Mi aveva fatto sedere tra scope e spazzoloni e mi aveva guardata dritto negli occhi – a distanza ravvicinata – lasciandomi inebetita e senza parole…

«Ho cercato di resistere ogni giorno per quattro anni. Cavoli, Charley Lambert, mi hai *stregato*, con quel vitino e quelle gambe e quella *disinvoltura* e… oddio, Lambert, non ce la faccio più.»

I suoi occhi – famelici e spiritati – mi dissero tutto ciò che avevo bisogno di sapere. Il sesso con lui sarebbe stato l'atto più scandaloso e osceno che avrei mai commesso in vita mia.

E così mi lanciai. Non c'era alternativa. Quello o morire per un'esplosione vaginale.

Era sexy, rude e bellissimo. Io avevo perso il controllo, eccitata. Mi afferrò e mi spinse contro il muro. «Cazzo. Cazzo», sussurrò.

«Andiamo nella tua stanza?» ribattei senza fiato. Lui abbassò la testa e cominciò a baciarmi il collo, deciso e insistente. Tutto il mio corpo fu scosso da fremiti incontrollabili. Uno strano mugolio risuonò nel ripostiglio e compresi di essere stata io. Sembravo un animale.

John si ritrasse per un istante e mi fissò. «Sì. Nella mia stanza. Oh, Cristo, Lambert, verrò subito.» Anche lui emise un verso animalesco.

Feci l'unica cosa sensata: cominciai a slacciargli i jeans.

Ma poi arrivò. Il Più Grande Rifiuto della Mia Vita. La Fine dell'Universo. D'un tratto bofonchiò: «Lambert, no, non posso farlo. Non posso. Ho promesso a me stesso… Io…» Un gemito uscì dalla sua gola, come se stesse per soffocare e non per liberare la sua virilità dai pantaloni.

«Non essere ridicolo, cazzo. Moriremo entrambi se non lo facciamo. È un ordine, John MacAllister, PRENDIMI ADESSO!»

John mi fissò con una specie di folle disperazione. «Non posso, Charley. Se andasse a finire male e la Salutech ti perdesse sarei fregato. Non posso correre questo rischio.»

«MI DIMETTO. NON M'IMPORTA. NON FARMI QUESTO. TI PREGO, NON FARMI QUESTO!» urlai.

John stava ansimando. Poi aggiunse, con uno sguardo burrascoso: «Il fatto è… il fatto è che ti nomineremo direttore delle comunicazioni. Gestirai tutto. Relazioni interne ed esterne, coordinamento con le altre sedi. Ce l'hai fatta, Lambert… *Oh, Cristo, voglio entrare dentro di te*. Ti ci è voluto un po' prima che tutto filasse liscio e presto inizierai la più grossa campagna di lancio che abbiamo mai organizzato. Non posso venire a letto con te proprio adesso». Per la disperazione si prese una manciata di capelli e li strattonò con un grugnito.

«Che vuoi dire con *ce l'hai fatta*? Non puoi dirmelo così e basta! Devi offrirmi un aumento, che io dovrei valutare e poi… Oddio, ma che sto dicendo, chi se ne importa? Ne discutere-

mo domani. Adesso pensiamo al presente. Ti prego. Ti supplico. Smettila di farmi questo. Di fare questo a entrambi.»

John mi fissò per qualche angoscioso secondo, poi mi afferrò di nuovo e gli finii in grembo, e prese a baciarmi con insistenza, fermandosi solo per sfilarmi il vestito dalla testa. Mi contorsi, ansimando, e sentii la mastodontica erezione di John MacAllister tra le cosce. Mi mossi per permettergli di sfilarmi il reggiseno. Allungò una mano dietro la mia schiena per slacciarlo, seppellendomi il viso tra i seni. Mi morse un capezzolo ma non mi fece male. Per niente. Cominciai a perdere il controllo. Stava succedendo davvero. Le mie parti intime erano sul punto di esplodere, come un'eruzione di lava fusa e incandescente. Presto non sarebbero più state intime. Presto John le avrebbe prese d'assalto. Gesù, Giuseppe e Maria! Era ora!

«Gesù, Giuseppe e Maria! E tutti i santi!» strillò qualcuno. Fu uno strillo acuto.

Ero stata io? No. Non lo avevo detto io. Era stato John? No. John era impietrito, con la testa ancora tra i miei seni, la mano sulla spallina del reggiseno.

Lentamente, mi girai. La porta era aperta. Una donna dell'età di nonna Helen era in piedi sulla soglia, indossava un vestito nero e un grembiule bianco. Aveva un piccolo copricapo bianco e teneva in mano un secchio. Sembrava sul punto di avere un infarto.

Guardai di nuovo John, che era ritornato l'amministratore delegato della Salutech Pharmaceutical. Non riuscì a sostenere il mio sguardo.

Era finita.

E con grande disappunto compresi che era finita anche stavolta. John aveva la mano nella mia e mi stava guardando esattamente come quella notte. Ma io ero avvolta nel nylon, il Tempio della Mia Femminilità era seppellito dietro un muro

di gesso e bende, e con una folla d'infermiere spietate, malati e feriti a qualche metro di distanza. Non ci sarebbe stato sesso. Né passione. Solo l'agonia della mano di John nella mia e la possibilità del nulla più assoluto sino al prossimo appuntamento.

Mentre cercavo di spegnere il Barlume di Speranza nel mio petto – per non parlare della fornace che ardeva nel mio apparato riproduttivo – cominciò a balenarmi in testa che fisicamente stavo malissimo. Non mi sentivo la gamba sinistra, avevo la gola arsa e morivo di freddo. John roteò davanti ai miei occhi per un paio di secondi.

«Charley? Ti senti bene?»

Il suo viso era molto più vicino. Sentivo un odore di dentifricio e di un profumo maschile. (Dentifricio? Profumo? Era importante?) «Sì. È solo che all'improvviso mi sento molto stanca. Credo… credo di aver bisogno di dormire», dissi con un filo di voce. *Dimmi che vuoi stenderti qui accanto a me e tenermi tra le braccia*, implorarono i miei occhi.

John mi accarezzò la guancia. «Meglio che mi levi di torno. Promettimi che riposerai. Il lavoro può aspettare, okay?»

«Posso lavorare da qui finché non mi daranno le stampelle…» esordii, ma lui mi posò un dito sulle labbra. Se non mi fossi sentita così nauseata lo avrei mordicchiato. «Okay, riposerò», mi arresi.

Sapevamo entrambi che non avrei fatto niente del genere.

Poi accadde qualcosa di ancor più incredibile. John si chinò e mi baciò dolcemente sulla bocca, indugiando solo per un secondo prima di alzarsi e sorridermi. Mi sentii inebetita e leggera. Avevo appena ricevuto un Tenero Bacio da John MacAllister! L'uomo che – ero piuttosto lieta di ammetterlo – era l'unica ragione per cui ero rimasta single dopo aver rotto col dottor Nathan Gillies tre anni prima. Troppo impegnata per l'amore… col cavolo! Io volevo John.

John MacAllister, John MacAllister! cantilenava la mia voce

interiore, al ritmo dell'inno nazionale. *Baciami finché non ne potrò più! (Non ne potrò più…)*

«John MacAllister!» disse una voce che non era nella mia testa. La mia euforia si disperse rapidamente nell'aria viziata dell'ospedale. Era una voce piuttosto compiaciuta da se stessa. Una voce che non avrei voluto sentire in nessuna circostanza. *Ti prego, fa che non sia il dottor Nathan Gillies*, pregai, mentre la tenda veniva spostata di lato con un gran sibilo e Nathan faceva il suo ingresso.

Di tutti i reparti ospedalieri di Edimburgo, dovevo finire proprio nel suo? Sul serio? Sorrise brevemente e prese la cartella clinica in fondo al letto. «Ciao, Charley. John», disse in tono brusco. Si strinsero la mano.

Chiusi gli occhi. L'ultima volta che lo avevo visto, nel 2006, mi aveva detto che ero «disfunzionale e distante» e «una maniaca del lavoro incasinata», che avevo «una patetica ossessione per un capo con cui non ti metterai *mai*». Troppo sbalordita per dire una parola, ero rimasta seduta sul letto e lo avevo osservato radunare gli effetti personali che aveva lasciato nel mio appartamento durante i nostri tre anni insieme – un solitario spazzolino da denti – e uscire impettito dalla mia vita.

Dopo ventiquattr'ore trascorse a singhiozzare sul sofà con Ness che mi teneva la mano, Hailey che mi diceva di darmi una calmata e Sam, il mio coinquilino, che mi fissava imbarazzato dall'angolo più remoto della stanza, ero giunta alla conclusione che il dottor Nathan Gillies era un coglione. Una volta stabilito ciò avevo superato quasi subito la cosa, ma – nel profondo – il mio orgoglio era rimasto scottato. Avevo elaborato diversi piani per vendicarmi, il migliore dei quali si basava sui seguenti presupposti:

1. John e io ci sposavamo (notizia riportata dai media nazionali).
2. Dirigevamo la Salutech insieme (idem).

3. Contribuivamo alla scoperta di una cura efficace per il cancro (notizia riportata dai media internazionali).

4. Di conseguenza avevamo salvato il mondo (idem).

5. Il dottor Nathan Gillies leggeva di noi e si strozzava lentamente e dolorosamente per un travaso di bile (notizia riportata da nessuna parte perché in realtà non importava a nessuno.)

Così il fatto che fosse lì, nel mio cubicolo d'ospedale, a chiacchierare pomposamente con John (che aveva rifiutato di mettersi con me… per il momento) era piuttosto sconfortante.

«Congratulazioni!» disse Nathan a John, facendo quella cosa inutile della stretta al gomito tipica degli uomini. Doveva aver letto la presentazione del nostro nuovo farmaco rivoluzionario, il Simitol. Di recente avevo cominciato a mandarla in giro nell'ambiente medico. Era di sicuro l'avvenimento più importante per l'industria farmaceutica da vent'anni a questa parte.

«Grazie», replicò John, d'un tratto a disagio.

«Aspettavamo questa notizia da molto tempo», borbottò Nathan. C'era un che d'indispettito nel suo sguardo che non mi piacque per niente. Era evidente che per John doveva essere lo stesso, visto che senza ulteriori indugi fece un cenno brusco a entrambi, scostò la tenda e uscì a passo spedito. Chiusi gli occhi e ascoltai il rumore dei suoi mocassini di pelle lungo il corridoio. *C'era in ballo qualcosa di grosso in questo cubicolo*, urlai in silenzio al dottor Nathan Gillies. *John mi ha appena baciato! E non hai visto il modo in cui mi guardava? Stava per Dire Qualcosa! E tu, brutto bastardo, dovevi infilarti qui dentro proprio adesso!*

Quando riaprii gli occhi, Nathan mi guardava da sopra la cartelletta con un'espressione piuttosto malevola. «Allora, Charlotte», esordì. Le uniche persone che mi chiamavano Charlotte erano nonna Helen, quando voleva incutermi soggezione, e io stessa, quando mi facevo le ramanzine da sola.

Il dottor Nathan Gillies si stava godendo immensamente la situazione.

«Allora, Nathan. Che bella sorpresa», dissi in tono impacciato. Non lo era affatto e lui m'ignorò.

«Ti sei fratturata la tibia in due punti. Ci vorrà molto tempo per guarire. Ma la buona notizia è che l'operazione è stata un successo e tu dovresti uscire di qui tra una settimana.»

Lo fissai, sbalordita. «Mi sono rotta la gamba in due punti?»

«Sì. Temevamo ci fosse una frattura cranica, ma è tutto a posto. Hai subito parecchi danni ai tessuti molli, con diverse ferite superficiali su braccia e gambe dovute alle rocce su cui sei caduta. Oh, e sospetto che tu possa esserti fratturata anche il bacino, quindi tra poco ti manderò a fare una TAC.»

«Quindi… allora mi hai operato *tu*?» gli domandai. Lui annuì in modo conciso.

Ancora peggio.

La mia mente galoppava, cercando di comprendere le implicazioni di una gamba rotta e forse persino di un bacino fratturato. Nathan mi osservava con maligno divertimento, sapendo perfettamente cosa mi passava per la mente. «No, Charlotte, non sarai in grado di correre per quest'anno. Forse mai più. No, non puoi tornare presto al lavoro. E no, non suggerirò che tu sia trasferita in un ospedale privato.»

Dovevo ancora trovare una spiegazione soddisfacente del perché ero uscita col dottor Nathan Gillies per così tanto tempo. Hailey aveva insistito che era per via della mia ossessione per i medici, ma non ne ero convinta. Nel profondo sospettavo che il fatto che fosse così cronicamente irreperibile, a livello mentale e anche fisico, in realtà lo rendesse l'uomo perfetto per me. Durante la nostra relazione le gratificazioni di cui avevo bisogno venivano tutte dal lavoro, e per quattro anni c'eravamo visti per tre volte alla settimana (sesso il mercoledì), col mio stato emotivo che rimaneva completamente inalterato.

Ma quel giorno il mio stato emotivo era in grave pericolo. Immaginai Hailey che mi sussurrava all'orecchio: *Non darla vinta a quel coglione*. «Allora… Tanto per chiarire, tra quanto tempo potrò tornare al lavoro, più o meno?» domandai.

Lui assunse un atteggiamento annoiato. «Non lo so. Qualche settimana. Di più, se hai il bacino fratturato.»

Lo fissai ammutolita. «*Settimane?* Ma… stiamo per lanciare il Simitol! Cambierà il volto della medicina!»

Alzò una mano per interrompermi. «Charley, questo non è negoziabile. Sono sicuro che John riuscirà a trovare qualcun altro per fare il tuo lavoro mentre sei in convalescenza.» Sapeva bene che questa era la cosa peggiore che potesse dirmi, il suo sorriso era inequivocabile.

Ero sul punto di crollare. «Questo è un momento cruciale nella storia della Salutech. Non posso mancare. Non posso proprio», ribattei.

Lui scosse il capo. «Le cose stanno così, Charley. E mi assicurerò che John MacAllister sia pienamente informato, nel caso fossi tentata di tornare al lavoro prima del previsto.»

Deglutii a fatica, mi bruciavano gli occhi. Era troppo. «Quante settimane? Tre? Quattro?» chiesi con un filo di voce.

Lui si strinse nelle spalle, indifferente. «Vedremo.» Mi lanciò un'occhiata maligna. «A proposito di John, che ne pensi? Novità interessanti, eh?»

Ero esausta. «Cosa? L'appoggio del ministro della Sanità per il Simitol?»

«No. Il fidanzamento di John e Susan Faulkner», replicò lui, con uno sguardo penetrante.

Lo fissai. «Susan Faulkner è sposata. È solo una relazione di poco conto», dissi con voce incerta. Non lo avevo mai voluto ammettere, ma quella relazione di poco conto durava da ben tre anni.

Nathan sorrise. «Non più! John ha chiamato Fraser Cassidy poco fa per dargli la bella notizia. A quanto pare il divorzio

di Susan da ieri è diventato effettivo e John le ha fatto la proposta su due piedi. Sono sorpreso che non abbia accennato alla cosa.»

Deglutii, stilettate dolorose mi colpirono in fondo alla gola. Lui proseguì, sentendo l'odore del sangue. «Era ora, eh? John supplicava Susan di lasciare suo marito da quanto, tre anni ormai?»

«Ma…» La voce mi si mozzò in gola. Non m'importava più di quel che pensava Nathan. «Ma… mi ha chiesto un appuntamento… per domani sera… Doveva essere il nostro primo appuntamento…»

Lui rimise la mia cartella clinica in fondo al letto con un ghigno trionfante. Alla fine la vendetta era stata sua. «Ne dubito, Charlotte.»

3

Qualcuno stava suonando *You Are My Sunshine* col banjo all'interno del cubicolo. Era un'esecuzione davvero pedestre, resa ancor più modesta dalla voce sottile e stridula che cominciò a cantare in un semitono più acuto.

«Per l'amor di Dio, Christian. Questa povera ragazza ha subito un trauma», disse la voce della mamma.

«Ma questo l'aiuterà», replicò mio padre. «I pomodori crescono meglio se canti per loro. Guarda, Jane! Si sta svegliando! Ha funzionato!»

La mamma, alta e abbronzata, proruppe in un sorriso. Vedendola lì in piedi accanto a me, forte e decisa, mi sentii al sicuro. La mamma avrebbe rimediato a quel casino.

«Ciao, mio povero tesoro», disse dolcemente.

«Charlotte! Bambina mia!» Papà saltò in piedi, sbattendo il banjo sul letto vicino alla mia gamba sana. La mamma sospirò avvilita mentre lui si chinava su di me e mi baciava sulla fronte. «Christian… potresti stare attento con lei, per favore?»

Scoppiai a ridere, poi feci una smorfia mentre una mostruosa ondata di dolore mi colpiva da qualche parte sotto i fianchi. «Ciao, papà. Ciao, mamma. Ehm, mi dispiace.»

La mamma mi scostò i capelli dal viso. «Charley, non hai nulla di cui scusarti. *Noi* dobbiamo scusarci. Siamo tornati il prima possibile, ma sai com'è: cercare di fare qualcosa alla svelta in India…» S'interruppe, allarmata dalla serie di *bip* che si susseguirono da qualche parte sopra la mia testa. «Che significa, Christian?»

Papà squadrò i macchinari. «Non ne ho idea! Ma è viva!

Guardala. La nostra bambina! E continua a lottare!» cinguettò allegramente.

La mamma gli scoccò un'occhiata severa e aprì la tenda del mio cubicolo. «Infermiera, potrebbe venire ad aiutare mia figlia, per favore?» disse con fermezza. La mamma, così diretta e sicura di sé. Calma nel bel mezzo di una crisi. Le mie migliori qualità le avevo ereditate da mia madre.

Be', la maggior parte, pensai guardando con affetto mio padre, che aveva sollevato la coperta e stava esaminando il gesso con un'espressione di grande meraviglia. «Sai una cosa, Charlotte? Questa tecnica non è cambiata da quando ero uno specializzando! Neanche un po'! Oh, salve, infermiera. Qui è partita la suoneria. Qualche idea?»

Ridacchiai, nonostante i *bip* costanti del monitor. Papà portava ancora i bermuda che doveva avere addosso quando avevano ricevuto la telefonata.

L'infermiera si avvicinò a passo spedito. Era quel cerbero che prima si era rifiutata di praticarmi l'eutanasia quando il dottor Nathan Gillies se n'era andato. Di fronte al sorriso infantile di papà si sciolse un pochino, però. «Nulla di cui preoccuparsi. È l'ora della prossima dose di Diclofenac», disse in tono brusco.

«Quando ero un tirocinante di solito prendevamo il Diclofenac il venerdì sera», esordì papà. L'infermiera sbiancò. «Oh, che bei momenti abbiamo passato!» aggiunse poi, con uno sguardo felice perso nel vuoto.

L'infermiera si ritirò dal cubicolo, chiaramente disgustata.

«Che ore sono, mamma?» domandai.

«È appena la mezza.»

«Oh, mamma, è tardissimo… Voi due dovreste andare a farvi una bella dormita. E tornare domattina», dissi debolmente.

La mamma mi prese la mano. «Charley, cara, è mezzogiorno, non mezzanotte.»

«Cosa? Com'è possibile?»

Papà ridacchiò. «Sei stata in coma, Charleypops!»

«*Cosa?*» Mi afferrai alla sbarra del letto.

«CHRISTIAN!» ruggì la mamma. Urlava di rado, ma quando lo faceva riusciva a fermare il traffico. L'intera corsia dietro la tenda si zittì nel terrore più totale. Solo il timido *bip*, *bip*, *bip* di un macchinario mi convinse che il suo grido non aveva trasformato tutto in pietra.

«Christian, tua figlia ha passato l'esperienza più terrificante della sua vita. Datti un contegno, e non ti AZZARDARE a fare battute sul coma.»

«Era un modo di dire, Jane», disse papà con tono colpevole, indietreggiando furtivamente in un angolo col suo banjo. Incrociai il suo sguardo e gli sorrisi mentre la mamma mi sistemava la coperta. Papà aveva passato tutta la vita a ritirarsi in un angolo. Avevo centinaia di fotografie di riunioni di famiglia con me, la mamma, Ness e Katy sedute attorno al tavolo da pranzo e papà relegato in disparte, che abbracciava Malcolm oppure esibiva una buffa espressione di pentimento alle spalle di mamma.

«Sì, Charley. È domenica. A quanto pare ieri pomeriggio hai visto il tuo capo, poi hai dormito per quindici ore consecutive!» continuò la mamma sottovoce.

Papà si stiracchiò braccia e dita e fece finta di essere un bradipo da dietro la schiena della mamma, nell'angolo della stanza.

D'un tratto provai un moto di tristezza.

John. Ma certo. John si era fidanzato. Fui assalita da un terribile senso di vuoto e dovetti concentrarmi a fondo sul braccialetto che portavo al polso per un istante. *(1) Non piangere. (2) NON PIANGERE*, ordinò cocciutamente la mia voce interiore. Feci quello che mi veniva detto, ma non ero sicura di riuscire a trattenermi ancora per molto. La mia avversione per le lacrime al momento mi sembrò inspiegabile.

La mamma prese l'altra seggiola e si sistemò accanto a me. «Allora, cara», disse in tono sbrigativo, tirando fuori taccuino e matita. Quella voce professionale significava che si sarebbe occupata lei di tutto. Papà cominciò a pizzicare il suo banjo.

La mamma gli lanciò uno sguardo frustrato. «Allora, Ness ha detto che volevi cambiare ospedale. Direi di no, cara. Sembra che tu non debba essere spostata per almeno un'altra settimana. Okay?»

«Ho detto questo a Ness?»

«Sì, era qui quando sei uscita dalla sala operatoria. Le hai detto che volevi farti trasferire in un ospedale privato dove avresti potuto continuare a lavorare.»

Sorrisi. «Mi sembra di ricordare.»

«Be', è fuori questione. Ti hanno operato queste persone e quindi te ne resterai qui. E quando starai abbastanza bene per essere dimessa, tornerai a East Linton con noi. Non lavorerai in quel periodo.»

Annuii, incrociando le dita sotto la coperta. Se c'era qualcosa che poteva aiutarmi ad affrontare il disastro che era diventata la mia vita, era il lavoro. La grande panacea. Il mio personale rimedio per ogni cosa.

«Inoltre, ho parlato con Sam e gli ho fatto un bonifico per assumere una donna delle pulizie mentre sei in ospedale. Tremo al pensiero di cosa potrebbe accadere al tuo appartamento altrimenti», continuò lei.

«Grazie, mamma. Ottima idea.»

«Ora, so che hai visto il tuo capo, ma ho fatto una chiamata ufficiale alle Risorse umane della Salutech. È tutto a posto. Probabilmente ci saranno da compilare dei moduli, ma non devi preoccuparti di questo, adesso.»

Sentii una fitta di terrore. «Ti è sembrato tutto a posto?»

«In che senso, cara?»

«Nel senso che il mio lavoro non è mai stato complicato o

importante come in questo momento. Sono seriamente preoccupata che decidano di sbarazzarsi di me, mamma.»

La mamma scosse la testa. «Non essere sciocca. Andrebbe contro ogni normativa sull'impiego in Scozia.»

Desiderai ardentemente di aver ereditato l'incrollabile convinzione che la mamma metteva in tutto ciò che diceva.

La mamma era dirigente, receptionist e capo infermiera nell'ambulatorio di papà a East Linton, la graziosa ma funzionale cittadina dove ero cresciuta. Anche se il medico era papà, ero piuttosto certa che fossero i modi sbrigativi e pratici della mamma a convincere gli abitanti a lasciar perdere il nuovo centro medico di Dunbar e a continuare a venire da papà.

«Se ne sei così sicura… È solo che sono preoccupata. Ho lavorato sodo, mamma.»

«Sì, cara, lo so. E il duro lavoro viene ripagato. Andrà tutto bene.»

«E se non sarà così, li faccio saltare in aria», propose papà. La mamma lo ignorò.

Ti prego, fa' che sia come dice lei, pensai. Gli scienziati della Salutech avevano impiegato più di un decennio per sviluppare il Simitol, il primo vaccino per l'HIV. Era un successo che nessun'altra società farmaceutica aveva mai raggiunto, e dopo anni di esperimenti clinici era pronto per uscire. Ora, a pochi mesi dal suo lancio, era il mio turno di prendere le redini. Era compito mio assicurarmi che il governo e il mondo della medicina capissero che il Simitol era il prodotto più innovativo degli ultimi vent'anni. Che poteva davvero prevenire l'HIV – la cui diagnosi, sino a poco tempo fa, rappresentava una sentenza di morte – e meritava finanziamenti a lungo termine. Dovevo incanalare il sostegno che avevamo dai gruppi di pazienti e trasmetterlo ai nostri rappresentanti del farmaco, così che potessero vendere il Simitol in assoluta sicurezza.

Essere responsabile del profilo pubblico di una società mentre cambiava il corso della storia della medicina era un'impresa mastodontica per chiunque, figuriamoci per una ragazza di trentadue anni. Al loro posto, mi sarei data il benservito.

«Adesso, amore mio, puoi dirci cos'è successo, per favore? Perché stavi correndo per le Falesie di Salisbury coi sandali?» mi chiese la mamma, prendendomi la mano.

Un grosso paio di tette entrò nel cubicolo, seguito da Hailey e poi da Matty. «Perché è sempre di corsa! Ciao, Chas! Poverina, come ti senti?» Baciò i miei genitori.

Papà adorava Hailey. «Ehi, splendore! E tu devi essere il famoso Matthew! Benvenuto in famiglia, giovanotto!» esclamò deliziato.

Matty sorrise con tutto il visetto rotondo. «Che piacere conoscerla, dottor Lambert», disse con tono eccitato, come se stesse incontrando il padre di Hailey, non il mio. «Ciao Charley, stai bene?»

«Non proprio a meraviglia», borbottai. Avevo esibito una faccia coraggiosa per John, ma ora non ce la facevo più. «È difficile dire cosa mi faccia più male.» *Probabilmente il cuore spezzato*, pensai tristemente. Matty annuì con fare comprensivo, ma fu subito distratto dalla quantità di macchinari alle mie spalle. Hailey, nel frattempo, si era incollata alla scatola di cioccolatini accanto al mio letto. Che coppia straordinariamente strana erano. Hailey, bassina e tutta curve, che con quella camicia da cowboy aveva l'aria di una cantante country provocante; Matty, coi calzoni da escursione e il cappello multifunzionale, gli occhiali con le lenti a specchio sulla testa e forse una bussola in tasca.

Il mio sguardo si aggirò assente mentre i miei genitori chiacchieravano con loro. Hailey s'infilava in bocca cioccolatini come se fossero chicchi d'uva. Desiderai prendere esempio da lei e preoccuparmi un po' meno della linea.

E poi ebbi un'illuminazione: in seguito al fidanzamento di

John, la linea aveva cessato di avere importanza. *'Fanculo il mio vitino di vespa. Anzi, 'fanculo tutto*, pensai tristemente. «Sapete una cosa?» li interruppi. Tutti si voltarono verso di me. «Sto MORENDO DI FAME. Qua i cioccolatini, Hailey!»

Parve sorpresa. «Non credevo che mangiassi il cioccolato.»

«Adesso sì. Chi li ha portati?»

«Io», disse lei.

Scoppiai a ridere, fermandomi di colpo quando stilettate di dolore mi presero alla gola. «Grazie, Hails. Gentile da parte tua comprare un regalo che potevi mangiarti.»

Papà tuonò in una risata. «Ha sempre un tale appetito, questa qui! Non ti biasimo, Hailey, qualcuno qui dovrebbe mangiare più cioccolato. Charley e quella sua strampalata dieta biologica!» Alzò gli occhi al cielo e le fece l'occhiolino.

A quel punto Sam entrò lemme lemme, trasandato e bellissimo, con gli occhiali sulla testa e un regalo sottobraccio. Sebbene fosse giugno, il pacchetto era fasciato con della carta natalizia. «Ehi, Chas. Come butta?» esordì, come se fosse appena entrato nel salotto di casa nostra.

Hailey gli lanciò un'occhiata avvilita. «Come butta? L'hanno portata via dalla tua festa di fidanzamento priva di conoscenza, Sam. Ecco come butta.»

Sam prese la scatola dei cioccolatini. «Già.» Mentre li studiava attentamente, coi grandi occhi verdi accesi di un piacere infantile, mi ritrovai a sorridere come una madre indulgente. Anche se era l'uomo più bello di Edimburgo, non avevo mai desiderato essere più di un genitore per lui: dargli una bella strofinata al collo, fargli mangiare cibi sani, cose così. Per quanto riguardava il sesso, non lo avrei toccato nemmeno con le pinze. In parte perché con le donne era un porco schifoso, ma soprattutto perché, avendo vissuto con lui per così tanto tempo, sapevo che in pratica era un bambinone nel corpo di un bellissimo uomo e che sarebbe stata una cosa equivalente alla pedofilia.

Quando ci eravamo conosciuti, aveva addosso la maglietta alla rovescia e – nonostante l'incredibile bellezza – non era molto diverso dall'oceano di bei ragazzi che gironzolavano alla casa dello studente. Avevano tutti l'aria di essere allo sbando, sperduti senza le comodità di casa e le madri che pensavano al bucato (ma enormemente risollevati dalle infinite possibilità di bevute e rapporti sessuali offerte dalla vita universitaria). Sam aveva un brutto doposbronza ed era uscito dall'ascensore al piano sbagliato. Quand'era entrato nella camera che dividevo con Hailey al nono piano, aveva creduto di entrare nella propria al decimo. «Ehilà, ciao», aveva detto, sorpreso ma per nulla turbato di trovare due ragazze sedute sul pavimento, intente a studiare una poesia di Edgar Allan Poe che dichiaravano di adorare ma di cui non capivano un accidente.

«Ciao», avevamo belato all'unisono, vagamente impressionate dallo splendido esemplare maschile che era appena entrato – *di sua spontanea volontà* – nella nostra stanza. Sam alla fine si era reso conto di aver fatto un errore, ma non aveva mostrato alcuna intenzione di volersene andare. Invece aveva gironzolato per la stanza e aveva aperto la bottiglia di Glenfiddich che papà mi aveva regalato quand'era venuto a trovarmi. Si mise a berla sul nostro divano mentre cercava di capire – con un'espressione di sincero sgomento – come fosse riuscito ad andare a letto con così tante ragazze da quand'era arrivato a Glasgow. Quegli occhi verdi e assonnati erano offuscati dalla perplessità. «Non lo faccio apposta. Anche l'altra sera, che sono andato al cinema, una ragazza mi ha offerto da bere e praticamente mi ha sbattuto le tette in faccia. È stata una cosa davvero strana…»

Hailey e io avevamo espresso meraviglia, anche se sapevamo perfettamente perché quella ragazza gli aveva sbattuto le tette in faccia.

E tuttavia, per quanto fossimo incantate dalla sua bellezza, capimmo all'istante che non volevamo Andare in Meta. Sareb-

be stato un errore. Invece diventammo un improbabile trio: io, una secchiona allampanata che si agitava non appena metteva il naso fuori della biblioteca; Hailey, che conduceva un'esistenza universitaria più canonica, fatta di bevute, relazioni fallite e occasionale frequenza alle lezioni; e Sam, che studiava qualcosa che si chiamava «Drammaturgia», si faceva crescere barbe assurde per le sue produzioni teatrali e lasciava dietro di sé una scia di ragazze impazzite. Le agganciava ovunque. Una volta l'ho visto rimorchiarne una persino al supermercato dell'università, con addosso un paio d'imperdonabili pantaloni «etnici» che usava per le prove. Mi ero nascosta dietro un enorme espositore Haribo e l'avevo osservato con invidia, chiedendomi perché – anche quando mi sforzavo di vestirmi bene – non riuscissi mai a strappare almeno un sorriso agli altri uomini. Fuggivano da me, come se fossero terrorizzati.

Sam s'infilò un cioccolatino in bocca mentre papà stuzzicava una corda stonata del banjo. «Be', la banda è al completo adesso. Mancano solo Nessie e la piccola Katy e poi possiamo fare una festa! Devo andare a prendere un po' di pizza?»

La mamma sospirò. «Christian. Io… Oh, lasciamo perdere. Coraggio, lasciamo un po' di spazio a Charley e ai suoi amici. Possiamo tornare dopo.»

Papà sembrò deluso, ma prese il banjo. Mi schioccò un bacio sulla fronte. «Okay. Ciao, tesoro! Più tardi porterò Malcolm di straforo. Non ho mai capito perché non si possono portare gli animali in ospedale.» Uscì dal mio cubicolo fischiettando *You Are My Sunshine* stonandola anche peggio di quando l'aveva cantata. Sorridendo, Sam prese il suo posto nell'angolo.

«Buon Dio, a volte sarei tentata di prenderlo a pugni, Charley», disse la mamma prima di seguirlo fuori.

Cercai di ridere, ma era doloroso. «Siete fatti l'uno per l'altra», gracchiai. La mamma si strinse nelle spalle, mandandomi un bacio con la mano mentre usciva. Per quanto improba-

bile potesse sembrare agli occhi di un estraneo – anzi, anche ai loro –, quel matrimonio funzionava.

Avevo immaginato spesso John e me come coppia sposata. Saremmo stati impegnati con la Salutech, ovvio, ma avremmo trovato il tempo per mangiare attorno al nostro enorme tavolo di pino nano nella casa di John in riva al lago. I nostri figli sarebbero stati pestiferi, intelligenti e bellissimi, e avrebbero parlato almeno cinque lingue già a dieci anni. Sarebbero stati dei piccoli fenomeni negli sport e nella musica, e anche i bambini più popolari della scuola.

Smettila. Non farlo, mi dissi.

Per una volta, obbedii. Non volevo neanche pensare che un futuro a lungo termine con John adesso fosse impossibile. *È stato impossibile fin dall'inizio, cretina. Perché mai dovrebbe desiderare una spilungona stramba come te?* sbottò la voce nella mia testa.

Hailey tolse i cioccolatini a Sam e me ne offrì uno, ma ero in preda a una tale tristezza che non riuscii a fare altro che rigirarmelo sul palmo della mano. «Dov'è Ness?» domandai alla fine. Quando mi sentivo vulnerabile provavo un desiderio viscerale di avere accanto Ness. Era praticamente una parte di me, visto che era nata solo ventisei minuti prima. La nostra sorellina Katy, arrivata quasi dieci anni dopo (risultato di una delle vacanze pseudo-spirituali di mamma e papà in Asia), spesso si lagnava di essere l'ultima ruota del carro nella famiglia Lambert, visto che io e Ness eravamo «due culi in un paio di braghe». Eravamo completamente diverse: ai miei occhi io ero una bestia stacanovista grande e grossa, mentre Ness era una tenera fatina dei fiori. Immaginai i suoi occhi azzurri incastonati nel viso delicato, incorniciato dai capelli scuri con quel taglio da folletto, e mi sforzai di non piangere.

«Sarà qui da un momento all'altro. È rimasta al tuo capezzale per tutta la notte. I tuoi genitori l'hanno mandata a casa a dormire», rispose Hailey.

«Wow», mormorai, commossa e piena di gratitudine. Avevo l'impressione che avrei avuto bisogno di Ness nelle settimane a venire.

Ci fu un istante di silenzio.

«Mi spiace di aver rovinato la tua festa, Sam», dissi alla fine.

Lui si lasciò sfuggire una risatina, scuotendo la testa. «Chas, tu l'hai movimentata quella festa, cazzo. Quante volte può capitare a un attore disoccupato di sorvolare Edimburgo su un'eliambulanza? È stato FIGHISSIMO!»

«Oh, Samuel Bowes. Sei proprio un cazzone insopportabile.» Hailey sospirò.

«I simili si riconoscono tra loro, Hail…»

Li interruppi. «Ehm, *cosa*? Sono arrivata qui in elicottero?»

Sam tirò fuori una lattina di birra dalla borsa a tracolla. «Certo. Che tipo di ambulanza può arrivare sulle Falesie di Salisbury?»

Lo fissai sotto choc. «E tu sei venuto con me?»

Sam annuì entusiasta. «Sì, cazzo! Ho fatto un casino dicendo che era la mia festa e tutto quanto. Non me lo sarei perso per niente al mondo!»

Hailey cercò di esibire un'occhiata di rimprovero, ma non poté fare a meno di ridere. «Ho provato a venire io insieme con te, Chas. E Ness avrebbe tanto voluto, ma sai bene che ha il terrore di volare. Sam si è praticamente messo a sgomitare gridando: *PRIMO!*»

Matty annuì per confermare, sembrava verde d'invidia. Un viaggio di emergenza in elicottero gli sarebbe piaciuto un sacco.

Sorrisi. «E com'è stato il volo, Bowes?»

«Una cosa pazzesca! Un po' troppo breve, e poi c'era questa pollastra che faceva dei versi orribili, ma i paramedici l'hanno imbottita di calmanti ed è stata zitta.» Mi guardò dritto negli occhi per vedere se mi ero offesa. Non era così, e il suo viso si rilassò. «Chas, è stato davvero orribile. Siamo tutti strafelici che tu stia bene.»

Mi resi conto che tenevo ancora in mano il cioccolatino e lo infilai in bocca. La mia dieta salutista a base di piatti fatti in casa poteva andare a farsi benedire. Che vantaggi ne avevo tratto? Non ero mai stata abbastanza attraente per John. Le corse alle sei del mattino, le continue puntate da Beetroot Deli, al mercato di prodotti biologici, da Crombies. Tutto biologico, equosolidale, di alta qualità, maledettamente costoso. *Che patetico spreco di tempo*, mi prese in giro la mia vocina interiore. Da quel momento mi sarei data al cioccolato.

Un secondo dopo sputai un boccone di poltiglia liquorosa. «Hailey!» urlai, inorridita ma per niente sorpresa: Hailey non prendeva la condivisione del cioccolato alla leggera. «Mi sono rotta una gamba! Dammene uno buono, perfida che non sei altro!» Me ne passò uno al caramello.

«E tu dai a me dell'insopportabile cazzone?» le chiese Sam bonariamente. Si grattò i testicoli e, guardandolo con la solita fascinazione orripilata, provai un rinnovato senso di choc per il suo fidanzamento.

Poi la tenda si aprì di colpo e Katy entrò a passo lento, come fosse un'installazione in una galleria d'arte londinese. Indossava un paio di calzoni alla zuava vintage, un corpetto scintillante che lasciava scoperto lo stomaco e una specie di struttura piumata pinzata ai capelli corti. Un paio di perle antiche pendevano alle sue orecchie e aveva sbavature di trucco della sera prima sotto gli occhi, che la facevano sembrare allo stesso tempo sexy e vulnerabile. Cominciai a sorridere. Non vedevo Katy molto spesso: era troppo occupata a fare l'elegante cantante electropop a Londra per venire a trovare quelle due vecchiette delle sue sorelle a Edimburgo.

«Oh, mio Dio! Charley!» urlò, chinandosi su di me per baciarmi.

«Lo so. Questo è quel che accade quando qualcuno della mia altezza s'illude di essere atletico», dissi in tono mesto, mentre lei mi stringeva la mano.

«No! Tu sei superatletica! Fai vergognare me e Nessie con tutto quel correre», protestò lei. Sbirciò nella scatola di cioccolatini e io diedi una rapida occhiata a Sam che, come al solito, la stava squadrando in modo non proprio disinteressato. Lui colse il mio cipiglio e alzò le mani. A parte il fatto che Sam ormai non era più autorizzato a fare il pervertito con le ragazze, gli avevo detto qualche anno prima (quando lo avevo beccato a usare quel suo famoso verso shakespeariano per agganciare Katy alla mia festa di compleanno) che gli avrei personalmente tagliato lo scroto se avesse osato anche solo sfiorarle un braccio.

Katy, ignara della mia fatwa, si accasciò pesantemente sul ginocchio di Sam. «Ciao, tesoro», disse, dandogli qualche buffetto sulla gamba. La mia sorellina mi faceva invidia per quanto era consapevole della propria sensualità, e Sam mi guardò da sotto il suo braccio, impotente e spaventato. Sollevai un sopracciglio a mo' di avvertimento.

Ma sapevo che era tutto okay. Sam era innamorato. Stava per sposarsi. Era accaduto l'impossibile.

«Mi dispiace, Charley. Sembro una prostituta punk», disse Katy, togliendosi le scarpe vintage coi tacchi alti dall'aria dolorosa. «Non ho dormito. Concerto sino alle tre e poi ho ricevuto i messaggi di Nessie in cui mi diceva che eri qui. Non c'era nessuno abbastanza sobrio per accompagnarmi a Edimburgo, così Ruben e io abbiamo aspettato il primo treno a King's Cross.»

«Non c'era bisogno!» dissi tossendo. Cristo, che dolore alla gola. «E chi è Ruben?»

«Oh, è il nostro bassista temporaneo. Stiamo avendo una specie di storiella… niente di che.» Si voltò e prese Sam per il naso. «Ho saputo la novità! Cazzo, che storia assurda, Sam!»

Lui parve compiaciuto e imbarazzato. Cercai di sollevarmi leggermente sul letto, per controllare che non se la spassasse troppo con Katy sulle ginocchia, ma fui colpita da una stilettata di dolore così acuto al bacino che persi i sensi per un istante.

Quando rinvenni, Hailey era in piedi accanto a me, terrorizzata, e Matty aveva chiamato l'infermiera scorbutica. «Praticamente si è accasciata», stava dicendo con voce ansiosa.

«Cos'è successo?» chiese l'infermiera, guardando irritata nel cubicolo.

«Ho cercato di muovermi e ho sentito un male cane», dissi debolmente.

L'infermiera fece schioccare la lingua, contrariata. «Ragazza mia, non devi muoverti. Te lo abbiamo detto. Non muoverti di un *centimetro*, chiaro?»

Chiusi gli occhi, esausta.

«Ti ho aumentato gli antidolorifici. I risultati della TAC stanno arrivando. Il dottore verrà presto a parlarti.» Poi si allontanò bruscamente.

Katy era atterrita. «Cavolo, Charley, ti senti bene?» chiese, visibilmente scossa.

«Sì, alla grande!» dissi debolmente. Non ingannai nessuno, men che meno la sottoscritta. Mi sentivo malissimo, mentalmente e fisicamente. Ero terrorizzata dall'intensità del dolore che provavo e temevo di rimanere lì per sempre, a marcire tra le perfide grinfie del dottor Nathan Gillies, mentre alla Salutech Margot s'impadroniva del mio ufficio e mi soffiava il posto. Ma il dolore peggiore era quello che sentivo per il fidanzamento di John. Era la fine. Non avevo più la forza di combattere. Ero sfinita.

«John si è fidanzato. Con la Donna Sposata. Che a quanto pare non è più sposata», bofonchiai.

Ci fu un istante di silenzio.

Poi Hailey disse sottovoce: «Oh, cazzo». Mi sentii di nuovo sul punto di crollare ma cercai di resistere.

Sam, che si sentiva a suo agio con le emozioni solo quand'erano le sue e le gestiva su un palcoscenico, si grattò la testa. «Ti ho comprato un regalo, Chas», annunciò. Gli altri lo guardarono, sorpresi come sempre dal suo tempismo.

«Ehm, grazie», sussurrai, grata per quella distrazione. Sorrisi coraggiosamente di fronte alla carta natalizia. Sam l'aveva rivestita completamente di scotch, così stretto che Matty dovette tirar fuori il suo coltellino svizzero a dodici funzioni. Le mie mani erano praticamente senza vita.

«Wow», dissi sorpresa, mentre qualcosa di liscio e scintillante usciva dal pacchetto. Era un nuovissimo iPhone di non so quale generazione. «Sam… non hai i soldi per comprare cose come queste. Ma come…?»

Lui sorrise in modo angelico. «Avevi in mano il telefono quando sei venuta giù di corsa dalla collina. È andato in pezzi. Io ne ho comprato uno nuovo con parte dei soldi che ho guadagnato con quegli esperimenti clinici in cui mi hai inserito tu. Guarda: è pronto per l'uso, ci sono i tuoi numeri e tutto quanto. L'operatore telefonico ha persino mandato un sacco di app come regalo di pronta guarigione!» Sorrise, soddisfatto di sé. Nonostante il dolore sorrisi anch'io, godendo della gioia che provava per aver concluso qualcosa di ragionevolmente adulto. L'atmosfera nel cubicolo si alleggerì un pochino e Hailey tornò zitta zitta ai miei cioccolatini.

«Vieni qui. Sei davvero un amore. Grazie», dissi a Sam, dandogli un grosso bacio sulla guancia.

«Ehm, in questo reparto possono stare solo tre visitatori per cubicolo», disse una voce nasale.

Hailey s'irrigidì, sputacchiando un po' di ripieno alla fragola. «Merda, il dottor Nathan Gillies!» disse lentamente, con gli occhi spalancati.

Nathan sembrò irritato. «Sono un chirurgo, Hailey, come ti ho già fatto notare in passato. Anzi adesso sono aiuto primario.»

«Sei rimasto uno stronzo, però», borbottò Hailey a voce alta. Katy rise e io arrossii. Il dottor Nathan Gillies aveva il mio destino nelle sue mani: non volevo farlo incazzare.

Si guardò attorno nel cubicolo piuttosto affollato. «Potrem-

mo avere un tantino di privacy, per favore?» aggiunse in tono stizzito. Hailey, con un'espressione minacciosa sul viso, fece un cenno col pollice agli altri. Uscirono e la tenda si chiuse dietro di loro.

Sorrisi: quattro paia di scarpe curiose erano rimaste immobili dall'altro lato della tenda.

Nathan si schiarì la voce. «Charlotte, ho delle brutte notizie. La TAC è arrivata e sembra ci sia la frattura pelvica che sospettavamo. Questo significa che il tuo ricovero si prolungherà.»

Un'enorme ondata di panico mi travolse, ma ostentai una falsa calma. «Di quanto?»

«È impossibile stabilirlo in questa fase», rispose lui, con aria annoiata.

Inspirai lentamente. «Devi pur avere un'idea», ribattei con tutta la pazienza che riuscii a raccogliere.

Un telefono stava squillando. Mi resi conto che era il nuovo iPhone posato sul mio stomaco.

«Dubito che tu possa tornare al lavoro prima di ottobre», disse Nathan in tono mellifluo.

Feci un rapido calcolo mentale. Doveva essersi sbagliato. Era la fine di giugno. «No. Sarebbero tre mesi. Ti sei sbagliato», conclusi, col tono più tranquillo di cui ero capace.

Il telefono smise di suonare e lui scrollò la testa. «Mi dispiace, Charlotte, ci vorrà molto tempo per rimettersi da un incidente del genere. Verrò a visitarti domani.»

Quando scostò la tenda con un fruscio, vidi quattro visi sbigottiti. La tenda si chiuse dietro di lui, ma nessuno si mosse. Quattro paia di piedi rimasero lì dov'erano.

Il mio telefono ricominciò a suonare e lo guardai inebetita. Poi uscii di colpo da quello stato di coma. Era John. «Sam. Come faccio a rispondere con quest'affare? SAM», lo incalzai.

Sam entrò alla svelta. «Fai scorrere il dito lungo questa… Forse dovresti riposarti un po', Chas», aggiunse quando vide che era John.

Lo ignorai. «John?»

«Charley. Come ti senti?»

Il mio cuore si spezzò ulteriormente. John era davvero fidanzato se non mi chiamava Lambert. «Uno schifo.»

Rimase in silenzio per un attimo. «So che è una violazione del protocollo medico, ma ho saputo del tuo bacino. Ehm… che sfortuna, eh? Senti, Charley, sono all'aeroporto e non posso stare ancora molto al telefono, ma volevo rassicurarti sul tuo lavoro. Ho deciso di affidare le tue mansioni a Margot Pearson finché non tornerai, per evitare il coinvolgimento di esterni e per mantenere una certa continuità. E non ti lascerò avvicinare all'edificio per almeno tre mesi. Hai bisogno di riposare come si deve, okay?»

Allungai una mano verso la scatola di cioccolatini e infilai in bocca qualcosa di enorme e quadrato, ignorando gli ordini preoperatori del dottor Nathan Gillies. Di tutte le persone, ti prego, non Margot. *Sul serio, Dio. Non Margot*, ripetei. Non avrei più rivisto il mio lavoro se mi avesse sostituita lei.

«Credo che riuscirei perfettamente a lavorare da qui, John», dissi, senza troppa convinzione.

«No», m'interruppe John bruscamente, alzando la voce per combattere l'annuncio della partenza in sottofondo. «No, sei troppo debole per lavorare. Margot non sarà una degna sostituta, ma conosce il marchio, il protocollo aziendale e tutti i tuoi contatti. Non ho altra scelta.»

Non dissi nulla. Era come se qualcuno avesse spento una luce.

«Be', Charley, volevo solo fartelo sapere. Pensavo che saresti stata contenta se avessimo mantenuto la cosa all'interno…»

«C'è qualcos'altro che vorresti dirmi?» lo interruppi.

Ci fu un breve silenzio. «Questa è l'ultima chiamata per l'imbarco sul volo V6000 per Los Angeles LAX», disse una voce impersonale in sottofondo.

«Sì, Charley, io…» John rimase senza parole per un istante. Poi concluse impacciato: «Pensavo che saresti stata felice di sapere che mi sono fidanzato».

Dopo sei anni, la prima lacrima cominciò a scendermi lungo il naso. «Wow. Sono contenta. Davvero contenta», sussurrai.

«Io, ehm, volevo dirtelo di persona», disse John in un sussurro. Anche lui sembrava a un passo dalle lacrime. «Ma hai avuto l'incidente e… Senti, devo andare. Susan e io andiamo a sposarci in un vigneto in California. Una cosa rapida e semplice. Niente di grandioso. Un'altra ragione per cui voglio che sia Margot a prendere le redini. Ho bisogno di poter andar via sapendo che la società è nelle mani di qualcuno che comprende e si preoccupa del nostro profilo societario.»

Annuii, con le lacrime che scendevano silenziosamente lungo il mio viso. «Ciao, John.» Conclusi la chiamata.

Matty e Sam se ne andarono per primi. Si scambiarono un'occhiata come per dirsi: *Questa non è una situazione adatta agli uomini*. Matty baciò Hailey rapidamente e uscì. Sam mi rivolse un sorriso sbilenco e fece un cenno distaccato a Katy, tanto per tenersi sul sicuro.

Hailey era davvero disorientata dal rottame che tremava davanti a lei. Per quella che sembrò un'eternità, rimase in piedi accanto al letto, ad asciugare le mie lacrime, a tenermi la mano senza dire nulla. Singhiozzavo sempre più forte. Se Hailey non riusciva a risolvere questo pasticcio, non ci sarebbe riuscito nessun altro. Ma dopo un istante lungo e doloroso, durante il quale pensai che non mi sarei mai più ripresa, giunsi a una decisione e feci cenno a Hailey di tenermi un fazzoletto sul naso.

Avevo deciso di preparare una lista di cose da fare. L'efficienza era l'unico modo che conoscevo per riconquistare il controllo quando il mondo attorno a me impazziva: mi dava

sicurezza, calma e uno scopo da perseguire. Riacquistai stancamente un atteggiamento professionale e dissi: «Bene. Katy, va' a casa mia a dormire. Anzi no, vai da Ness. Non voglio che Sam ti molesti. Hailey, ho bisogno che mi aiuti a mettere a posto l'agenda».

Hailey annuì, sollevata. Prese la mia Moleskine dal comodino accanto al letto. «Ottimo piano. Anche se, Chas, Dio solo sa che lavoraccio sarà.» Sorridemmo entrambe facendoci coraggio.

Katy raccolse la sua roba. «Tornerò più tardi, sorellona. Ti riprenderai. Ho incontrato John solo una volta ma ho pensato che indossasse degli orribili vestiti da uomo di mezza età. I pantaloni cachi. Cioè, *per l'amor del cielo*», disse con voce stanca. Mi baciò e andò via.

Hailey, esaminando allarmata la mia agenda, sistemò una sedia accanto al letto. «Maledizione, Chas, mi vengono le vertigini a guardare questa roba», sbottò, osservando le caselle piene di appunti scritti ordinatamente.

Per qualche minuto andò bene. Hailey copiò diversi numeri di telefono e acconsentì a chiamare diverse persone: i canili in cui facevo volontariato, lo chef del bistrot francese di Broughton Street che doveva insegnarmi a fare i pasticcini, la donnina che mi dava lezioni di mandarino, la ragazza chiacchierona con tutti quei braccialetti che mi faceva la ceretta all'inguine. Gli arredatori che sarebbero dovuti venire a luglio, il mio personal trainer, il tizio che avevo contattato per iniziare le lezioni di pianoforte. E molti altri. Quando arrivammo all'abbonamento in palestra, però, le cose si fecero più difficili. «Be', immagino che dovrei disdirlo il prima possibile», sentenziò Hailey, scribacchiando qualcosa.

«No! Assolutamente no!»

Lanciò un'occhiata eloquente alla mia gamba rotta e io la implorai in silenzio di non dire nulla. Non potevo lasciare la palestra. Sarebbe stata una sconfitta. Dovevo avere la cer-

tezza di poterci tornare un giorno. E se nel frattempo avessi perso quattro mesi di abbonamento, per me andava bene. Hailey mi guardò in viso e non disse niente, ma tirò una riga su «cancellare iscrizione in palestra» dalla sua lista di cose da fare. Provai un breve attimo di gratitudine per la mia amica pettoruta.

«Martedì, videoconferenza con l'ufficio tedesco alle sette e mezzo, aggiornamento con John alle dieci, incontro con Edward della BMJ all'una, rappresentanti francesi alle tre, consiglio d'amministrazione alle sei. Ma che cazzo…? Chi ha delle riunioni quando la giornata lavorativa è finita?»

«La giornata lavorativa non finisce alle sei. Non preoccuparti degli incontri di lavoro. Margot senza dubbio sarà già penetrata di nascosto nella mia agenda di Outlook. Concentrati solo sulle attività extracurricolari.»

«Charley Lambert, con orari del genere non dovresti avere attività extracurricolari», disse Hailey.

Ci fu una pausa imbarazzante mentre cercavo di trovare un argomento di difesa e fallivo. *Non capisce. Per lei potrà anche andar bene passare il martedì sera sul divano insieme con Matty, ma io voglio più di così!*

E poi avvertii un'improvvisa ondata di panico. Non avevo altra scelta che passare i prossimi mesi sul divano il martedì sera. Come cazzo avrei fatto? STAVAMO PER LANCIARE IL SIMITOL! DOVEVO ESSERCI! Alzai lo sguardo sulla valvola della flebo per capire se potevo stordirmi da sola.

«Okay, Chas, che altro è rimasto?» mi chiese Hailey, qualche minuto dopo.

Pensai al solitario deserto di silenzio e inattività che mi si presentava davanti… ore, giorni, settimane e mesi. Nessun progetto, né appuntamento, né soddisfazione nello spuntare qualcosa dalla mia lista di cose da fare. Niente più adrenalina che cresceva man mano che il lancio del Simitol si avvicinava. «Niente. Non è rimasto niente», dissi con un filo di voce.

«Oh, Charleypops! Non dire così! Avevi bisogno di una pausa! Per una volta riusciremo a stare un po' insieme. Mi manchi», aggiunse, prendendomi la mano.

Cercai di resistere alla tentazione di chiederle cosa volesse dire, ma fallii.

«Intendo dire che ogni volta che facciamo progetti, tu arrivi tipo a mezzanotte e qualcosa… oppure disdici. Il che significa che so il fatto mio quando ti dico che devi riposare.»

«Non voglio», mormorai, mentre Ness scivolava silenziosamente nel cubicolo. La sola vista di mia sorella mi fece di nuovo scoppiare in lacrime. «Ho troppe cose da fare. Voi non capite. Mi prenderò una pausa l'anno prossimo…»

Ness si avvicinò e mi baciò sulla fronte. «Il riposo mi sembra una magnifica idea. Ma, oh, povera Charley, mi dispiace che tu debba riposarti in, ehm, queste circostanze.» Fece una smorfia, indovinando quanto soffrissi.

«Non voglio riposarmi», le dissi. Il respiro mi si bloccò in gola e ne uscì un singhiozzo che oltrepassò i confini del mio cubicolo.

«Ecco che ci risiamo, cazzo», borbottò l'uomo in quello accanto. Sembrava un esemplare di cavernicolo.

«Chiudi quella bocca di merda», replicò Hailey, rivolta alla tenda che ci divideva.

Ness prese i fazzoletti da Hailey e mi tamponò le guance. Sembrava meravigliosamente in salute, coi calzoncini a vita alta e la canottiera a righe. Mi sentii enorme e sciatta. «Charley, hai bisogno di prenderti una pausa! Ti sei rotta una gamba! Tesoro mio, tu…»

Ma non avevo intenzione di cedere. «Voi non capite», strillai, sapendo bene quanto potesse sembrare infantile e odioso, ma stranamente non riuscii a impormi di fermarmi. Un panico terribile mi stava montando dentro e guadagnava terreno a ogni secondo. «Non capite cosa voglia dire essere impegnata come me. D'accordo, forse faccio un po' *troppe* cose, e d'ac-

cordo, forse prenderò in considerazione l'idea di una pausa in futuro ma per ora, Nessie, devo *lavorare*. Io… Ah, Dio, è inutile…» M'interruppi, angosciata. Che senso aveva cercare di spiegare o giustificare i miei ritmi con persone che avevano il lusso di lavorare otto ore al giorno? Che potevano permettersi di starsene sedute nella vasca da bagno, preparare la cena e fare un gioco da tavolo? Gesù! Figuriamoci!

«Essere indaffarati è una scelta», disse Hailey dolcemente, come se mi leggesse nella mente.

La ignorai, piangendo con rinnovata disperazione mentre mi cadeva lo sguardo sulla mia agenda, ogni appuntamento ormai cancellato dalla penna rosa di Hailey. «Non posso proprio farlo. Non posso. Se non capite, bene, ma dovete credermi quando vi dico che questo è un *totale disastro*.»

Il viso di Hailey suggeriva che non era molto propensa a credermi. Ness si sforzava un po' di più, ma capivo che anche lei era combattuta. E così, sentendomi completamente da sola, rinunciai. Mi coprii il viso con le mani e piansi. E piansi e piansi… Senza fermarmi nemmeno quando l'ubriacone del cubicolo accanto cominciò a urlarmi contro che ero una «sfigata del cazzo», Hailey uscì per prenderlo a botte e Ness dovette trascinarla indietro a forza.

In un primo momento piansi per sfogare la pura frustrazione di essere intrappolata in un gesso per un interminabile periodo di tempo, ma poi ulteriori cause di disperazione irruppero brillantemente nella mia testa come uno show di cabaret tossico. Piansi per l'agonia di dover lasciare il mio prezioso lavoro a Margot Pearson, per la perdita della mia indipendenza, per la possibilità di un danno permanente alla gamba. E poi mi scoprii a piangere inutilmente per gli anni che avevo sprecato nel tentativo di conquistare John. Tutto quel riso integrale, tutti quei soldi spesi dal parrucchiere, tutte quelle e-mail argute composte con tanta cura. Tutto per niente! John aveva scelto di fare la proposta a una donna spo-

sata con cui aveva iniziato una relazione poco dopo avermi baciato le tette in quello sgabuzzino tre anni prima. *Sei una povera idiota! Avresti potuto sposarti nel tempo che hai sprecato a corrergli dietro! Avere un bambino. Imparare a suonare un altro strumento. Essere felice!* Piansi per tutto questo e altro ancora.

Piansi finché, dopo mezz'ora, la mia migliore amica e mia sorella si arresero. Chiamarono l'infermiera. «Non c'è modo di stenderla?» chiese Hailey educatamente.

L'infermiera fu sin troppo contenta di far loro questa cortesia.

A un certo punto della notte, mi svegliai. I miei strani sogni furono interrotti dallo squillo persistente del telefono dell'ospedale accanto al mio letto. Mentre aprivo gli occhi cominciai a metterlo a fuoco: una luce rossa lampeggiava amichevolmente sopra il ricevitore.

Per un secondo o due pensai d'ignorarlo. Nessuno chiamava nel mezzo della notte. Ma se fosse stato John, che chiamava dalla California per dirmi che aveva fatto un errore? Quella sarebbe stata una telefonata che avrei ricevuto con piacere, riflettei, allungando una mano e prendendo la cornetta. «Pronto?» sussurrai con circospezione. Non volevo svegliare il cavernicolo del cubicolo accanto.

Ci fu una breve pausa. Poi: «Pronto», disse nonna Helen in tono regale.

Controllai l'orologio. Le 4.36 del mattino. E per la prima volta in più di ventiquattr'ore sorrisi. Ma certo, ovvio che nonna Helen chiamasse alle 4.36. «Ciao, nonna Helen. È un po' tardi, no?» Mi sistemai di nuovo sui cuscini.

Nonna Helen m'ignorò. «Ho sentito da Vanessa che ti stai piangendo addosso», disse. Sembrava che stesse mangiando. Sapevo persino cosa: doveva essere la sua torta al cioccolato e zenzero. Nonna Helen viveva nel cottage adiacente a casa

dei miei e spesso se ne stava lì seduta alle prime luci dell'alba, a mangiare torta e a leggere libri spaventosi con gli occhiali sistemati sulla punta del naso. Doveva esserci un bicchiere di scotch là vicino e forse una drammatica sinfonia di Dvořák sul giradischi. Immaginarla in quello scenario molto familiare d'un tratto mi diede conforto. «Ebbene? Stai sguazzando allegramente in un mare di autocommiserazione?» mi punzecchiò quando non risposi.

Valutai l'eventualità di mentire, ma trentadue anni di esperienza con nonna Helen mi convinsero a non farlo. «Sì. Ma non puoi di certo biasimarmi, nonna Helen…»

«Sciocchezze! Quando quei ragazzi hanno cominciato a tornare dalla guerra avevano ossa rotte in posti dove non c'erano nemmeno ossa, Charlotte. Non si erano rotti le gambe in tre punti, come te, ma in venti! Però andavano avanti, benché arrancassero coi bastoni. Dov'è il tuo spirito battagliero?»

«È il 2012. Ero a un picnic, non a combattere contro i tedeschi. Concedimi un pochino di frustrazione.» Ma sapevo, naturalmente, che non lo avrebbe fatto.

«No. No, Charlotte, non lo farò. Chiederò a Christian di portarmi in ospedale domani e per allora esigo che ti sia data una regolata e abbia smesso di tenere il broncio. Santi numi, ragazza mia! Sarai in perfetta forma tra qualche settimana! Poteva andare molto peggio, pensaci!»

Ci fu un attimo di silenzio: immusonito da parte mia; spietato da parte sua.

Dopo qualche secondo riprese a parlare, con un tono un po' meno minaccioso. «Adesso ascoltami, Charlotte. Pensa bene a qualcosa che possa tenerti occupata durante la convalescenza e domani dimmi cos'è. Dev'esserci qualcosa che puoi fare. Personalmente raccomando il modellismo. Tuo nonno lo adorava. Lo aiutava a sgombrare quella mente sempre in movimento.»

«Okay», risposi in automatico, sapendo che non esisteva

nulla del genere. Niente mi avrebbe reso felice finché non fossi riuscita a tornare al lavoro.

«Eccellente. Adesso dormi», ordinò, come se prima non avessi cercato di fare proprio quello.

«Ciao, nonna Helen.» Rimisi a posto il ricevitore. Guardai afflitta la pila di riviste e libri accanto al letto, chiedendomi se nonna Helen riuscisse anche solo minimamente a capire come fosse la mia vita. Secondo lei quale attività avrebbe potuto prendere il posto di tutte le cose che facevo ogni giorno?

Cercando di non deprimermi ancor di più – avevo spesso l'impressione che nonna Helen mi osservasse anche dopo che ci eravamo salutate – tirai fuori un giornale dalla metà della pila e scorsi la prima pagina in modo assente, come se potesse essermi d'aiuto.

E con mia grande sorpresa fu così.

«Oh, mio Dio! Ecco la soluzione!» sussurrai. Avevo avuto un lampo di genio.

«Prendi la tua soluzione e ficcatela su per il culo», borbottò il cavernicolo del cubicolo accanto.

Rimasi immobile finché non ricominciò a russare sonoramente, poi aprii un taccuino. La speranza mi scorreva di nuovo nelle vene. Nonna Helen aveva ragione, come al solito. Tutto quello di cui avevo bisogno era un hobby per restare sana di mente. E avevo trovato quel che faceva al caso mio.

4

12 settembre 2012, dieci settimane dopo…

Mi sono dovuto allontanare dalla scrivania perché ridevo troppo. Perché ho frequentato tutti quegli squallidi bar in cerca di una ragazza come te?
Non è che ci possiamo vedere stasera?

Ecco quel che aveva scritto Iain.

Non riuscii a trattenermi dal ridacchiare. «Ah ah! Che fessacchiotto!»

Sam distolse lo sguardo dai fornelli. «Eh?»

«Oh, niente. Solo un tizio che ha perso la testa per una delle mie clienti. Smania dalla voglia di conoscerla. ADORO questo lavoro, Sam!»

Lui si avvicinò, mescolando in una padella la carcassa della peggior omelette del mondo. Osservai quel casino. «Oh, tesoro. Yvonne è una ragazza fortunata a sposare uno chef talentuoso come te.»

Sorrise. «Ben detto, Chas. Ma qui ci sono proteine e verdure, proprio come hai detto tu. E guarda, ho fatto un po' di purè per i carboidrati o quel che è», aggiunse, indicando una ciotola di purè chiaro punteggiato di bucce di patata a brandelli.

D'un tratto provai un'enorme ondata d'affetto per Sam, seguita subito da un'ondata d'irritazione perché non potevo saltar su e abbracciarlo. Era stato un angelo nelle ultime due settimane, da quando la mamma mi aveva permesso di tornare a casa. Aveva cucinato ininterrottamente pasti che, benché regolarmente terribili, non erano stati nemmeno una vol-

ta a base di pane e Nutella. Mi aveva spostato su e giù dalla sedia a rotelle («Il Bolide», la chiamava lui), mi aveva aiutato ad arrancare in giro sulle stampelle una volta che mi avevano rimessa in piedi e si era dato da fare per aiutarmi con la mia nuova società, la First Date Aid, con un entusiasmo confortante.

Il suo contributo era stato inaspettato. Aveva passato il mese di agosto a girare per l'intera città e di recente, senza che glielo avessi chiesto, era rimasto per una settimana al telefono a contrattare con presuntuosi addetti alle vendite per avere uno sconto sugli spazi pubblicitari. Lo avevo osservato mentre mercanteggiava spaparanzato sul divano con un paio di calzoncini da jogging, e mi ero meravigliata. Chi avrebbe mai detto che Sam Bowes si sarebbe rivelato uno scaltro uomo d'affari? I lavori saltuari che accettava di solito per tirare avanti in attesa di essere scritturato per una parte non erano mai molto impegnativi. Perlopiù lavorava per società di promozione come presentatore agli eventi mondani, perché era bellissimo e faceva sentire giovani e speciali le signore attempate. Mi tormentava regolarmente per inserirlo nelle sperimentazioni cliniche alla Salutech, che lui considerava (cosa piuttosto allarmante) un modo per fare soldi facili. «Cioè, in fondo prendo solo delle medicine, rispondo a qualche domanda e poi vivo o muoio. Come si fa a non amare un lavoro del genere?» Di recente ero riuscita a inserirlo in una sperimentazione per un prodotto per aumentare la concentrazione ed era elettrizzato. «Vengo pagato per prendere anfetamine!» aveva raccontato ridendo a Yvonne.

Avevo le mie buone ragioni per non dargli molto credito come potenziale uomo d'affari.

Invece, grazie a lui, la First Date Aid adesso era ovunque, persino sullo *Scotsman*, il quotidiano di Edimburgo. In qualche modo era riuscito a dare al mio sito un aspetto fantastico e da quel momento le e-mail avevano cominciato a fioccare.

Adesso gestivo con orgoglio i profili di niente po' po' di meno che sessantotto single senza speranza. Sessantotto clienti! A sole tre settimane dal lancio della società!

Con tutto quello che Sam aveva fatto per me, ero disposta a mangiare ogni omelette maciullata o intruglio di patate che avesse preparato. La mia nuova società era tutto ciò che mi teneva lontana dalla follia totale. «Quelli mi sembrano carboidrati perfettamente salutari. Bowes, non so se ti renderai mai conto di quanto ti sia grata. Per il cibo, per l'aiuto con la First Date Aid… per tutto.» Aprii una finestra di dialogo per rispondere a quel povero assatanato di Iain per conto della mia cliente Joanna.

«Era il minimo che potessi fare. So di essere una spina nel fianco, Chas. Lo sai… disordinato. Tutte quelle ragazze. Un disastro con l'affitto.»

Sollevai lo sguardo su di lui, sorpresa. Non avevo idea che Sam avesse una tale consapevolezza di sé.

«E poi mi diverto. È bello avere qualcosa da fare», aggiunse.

Si voltò di colpo e io provai un po' di tristezza per lui. Certo che era bello avere qualcosa che lo tenesse occupato. Anche per quell'estate il Fringe Festival era finito, portandosi via i suoi attori urlanti che giravano ubriachi per tutto il Royal Mile, e lui non riusciva a ottenere un'audizione da due anni. Se non avessi creato la First Date Aid sarei completamente, totalmente, assolutamente impazzita, quindi potevo solo immaginare cosa fosse stato per lui non recitare per anni. Mentre raschiava l'omelette dal fondo della padella, desiderai che qualche regista là fuori gli desse un'occasione.

Tornai a concentrarmi sul monitor e, senza pensare troppo, iniziai a scrivere la risposta di Joanna per Iain. Non cessava mai di stupirmi quanto fosse facile scrivere battutine stuzzicanti: mettevo mano alla tastiera e mi veniva naturale. Ovviamente erano gli anni passati a flirtare con John tramite

e-mail e messaggini che avevano affinato quel talento, ma facevo del mio meglio per dimenticare la sua esistenza.

Oh, Iain. Capisco quanto mi desideri. Sei solo un essere umano… Attento, però. Potrei avere il fisico di un insaccato. Ti andrebbe a genio? Se sei disposto a correre questo rischio, potremmo incontrarci mercoledì prossimo. Possiamo vederci in uno dei tuoi squallidi bar se preferisci, così ti sentirai a casa. Non vedo l'ora. Jo X

Sam lesse tutto da sopra la mia spalla. «Bel colpo. Sfacciata. Non si prende troppo sul serio… Dimostra il proprio interesse ma fa la preziosa per un appuntamento. Chas, amica mia, sei una bomba.»

Si allontanò per impiattare l'atrocità di quella sera e io guardai nello specchio per vedere che aspetto avesse una bomba. Una ragazza in gamba e piuttosto curata mi fissò di rimando, il viso incorniciato da un carré impeccabile di capelli castani e una frangia ultraliscia. Era alta, atletica e (quel giorno, ma non sempre) moderatamente attraente.

«Hai la solita faccia strana che fai davanti allo specchio!» ironizzò Sam dai fornelli.

Feci una smorfia, sapendo che aveva ragione. La mia faccia da specchio era studiata per farmi sembrare intelligente e scaltra, ma al momento mi dava un'aria minacciosa e costipata. Lo sapevo perché avevo cercato di riprodurla più volte, senza successo, nelle fotografie. «Ehm, come sta Yvonne? Non la vedo da… quanto? Tre giorni?» indagai, ansiosa di sviare l'attenzione dalla sottoscritta.

«Eccoti servita.» Sam mi posò davanti un pastone multicolore. Attaccai subito a mangiare per evitare che ci rimanesse male. Lui si esibì in un sorriso melenso. «Yvonne sta alla grande. Il motivo per cui non l'hai più vista è che ha appena iniziato l'università.»

«Oh, davvero? Buon per lei! Cos'ha scelto?»

«Scienze della comunicazione, a dire il vero. Il lavoro che fai tu è il grande sogno di Yvonne.»

«*Sul serio?*»

«Sì, Chas, sul serio. Potrà anche essere un po' frivola, ma è intelligente, cazzo», rispose Sam, chiaramente offeso.

Seguì un silenzio imbarazzato.

Posai la forchetta. «Scusami, Sam. Mi è uscita male. Non intendevo in quel senso. Sono sicura che Yvonne farà un'ottima carriera nelle pubbliche relazioni. Forse in questo momento sto un tantino sulla difensiva quando si parla del mio lavoro. La situazione con Margot… è uno schifo.»

«Margot è la zoccola che ti sostituisce?» domandò lui, ricoprendo di ketchup tutto il suo piatto.

«Non credo che sia davvero una zoccola, è solo che porta minigonne cortissime e tacchi vertiginosi.»

«Zoccola. Fidati, Charlotte, ne ho incontrata qualcuna ai miei tempi», confermò Sam.

Ma avevo esaurito i sorrisi ormai, di nuovo in preda all'ansia causata da Margot contro cui lottavo da settimane. L'esperienza di dover delegare a lei ogni minimo dettaglio del mio prezioso lavoro era stata più umiliante di quanto avessi immaginato e – cosa peggiore – sembrava che senza di me se la stesse cavando alla grande. «Ti prego, chiamami in qualunque momento della giornata. Non c'è ragione di soffrire da sola», le avevo detto a giugno, quand'era arrivata in ospedale per un briefing, gongolando. Dopotutto, in pratica le avevo affidato la responsabilità di convincere il governo e l'intero mondo della medicina ad appoggiare il nostro nuovo farmaco. Un lavoro enorme. Un lavoro monumentale. Il *mio* lavoro. La mia occasione di dimostrare alla società quel che ero in grado di fare.

Lei aveva minimizzato. «Ma certo. Ricordati, però, che sono abituata a questo genere d'incarichi. Gestivo le pubbliche relazioni per il lancio di un brand da 3,5 miliardi nell'ultima

azienda in cui ho lavorato.» Ed era uscita dal mio cubicolo con in tasca il lavoro cui avevo dedicato tutta la mia carriera, sprizzando gioia da tutti i pori per le mie fratture multiple.

«Allora, Chas. Quali sono gli ultimi dati?» Sam smise d'impiastricciare le sue patate col ketchup per indicare con un cenno il mio computer.

Fui sollevata che non si fosse offeso per Yvonne. «I dati, Samuel Bowes, sono ottimi! Ho sessantotto persone che si sono registrate e sedici profili attivi. Sedici! Sedici persone incollate ai monitor in attesa di un mio messaggio *proprio in questo momento*! Riesci a immaginare quanto sia eccitante?»

Sam sorrise. «Grandioso… Qualche tipa che faccia al caso mio, nel mucchio?»

«Bowes! Piantala!»

Si strinse nelle spalle. Il lupo perde il pelo ma non il vizio. Presi un'altra forchettata di uova massacrate (che erano sorprendentemente buone), poi posai di nuovo la forchetta. «Ascolta, Sam. Senza questo progetto sarei impazzita. Sarei proprio uscita di testa. Grazie per l'aiuto e l'incoraggiamento.»

«È nel mio interesse mantenerti occupata, Chas. Averti rinchiusa qui senza niente da fare… Dio.» Tremò.

Senza volerlo, scoppiai a ridere. «Sono solo una persona iperattiva. Sono fatta così, bello. Non sono stramba.»

«Lo so. Ma quando non hai niente da fare *sei* stramba. Diventi un mostro. Non ho mai conosciuto nessuno come te.»

Aveva ragione.

Seguì un silenzio rilassato.

«Ehm, Chas…»

«Sì?»

Un rossore imbarazzato stava sbocciando sul suo viso. «Io… noi… ci stavamo chiedendo come ti senti riguardo a certa, ehm, roba. Ness mi ha detto che in ospedale blateravi di aver sprecato la tua vita… So che non vuoi parlarne ma… mmh…» S'interruppe e pungolò con la forchetta una cipolla

bruciacchiata. Mi resi conto che forse non lo avevo mai visto così a disagio.

E d'un tratto mi vergognai. Che razza di mostro ero? Il povero, caro, sciocco Sam aveva fatto a botte con un sacco di patate e un cartone di uova – solo per me – ma aveva paura di chiedermi come stavo?

«Sam, puoi chiedermi come mi sento! L'unico motivo per cui ho detto 'non voglio parlarne' è che non c'è *nulla* di cui parlare. Quel che ho detto a Ness è solo un mucchio di stronzate che mi sono uscite per autocommiserazione! Non ero in me.»

Lui sollevò un sopracciglio, senza guardarmi negli occhi. Prese un grosso pezzo di uova con le dita, lo intinse in una pozza di salsa e se lo infilò in bocca.

Dovevo fare un altro tentativo per convincerlo. «Sam, le cose vanno alla grande per me. Ho creato una società tutta mia, mi sto organizzando per prendere lezioni di mandarino e il mio fisioterapista dice che ho fatto dei progressi incredibili con le stampelle. Dovrei essere in grado di tornare presto al lavoro! Di sicuro rientrerò in tempo per il lancio del Simitol! La mia vita è perfetta!»

Sam sembrò molto sollevato. «Eccellente, Chas.»

Sperai ardentemente che mi credesse. La mia vita *era* perfetta. Non solo continuavo a studiare lingue straniere e a gestire una società, ma scrivevo un blog e tenevo fede al mio obiettivo di leggere un romanzo storico alla settimana (qualunque altra cosa più leggera doveva essere un extra) e avevo aperto un account anonimo su Twitter, che in cinque settimane aveva superato i duecento follower. Forse non ero in grado di fare quel che facevo di solito, ma non ero assolutamente annoiata come avevo previsto.

Ero orgogliosa di essere così occupata e creativa anche se costretta all'immobilità.

Più tardi, quando il povero Sam mi scaricò dal Bolide sul letto, avviai il portatile. Quell'allupato di Iain aveva già ri-

sposto a Joanna (ovvio) e stava aspettando la «sua» risposta col fiato sospeso. UTENTE IN LINEA! strillava il suo profilo. Mi sentii un po' in colpa per il buon vecchio Iain, che percorreva a grandi passi la camera da letto a Tooting, aggiornando il browser ogni cinque minuti «tanto per essere sicuro». Ormai era virtualmente innamorato, questo qui.

Mia sorella Katy l'anno prima aveva cercato di conoscere qualcuno online, non perché ne avesse bisogno ma semplicemente perché, a sentir lei, era «da morir dal ridere!» Ma aveva chiuso il profilo due settimane dopo perché si era «virtualmente innamorata tre volte in due cazzo di settimane! Roba da ricovero!» Diceva di aver passato nottate intere a chattare e che durante alcuni eventi mondani non era riuscita ad ascoltare una singola parola di quanto le veniva detto perché era occupata a controllare il telefono. Aveva persino passato un pomeriggio a fare su e giù per Columbia Road perché un tizio di cui si era «innamorata» lavorava lì e lei non riusciva ad aspettare altri tre giorni prima del loro appuntamento.

Katy non era fuori di testa. Giovane, sì; irresponsabile, sicuro… ma fuori di testa no. Quindi l'amore trovato su Internet doveva essere un fenomeno in ascesa.

Quando avevo abbordato Matty per Hailey, avevo toccato con mano quanto fosse reale questo fenomeno. Sebbene lui fosse un architetto paesaggista che se ne stava tutto il giorno nelle lande più desolate della Scozia, sembrava che fosse sempre online e ogni volta rispondeva nel giro di pochi secondi. (Conoscendo Matty, probabilmente aveva improvvisato un punto di accesso Wi-Fi nel parco del Falkland Palace, usando un appendiabiti e una scatola di uova.)

E poi avevo fatto lo stesso per mia cugina Anna con Peter di Glasgow, per la mia ex compagna di scuola Michelle con Sean di Berwick e praticamente per chiunque altro me lo avesse chiesto. Loro sceglievano gli uomini, io scrivevo le e-mail.

Tutti gli uomini avevano abboccato, e tuttavia non avevo

provato nulla durante i corteggiamenti. Forse era perché fingevo di essere qualcun altro, il che toglieva mordente alle cose. Forse ero solo bloccata. Ma era chiaro che non era uno scherzo, questa faccenda dell'amore trovato su Internet. Uomini adulti che mettevano da parte l'orgoglio e imploravano, si gettavano ai perfetti piedini virtuali di tutte queste perfette ragazze virtuali?

«So cosa stai passando, Iain, vecchio mio. Tieni duro», dissi rivolta allo schermo.

«MERDAAA!!!!!» scrisse Joanna su Messenger, non appena mi collegai. Ovviamente era nelle stesse condizioni di Iain. Sorrisi.

First Date Aid Charlotte: Ciao Jo
FluffyJo 79: Ciao!!!!!!!!!!!!!!!!!!!
First Date Aid Charlotte: Direi di aspettare domani per rispondere a Iain, ok? In bocca lupo, Charlotte
FluffyJo 79: GRANDIOSO!!! So che hai ragione ma io voglio rispondere ADESSO!!!!!
First Date Aid Charlotte: Ecco perché hai bisogno di me! ☺

Aggiunsi lo smiley per sicurezza, anche se andava contro le mie più profonde convinzioni.

FluffyJo 79: Grazie Charlotte!! Questo appuntamento NON ci sarebbe senza di te!! Adesso ho tutto il tempo per andare dal parrucchiere e a comprare vestiti questo weekend! Fantastico!!
First Date Aid Charlotte: No! Non andare a comprare ves

Cominciai a scrivere, poi cancellai. A volte faticavo a ricordare che ero semplicemente una ghost-writer, non una consulente sentimentale.

Il *modus operandi* che avevo sviluppato per la First Date Aid era chiaro. Quando una cliente mi contattava, familiarizzavo con lei il più possibile e poi creavo un account a suo

nome. Aveva pieno accesso al profilo, così poteva vedere le e-mail che andavano e venivano per suo conto. Per il momento stava andando tutto bene, ma Jo era così entusiasta per Iain che mi messaggiava diverse migliaia di volte al giorno per commentare in diretta.

FluffyJo 79: Non credi che xderà interesse se aspettiamo domani prima di rispondere?

Fissai il profilo del povero Iain: UTENTE ONLINE!

First Date Aid Charlotte: No. Non credo che perderà interesse. Vai a dormire tranquilla ☺

Chiusi la finestra di Messenger e tornai a leggere la posta. Una nuova cliente, Shelley Cartwright, mi aveva cercato sin dall'ora di cena. Passai il mouse sopra il suo nome, tentata dall'idea di leggere il messaggio la mattina seguente. Era tardi ed ero stanca… ma naturalmente cliccai. Gestire la First Date Aid forse non era un lavoro di pubbliche relazioni di alto profilo per una delle più grandi società farmaceutiche del mondo, ma teneva a bada la follia.

Aprii la sua e-mail e gemetti. Era come trovarsi di fronte a un orso inferocito armato di mitragliatrice, mazzuolo e coltello.

Ciao.
Ho visto l'annuncio sull'*Evening Standard*.

L'*Evening Standard* era stato l'ultimo trionfo di Sam: grazie a lui avevo pagato circa un sesto della tariffa vigente.

Sono troppo occupata per perdere tempo su Internet, quindi vorrei ingaggiarti per due settimane. Ho guardato su match.com e ho selezionato due uomini adatti, Stuart e William. Sotto

trovi i link ai loro profili. Per favore, potresti organizzare un appuntamento con entrambi se sono disponibili? Sono libera il 26 e il 29 settembre e preferirei incontrarli o a Canary Wharf, dove lavoro, o vicino al London Bridge, dove abito. Gradirei che non usassi abbreviazioni o parole scurrili nei messaggi che manderai a nome mio. Per favore, manda una e-mail con la fattura e una nota in cui accetto i tuoi termini e le tue condizioni. Puoi usare la foto in allegato per creare il mio profilo online e ho anche scritto una breve presentazione, anche questa in allegato.
Distinti saluti,
Shelley

Trattenni a stento una risata. «Sono troppo occupata per perdere tempo su Internet»? Perché così tante clienti sentivano la necessità di farmi sapere che erano superiori agli incontri online? Chi credevano di prendere in giro? Avevo perso il conto delle e-mail come questa che avevo ricevuto. *Ehi, tu, donna di Internet, non sono riuscita a trovarmi uno straccio d'uomo, non riesco nemmeno a trovare qualcuno in rete e… indovina un po'? È colpa* TUA. *Scrivimi qualche e-mail, schiava, e io ti getterò qualche penny.* P.S. SONO MIGLIORE DI TE.

Ma gli affari erano affari. E a me piacevano le sfide.

Cara Shelley,
grazie per averci contattato. Saremmo felicissimi di lavorare con te, ma temo siano necessari ulteriori dettagli prima di cominciare. Se potessi dare una rapida occhiata alla pagina COME FUNZIONA sul nostro sito, ti farai un'idea del livello di conoscenza necessario prima d'inviare e-mail a nome di una cliente.
Di solito queste informazioni possono essere raccolte durante una rapida e innocua telefonata. Anche se non siamo un servizio di appuntamenti, il nostro obiettivo è il massimo successo e di conseguenza è importante per noi conoscere le nostre clienti

abbastanza bene per inviare messaggi che le rappresentino fedelmente.
Ti prego di segnalarmi un momento in cui possiamo parlare oppure di mandarci seicento parole su te stessa (sul sito troverai il genere di dettagli di cui abbiamo bisogno) e nel frattempo attiveremo il tuo profilo e familiarizzeremo coi due uomini che ti piacciono.
Cordiali saluti,
Charlotte Lambert
Direttore
First Date Aid

Entrai in match.com e aprii la foto di Shelley. Con un sospiro, tirai fuori il taccuino e cominciai a scribacchiare. Indossava un tailleur. «Colto; professionista; reddito annuo superiore alle centomila sterline», aveva scritto nella casella CERCO. Anche questo non era mai un buon segno. Come ero stata costretta a spiegare il giorno prima a una tipa furibonda di nome Jenny, di Manchester, la ragione per cui Giles (anche lui di Manchester) non aveva risposto all'e-mail che avevo scritto per lei non era perché avevo fallito ma piuttosto perché lui se l'era fatta sotto dalla paura per i *requisiti* finanziari segnalati sul suo profilo. Il povero Giles era un timido milionario e io ero piuttosto sicura che sparate come quelle di Jenny («mi piace essere portata fuori in locali costosi e non posso fingere di non apprezzare una collana di Swarovski di tanto in tanto!») lo avevano riempito di paura.

La presentazione di Shelley era un disastro: *Sono ambiziosa, realizzata e una gran lavoratrice: astenersi perditempo*.

Ottima mossa d'apertura, pensai cupamente, prendendo qualche appunto.

Non sono qui per farmi degli amici, cerco un uomo il cui scopo sia incontrare una professionista che la pensa allo stesso modo e voglia sistemarsi. Feci una smorfia.

Sono single perché sono molto presa dal mio lavoro di consulente di direzione aziendale. Comunque, credo di avere molto da offrire e quindi vorrei cogliere l'attimo con gli incontri online! Se siete residenti a Londra e vi piace quel che vedete sul mio profilo vi prego di contattarmi per organizzare un appuntamento.

Ciao, Shelley

Sospirai. Se il massimo risultato di Shelley nel tentativo di esprimere *calore* era una frase corredata di punti esclamativi sul fatto di cogliere l'attimo, allora che Dio salvasse i professionisti colti che si aspettava di accalappiare. Fissai il suo viso intransigente. Era molto attraente e si presentava bene: aveva un impeccabile carré con la frangia e occhiali dall'aria molto costosa… Il suo tailleur era una favola. Ma dov'era il calore? Che cosa avrebbe visto in questo volto un potenziale partner, a parte una glaciale fanatica carrierista che non sarebbe mai stata disponibile per bere un bicchiere di vino con lui? Quella sera, prima che arrivasse Yvonne tutta gridolini per i suoi corsi universitari, Sam e io eravamo rimasti seduti alla finestra a dividerci una bottiglia di vino. Garantito, non eravamo una coppia, ma il punto era un altro: *quello* era ciò che facevano le persone quando stavano insieme. Ozio. Chiacchiere. Relax. Per prima cosa, avrei dovuto riscrivere completamente il profilo.

Deve proprio darsi una calmata, scrissi sul taccuino, poi mi collegai a match.com per studiare il primo degli uomini che aveva selezionato.

E mi bloccai.

Deve proprio darsi una calmata? Questa era una frase che avevo sentito di recente. Aprii di nuovo la presentazione di Shelley. *Sono single perché sono molto presa dal mio lavoro*. Deglutii e cliccai ancora una volta sulla foto. *Sono ambiziosa, realizzata e una gran lavoratrice*, diceva Shelley, con la frangia ultraliscia e gli occhiali e gli abiti eleganti, di taglio sartoriale. Shelley, il cui profilo sarebbe stato scartato dagli uomini, con-

sapevoli che non sarebbe mai arrivata a casa prima delle dieci di sera. Shelley, il cui profilo urlava INCUBO.

Sei un uomo che non mi ha mai visto prima d'ora. Alla prima occhiata penseresti che sono un incubo? Mandai questo messaggio a Hailey e Ness.

Sì, tesoro, rispose Hailey.

Certo che no! replicò Ness, il che significava sì.

Cazzo. Cazzo! Ero un incubo!

«Eri, Charley, eri», mormorai, spegnendo il telefono. Sei cambiata da quando ti sei rotta la gamba! Te ne stai seduta a bere vino col tuo coinquilino. Chiacchieri con gli amici al telefono. Fai gite in campagna coi tuoi genitori. E non fai un lavoro vero da settimane!

Sì, solo perché devi restare immobile e non hai nessun'altra scelta, ammisi. In una parte del mio cervello che stavo cercando disperatamente di seppellire, una voce stava suggerendo che forse non ero cambiata poi molto. E che forse in realtà ero molto simile a quella donna con la frangia perfetta.

Mi guardai allo specchio. Vidi una ragazza, anche lei aveva i capelli corti e una frangia molto liscia. Occhiali molto simili, e non indossava abiti eleganti, ma un pigiama elegante.

La cosa non era confortante. Shelley, mai vista prima, sembrava la mia gemella molto più dell'adorabile, disinvolta e intellettualoide Ness.

Inserii i due uomini scelti da Shelley nella cartella delle Preferenze e aprii uno dei profili per non pensare alla situazione. Stuart era quello che mi piaceva descrivere come un *mah*. Non c'era assolutamente nulla che non andasse in lui: attraente, chiaramente ricco, probabilmente molto intelligente, ma… Mah. Non c'era niente. Niente di sciocco o strano o fuori dell'ordinario. Niente che lo distinguesse dal resto dell'umanità. Lavorava nella finanza e probabilmente viveva già in una villetta indipendente dai mattoni rossi nel Surrey in cui un giorno si sarebbe trasferita la donna che avrebbe scelto su match.com.

Non capivo perché le clienti volevano che scrivessi a uomini come Stuart. Che senso aveva? Uomini come lui non *cercavano* immaginazione o senso dell'umorismo in una donna; non cercavano battute accattivanti e vivaci. Anzi, probabilmente reagivano molto meglio a un messaggio dell'assistente personale di qualche donna che voleva conferma della loro disponibilità per un pranzo di quarantacinque minuti contati al Club Gascon.

Sbadigliai, esausta. Era ora di andare a letto. Avrei guardato l'altro tizio (William?) il mattino seguente. Senza ulteriori informazioni sui percorsi interiori di Shelley, era una perdita di tempo.

Spensi la luce e rotolai nella posizione dei Beatles che attraversano Abbey Road, l'unico modo che avevo in quel momento di riuscire a dormire. Non era stata una giornata poi così brutta, in realtà: avevo pensato al matrimonio di John solo due volte, il fisioterapista aveva detto che presto mi sarei sbarazzata delle stampelle e – ciliegina sulla torta – la mia assistente Cassie mi aveva mandato un messaggio dicendo che in ufficio Margot stava facendo impazzire tutti.

Quaranta minuti dopo, ero ancora sveglia. Mi torturava il pensiero di Shelley Cartwright, la donna troppo occupata per l'amore. Non ero messa male come lei. Certo che no! Dopotutto ero stata col dottor Nathan Gillies! Eravamo rimasti insieme per quattro anni!

No, quello non aiutava. In quattro anni non ci eravamo mai svegliati una domenica mattina per stiracchiarci, fare sesso e rimetterci a dormire, per poi svegliarci ore dopo, mangiare un po' di bacon e leggere il giornale. La verità era che di solito Nathan la domenica riceveva i pazienti privatamente e io in genere andavo a correre, facevo un brunch ricostituente con Hailey, lavoravo un po' e infine passavo il resto della giornata a fare volontariato al rifugio per cani e gatti di Edimburgo. Quando sentivo che la mia vita culturale aveva bisogno di

una boccata di ossigeno, di tanto in tanto partecipavo a qualche corso di disegno coi gessetti a Bruntsfield gestito da un travestito con una voce dolcissima.

Maledizione. Niente relax, dunque. Solo un sacco d'impegni.

Ma il mio viso emanava più calore di quello di Shelley! E io avevo senso dell'umorismo! Un cordiale, demenziale, autoironico senso dell'umorismo, a sentire i miei amici. Il povero vecchio Iain si era virtualmente innamorato di Joanna grazie alle *mie* e-mail! Grazie a me! Gentile! Cordiale!

La gamba cominciò a prudermi in modo insopportabile e accesi la luce, per poi allungare una mano verso la gruccia di fil di ferro che mio padre aveva allungato perché potessi grattarmi sotto il gesso. («Ignora quegli stupidi dottori. Nessuno ha mai perso una gamba per essersi grattato con un attaccapanni, bambina mia!»)

Dopo averlo estratto, lo sguardo mi cadde sul mio pass personale della Salutech, ancora appeso al piolo accanto alla porta. Lo tirai giù e lo studiai. Cacchio, cacchio e ri-cacchio. Il mio viso non emanava più calore di quello di Shelley. Potevo anche avere il senso dell'umorismo che a lei mancava, ma era difficile da scovare nella mia espressione seria e presuntuosa.

«Accidenti a te, Shelley Cartwright», dissi, ficcando la gruccia sotto il gesso. Sembrava orribile là sotto, come se la mia pelle forse ricoperta di gelatina squagliata. Feci una smorfia.

Spensi la luce e con fatica mi sdraiai di nuovo, poi la riaccesi e mi tirai su a sedere. «Pomposa Cartwright», borbottai, accendendo il portatile. Ero molto sveglia e molto incazzata, e sapevo che c'era una sola cosa che avrebbe potuto aiutarmi. Nel dubbio, lavora. Tornai su match.com e preparai il profilo di Shelley in dieci minuti. Quando mi appoggiai sul cuscino per ammirare la mia opera d'arte constatai divertita che Mervyn da West Glamorgan, ventidue anni, l'aveva già aggiunta alle sue Preferenze. «Buona fortuna, ragazzo.»

Caspiterina! Mervyn le aveva già mandato un messaggio!

Lo aprii, pur sapendo che forse era meschino entrare nella casella di Shelley prima che io e lei avessimo avuto modo di parlare al telefono. In fin dei conti, ero bloccata a letto con una gamba di gelatina mentre la mia sottoposta mi rubava il lavoro e il mio coinquilino creava strani intrugli in padella. Di sicuro avevo diritto a un po' di divertimento.

Ciao Shelli.
Sono Mervyn, il tuo amante gallese, una donna come te ha bisogno di un uomo in ogni porto, giusto, quindi direi che dovresti scegliermi per il tuo porto gallese, mi sono appena laureato in psicologia a Bangor col massimo dei voti

Che razza di bugiardo! Ma mi sfuggì una risata.

E in caso te lo stessi chiedendo, ho un uccello gigantesco e voglio proprio infilarlo in quella strettoia frustrata della tua

«MERVYN! MIO DIO!» strillai.

Sentii Sam che si alzava dal letto e trattenni il respiro, sperando che m'ignorasse.

Ma non lo fece. «Chas? Che cavolo sta succedendo? Stai bene?» mi chiese, entrando nella mia stanza senza bussare. A parte gli occhiali era completamente nudo e nascondeva la propria virilità con le mani.

«Oh, mio Dio! Fuori di qui! Razza di pervertito!»

Sam non si mosse. Spostai con cautela lo sguardo altrove, ma riuscii a vedere che si stava dando una sistemata *lì sotto* mentre aspettava una risposta. Che schifo.

Sospirai. «Scusa se ho urlato, Bowes. Non riuscivo a dormire, così mi sono collegata a match.com e questo ragazzino ha appena mandato alla mia nuova cliente un messaggio in cui le diceva che voleva metterglielo… ehm, non credo che riuscirò a ripeterlo.»

Sam rise. «Mi piace il suo stile.»

«Sei disgustoso. Scusa se ti ho svegliato, Sam, ma sentiti pure libero di tornare a letto. E porta i gioielli di famiglia con te.»

Sam uscì e io mi coprii la faccia con un cuscino per evitare una visione del suo fondoschiena nudo. Era stato meravigliosamente gentile a preoccuparsi per me, ma c'erano dei limiti. Forse si sarebbe trasferito presto da Yvonne. Dopotutto, erano fidanzati…

Aha! Visto? Tu sei *gentile. Non come Shelley! Tu sei* gentiiile. *Non riesci a cacciare via Sam anche se è disgustoso e inopportuno e si sistema le palle davanti a te! Charley è gentile! Tenera! Dolce!*

Patetica, disse un'altra voce. Decisi d'ignorarla.

«Be', credo che non risponderò a Mervyn», borbottai bruscamente. Era questo il tenore degli incontri online a ventidue anni? Uccelli e culi al primo approccio?

Cliccai sull'altra vittima di Shelley, William, trentasei anni, di Londra. Anche solo dalla foto, fui molto impressionata da quella scelta. William era davvero molto bello. Indossava una specie di maglione a coste larghe, che su un fashion victim come Sam sarebbe sembrato insopportabilmente pretenzioso, ma su un uomo dalla bellezza classica come William, con una mascella decisa circondata da una barba scura e nobile, era piuttosto raffinato. Lo faceva sembrare un architetto di Farringdon con le mani grandi e con un… Oh mamma, un dottore.

William era un dottore. Un otorinolaringoiatra, per l'esattezza. Avevo un'insana passione per i medici. Incuriosita, cominciai a scorrere il suo profilo.

Shelley Cartwright di sicuro non si era sbagliata con questo qui. William aveva scritto:

Oh, diamine, un'intera casella da riempire. Qualcun altro lo trova terribilmente difficile? Ho la sensazione che dovrei scrivere qualcosa di estremamente brillante e disseminato di citazioni

tratte dal romanzo di Balzac che sto leggendo o sull'eclettica collezione di dischi che possiedo, ma non ne ho proprio la forza. Va bene lo stesso se sono sincero? Perché non sono qui per passare mesi a fingere di essere un intellettuale e uscire con milioni di donne, sono qui per cercare il rum per il mio babà. La panna per il mio gelato. La crema per il mio cannolo.
Scusate. I doppi sensi probabilmente non impressioneranno nessuno, sempre che superino i filtri di match.com. Ma vi siete fatte un'idea.
Per quanto riguarda quel che cerco… solo una ragazza carina. Tutto qui.

Dopo qualche secondo mi accorsi che stavo sorridendo al profilo di William. In realtà fissavo come un'ebete, in maniera infantile, i suoi occhi. Avevo scritto spesso a uomini attraenti per conto delle clienti, ma c'era qualcosa in William di semplicemente… adorabile.

Accarezzai per un istante l'idea d'iscrivermi a match.com nella speranza di organizzare un appuntamento con lui. Mi piaceva questo dottore irsuto. I suoi occhi (calmi, scuri), il suo sorriso (le labbra leggermente arricciate, come se qualcuno avesse appena fatto una battuta in una biblioteca silenziosa) e i capelli (uno stile maschile classico, ma con un leggero accenno di disordine)… mmmh. Era praticamente divino, pensai, con un accento alla Sean Connery. Sembrava persino una persona responsabile. Ma divertente.

Immaginai come sarebbe stato svegliarsi una domenica mattina insieme con William. La barba sarebbe stata lì, ma non il maglione. Sarebbe stato alto e affettuoso e calmo. E si sarebbe alzato, si sarebbe allontanato per un po', per poi tornare con delle uova in camicia su toast integrali. Avrebbe avuto due glutei simili a muffin perfettamente sfornati. Non sarebbe andato al lavoro e io non sarei corsa al canile. Probabilmente più tardi avremmo arrostito una faraona…

Mi accigliai e mi pizzicai forte su un seno. *Charlotte Lambert, non è questo il modo giusto per iniziare il rapporto con una nuova cliente*. Ma nel giro di pochi secondi ero di nuovo concentrata su William, senza riuscire a smettere di sorridere davanti al suo viso.

Sto fantasticando sull'oggetto del desiderio di una cliente, scrissi a Hailey. Era mercoledì, l'una e mezzo di notte. Avevano organizzato una grossa cena quella sera e sapevo che la mia amica sarebbe stata ancora lì a girare tra i tavoli sparecchiati, gettando tovaglie macchiate di vino in un enorme pila e facendosi due risate col personale del bar. Conoscendola, probabilmente aveva disattivato gli allarmi antincendio per poter fumare mentre finivano le pulizie.

No, lascialo perdere, rispose immediatamente.

Ottimo consiglio.

Tornai a guardare lo schermo. Un nuvoletta azzurro brillante si era aperta nell'angolo inferiore sinistro dello schermo. QUALCUNO TI HA INSERITO TRA LE PREFERENZE! diceva. Vi cliccai sopra.

Era William, che contraccambiava la preferenza. William pensava che fossi sexy! Era interessato!

Ma subito dopo ricordai: William non pensava che *io* fossi sexy. Pensava che Shelley fosse sexy. M'infuriai. *Perché?* Shelley era insensibile e glaciale! Io ero cordiale e spiritosa! O perlomeno era mia ambizione dimostrarmi cordiale e spiritosa! Lei si sforzava di esserlo? No! Accidenti a quella pomposa di Shelley Cartwright! Accidenti a lei!

Si aprì un'altra nuvoletta. QUALCUNO TI HA MANDATO UN MESSAGGIO!

Con mia grande sorpresa, notai che le mie pulsazioni stavano accelerando. Guardai nello specchio dall'altra parte della stanza. «Speri davvero che si tratti di William?» domandai a me stessa.

«Sì. E allora?» sbottai.

Cliccai. Era William.

Ciao! Grazie per avermi inserito nelle Preferenze. Sei sicura? Ho passato la giornata con la mano infilata nel naso di un vecchio. Lo capirei se decidessi di tirarti indietro adesso. Mi piace la tua foto da donna in carriera, così ho pensato di aggiungerti. (Aggiungerti? A quanto pare ho diciotto anni. Siamo per caso su Facebook?)

Cercai di non sorridere, ma era una cosa impossibile. William non era solo bello, era divertente. E forse anche piuttosto dolce. Non potevo lasciarlo andare a un appuntamento con quella scorbutica di Shelley! Faceva proprio al caso mio! Bello, divertente, *medico*… Bingo! La mia Santa Trinità! Non aveva la sensualità diabolica di John, ma in fondo quello non mi aveva portato da nessuna parte. E poi a essere sincera non lo conoscevo affatto: e se sotto le lenzuola in realtà fosse stato un disastro?

Lessi di nuovo l'e-mail. Una cosa però era certa: William non era il genere d'uomo che ti trascinava in un ripostiglio per una sveltina in piedi, per poi cambiare idea e mettersi con una multimiliardaria e sposarla subito dopo. Ed era ugualmente poco probabile che si sedesse sul tuo letto d'ospedale a flirtare con te, a baciarti SULLA BOCCA, per poi correre all'aeroporto per partire con la sua nuova fidanzata. No. William si sarebbe seduto sul tuo letto, ti avrebbe preso la mano e ti avrebbe baciato sino a farti svenire prima di riprendere il suo turno di guardia. Le infermiere sarebbero state innamorate di lui, le pazienti ancor di più, ma lui avrebbe avuto occhi per un'unica donna…

SHELLEY. Accidenti a lei. Guardai di nuovo il suo profilo. Era più gelida dell'hamburger pietrificato che avevo in fondo al freezer. Graziosa, non c'era che dire. Ma glaciale. Ero fortemente tentata di mandare subito una risposta da parte sua,

un semplice copia e incolla della sua affermazione sprezzante sul fatto che era «troppo occupata per perder tempo a cercare l'amore su Internet». Ma la First Date Aid stava appena decollando, e non era proprio il caso di ficcarmi in un casino del genere.

Sospirai, sapendo quello che dovevo fare. Dovevo aiutare Shelley a trovare l'amore. E se l'oggetto del suo amore era William – il perfetto, splendido dottore che era decisamente il mio tipo – allora la questione era chiusa e non c'era nient'altro da dire.

Dopotutto, ero Charley Lambert, l'Amazzone Scozzese. Forse al momento non mi era possibile cambiare il volto dell'industria farmaceutica, ma questo non mi avrebbe fermato dal conquistare il mondo con altri mezzi. La First Date Aid stava andando alla grande e nessuno, nemmeno l'adorabile William, avrebbe messo a repentaglio il suo destino.

Gli diedi una rapida occhiata prima di rimettermi a dormire. E guardai la mia mano che si posava sul mouse, cliccava su RISPONDI e iniziava a scrivergli un messaggio come se appartenesse a un'altra persona.

5

«E allora sì, ho pensato che William fosse un'ottima opportunità per te, così gli ho risposto subito. Ci siamo scambiati alcune e-mail e credo che sarà una scelta eccellente per un appuntamento nel buco del 26 settembre», dissi d'un fiato.

«Capisco. Possiamo procedere più in fretta, per favore? Ho quattro minuti», sbraitò Shelley.

Potevo affermare con certezza che Shelley Cartwright non mi piaceva per niente. A sentir lei, al momento era nella sala riunioni del consiglio d'amministrazione della Smithson International. Immaginai la scena: un'elegante donna frustrata – che mi assomigliava parecchio – che guardava accigliata il mare di edifici fantascientifici di Canary Wharf, a Londra. Stressata, impegnata e imbarazzata.

Immaginai di trovarmi nella stessa situazione. Me ne sarei rimasta in piedi nella sala riunioni della Salutech, a fissare il flusso continuo della A1 in direzione del centro commerciale di Fort Kinnaird. Altrettanto stressata, impegnata e imbarazzata. Non potevo biasimare Shelley se si sentiva così a disagio, però io non sarei stata tanto scortese.

Cercai di rispondere in tono vivace. «Certo, ci vorrà un attimo. Potremmo cominciare con la tua storia sentimentale. È da tanto che sei single?» *Che stronza che sei, Charley*, pensai.

«Sono single da cinque anni», disse con voce brusca, sulla difensiva. Immaginai un furioso rossore diffondersi su quella faccia seria. «Per via del mio lavoro. Non credo che questo sia un dettaglio rilevante.»

«È solo perché io possa rispondere correttamente al tuo posto. Alcuni uomini chiedono questo genere di cose all'inizio.»

«Be', allora non fanno per me. Maleducati», sentenziò lei.

Nonostante l'irritazione crescente, sorrisi. Avrei detto esattamente la stessa cosa. «Ci sono un sacco di uomini maleducati in giro. Farò del mio meglio per filtrarli.» Mi schiarii la voce. «Be', il primo uomo sulla tua lista, Stuart, sembra sulla tua stessa lunghezza d'onda. Indaffarato, ma sinceramente deciso a trovare una compagna.»

«Anche il secondo, William. Credo sia lui la mia prima scelta.»

Cercai di non abbattermi. «Be', come ti ho detto ho già cominciato a scrivergli. Credo che potremo confermare un appuntamento molto presto.»

«Credevo che non iniziassi una corrispondenza finché non fossi pienamente aggiornata sul carattere della tua cliente.»

«Assolutamente, ecco perché ho lasciato la cosa sul vago. Non siamo entrati nei dettagli.»

Sul vago? Un lieve senso di panico mi colse alla bocca dello stomaco. Stavo facendo un gioco pericoloso.

«Molto bene, Charlotte. Le testimonianze sul tuo sito erano eccellenti. Mi fido di te.»

Ti mozzerà le mani di netto se dovesse mai scoprire cos'hai fatto, pensai.

«Allora, sei molto occupata al momento?» le chiesi, cercando di nascondere la paura dietro il mio tono professionale.

«Estremamente. Esco di casa alle 6.20 del mattino e ritorno non prima delle 20.30. Sto prendendo lezioni di spagnolo due sere a settimana perché sono coinvolta nella mediazione per un'acquisizione in Centro America e partecipo una volta a settimana a un club di lettura per assicurarmi che il mio cervello non sia dominato dagli affari. Corro ogni giorno e vado in palestra quando posso. Sfortunatamente, lavoro la maggior parte dei weekend.»

Feci una smorfia. «Wow.»

«Sì. Ho una vita piena. La trovo molto soddisfacente. Ma

non credo che dovrebbe inibire la mia capacità di gestire una relazione», continuò Shelley in tono animato.

Avevo l'impressione che stessimo discutendo della sua capacità di gestire un fondo ad alto rischio. «Quindi che genere di cose fai nel tempo libero?»

Ci fu una pausa.

«Di solito sono libera nel bel mezzo della notte, e allora dormo.» Si lasciò sfuggire una risatina vuota, imbarazzata.

Sospirai. Shelley era una causa persa. E chiaramente lo ero anch'io. Le nostre agende erano quasi identiche. Anche se in quel momento ero avvilita e depressa, sfoderai la più allegra voce professionale. «Giusto. Bene, allora parliamo di quello che cerchi in un uomo.»

12 ore prima…

01.46
Ciao William,
posso chiederti perché avevi la mano infilata nel naso di qualcuno? Credevo che le tecniche otorinolaringoiatriche avessero fatto qualche progresso ormai.
Non *credo* che tu ti sia sbarazzato di me… Ma dipende da quello che risponderai alla domanda di cui sopra.
Shelley

02.14
Scusa, sono stato un troglodita. Non avevo letteralmente le mani infilate nel naso di qualcuno. In realtà stavo guidando una sonda a fibra ottica nel naso di qualcuno. Stavano accadendo cose strane in quel naso ed era mio dovere indagare. Possiamo smettere di parlarne adesso? Non avrei mai dovuto accennare alla cosa. Deve sembrarti disgustoso. Dimmi del tuo importantissimo lavoro nella City! Le persone

come te mi affascinano. È vero che le donne di potere sono tutte dominatrici (metaforicamente, letteralmente… decidi tu)? Indossi tailleur come quello ogni giorno? Penso che ti stia molto bene. Le donne in completo mi facevano paura finché non ho visto la tua foto.
William

02.45
Ciao William
Il mio lavoro non è così male. Piuttosto impegnativo, ma lo adoro. Per quel che riguarda le mie mansioni, implicano un sacco di mentalità strategica e determinazione. Un pizzico di coraggio. Come i rapporti con l'altro sesso, in realtà.
Ma non sono spietata! Non c'è niente di cui aver paura. La mia è un'armatura studiata per spaventare la concorrenza. Non gli uomini carini.
S

Mi sentii una stupida nell'istante stesso in cui partì il messaggio. Mi ero esposta troppo definendo William un «uomo carino»? Fremetti per il nervosismo mentre fissavo la casella della posta in uscita e constatavo che William lo aveva già aperto. Da qualche parte, a Londra, in quel momento stava leggendo le mie parole. Provai un senso di malessere. Il messaggio andava bene? Mi stavo presentando nel modo giusto?

«Argh! Non sei tu che ti stai presentando! SMETTILA», gridai rivolta alla mia camera.

03.05
Mi piace quando mi dicono che sono carino! Anche se in realtà non sai se è davvero così. Ieri, per esempio, ho finito un turno di sedici ore, sono salito sull'autobus numero 30 e NON ho ceduto il posto all'anziano che è salito alla fermata dopo. La cosa ancora mi tortura. Sembrava così deluso. Ma non ho potuto, Shelley.

Ero così stanco che riuscivo a malapena a reggermi in piedi. Più o meno come adesso. Ma c'è questa affascinante pollastrella su Internet che mi tiene sveglio. Dal tuo profilo sembri una persona molto, molto impegnata. Sei sicura di avere tempo per un appuntamento? Lo spero, perché mi piacerebbe molto conoscerti. Non ti infilerò una sonda nel naso.
William x

Sorrisi emozionata e cominciai a scrivere.

03.16
Certo che ho tempo per un appuntamento! Credo sia importante avere un sacco di attività extracurricolari: passo così tanto tempo al lavoro che lo vedo come un dovere verso me stessa fare altre cose. Voglio assicurarmi di essere una persona completa. (Uscire con persone dell'altro sesso è un'attività extracurricolare.)
S

03.29
Concordo. Quando passi la maggior parte della tua vita nei meandri di un ospedale londinese è importante assicurarsi che il tuo cervello non si concentri solo sui disordini craniomandibolari e le protesi craniofacciali (o, non so, fusioni e acquisizioni globali nel tuo caso?). Dovrei cercare di fare come te, davvero. Trovare qualche hobby. Comunque. Non mi hai risposto riguardo alla possibilità di conoscerci. È per la storia dell'uomo sull'autobus? (Oppure sono stato troppo frettoloso? Non ho idea di come comportarmi in una situazione in cui dovrei prendere l'iniziativa. Mi sento più tranquillo quando sono le ragazze a chiedermi di uscire. È più semplice. Meno opportunità di rendermi ridicolo.) Questa è l'e-mail meno da macho che abbia mai scritto. Le cose si stanno mettendo male per me, e molto in fretta.
Wx

Mi strinsi tra le braccia, incapace di smettere di sorridere. Adoravo William, così poco macho, e le sue protesi craniofacciali! Mi elettrizzava il fatto che mi avesse chiesto di uscire due volte in meno di due ore!

«Smettila», mi dissi, meno convinta dell'ultima volta.

03.42
Va benissimo. Non mi piacciono i macho. Li trovo ripugnanti.
E a proposito di cose ripugnanti: buon Dio, William l'otorinolaringoiatra! E il povero vecchietto sull'autobus? Vergogna!
Ehm, non ho risposto alla tua proposta di vederci perché ci conosciamo da due ore. Non possiamo continuare questo scambio di e-mail per almeno un altro paio di giorni? Preferisco così.
Da Shelley, che adesso se ne andrà definitivamente a letto

Col cavolo. Non ero mai stata più sveglia.

04.02
No! Resta sveglia, Shelley. Così è molto più divertente! C'è molto di più dietro la persona cattiva che non cede il posto sull'autobus. Anche se a volte mi chiedo se in realtà non sono un tantino pezzo di merda. Per nessun motivo in particolare, è solo che ho la sensazione che potrei Fare di Più. Mi capisci?
Sono davvero contento che tu non sia troppo occupata per un appuntamento. A giudicare dalla tua ultima risposta, sembri il tipo di persona che si aspetta di essere portata a fare rafting e in deltaplano, a prendere il tè in un circolo letterario degli anni '20 per poi concludere con una serata all'osservatorio di Greenwich a imparare complesse regole astronomiche. Forse potrei movimentare un po' le cose suggerendo di vederci davanti a un paio di bicchieri di vino.
Non pensarci nemmeno ad andare a dormire. Mi piaci. X

Come no. Rimasi seduta sul letto, ad aggiornare la posta in entrata di Shelley ogni venti secondi.

04.23
Mi stai chiedendo se penso di essere una persona cattiva? No, non lo sono. Dono soldi in beneficenza e durante la settimana mi occupo di volontariato. Cani e gatti abbandonati, nello specifico. Oh, io lascerei sempre il posto a un vecchietto. Tzè!
Credo che potrei andare a un appuntamento tranquillo, anche se ho i miei limiti. Quello a base di azione e apprendimento di cui parlavi prima sembra molto più stuzzicante, dottor William.
S

Maledetta Shelley e le sue istruzioni, pensai, lottando contro l'impulso di digitare una sfilza di baci dopo la mia informale «S». *Volevo* baciare William. Sia via e-mail che nella vita reale. *Sembra che abbia perso completamente il controllo di me stessa*, pensai, guardando nello specchio e notando le guance arrossate e gli occhi leggermente spiritati.

Perdere il controllo mi provocava sempre una sensazione di disagio, tuttavia trovavo questo scambio sconsiderato di e-mail divertente in modo delizioso, quasi straziante.

HAI UN NUOVO MESSAGGIO! mi avvisò la nuvoletta che fluttuava sullo schermo. Fui travolta da un'ondata di pura gioia. I secondi impiegati dal messaggio per aprirsi furono una tortura. *Maledizione, Charlotte Lambert, detta l'Amazzone Scozzese, questo non va affatto bene*, mi rimproverai. Poi il messaggio si aprì e dimenticai tutto il resto.

04.41
Allora Shelley. Questo non è giusto. Ti ho detto la verità sul fatto che vorrei Fare di Più e tu me lo rinfacci con chiacchiere su buone azioni caritatevoli e qualche stronzata sul volontariato. Parla con me! Puoi anche essere bellissima ma non credo che tu sia perfetta.

Coraggio… x
PS La tua pelle è davvero così vellutata? Sembra quasi che tu sia stata scolpita nell'alabastro.
PPS Ehm, scusa. È tardi. Devo essermi lasciato un po' trasportare. Questa faccenda degli incontri online è pericolosa, vero? Tutti questi sentimenti sono reali? O sono semplicemente una specie di folle fantasia virtuale? Dopotutto, potresti anche essere un vecchiaccio.
PPPS Non penso sul serio che tu sia un vecchiaccio.

Scoppiai a ridere. «Te lo do io il vecchiaccio, William.» Sorrisi, cliccando su RISPONDI.

E poi mi fermai. William era stato onesto con me, in maniera toccante. Lo avrei ignorato con qualche sciocca battutina o avrei davvero riflettuto su quel che aveva appena detto? Allontanai le mani dalla tastiera. Ero perfetta? (Evidentemente no.) C'erano cose di me che avrei cambiato se avessi potuto? *Sì*, pensai con mia grande sorpresa. *In realtà, sì*. Riconoscermi in Shelley qualche ora prima mi aveva fatto scoprire delle scomode verità. E William in qualche modo vi aveva attinto. Come ci era riuscito?

Prima di capirlo, stavo di nuovo scrivendo.

05.01
Se credo di poter fare di più?
Non mi sono mai posta questa domanda prima d'ora. Be', l'ho fatto, ma ho sempre creduto che «fare di più» significasse lavorare con più impegno oppure ottenere di più. Ma, adesso che me lo chiedi, mi rendo conto (ehm, proprio in questo istante) che non sono molto brava a starmene con le mani in mano. Hai visto giusto quando hai detto che probabilmente preferirei un appuntamento in cui fare un milione di cose in tre ore. Non posso sopportare di stare ferma, mi manda al manicomio. Non va bene, vero?

Adesso mi chiedo se non sia il caso di rallentare un po' col lavoro… si prende la maggior parte del mio tempo e delle mie energie. Ma com'è possibile, senza che uno sia costretto a lasciare del tutto il lavoro?
Oh cavolo. È un gran pasticcio, William. Un gran pasticcio.

Premetti INVIO, con un senso di malessere. «Stai scrivendo per conto di Shelley. Tutto questo è per lei, non per te», mi dissi debolmente. Ma nessuna delle e-mail scritte fino a quel momento riguardava Shelley e quella non era diversa. Quella ero io al cento percento. E non solo a livello superficiale: stavo scrivendo cose che non avevo mai detto prima. O pensato prima. Tornai al mio ultimo messaggio e mi sentii ancor più confusa. Quelle considerazioni sulla mia vita non erano confortanti. William rispose quasi subito.

05.03
Credi di essere una perfezionista?

Espirai lentamente. Questa era una bella botta. E lui stava colpendo nel segno. Piuttosto forte, anzi. Ero una perfezionista? Maledizione, sì! Ero più perfezionista di chiunque conoscessi! Mi azzoppavo da sola cercando di preparare il risotto perfetto, di comprare il vino perfetto, di essere un'impiegata perfetta. Ero furiosa con me stessa quando perdevo un *decimo di secondo* dal mio record personale correndo attorno a Holyrood Park. Un decimo di secondo? Buon Dio! Mi passai una mano sul viso, leggermente scioccata.

05.10
In una parola, sì. In realtà sono una perfezionista cronica. E proprio non capisco perché me ne sono resa conto soltanto adesso! In tutta franchezza, William, sono davvero crudele con me stessa. Vorrei essere più gentile se sapessi come fare.

Credo che questo si applichi anche alle relazioni. Credo che mi sembrerebbero molto più facili se riuscissi ad accettarmi per come sono: normale, imperfetta. Vorrei non aver passato tutto il mio tempo a fingere di essere migliore.

05.13
William, scusami, è tardi, non so che mi ha preso. Ti prego, ignora l'ultimo messaggio. Mi fa sembrare una pazza psicopatica sola che ha appena terminato un corso di psicologia per principianti.

05.17
Sciocchezze. Ti fa sembrare un vero essere umano. Il genere di essere umano che mi piacerebbe conoscere. Capisco quel che vuoi dire perché sotto molti aspetti, sebbene per ragioni opposte, sono nella stessa situazione. Tu vorresti prenderla con più calma, io vorrei uscire là fuori e ottenere qualcosa di più da me stesso. Tu vorresti lavorare di meno, io vorrei lavorare di più. Vorrei avere successo nel lavoro. Ma ho paura di fallire.
Mi sembri in gamba, Shelley la consulente aziendale. Fai sempre questo genere di discorsi con qualcuno che conosci solo da quattro ore? Ti apri sempre così con dei perfetti estranei? Al diavolo, ecco quel che provo. Mi piaci davvero, vorrei conoscerti. Sei libera questa settimana?

05.24
Che vuol dire che vorresti avere successo nel lavoro? Sei un otorinolaringoiatra!

05.41
Sì, è vero. Avevo dimenticato. Ignorami. Sono uno dei migliori sulla piazza, piccola. Dovresti supplicarmi per uscire con me. Potrei infilarti tutto il braccio su per il naso. Allora, quando ci vediamo? X

«Ti sei fottuta il *cervello*?» mi chiese Hailey, fissando sbigottita il mio portatile.

La guardai smarrita. «Oddio, Hailey, credi che sia una cosa tanto brutta?»

Hailey scoppiò a ridere. «Ehm, sì? Maledizione, Chas, ti sei messa a nudo usando l'identità di un'altra persona! Senza sapere una beneamata *mazza* su di lei! Cosa dirà Shelley quando leggerà tutto questo?»

Mi strinsi nelle spalle.

Hailey mi guardò sospettosa. «Non hai intenzione di mostrarle questi messaggi, vero?»

Chiusi gli occhi. «Probabilmente no.»

Hailey si zittì. Poi si schiarì la voce e disse: «Charlotte Lambert, credo che tu abbia intenzione di scaricare Shelley per provarci con William».

Aprii gli occhi. «Forse. Oddio, Hailey, che cosa orribile. Non so come fermarmi.»

«Te lo dico io come. Organizzi SUBITO un appuntamento per loro e poi dai a lei la password del SUO MALEDETTO PROFILO così potrà leggere questi messaggi, proprio come promesso sul tuo sito. E poi ti levi di torno e non contatti mai più nessuno dei due.» Incrociò le braccia sul suo poderoso davanzale.

Mi vergognavo terribilmente, non dissi nulla.

Hailey era venuta a prendermi dopo il lavoro per portarmi fuori per una cena a base di fritto. «Voglio che mandi giù delle vere calorie», disse lei, caricandomi sul Bolide e spingendomi per Broughton Street sino alla friggitoria. La mia incapacità di sostenere una conversazione – preoccupata com'ero per la faccenda di William – non era passata inosservata. Dopo un breve interrogatorio incalzante, cedetti e le diedi il computer, che mi ero portata dietro in caso il chiosco di fish & chips avesse il Wi-Fi. E William aveva scritto.

Cavolo, me l'ero perso.

A peggiorare le cose, Hailey aveva visto subito un docu-

mento Word che avevo ridotto a icona, contenente i dati di dodici otorinolaringoiatri di nome William, che avevo compilato usando il database dell'Ordine dei medici. E un appunto su come avvelenare Shelley Cartwright.

«CHAS.»

«Scusa. Lo so. Devo lasciare che si vedano.»

«Certo che sì, razza di psicopatica! Ma cosa ti è successo? Non trasformarti in una di quelle stupide donne che rovinano la propria carriera per una qualche infantile ossessione per un uomo», mi ordinò. La musica techno turca esplose dagli altoparlanti dietro di noi e Hailey, che faceva a pezzi una salsiccia in pastella sotto lo strano bagliore rosa delle luci al neon del locale, sembrò ancor più spaventosa del solito. Nonostante i miei migliori sforzi per non prendermela, mi sentii piuttosto offesa dal suo tono. Hailey era sempre stata molto autoritaria, ma questo cominciava a sembrarmi un attacco personale.

Vedendo che ero seccata, si addolcì un pochino. «Andiamo, tesoro. Sei una professionista coi controfiocchi! Non una che si fa beccare a fregare una cliente! Charley, pensa alla società che hai creato. È geniale.»

Mi accasciai contro lo schienale del Bolide, sospirando. Aveva ragione. Sarebbe stato un tragico errore di giudizio professionale cercare di prendermi William. Al di là di tutto, come avrei potuto conoscerlo senza dirgli chi ero e cosa avevo fatto? Iniettarmi qualche orribile virus nel timpano e sperare di essere indirizzata da lui?

Ma la prospettiva di lasciarlo andare era davvero sconvolgente. Sì, tra me e John c'era tensione sessuale, ma con William sentivo di aver creato la mia prima connessione emotiva. Una vera connessione emotiva che mi aveva aiutato a esaminare la mia vita in un modo che non avevo mai sperimentato prima. Di sicuro questo doveva avere un significato! *Smettila*, mi supplicai. *Vi siete scambiati e-mail per quattro ore.*

Non hai avuto nessuna connessione emotiva. Non vi conoscete nemmeno! Quel vortice di pensieri continuò ancora e ancora, senza portarmi assolutamente da nessuna parte.

«CHARLOTTE», sbraitò una voce che non mi aspettavo di sentire nella friggitoria di quartiere. Alzai lo sguardo ed eccola lì: nonna Helen, seduta in modo regale su una sedia a rotelle tutta sua, insieme con Sam, che la spingeva col fiato corto. Indossava una tuta sudicia dei tempi dell'università e si era fatto una sudata scarpinando su per la collina. Nonostante ciò, era *comunque* attraente.

«Bowes? Nonna Helen? Io… Che succede?»

«Sono venuta al tuo appartamento per farti una sorpresa. Per vedere come sta andando questa tua società. Non mi aspettavo di certo di trovarti qui a mangiare frattaglie fritte. Ti senti male?»

«Anch'io sono piuttosto sorpreso da questa scena, Chas. Non è che hai un involtino integrale nascosto sotto il tavolo?» scherzò Sam. Spinse la sedia della nonna in modo da parcheggiarla accanto a me.

Rimasi per un istante senza parole. Non mi aspettavo di starmene seduta accanto alla nonna, entrambe in sedia a rotelle, nella friggitoria di quartiere. Insieme dovevamo essere uno spettacolo insolito. Nonna Helen sembrava elegante e alla moda, i capelli raccolti in uno chignon fermato sulla nuca. (La mamma sistemava i capelli di nonna Helen ogni mattina.) Alle orecchie portava delle perle e il trucco era impeccabile. Profumava di talco e profumo e infanzia. E naturalmente anch'io ero piuttosto elegante, come sempre. Già. Che visione bizzarra.

Hailey sorrise, e confermò il mio pensiero dicendo: «Che buffe che siete». Si chinò per baciare nonna Helen sulla guancia, protesa verso di lei. «Com'è venuta qui?» le chiese.

«Mi ha portato Christian. Voleva venire a trovare Charlotte anche lui, ma gliel'ho proibito. Non passo abbastanza tem-

po con mia nipote. Anche quand'era in convalescenza a East Linton era sempre occupata a lavorare a quella sua dannata società!»

Mi lanciò un'occhiataccia di rimprovero da sopra gli occhiali, sfidandomi, ma io non colsi. Litigare con nonna Helen non aveva senso nemmeno quando aveva torto. E in questo caso aveva ragione. Sospirai. Invece Hailey sorrise, chiaramente deliziata dal fatto di aver trovato un'alleata. «Senti senti!» disse, mentre Sam andava a ordinare un cartone di succo d'arancia, che era tutto ciò che nonna Helen era disposta a consumare.

Mentre Hailey e nonna Helen si scambiavano aneddoti su quanto fosse difficile passare un po' di tempo con me, lo osservai ordinare il proprio pasto – calzone fritto e patatine, naturalmente – e infilare il resto nei pantaloni della tuta.

Fui sorpresa dal fatto che riuscisse a spingere nonna Helen su per la collina. Si era presentato in cucina all'ora pranzo, con l'aria distrutta e borbottando qualcosa su una maratona notturna di sesso con Yvonne, e da allora si era crogiolato in uno stato di spossatezza confusa. Mentre se ne stava spaparanzato sul divano a guardare le puntate in replica della serie *Doctor Who*, io avevo cercato di levarmi dalla testa il dottor William scrivendo una trentina di messaggi alle clienti.

Non aveva funzionato.

Sam pagò le patatine e io feci un enorme sforzo mentale per archiviare William, almeno per ora. Nonna Helen si era data il disturbo di venirmi a trovare, ed entrambi i miei amici si erano quasi rotti la schiena a spingere le signore Lambert su per la salita. Dovevo loro come minimo la cortesia della mia attenzione.

Sam ci raggiunse al tavolo, porse a nonna Helen il succo d'arancia e aprì una lattina di Coca per sé. «Salute», disse con tono assente, affondando i denti nel suo calzone. Guardare Sam che mangiava non era molto diverso dall'osservare Mal-

colm alla sua ciotola, e lo studiai col solito misto di affetto e disperazione.

«Mangi come Malcolm», gli disse nonna Helen. Aveva l'abitudine di dire cose che le altre persone pensavano ma non osavano esprimere. Sam fece spallucce: lo sapeva benissimo. «Tu però sei estremamente attraente», aggiunse lei. Sam arrossì.

«Vero? È un tale spreco. Pensa cosa potrebbe fare un uomo rispettabile con un aspetto simile», convenne Hailey.

Sam sbatté le palpebre, con assoluto disinteresse. «Sono un uomo rispettabile. Molto rispettabile. Sono sempre stato fedele a Yvonne da quando stiamo insieme.»

«Sei mesi non è un record mondiale», sottolineò Hailey. Nonna Helen sorrise leggermente, osservando il viso di Sam. Si divertiva ad ascoltare aneddoti della sua scandalosa vita sentimentale. Diceva che le ricordava quanto fosse stata fortunata ad aver sposato nonno Jack.

«No, ma è il mio record personale», disse Sam. Tagliò un pezzo triangolare dal suo calzone e lo infilò in bocca con un gesto di comica finezza.

Ci fu un istante di silenzio.

«Mangerò uno di questi calzoni», urlò nonna Helen all'uomo dietro la friggitrice. «Finitela», aggiunse quando Sam, Hailey e io scoppiammo a ridere. «Allora, Charlotte, come procede la società, mia cara?»

Arrossii, sperando che Hailey non le raccontasse delle vergognose e-mail che avevo scritto a William quella notte. «Procede bene. Sam mi è stato di enorme aiuto con la pubblicità e grazie ai suoi sforzi ho raggiunto quasi settanta clienti! Non è fantastico?»

Nonna Helen scosse la testa. «Avrei dovuto sapere che sarebbe stato un successo. Charlotte, spero tu non stia pensando di continuare con questa cosa quando tornerai alla Salutech, perché lasciami essere chiara, ragazza mia: non puoi fare entrambe le cose.»

I miei amici erano d'accordo con lei e Hailey sollevò un sopracciglio interrogativo guardando il mio pesce. Già stufa di quell'untume, avevo spinto il resto verso di lei.

C'era una domanda su cui mi ero dibattuta molto nelle ultime settimane. Avevo fondato la First Date Aid perché altrimenti avrei perso la testa, ma ora funzionava alla grande, e l'idea di abbandonarla o – peggio – venderla era spaventosa. La adoravo! Quando mi sentivo avvilita e frustrata per la mia gamba, insofferente e nervosa perché potevo fare ben poco, la società mi rianimava. E non potevo negare quanto fosse elettrizzante vederla nascere dal nulla e dare del filo da torcere a Steve Sampson. Come potevo cederla a qualcun altro? Guardare tutto il mio lavoro scomparire in una transazione finanziaria online?

Ma, allo stesso tempo, come potevo mandarla avanti una volta tornata alla Salutech? Avevo fatto di tutto col mio fisioterapista per assicurarmi di essere in grado di rientrare in tempo per il lancio del farmaco: non potevo ritornare al lavoro e passare metà del mio tempo a scrivere e-mail. Non c'era un minuto da perdere in una giornata alla Salutech.

La First Date Aid mi assorbiva parecchio. Non era soltanto per lo scambio di messaggi, ma anche la gestione. I soldi, il marketing, le relazioni con le clienti, il sito.

Il giorno prima avevo controllato il mio contratto con la Salutech per vedere se c'era qualche clausola che m'impedisse di gestire una società tutta mia. Tecnicamente, finché non usavo i loro computer o l'orario di lavoro, non c'era. Ma il mio contratto era piuttosto irrilevante. Mi avrebbero cacciata se mi avessero scoperta. Avrebbero trovato un modo per farlo. La Salutech mi adorava, persino al quartier generale di Washington (anche se Bradley Chambers, quel viscido ometto che era vicepresidente della Salutech Global, forse mi adorava un po' troppo), ma solo perché sapevano di avere la mia totale e assoluta dedizione.

Ci pensai su. *Non m'importa*, mi dissi con ostinazione. *Non lascerò la mia piccola società. Troverò il tempo. Fine della storia.*

Avrei trovato il tempo. Lo trovavo sempre. In qualche modo.

«Vedremo», dissi a nonna Helen, mentre le portavano il calzone.

Il tizio della friggitoria, probabilmente sconcertato dalla presenza di una matriarca con gli orecchini di perla nel suo esercizio commerciale, aveva trovato un rametto di prezzemolo avvizzito e lo aveva usato per decorare il piatto e – con toccante riverenza – posò coltello e forchetta di plastica davanti a lei con un pezzo di carta da cucina piegato in un triangolo. Nonna Helen lo ringraziò con eleganza, poi si volse di nuovo verso di me con uno sguardo penetrante. «Oh, certo che lo vedremo», borbottò minacciosamente.

Guardai l'orologio. Probabilmente ancora un paio d'ore prima di poter scrivere di nuovo a William. Solo per combinare un appuntamento tra lui e Shelley, naturalmente. Niente di più.

22.45
Ciao William,

Mi fermai un momento, flettendo le dita. «Falla breve», mi dissi, rendendomi conto che il cuore mi martellava di nuovo nel petto. «Non sei tu che devi flirtare con lui.»

scusa se ci ho un messo tanto per rispondere al tuo ultimo messaggio. Ho avuto una giornata pesante al lavoro e non sono riuscita a collegarmi.
Mi piacerebbe uscire con te, sì. Che ne dici del 26 settembre?
Shelley

Spinsi indietro la sedia e mi alzai per prepararmi un tè. Non sapevo che altro fare lì da sola.

23.03
A-ha! Shelley! Buona serata a te.
Il 26 va bene, anche se nel frattempo potrei morire per l'attesa. Senti, volevo dirti che mi spiace se ti sono sembrato un po' troppo diretto e polemico ieri sera. Il problema è che mi piaci un po' troppo per essere una semplice tipa conosciuta su Internet. C'è qualcosa di speciale in te.
Ma non voglio spaventarti, quindi rimandiamo tutto a mercoledì 26 settembre e nel frattempo andrò a scoparmi un sacco di donnacce. X

Assolutamente, categoricamente no, mi dissi. *Non azzardarti ad abboccare.*

Ma non potei farne a meno.

23.05
Che cosa vuol dire che c'è qualcosa di speciale in me?
Sx

Avevo infranto così tante regole ormai che aggiungere un bacio non avrebbe fatto alcuna differenza. Mi sentivo praticamente fuori di testa.

23.12
AHA! Shelley è ancora ONLINE! Bene. Allora, mmh, cosa c'è di speciale in te…
Non è il fatto che ti trovi molto attraente (anche se, per la cronaca, è così), è più la sensazione che ci sia qualcosa d'incredibilmente dolce e innocente sotto questa tua facciata seriosa. Sei davvero questa spietata donna in carriera? O c'è qualcun altro lì sotto? Ieri notte ho avuto l'impressione che ci fosse. Cacchio. Sembro proprio un coglione presuntuoso. Non ci conosciamo nemmeno. Ma… non so. A me sembra di conoscerti. Mi sembra di riuscire a sentire i pensieri che ti

passano per la mente. Anche se non ci conosciamo, mi sembri così familiare.
Questo è troppo. Devo chiudere il becco.

Fissai angosciata lo schermo del computer. «Oh no, oh no. Smettila di leggermi dentro. Odio tutto questo.»

23.29
In effetti è un po' troppo, dottor William. Ma è stranamente piacevole.
Sono davvero questa tremenda donna in carriera?
Forse no.
Ma lo sono! No, non è vero. Sono… argh, basta.
Quel che so è questo, credo: di recente ho dovuto prendermi una pausa dalla mia normale (spietata) carriera e mi sono ritrovata a fare qualcosa di molto più divertente. E sai una cosa? Mi è piaciuto da matti. Non ho avuto a che fare con la durezza del clima aziendale e non mi sono sentita stressata o esausta. Per niente. Quindi forse non sono una tremenda donna in carriera. (Ma se non lo sono, sono un po' confusa su chi sono veramente.)
William, non puoi farmi dire cose del genere e non raccontarmi niente di te. Ieri notte hai detto che avresti voluto ottenere qualcosa di più da te stesso. Che intendevi dire?
Sx

23.40
Che intendevo dire? Maledizione, non lo so. Credo di essere sopraffatto dalla sensazione di non rendere al massimo delle mie capacità. Come se la vita mi stesse passando accanto e io non fossi a bordo. Fermo al palo. A sprecare occasioni. A spassarmela ma senza mai impegnarmi veramente in qualcosa o con qualcuno. Le ragazze vanno e vengono, non significano niente – non loro come persone, intendo le mie relazioni – e i miei sogni si allontanano sempre di più. Questo non è un preambolo molto

romantico per un appuntamento, vero? Le mie più sincere scuse. Tu e il tuo profilo mi avete colto in un momento di vulnerabilità ieri notte. E ora che ho aperto il vaso di Pandora ho dei problemi a richiuderlo. Peggio, sembra che ti abbia costretto ad aprire il tuo. Wow. Ci so proprio fare, eh?

23.59
William. Forse il tuo non è l'atteggiamento che ci si potrebbe aspettare, ma credo che tu sia la persona più onesta e sincera con cui parlo da anni. Mi capisci. Non sono sicura che questo mi piaccia!

00.05
Mhmmm. Per me è lo stesso. Proviamo con qualcosa di più facile. Da dove vieni?

00.07
Da un piccolo paese di provincia. E tu?

Be', in fondo era vero sia per me sia per Shelley. Solo venivamo da due province diverse. *Siamo due persone diverse,* mi dissi fermamente.

00.17
Sono un ragazzo di città. La campagna sembra bellissima sulle cartoline, ma in realtà mi annoia. Non so che farci.

00.22
So cosa vuoi dire! Organizzo «gite in campagna» e poi non ho la minima idea di che cavolo fare quando mi trovo lì!

00.30
Forse potremmo darci appuntamento in campagna. Per esorcizzare qualche paura. Fingere che siamo solo una coppia

che è partita per un weekend di sesso sfrenato. (Se le cose andassero bene sul serio, potremmo sempre trasformarla in una cosa del genere.)
Ehm, scusa. Ho esagerato.
Ah, ho dato di nuovo un'occhiata alla tua foto. Lo sai che sei bellissima, vero? X

Mi sentii incredibilmente felice e poi incredibilmente triste. William stava guardando la foto di Shelley, non la mia.

00.31
Dentro e fuori. Anche se magari nella realtà sei diversa dalla foto, continuo a credere che tu sia bellissima.

Smisi di essere incredibilmente triste e tornai a sentirmi incredibilmente felice.

00.40
Be', grazie, William.
Ora. Mi piace l'idea dell'appuntamento in campagna, ma forse sarà impossibile per via dei miei impegni. Dovremo vederci in città. Oh, e visto che l'uomo sei tu è compito tuo trovare un posto suggestivo e favoloso. Tanto per non farti pressioni.
E per la cronaca penso che i medici siano fantastici. Quindi per quanto riguarda quello che provi sul fatto di non riuscire a realizzarti, della vita che ti passa accanto, non so che dirti. Io ho fatto di tutto per arrivare al successo e, come a quanto pare hai compreso tu prima di me, ora mi ritrovo completamente spaesata.
La nostra conversazione mi ha davvero scombussolata, William… Non sono convinta che abbiamo applicato come si deve il galateo degli incontri online. Ops.
Ridacchia maliziosamente
Sx

00.53
Mi piace quella risatina maliziosa. Oh, mi piace molto, signorina. Credo che trarrai parecchio giovamento dal fare un sacco di risatine sfacciate, Shelley Donna in Carriera. Credo che trarrai giovamento dal correre nuda attorno alla casa, ridacchiando e cantando e saltellando. E poi forse lasciando il tuo lavoro per un po' e facendo un bel viaggio a – non lo so – Berlino, dove finirai per sballarti e ti ritroverai in strane discoteche vicino al fiume alle sette del mattino a mangiare hot dog.

Guardai assorta la mia gamba ingessata. Sembrava davvero un piano meraviglioso.

Ma sembra di nuovo che stia cercando di psicanalizzarti. Non voglio dire che sei una donna rigida che ha bisogno di lasciarsi andare… solo che… mi ha davvero toccato quel che hai detto sul fatto che forse ti godresti di più la vita se riuscissi a lasciarti andare. Ha davvero senso secondo me.
E non m'importa del galateo. Questa conversazione ha sconvolto anche me, il che è esattamente quello che mi serviva. Ci vediamo tra una settimana. X William

Giurami che hai fissato l'appuntamento tra quei due e hai chiuso, mi scrisse Hailey, poco prima di mezzanotte.

Sì, appuntamento fissato, risposi, senza staccare gli occhi dal viso di William sul monitor. Quello almeno era vero.

E mentre spegnevo il portatile e me ne stavo sdraiata al buio a fremere, mi resi conto che non potevo permettere che Shelley ci andasse. Era successo qualcosa di reale lì. Avevo imparato molto di più su me stessa in due sere trascorse a parlare con William che in trentadue anni da sola. Non era questo il genere di cose che succedevano quando ci s'innamorava?

Tirai fuori il cuscino da sotto la testa e cominciai a colpirmi da sola. «Non usare mai più quella parola. MAI PIÙ!» sibilai.

6

«Quindi, come vedi, sembra che riuscirò a tornare molto presto.» Sollevai in aria una stampella per far vedere come mi muovevo bene.

Margot non si mostrò impressionata. Quando aprì bocca, fu come se stesse parlando con un'aspirante receptionist con pochissime esperienze di lavoro. «Saremo lieti di averti con noi, Charley, ma credi di riuscire a cavartela qui con le stampelle? La Salutech non è stata particolarmente attenta alle barriere architettoniche.»

«Be', questa sembra proprio una materia che Carly potrebbe approfondire», dissi in tono mellifluo. Carly, delle Risorse umane, felice di avere qualcosa da fare, scrisse ACCESSO DISABILI e lo sottolineò due volte, finendo per cerchiare le due parole e aggiungendo un asterisco tanto per essere sicura. Margot guardò le mie stampelle ed ebbe un tremito.

Sono una donna tranquilla di un metro e ottanta, mi dissi. *Non una donna furiosa di un metro e ottanta. Non le darò soddisfazione*. (Ness una volta mi aveva costretto a sedermi e mi aveva detto che l'unica cosa più spaventosa di una donna di un metro e ottanta era una donna furiosa di un metro e ottanta.)

Come se mi stesse leggendo nel pensiero, Margot cercò di aumentare la posta in gioco, appoggiandosi alla sedia con tutta la disinvoltura esagerata di un amministratore delegato. «Mi chiedo se non sia il caso di farti visitare da uno dei nostri medici prima che tu concluda un qualsiasi accordo con la società per tornare al lavoro.»

Feci un respiro profondo. «Margot, mi sono tenuta aggiornata ed è chiaro che hai fatto un ottimo lavoro nel porre le ba-

si per il lancio del Simitol. Sul serio» – digrignai i denti – «sono davvero stupita che tu sia riuscita a convincere il ministero della Sanità e abbia fatto così tanti progressi con le associazioni di pazienti. Ma tra due settimane lo renderemo pubblico col più grande lancio aziendale degli ultimi vent'anni e il governo e l'Associazione delle industrie farmaceutiche ci staranno col fiato sul collo a ogni nostra mossa. È assolutamente essenziale che mi occupi personalmente di quella fase.»

«Non potrei essere più d'accordo», disse una voce sulla soglia, alle mie spalle.

Mi raggelai. *Oh, ti prego, no*.

John doveva essere a Parigi per una conferenza indetta da uno dei nostri concorrenti, che aveva portato alla fase tre della sperimentazione un farmaco di sicuro interesse: avevo pianificato l'incontro di quel giorno espressamente perché coincidesse con la sua assenza. Ovviamente accettavo il fatto che avrei dovuto affrontarlo a un certo punto. Ma sapevo anche che non sarebbe accaduto quel giorno. E invece eccolo lì. In tutto il suo metro e novantacinque, calzato e vestito e sorridente, ancora abbronzato dopo la luna di miele in quello stupido *vigneto* in California e con quella stupida fede d'oro al dito. Stupido, stupido, stupido. E tuttavia più bello che mai.

Tentai di alzarmi, ma lui si chinò per baciarmi sulla guancia, dicendo che era bello rivedermi. Ero talmente sconcertata dalla situazione che riuscii a malapena a sentirlo, ma mi ripresi alla svelta non appena fece scivolare discretamente una mano lungo la curva del mio collo. Indugiò lì per un secondo prima di raddrizzarsi. Mi guardai attorno furtivamente, ma né Margot né Carly sembravano aver notato nulla.

Che puttaniere. Che viscido, irresistibile puttaniere. Carezzarmi con la mano cui portava la fede!

E poi mi resi conto che stava succedendo qualcosa di molto strano. Il mio collo non formicolava nel punto in cui mi

aveva toccato. Be', non molto. Le mie parti intime non stavano andando a fuoco. E in realtà mi sentivo davvero tranquilla, mentre spariva lo choc di averlo rivisto inaspettatamente.

Eh?

«Allora, Charley!» disse. Mi chiamava Lambert soltanto in privato. «Come sta la stella dell'azienda? Pronta per prendere il timone lunedì?»

Annuii, notando che Margot sembrava furiosa.

Nel frattempo, John mi stava osservando attentamente. «Ti sentirai bene, mia cara? Non sarà un po' troppo?» mi chiese con un tono di voce più umano.

«Certo che no. Margot può cominciare a mandarmi tutto per e-mail oggi, così sarò perfettamente aggiornata», risposi con tono vivace.

Perché la sua compassione non mi stava facendo sciogliere?

John, forse chiedendosi la stessa cosa, si accovacciò e mi prese sfacciatamente la mano. Sentii la corteccia frontale di Margot che esplodeva per l'invidia e il sospetto. «Sei sicura, Lambert? La tua salute per me è molto più importante del Simitol», mormorò lui sottovoce.

Per un uomo che pensava solo agli affari come John, quella era una dichiarazione piuttosto discutibile. E tuttavia, guardandolo in viso, ebbi l'impressione che fosse assolutamente sincero. «Certo che ne sono sicura!» dissi allegramente, ritraendo le dita. *Non desideravo affatto che mi tenesse la mano!* Era una cosa straordinaria. Non stavo crollando emotivamente e non stavo architettando qualche stratagemma per portarlo via a Susan Faulkner. *Perché adesso sei occupata a cercare di distruggere la scalata verso la felicità di Shelley Cartwright*, m'informò la solita vocina interiore. *Che brava ragazza che sei, Charley Lambert! Perché prendersi la briga di trovare un uomo tutto tuo quando puoi rubare quello di un'altra?*

John sorrise, e i suoi occhi scandagliarono i miei. Sorrisi

educatamente e infilai il BlackBerry nella borsa. «È bello vederti, Charley», disse lui, dopo un istante.

Venti minuti dopo, a bordo di un taxi sulla A1, cercai di dare un senso a tutto quanto. Questa cosa con William – il perfetto estraneo su cui non avevo nessun diritto – era davvero sufficiente a concludere sette anni di ossessione totale per John MacAllister?

Pensai a William e al modo in cui era penetrato nella mia mente senza il minimo sforzo. Era già stato in posti cui John non si era nemmeno avvicinato. Ero più confusa che mai. Di sicuro era così che ci si sentiva quando si stava con qualcuno da un po' di tempo e si cominciava a innamorarsi.

«Smettila. Questo non è amore», mi rimproverai, mentre il taxi si fermava davanti al mio appartamento. Pagai il tassista disorientato e mi preparai a trascinarmi su per le scale, determinata a fare qualcosa di concreto.

Fallendo miseramente, decisi di chiamare Hailey.

«Centro banchetti, buon pomeriggio…»

«Hailey…»

«Ciao, Charleypops! Ti prego, non dirmi che hai chiamato per parlare del dottore di Internet.»

«Ehm… Ho chiamato per parlare del dottore di Internet.» Mi appoggiai al lavandino della cucina per poter guardare fuori della finestra senza l'aiuto delle stampelle.

Sentii Haley che entrava nello spogliatoio dei cuochi. «Chas, ne abbiamo già parlato. Non devi lasciarti ossessionare da lui, tesoro.»

«Lo so. Ma oggi ho visto John e non ho provato nulla. Tutto ciò cui riuscivo a pensare era quanto William mi capisca.»

«Lui non ti capisce, Chas. Non sa nemmeno il tuo nome. Quando pensa a te, sta visualizzando una tizia di nome Shelley. Ha un appuntamento con lei.» Sembrava stanca.

«Scusa, Hailey. Ti sto davvero scocciando adesso, vero?» Mi morsi il labbro, fissando distrattamente fuori della finestra. Autocisterne dai colori vivaci sfrecciavano verso Newhaven, tranquillamente inconsapevoli della mia confusione emotiva.

«No, tesoro, è solo che… Credo che tu viva in un mondo di fantasia. Se hai chiuso con John, è fantastico… ma non puoi attribuirlo sul serio a questa relazione immaginaria. Shelley ha visto le e-mail?»

«No. Non me le ha nemmeno chieste. Non le importa e basta. Vuole che io faccia tutto il lavoro sporco così lei può presentarsi all'appuntamento e decidere se William è *soddisfacente*. Lui non va bene per lei, Hailey! Va bene per me!»

«E allora cos'hai intenzione di fare? Di prendere un aereo per Londra e spiarli durante il loro appuntamento?»

Quella sì che era un'idea. «Non lo so», borbottai.

Hailey sospirò, esasperata. «Ascoltami, non posso stare a lungo al telefono. Ma te lo dico una volta per tutte: questa storia deve finire. È immorale, egoistico e folle. Capito?»

«Uff.» Conclusi la chiamata e guardai ancora una volta la foto di William sul mio portatile. Aveva ragione Hailey: dovevo lasciarlo andare. Era immorale, egoistico e folle.

Ma mentre lo guardavo, bellissimo con quel suo maglione e la barba lunga, una bolla fluttuò sullo schermo per dirmi che avevo un nuovo messaggio. Immorale, egoistico e folle, pensai, lanciandomi attraverso la stanza senza stampelle e aprendo il messaggio il più velocemente possibile.

Carissima Shelley. (Carissima? Troppo all'antica? Oh, non fa niente.)
È l'ora di pranzo e ho pensato a te tutta la mattina. Che cosa assurda! Ho deciso d'intraprendere un sacco di hobby per tenere la mente occupata finché non ci vediamo. I miei preferiti per il momento sono: scrivere poesie e prendere lezioni di clavicembalo.

Mi sono invitato fuori a cena ieri sera subito dopo il turno e ho immaginato di stare seduto di fronte a te. Eri alta e persino più carina di quanto tu sia in foto. Sei arrivata senza occhiali perché pensavi di stare meglio senza, ma poi hai dovuto metterli per leggere il menu. Io ho pensato che ti stessero benissimo. Ma stai bene anche senza. Ho fatto una battuta inappropriata sulla sodomia e poi sono diventato rosso. Tu hai fatto finta di avere il classico appetito da uccellino e poi ti sei divorata una bistecca gigantesca in dieci minuti.
Ti ho osservato mangiare e ho desiderato allungare la mano per prendere la tua. Non l'ho fatto, però. Cercavo di comportarmi in modo virile. Ma poi mi hai sorpreso a guardarti e mi hai preso la mano.
Poi il mio vero hamburger è arrivato e ho smesso di fantasticare su una donna immaginaria.
Adesso mi sono bloccato. 'Fanculo il clavicembalo e la poesia. Andrò a fare un po' di pesi, a guardare la partita e a farmi una birra. Forse a picchiare qualcuno. Un paziente, magari.
Che ne dici di un posto che si chiama Polpo per il nostro appuntamento? È sul genere tapas, però italiano, sempre che esista una cosa del genere. È sempre chiassoso, così se le cose non funzionano non staremo seduti in silenzio. Sette e mezzo? Sicura che per quell'ora avrai finito di lavorare? Se così non è, fa' un'eccezione.
X

Lessi il messaggio tre volte, con un incontrollabile sorriso stampato sulla faccia. Volevo stare seduta di fronte a William, a mangiare cose italiane e a ridere mentre lui faceva battute di cattivo gusto sulla sodomia. Volevo allungare la mano e prendere la sua proprio come aveva immaginato. Lo desideravo più di quanto fosse ragionevole.

Era innamoramento virtuale? Nient'affatto. Era molto più di questo. *Vero amore?* «Sttt», mi zittii, allarmata. Ma poi com-

presi che non importava cosa fosse. Tutto quel che sapevo era che William era l'uomo più meraviglioso e brillante che avessi mai conosciuto. E che avrei dovuto disobbedire a Hailey e trovare un modo per farlo entrare nella mia vita.

Appena ebbi inviato la risposta, Sam entrò come una furia dalla porta col viso rabbuiato. No, peggio. Era nero di rabbia. Chiusi di scatto il portatile cosicché non potesse vedere cosa stavo facendo, ma non avrei dovuto preoccuparmi: non guardò nemmeno nella mia direzione. Invece si lanciò verso la credenza e prese un pezzo di pane e il barattolo della Nutella.

«Oh mamma, che è successo, Bowes?»

M'ignorò, infilando furiosamente due fette nel tostapane.

«Sam? Cosa c'è che non va?»

«Yvonne», borbottò.

«Che è successo?»

«È finita», disse, abbandonando il toast e dirigendosi in fretta nella sua stanza. Sbatté la porta dietro di sé. Io la fissai a bocca aperta.

Due secondi dopo, la spalancò di nuovo, e tornò verso il bancone, afferrò il pane, la Nutella e un coltello, e li portò con sé. La porta sbatté di nuovo.

Ero ancor più scioccata di quando si erano fidanzati. Sam e Yvonne erano… erano adorabili! Incantevoli! Felici! Com'era potuto succedere?

Questo, Charlotte Lambert, è il motivo per cui dovresti smetterla di aiutare gli altri a iniziare una relazione e cercare di averne una tua, pensai confusa. «Che cavolo», dissi alla stanza vuota. Nessuno replicò, ma i toast di Sam saltarono fuori in maniera desolata.

L'amore è un incubo, pensai. *Piano B. Smettila di scrivere a William. Chiamati fuori prima che anche questa storia finisca in un orribile casino*.

Un'enorme tristezza mi travolse. Lasciar perdere era la cosa giusta da fare: nulla in quella situazione era sano. William

avrebbe incontrato Shelley tra cinque giorni, la palla ormai era in gioco e non c'era nulla che potesse fermarla.

Non c'erano scuse. Dovevo lasciar perdere William. E quella era una prospettiva deprimente.

Dopo qualche secondo, zoppicai deliberatamente verso la credenza di Sam, presi una pagnotta e il suo barattolo di Nutella di riserva, poi un coltello dal cassetto e andai nella mia camera.

La porta sbatté alle mie spalle.

Margot uscì dal mio ufficio a passo di marcia in una minigonna inguinale, coi tacchi a spillo inappropriati che ticchettavano attraverso l'ufficio relazioni pubbliche con furiosa precisione. Aveva sempre indossato vestiti strani, ma in mia assenza il suo guardaroba sembrava aver subito una metamorfosi ed era diventato completamente da sgualdrina. Mi chiesi fugacemente se fosse un tentativo per attrarre John, ma ne dubitavo. A Margot non piaceva John più di quanto non le piacessi io. O chiunque altro di grado superiore a lei, se era per quello.

Le cose sarebbe state persino più difficili di quanto avevo pensato. Margot aveva riorganizzato interamente il nostro sistema e stava tenendo per sé tutte le informazioni di qualche importanza. Qualunque cosa che avrebbe potuto aiutarmi a fare il mio lavoro rimaneva un mistero. Ma qualunque informazione irrilevante o seccante era prontamente accessibile.

«Che mi dici di Suki Gilpin del *Mail*? Dovrà pur avere qualcosa da dire.» Tutti i giornali avevano saputo del Simitol e, inevitabilmente, qualcuno cercava di creare problemi. O almeno di proporre una «prospettiva critica». Suki Gilpin di solito era la peggior gatta da pelare.

«Ha chiamato, sì», rispose Margot. Il suo viso, che assomigliava curiosamente a un cavalluccio marino, era impenetrabile.

«E? Bisogna trattarla con cautela.»

«E me ne sono occupata io.» Margot tirò su col naso.

«Okay. Puoi mandarmi un'e-mail con un aggiornamento scritto di come hanno reagito tutti finora? Ho bisogno di sapere cosa aspettarmi.»

«Non ho proprio tempo per scrivere e-mail di aggiornamento, Charley. Sono estremamente occupata.»

«Con *cosa*? Questo è ciò che ho bisogno di sapere, Margot. Non sono tornata al lavoro per bere tè e leggere *Vogue*.»

Margot alzò gli occhi al cielo e consultò il proprio orologio. «Charley, mi dispiace ma non ho tempo di delucidarti sulla posta in arrivo in questo momento. Cercherò di trovare un po' di tempo per te più tardi, okay? Ora ti prego di scusarmi, ma devo fare una telefonata.»

E se ne andò.

Mi sentii sopraffatta. Nei tre mesi che ero stata via avevo dimenticato quanto fosse impegnativo il mio lavoro, e quanto fosse accanita Margot riguardo alla gerarchia interna. Nelle settimane seguenti non mi sarei mai potuta permettere di mettere un piede in fallo e il peso di questa responsabilità, combinato al totale rifiuto di Margot di ridarmi il mio lavoro, era deprimente.

Tamburellai le dita nervosamente, pensando al suo recente viaggio al quartier generale della Salutech a Washington quando aveva avuto il grande piacere di dire loro con quanto successo avesse fatto pressione sui membri del Parlamento in mia assenza. Anche se si rifiutava di dirmi ciò che avevo bisogno di sapere sulla sua trasferta, non aveva avuto alcun problema a raccontarmi quanto avesse impressionato il consiglio d'amministrazione. A quanto pare Bradley Chambers – vicepresidente della Salutech Global e il mio più alto superiore, generalmente abituato a palparmi e occhieggiarmi in modo lascivo quand'era in Europa – era stato colpito da quanto fosse fantastica. «Non ha sbagliato il mio nome nem-

meno una volta», aveva osservato Margot in modo casuale. Anche se Bradley Chambers non perdeva mai l'occasione di sedersi troppo vicino a me durante le riunioni, mi aveva sempre chiamata Sharon.

Tornai con cautela al monitor del mio computer, dove Messenger stava lampeggiando con un messaggio di John.

MacAllister, John: Buongiorno, Lambert. Margot si comporta bene?

Era come ai vecchi tempi: un commento familiare e leggermente inappropriato che scatenava il nostro piccolo circo a due. E tuttavia non provai l'eccitazione di una volta.

Lambert, Charlotte: No.
MacAllister, John: Ti serve aiuto?
Lambert, Charlotte: No. Ce la faccio da sola.
MacAllister, John: Questo non è molto professionale, ma pensavo che ti avrebbe tirato su… Becky la mia assistente personale l'altra sera ha visto Margot fuori con un uomo di mezzo metro più basso di lei.

Cercai di trattenermi, ma poi scoppiai a ridere.

Lambert, Charlotte: Hai ragione, mi ha tirato su il morale. Ci vediamo dopo per l'aggiornamento.
MacAllister, John: Possiamo farlo a pranzo? Sarebbe bello passare un po' di tempo da solo con te. Non dovevamo mangiare insieme al Tower?
Lambert, Charlotte: Purtroppo non ho tempo di andare in città: magari la prossima settimana. Oh, no, stiamo per lanciare il farmaco più rivoluzionario del mondo. Magari nel 2016?
MacAllister, John: Mmmh. A proposito, ho dovuto cancellare la riunione di mercoledì con Arthur Holford a Londra. Puoi coprirmi tu? Alle undici, nei suoi uffici di Marble Arch.

Lambert, Charlotte: Sì.
MacAllister, John: Questa è la mia ragazza. Io e te: a cena questa settimana. Niente storie.

Ero confusa. Era incredibilmente strano. La cosa non mi toccava proprio. Che diavolo c'era di sbagliato in me?

Ti sei praticamente innamorata di William, fu la risposta. *Pensi a lui all'incirca ogni trenta secondi e ti senti morire al pensiero che esca con Shelley. Ma lei lo vedrà, perché lui non è tuo, Charlotte Lambert. Mercoledì sera lei lo agguanterà per i testicoli in maniera decisa sotto un tavolo al Polpo e tu lo perderai per sempre. È questo tortuoso pensiero che ha ridotto il tuo interesse per John quasi a zero. Sfigata! Una fantasia dietro l'altra! Mai un uomo vero! Mai una vera storia d'amore! Sfigata!*

Poi mi fermai di colpo. Mercoledì! Sarei stata a Londra mercoledì per lavoro! Il giorno dell'appuntamento! Questo voleva dire che potevo…

Potevo *cosa*?

Mi portai la testa tra le mani e mi lasciai cadere sulla scrivania. Stare dentro la mia mente era estenuante e imbarazzante. Che c'era di sbagliato in me? Con circospezione alzai lo sguardo verso l'orologio per vedere se la giornata era quasi finita.

Non lo era. Erano le 11.55 ed ero rimasta lì solo per quattro ore. Ma già stavo considerando l'eventualità di calarmi giù dall'uscita antincendio. Cercando di respirare profondamente, mi protesi per annusare il mazzo di fiori che Ness aveva fatto consegnare quella mattina. «Prendila con calma!» diceva il bigliettino di carta riciclata. Difficile fare altro, con Margot che si rifiutava di ridarmi il mio lavoro mentre io ero immobilizzata da paura, stanchezza e ossessione per un dottore che non conoscevo.

Feci un altro respiro profondo e alzai la cornetta del telefono. Avrei chiamato Alan Vicary del *Guardian*. Era sempre stato il primo a richiamare quando stavamo per dare la notizia del

lancio dei nostri farmaci. Un uomo gentile e pacato che una volta mi aveva comprato un sigaro per tirarmi su di morale dopo che mi avevano fatta a pezzi a una conferenza stampa. Il nostro rapporto con la stampa era cambiato parecchio negli ultimi anni, ma lavoravo ancora con lui se possibile.

«Alan Vicary.»

«Alan! Sono Charley Lambert della Salutech. Come stai?»

«Charley! Come vanno tutte quelle fratture? Hai la gamba piena di punti metallici? Abbiamo pensato tutti a te!»

Questa, ovviamente, era una bugia, ma era probabilmente la prima domanda di cui conoscevo la risposta quel giorno. «Punti metallici ancora qui, ma ho tolto il gesso e zoppico in giro. Potrebbe andare peggio.»

«Grandioso! Allora, ho sentito che il miracolo per l'HIV cui avete lavorato per tutti questi anni sta per arrivare in farmacia.»

«Tra due settimane. E visto di cosa si tratta, credo che sappiamo entrambi che ci sarà una tempesta. Così volevo che sapessi che puoi chiamarmi al cellulare ventiquattr'ore su ventiquattro, ogni giorno, se hai bisogno di un commento o di un'intervista con uno scienziato… associazioni di pazienti, opinionisti … Qualunque cosa o chiunque, Alan. Te lo troverò.»

Sembrava che Alan stesse fumando una pipa. La cosa non mi avrebbe sorpreso: una volta lo avevo portato fuori a pranzo vicino al suo ufficio a King's Cross e aveva indosso le pantofole.

«Sicuro, Charley. Anche se la tua collega – come si chiama? Melissa? – ha chiamato questa mattina per dire che tutte le chiamate della stampa dovevano essere sempre indirizzate a lei.» Ci fu una pausa di disagio, che Alan riempì con una risata ansante. «Scommetto che non te l'aspettavi. Santo cielo. Be', Charley, sei tu il capo. Mi assicurerò di chiamare te in caso mi servisse qualcosa.»

«Grazie, Alan. Sì, sono sempre io il capo. Ci vediamo alla fine della prossima settimana per la conferenza stampa», dissi con la voce più calma che riuscii a fingere.

Prima di dirigermi come una furia alla scrivania di Margot, contattai una selezione casuale di altri giornali. Tutti avevano ricevuto la stessa chiamata. Mi conficcai le unghie nei palmi delle mani mentre ribollivo di rabbia. Come aveva osato?

Furiosa, spinsi indietro la sedia per alzarmi in piedi. Ma con la gamba sinistra incapace di bilanciare il movimento della sedia, schizzai all'indietro e mi trovai a sbattere sul pavimento con una selvaggia esclamazione di dolore.

«Merda, Charley! Cos'è successo?» Cassie, la mia assistente, era entrata di corsa nel mio ufficio.

Ero scarlatta. «Oh, non è niente», dissi, fingendo una risata ma riuscendo soltanto a produrre un suono stridulo e forzato. Lacrime, sulle quali non avevo assolutamente nessun controllo, si affacciarono rapide nei miei occhi. «Mi sono alzata troppo velocemente, tutto qui! Sto bene!»

«No, non è vero.» Cassie mi aiutò a rialzarmi e mi sistemò di nuovo sulla sedia, che aveva fermato con la propria gamba. Mi sentii irrimediabilmente stupida, imbarazzata persino di definirmi il suo capo. «Charley, per favore, chiamami se hai bisogno di aiuto. Sei ritornata al lavoro molto presto», disse lei.

«Grazie», sussurrai, ancora rossa in viso. Guardai Margot che era al telefono, appoggiata alla propria sedia, che osservava l'intera scena umiliante col piacere stampato sul volto.

Quando mise giù, la chiamai. «Potresti venire qui, per favore?»

Qualche minuto dopo arrivò con una tazza di tè. Una sola, naturalmente.

«Margot, la stampa medica m'informa che li hai contattati nelle ultime ventiquattr'ore per dir loro che sei la prima persona cui rivolgersi in caso di domande.»

«Esatto.»

«Il problema è che non sei tu. Sono io.»

«Da quando le telefonate della stampa arrivano direttamente al direttore delle relazioni pubbliche? Ci sono dieci persone in questo ufficio che prendono le chiamate prima di te. Tu le prendi solo se sono serie. È questo il tuo sistema, Charley.» Prese un sorso dalla propria tazza e mi fissò, senza sorridere.

Tecnicamente, aveva ragione. Ma sapevamo entrambe quel che stava facendo. Quel piccolo viscido cavalluccio marino.

«Be', le solite regole non si applicano in questo momento. Stiamo per lanciare un prodotto rivoluzionario. Tutto quello che riguarda il Simitol deve arrivare prima a me», dissi con tutta la calma che riuscii a trovare.

Margot si strinse nelle spalle. «Bene, come vuoi.» Uscì fuori, completamente indifferente, e io mi ritrovai di nuovo sul punto di piangere. Volevo essere a letto. Il vestito mi stringeva in vita dove avevo messo su peso mangiando le cene di Sam e non facendo esercizio fisico nelle ultime settimane, e dopo solo poche ore sotto la brezza sterile del sistema di condizionamento mi sentivo la pelle come se qualcuno vi avesse avvicinato un cannello da saldatore.

«Hai avuto una buona giornata?» Graham della sicurezza si era offerto di riaccompagnarmi a casa. Appoggiai la testa contro il finestrino della sua macchina, a malapena in grado di star seduta dritta.

«No, è stata orribile», risposi.

Graham fece un verso di disapprovazione. «Margot ha tenuto le cose in piedi, però, no? Ha lavorato sodo, quella lì!» Fissai con sguardo vuoto la folla che attraversava Leith Walk davanti a noi. «Già. Sembra che sia tutto a posto. Credo che abbia fatto un buon lavoro. Ottimo.»

«È un bel pezzo di gnocca», disse Graham in modo allusivo.

Lo guardai di traverso. «Gnocca?»

Lui sorrise. «Sì, è gnocca. La trovo piuttosto attraente.»

Mi fermai prima d'infilare la chiave nella serratura della porta di casa, incerta su come affrontare l'imprevedibile disastro che era diventato Sam da quando aveva rotto con Yvonne. Nei cinque giorni dopo quell'annuncio a sorpresa aveva bevuto troppo e ormai era rubizzo e malaticcio; aveva smesso di preparare i pasti serali ed era tornato al pane e Nutella. Mi ero abituata alle nostre chiacchierate sui suoi maccheroni al formaggio grigi, il cavolo e le insalate di Edam, e i suoi straordinari tentativi di preparare il pane in casa. Ma ormai l'atmosfera nell'appartamento era segnata dal silenzio o da pessima musica.

Per farla breve, Sam era completamente distrutto. Tutto quello che mi aveva detto era che Yvonne aveva scoperto che la tradiva. Quando, come e con chi dovevo ancora capirlo, ma ero rimasta scioccata, non solo perché l'aveva tradita ma perché ci era riuscito senza che io me ne accorgessi. Com'era riuscito a farla franca? *Facile*, compresi. *È un professionista!*

Era incredibilmente triste che la vivace, sciocca, piccola Yvonne, coi suoi squittii eccitati, probabilmente ora fosse ridotta a un mucchietto di dolore accoccolato sul pavimento. Povera ragazza. Se quel peperino della madre non avesse minacciato Sam di finirlo a suon di botte in caso si fosse avvicinato a lei, forse avrei provato a chiamarla.

Infilai la chiave nella serratura. *Ti prego, Dio, fa' che Sam non sia seduto come un coglione a crogiolarsi nella disperazione. Ti prego, Dio.*

Entrai in casa. E per la prima volta quel giorno le mie preghiere furono esaudite. Sam non se ne stava seduto come un

coglione a crogiolarsi nella disperazione. Invece dei soliti pane e Nutella, sul tavolino da caffè notai con piacere la sua collezione delle opere di Shakespeare. E dal bagno arrivava la sua voce, molto più profonda del solito, che urlava qualcosa su ragazzi codardi.

Sorrisi. Conoscevo quella voce! Era la sua voce da attore! Hailey e io l'avevamo battezzata la Voce Impostata di Bowes (VIB) dopo averlo visto recitare l'Edipo in una produzione universitaria. Avevamo passato una notte piegate in due dalle risate per la sua dizione tonante, più profonda di due ottave e dieci volte più raffinata del normale. Zoppicai sino al microonde col mio pasto per due, ridendo. Non sentivo la VIB da molto, molto tempo.

«CHAS», tuonò Sam, emergendo drammaticamente dal bagno.

«Ciao, Samuel l'Attore. Bentornata, VIB. Cos'è successo a Bowes il Musone?»

Sam saltò sulla poltrona, compiaciuto ma impacciato. «Samuel Bowes sta per tornare in circolazione», disse, con voce un po' meno tonante.

Infilai la cena nel microonde. Non approvavo pasti del genere, ovviamente, ma visto che Sam aveva abbandonato le sue folli sessioni di cucina e io non potevo stare tanto in piedi, facevano al caso nostro. «Quindi cercherai di ottenere qualche parte?» gli domandai esitante. Era un campo minato, la carriera di Sam. Odiava che qualcuno gli facesse domande, ma se non gli chiedevi nulla si lamentava che nessuno lo prendeva sul serio come attore.

«Farò un tentativo.» Lo guardai e, come c'era da aspettarsi, il suo viso era un po' arrossato. Per Sam era molto difficile parlare della recitazione: sembrava che riportasse in superficie tutti i tipi di emozioni sconvolgenti che entrambi eravamo felici di evitare. «Se tu puoi tornare a lavorare con una gamba non del tutto guarita, io posso alzare il culo dal divano e

andare a qualche audizione. Ricordi quel curriculum video che ho fatto nel 2010? Ne ho mandati un po' in giro ad alcuni agenti un paio di settimane fa e uno di loro ha chiamato stamattina, dicendo che voleva vedermi! Sono quelli della PFD, Charley. È un'agenzia enorme!»

Sorrisi e battei le mani. Era un grande sollievo vedere Sam in questo stato. «Ottimo lavoro, Bowes! Quando parti?»

«Domani. Resterò là sino al weekend per vedere se riesco a consegnare di persona il DVD ad altri direttori del cast. Magari mi metterò in contatto con gli amici che stanno recitando. Sai, tanto per mettere in giro la voce.»

«La voce che Bowes è tornato», dissi distrattamente. Questo voleva dire che anche Sam sarebbe stato a Londra mercoledì, il giorno dell'appuntamento di William e Shelley. La mia mente cominciò a galoppare con assurde possibilità. Chiaramente dovevo tenermi alla larga, ma forse lui avrebbe potuto aiutarmi. Forse potevo chiedere a lui di… intervenire. Cercare di sedurre Shelley e forse portare a William una mia foto come consolazione? *Sì, grandioso*, pensai furiosa. *Magari potresti pure ingaggiare una banda di ottoni e aggiungere una lap dancer.*

Erano passati tre lunghi giorni dall'ultima volta che avevo aperto il profilo di Shelley. Tre giorni da quando avevo fatto un respiro profondo, scritto a William per confermare l'appuntamento al Polpo per le sette e mezzo di mercoledì sera e inventato qualche panzana sul perché Shelley non poteva scrivergli di nuovo prima dell'appuntamento. Dopo, avevo digrignato i denti e l'avevo chiamata.

«Che significa che la sta prendendo un po' sul personale? Charlotte, se scopro che hai divulgato…»

«No, no! Non personale in quel senso. Non gli ho dato il tuo indirizzo o altro… È solo che la cosa è diventata un po', ehm, intensa», dissi titubante. Sapendo che non avevo alcuna scelta, avevo mandato a Shelley la password del suo

account match.com perché potesse vedere quanto «intensa» fosse diventata la situazione. Il pensiero della sua collera mi stordiva di paura, ma dovevo lavarmi le mani di quella storia.

Quindi fu con un certo stupore che lessi la sua e-mail qualche istante dopo. «Sono sbalordita, Charlotte, questo è materiale ottimo. Di solito ti spingi sempre così lontano per le clienti? Piuttosto impressionante, ma colpisce nel segno. Credo davvero che William sia ben preparato per chi sono.»

In un primo tempo rimasi allibita; dopo un po' mi sentii meno sorpresa. Dopotutto, Shelley e io eravamo molto simili. William aveva chiaramente colpito un nervo scoperto in lei come aveva fatto con me. ACCIDENTI A LEI.

Sam mi stava fissando in attesa. Leggermente in ansia, anzi.

«Ehm… Come dici?»

«Ti ho chiesto se stavi bene. D'un tratto sei scomparsa», disse lui.

«Ehm… Sì, sto bene, sono solo distrutta. Credo che mangerò qualcosa, lavorerò un paio d'ore e poi andrò a dormire», aggiunsi tenendomi sul vago.

«Non essere sciocca. Mangia e va' subito a letto. Non puoi lavorare in questo stato», mi ordinò.

Scossi la testa. «Non ho altra scelta. Non siamo mai stati così occupati.»

Mi parve che Sam volesse indagare oltre, ma sapeva che non ne valeva la pena. «Okay. Allora, cosa ne pensi?»

«Di che?»

«Lo sapevo che non stavi ascoltando un accidente! Io…» All'improvviso Sam sembrò estremamente in imbarazzo. «Io, ehm, mi chiedevo se posso chiamare Katy e chiederle se posso stare da lei. Ha detto che potevo dormire sul suo divano quando volevo… e io…» S'interruppe.

«E non puoi stare da nessuno dei tuoi amici attori?»

«Be', Jamie si è appena fidanzato, e quindi staranno sem-

pre a scopare. Howard è stato appena sfrattato dagli ufficiali giudiziari e non ha nemmeno una sedia su cui sedersi. Helly non mi parla da quando abbiamo, ehm… e Tim è in vacanza.»

«E a Londra non conosci nessun altro? A parte la mia graziosa sorellina?»

Sam diede un pugno sul sofà. «Ho appena rotto con Yvonne, Charley. Credi davvero che sia dell'umore per mettermi con qualcun'altra? E proprio con la sorella minore della mia coinquilina del cazzo?»

«Tu sei sempre dell'umore per andare a letto con qualcuno, Sam. Andiamo.»

«Non rompere le palle», disse lui, marciando fuori della stanza. Sbatté la porta dietro di sé. Per la seconda volta negli ultimi giorni, la fissai in stato di choc.

«Sam?»

Niente.

«Sam!»

I tentacoli del senso di colpa si avvolsero attorno a me. Ma certo che Sam non stava andando a Londra per cercare di sedurre Katy. Andava laggiù per cercare di ricostruire la sua fragile autostima, trovare un equilibrio nell'orribile mondo della recitazione e tenere la mente lontana dalla rottura del suo fidanzamento. *Che brutta stronza sei, Charley*, sibilò la mia voce interiore. *Sam è stato un ottimo amico per te e tu lo ripaghi in questo modo? Vergognati!*

Mi alzai dal divano, zoppicai sino alla porta della sua stanza ed entrai senza bussare. Sam era sul letto, piangeva. Sembrava un bambino indifeso, lì a dondolare in posizione fetale. Mi si strinse il cuore. «Oh, Sam… Oh, caro Sam, mi dispiace tanto», dissi, gettandomi goffamente sul letto accanto a lui. Lo cinsi alla vita con un braccio e lui si accasciò sulla mia spalla, singhiozzando.

«Mi manca», bofonchiò. Irrigidita per lo choc, gli accarezzai la schiena. Non avevo mai visto Sam in quello stato. I sin-

ghiozzi lo sconquassavano. «Mi sento così triste e confuso. Sto di merda», urlò sulla mia spalla.

Cinque minuti dopo servii due ciotole di poltiglia da microonde e chiamai Katy. «Katy Lambert, puoi ospitare tua sorella e il suo coinquilino?» le chiesi. Sam sorrise, con gli occhi ancora arrossati, e prontamente si bruciò la lingua con un pezzo di pastinaca piccante. Scossi la testa per la disperazione.

«EVVAI, SÌ!» strillò Katy. Riuscivo a sentire uno strano strumento a corda che suonava in sottofondo. «FIGATA!»

«Sam viene per riallacciare alcuni contatti teatrali e io ho qualche riunione. So che odi che io vada in albergo quando vengo lì per la Salutech, così ho pensato di stare da te per una volta.»

«DOPPIA FIGATA!» gridò, riattaccando.

Sam si alzò per andare a prendere la salsa barbecue, che versò con liberalità nella sua ciotola. «Ti ringrazio, Chas», sussurrò, facendo la faccia da Coraggioso Ometto della Mamma.

Dopo cena misi Sam a letto con le sue orrende riviste maschili e scivolai impotente nei miei pensieri imbarazzanti all'idea di stare da Katy. La verità, ovviamente, non era che stavo da lei perché si lamentava quando alloggiavo in hotel. E nemmeno perché non mi fidavo di Sam.

Era perché non mi fidavo di me stessa.

Un piano aveva cominciato a formarsi nella mia mente, e prevedeva un intervento furtivo di Charley Lambert all'appuntamento di William e Shelley. Era uno stupido piano che faceva inorridire la parte raziocinante di me. Ma questa parte raziocinante (o quel che ne rimaneva) credeva che non avrei messo in atto il piano se fossi stata insieme con Katy e Sam – gente del mio mondo reale – piuttosto che circondata da sconosciuti in albergo, dove non avrei dovuto rendere conto a nessuno e avrei potuto sgattaiolare via troppo facil-

mente per una stupida missione. Forse, se fossi stata nella casa di Brixton di Katy, piena di matti e gente creativa, ci sarebbe stata una possibilità che non realizzassi quello stupido piano.

Forse.

7

Mi svegliai nella stanza degli ospiti di Katy mercoledì mattina – il giorno dell'appuntamento – e capii che dovevo portare a termine il piano. Tutti i (numerosi) motivi per non andare al Polpo erano stranamente svaniti dalla mia coscienza: *o la va o la spacca*, mi dissi. Non potevo affrontare una lunga agonia di rimpianti. Dovevo andare.

Il problema era che il piano era lacunoso a dir poco. Ero decisa a presentarmi al Polpo alle sette e mezzo con un aspetto fantastico, ma non avevo assolutamente idea di come intervenire mentre William e Shelley mangiavano tapas all'italiana. Iniziare una rissa per attirare la sua attenzione? (Con Shelley magari?) Sedermi vicino a loro, triste e splendida in un vestito favoloso? Uhm… Forse potevo svenire, così che un dottore (cioè William) dovesse intervenire per praticarmi la rianimazione.

«Ma dai! DATTI UNA CALMATA.» Il fatto era che Shelley Cartwright quella sera avrebbe fatto il suo ingresso nel ristorante e avrebbe incantato William con la sua enigmatica freddezza. Alla fine avrebbe lasciato cadere le proprie difese, si sarebbero follemente innamorati e sposati, lei si sarebbe trasferita nella casa di William a Bloomsbury e io sarei ritornata a Edimburgo con una gamba di legno e un coinquilino depresso che urlava versi shakespeariani sotto la doccia. Per non parlare di una sostituta psicopatica al lavoro.

Margot. Tremai. Era stato un enorme sollievo lasciare la Salutech per andare all'aeroporto il pomeriggio precedente. Niente era cambiato in ufficio. Margot stava al telefono per la maggior parte della giornata, a parlare coi *miei* contatti e ri-

fiutandosi di raccontarmi cosa stava succedendo, sulla base del fatto che era troppo occupata. Era passato molto tempo da quando ero rimasta seduta nell'ufficio relazioni pubbliche della Salutech senza avere la minima idea di cosa stesse succedendo. L'impotenza non mi si addiceva. Feci scivolare le gambe giù dal letto e zoppicai verso la cucina di Katy. Sam dormiva in salotto, col sole del mattino che ricadeva sui suoi angelici capelli soffici, facendolo sembrare come un enorme gattino leggermente sudicio. Katy, lui e io eravamo andati a mangiare noodles al Fujiyama la sera prima, e mentre lo osservavo parlare con lei così rigido e formale – in modo che mi fosse assolutamente chiaro che non ci stava provando – mi ero sentita ancora peggio per lo scoppio d'ira di lunedì. Sam era ferito e sofferente in quel momento. Neanche lontanamente in grado di sedurre qualcuno. Sorrisi con affetto ed entrai in cucina, dove un Giovane Uomo non identificato dormiva su una sedia stringendo una bottiglia di salsa di pomodoro. Passai accanto a lui in punta di piedi, felice di non dover tornare da Katy nell'immediato futuro. Adoravo la mia sorellina trendy ed entusiasta, ma il suo stile di vita mi lasciava perplessa. A conferma di questo, aprii il frigo – quasi vuoto quando ero andata a letto la sera prima – e vi trovai dentro circa un migliaio di carote stipate sui ripiani. Un pezzetto di carta attaccato con lo scotch a una carota diceva: VIETATO MANGIARLE: DOMANI CORSO D'INTAGLIO VERDURE.

Il latte che avevo comprato il giorno prima era scomparso per far posto alle carote. Niente caffè per me, dunque.

Che palle. Sospirai, sedendomi sulla sedia vicino al ragazzo addormentato, chiedendomi cosa stesse facendo William in quel momento. Stava facendo colazione? Cosa stava mangiando? Immaginai che fosse una sostanziosa colazione inglese, a base di uova, aringhe o black pudding. Doveva essere un uomo da caffè macchiato con latte intero, non uno da svenevolezze tipo latte macchiato o mocaccino con doppio latte scremato alla soia.

A cosa stava pensando, mentre spalmava la marmellata sui suoi toast a qualche miglio a nord da dove mi trovavo io? A Shelley. Senza dubbio. Ma certo: era pazzo di lei e aveva dovuto sopportare ben cinque giorni senza contatti. Doveva essere fuori di testa.

Non era il solo.

Dopo il mio incontro con Arthur Holford andai di nascosto da Selfridges, dove mangiai un muffin e comprai un vestito di Lanvin, facendo finta di essere un'altra persona. Più tardi, me ne stavo seduta a fissarlo nel salotto di Katy, eccitata ma piena di vergogna. Non era stata una spesa sensata, ma forse necessaria: ormai avevo cominciato ad assemblare una specie di piano per quella sera, e richiedeva un vestito favoloso.

Era un piano piuttosto semplice: sarei andata al Polpo con addosso il mio splendido vestito e sarei arrivata lì poco prima del loro appuntamento. Mi sarei seduta al tavolo direttamente di fronte a William mostrandomi carina, disponibile e attraente. Immaginavo che Shelley sarebbe arrivata con dieci minuti di ritardo (perché era quello che avrei fatto io a un appuntamento), così io avrei avuto esattamente dieci minuti in cui trovare una scusa per attaccare bottone con lui e ammaliarlo a tal punto che quando Shelley fosse arrivata lui avrebbe desiderato avere un appuntamento con me. Avrei consumato un piccolo pasto elegante, poi avrei indossato il mio cappotto di pelliccia (non ne avevo uno, ma c'era ancora tempo) e sarei uscita in silenzio dal ristorante. William sarebbe rimasto sconvolto ma – e questa era la parte migliore – *avrei lasciato il mio biglietto da visita al cameriere, chiedendogli di darlo a William!* Sarebbe giunto alla fine di un orrendo e noioso pasto con l'Austera Shelley e il suo cuore avrebbe preso a balzargli nel petto mentre il cameriere faceva scivolare in modo discreto il biglietto nella sua mano. Ta-da!

«Sei proprio una stronza. Non riesco a credere che tu voglia farlo. Sul serio, Charley, devi farti curare», disse Hailey con voce raggelante, quando la chiamai per informarla del piano.

Poi ci fu un silenzio imbarazzante. L'avevo chiamata in cerca di approvazione (o, più realisticamente, di un po' di solidarietà femminile). Forse avevo mal riposto le mie aspettative.

«Sali su un aereo e torna casa», disse lei. In realtà sembrava piuttosto furiosa e mi resi conto di essermi accoccolata sulla difensiva sul divano dove Sam aveva dormito quella notte. Il suo piumino era ancora lì: m'infilai lentamente sotto come un cane disubbidiente.

«E dai, Hailey. Pensa se ti avessi detto di smettere di vedere Matty dopo che avevi già cominciato a innamorarti di lui. Mi avresti dato retta?»

«Io l'ho conosciuto prima d'innamorarmi di lui, razza di maniaca! Charley, l'ho frequentato per tre mesi! TU QUEST'UOMO NON L'HAI MAI VISTO!»

Nascosi la testa sotto il piumino di Sam, ma poi mi scoprii e lo gettai sul pavimento. Ne avevo abbastanza. Io ero Charley Lambert, donna d'affari e nipote di nonna Helen Lambert. Non ero una smidollata e non avrei permesso a nessuno di parlarmi così. «Hailey, ne ho abbastanza delle tue critiche. Sei stata odiosa con me per questa storia sin dall'inizio e non hai nemmeno cercato di capire. Perché sei così crudele?»

Hailey sbuffò come una ragazzina. «Perché sono così *crudele*? Piuttosto, perché ti stai comportando come un'idiota, Charley? Che diavolo c'è che non va in te? Come puoi gestire una società d'incontri online e comportarti in questo modo? E il tuo lavoro di merda? Per quale motivo la Salutech crede che tu sia a Londra?»

«Sono qui per questioni della Salutech!»

«Be', sbriga il tuo cazzo di lavoro e torna a casa, stupida ragazzina», urlò. Era davvero furiosa.

Nel frattempo, io mi sentivo così piena di vergogna che

avrei voluto farmi inghiottire dal divano di Katy, dove sarei stata colpita da un sacco di sederi di sudici artisti che fumavano le canne. Ma non potevo fare marcia indietro. Qualcosa di più grande di me guidava le mie azioni ormai. «È bello sapere di poter contare su di te per un po' di sostegno», dissi, come se fossi io la vittima della situazione.

«Non hai rispetto per gli altri e le loro relazioni. Torna a casa e porta con te Charley Lambert. Questa schizzata che si è impadronita del suo corpo mi sta facendo incazzare», disse con voce fredda. Poi riattaccò.

Ignorala, disse la voce nella mia testa. *Certo, è da pazzi intrufolarsi all'appuntamento di William e Shelley, ma è quello che farebbe chiunque nella tua situazione. Soprattutto Hailey! Dovrebbe sostenerti, non condannarti!*

La voce si era fatta indignata, ricordandomi dei tempi in cui Hailey aveva avuto una relazione con un calciatore sposato dell'Hibernian e aveva quasi lasciato il suo lavoro. L'avevo rimproverata? Ma figuriamoci. Ero andata al suo appartamento alle 3.20 del mattino con una bottiglia di scotch e avevo ascoltato pazientemente mentre lei complottava per dar fuoco al suo pene.

Sapevo che il mio piano per quella sera era stupido. Ma era anche (ragionevolmente) innocuo. Mi sarei semplicemente presentata a William come un'altra scelta, poi mi sarei fatta da parte per vedere cosa sarebbe accaduto. Dipendeva da lui chiamarmi o no.

Poi ritornai di nuovo alla follia, fremendo per l'eccitazione e il nervosismo alla prospettiva d'incontrare finalmente il dottor William. Mi appallottolai sul divano e chiusi gli occhi, immaginando il suo viso intelligente a qualche centimetro dal mio.

Ping, ping, ping, fece la posta in entrata, via via che arrivavano le e-mail. Erano le quattro e io stavo tentando – piuttosto

senza successo – di non pensare alla serata sbrigando un po' di lavoro. Ero collegata al Wi-Fi di Katy (scroccato dal vicino, in realtà), coi contenuti della posta in arrivo ordinatamente incolonnati accanto al portatile sul tavolo di cucina di mia sorella. Il mio splendido Lanvin dominava maestosamente la scena, appeso a una lampada abbandonata sul soffitto. (Non avevo osato appenderlo nel guardaroba pieno di abiti vintage di Katy perché c'era puzza di vecchiette lì dentro.) Mi costrinsi a spostare lo sguardo e fissai il monitor. Lo schermo immediatamente si spense. *In tutta franchezza, William, sono davvero crudele con me stessa*, avevo scritto la settimana prima. *Vorrei essere più gentile se sapessi come fare.*

Fissai il telefono, mentre un terribile limbo d'incertezza crepitava attorno a me. Più si avvicinava l'ora dell'appuntamento, più disperatamente avevo bisogno di sostegno. Solidarietà. Di qualcuno che mi dicesse che il mio piano era geniale. Avevo pensato di raccontarlo a Katy ma, visti i suoi trascorsi con le relazioni online, sospettavo fortemente che mi avrebbe detto di mettermi in salvo. Sam era stato lì prima e avevo cercato di raccogliere il coraggio per intavolare il discorso con lui, ma era troppo preoccupato… addirittura terrorizzato per il suo appuntamento alle cinque con l'agente, così fissai di nuovo il portatile, che essendosi arreso a ogni speranza d'input da parte mia aveva attivato la modalità salvaschermo. Il mio occhio seguiva una foto errante di me, Ness, la mamma, papà e Katy insieme con Malcolm sulla spiaggia vicino a Tantallon Castle l'anno prima. Ness era seduta su una roccia dietro di me, col braccio attorno al mio collo.

Ness! Mi misi a sedere dritta. Vanessa mi avrebbe sostenuto! Era la mia gemella: non mi giudicava mai. Mai. Persino quando avevo dovuto licenziare qualcuno che aveva offerto una cena costosa a un giornalista per ottenere una copertura (illegale) per uno dei nostri farmaci, Ness mi aveva appog-

giato e mi aveva detto che andava tutto bene. Avevo bisogno di Ness e ne avevo bisogno subito. Lei avrebbe capito.

«Che c'è, piccola Charley?»

Vanessa – più bassa di me di quasi venti centimetri – era l'unica persona al mondo che mi chiamava «piccola».

«Ciao», dissi. La mia voce era roca e tesa.

«Oh, Charley, che c'è che non va, tesoro?» Vanessa dirigeva il dipartimento letterario del Traverse Theatre e sembrava che si trovasse nella più luminosa e adorabile stanza del mondo.

Scoprii di vergognarmi troppo per parlare, seduta nella cucina infestata dalle carote di Katy.

«Non è per quel bastardo di John, vero? Oh, Charley, io non…»

«No. Ness, so che sembrerà una follia ma credo di essermi innamorata di qualcuno che non ho mai incontrato.»

Ci fu un silenzio guardingo. «Hai conosciuto qualcuno in rete?» Mi chiese lei.

«No. È… È un uomo che una delle mie clienti sta per incontrare. Stasera hanno il loro primo appuntamento. Abbiamo cominciato a chattare… Lui è meraviglioso, Nessie. Non so cosa fare. Non riesco a pensare lucidamente, sapendo che sta per incontrare un'altra.»

Vanessa sospirò. «Oh, piccola Charley… Ricordi cos'ha passato Katy? Diceva di aver perso la testa quando chattava con degli uomini online.»

«LO SO. Ma, Vanessa, ho flirtato online con altri uomini per settimane. Ho avuto scambi fantastici con alcuni di loro! E non ho provato nulla. Ma poi è iniziato tutto questo e *bam*. Credo di dover fare qualcosa, Ness.»

«Del tipo?» Sembrava preoccupata.

Ping, ping, ping, continuò la casella di posta. Quattro mesi prima avrei interrotto la telefonata, mi sarei rimboccata le maniche e mi sarei immersa nelle e-mail. Non sarei nemme-

no stata al telefono con mia sorella durante l'orario di lavoro, figurarsi pianificare una folle incursione in una sera infrasettimanale. Ma le cose erano cambiate. Da qualche parte a Londra un uomo alto con un maglione a coste stava terminando la sua giornata lavorativa per andare a conoscere una donna che gli sembrava familiare e che credeva bellissima.

Ness mi stava chiedendo qualcosa ma non riuscii a sentirla. «Hai un computer sotto mano?» le chiesi.

«Ehm, sì?»

«Bene. Ti sto mandando qualcosa. Chiamami quando avrai letto tutto.»

Poi fissai con uno sguardo vuoto una lista di rappresentanti per la nostra conferenza stampa sul Simitol e aspettai la sua risposta.

Dieci minuti dopo il mio cellulare squillò.

«Capisci cosa voglio dire? Capisci, Ness?»

Vanessa non disse nulla per qualche secondo. Poi parlò con voce esitante. «In realtà capisco perfettamente. E mi si spezza il cuore a vedere tutto questo. Lui è molto più giusto per te di John o Nathan o uno qualunque di quegli arroganti idioti cui sei andata dietro, Charley. E tutte quelle cose che ha detto su di te e il tuo lavoro… E per quanto riguarda il lasciarsi andare… Wow! Non avrei potuto metterla meglio io stessa!»

«Capisci? È questo il motivo per cui non posso permettere che questo appuntamento avvenga! Non mi ha nemmeno mai incontrato e mi capisce come te! Ed è divertente! E intelligente! E bellissimo!»

«Lo è, devo ammetterlo. Sembrate perfetti l'uno per l'altra.»

«Esatto! Non posso permettere che questo appuntamento avvenga, vero?»

«E come potresti fermarlo?»

«Be', potrei trovarmi a Londra…»

«*Cosa?*»

«Ehm, sì. Ho pensato che potrei arrivare lì prima della mia

cliente e magari attaccare bottone con lui. Forse dargli il mio biglietto da visita. Così che sappia della mia esistenza, Ness.»

«Ma non puoi!»

«Posso! Come altro potrei fare a rintracciarlo sennò? Stasera è la prima e ultima occasione che ho di vederlo.»

Ness sospirò. «Non ho modo di fermarti, vero?»

Sentii una lieve ondata di calore attraversarmi. Ness mi stava dando la sua benedizione. Più o meno. «No.»

«Bene, chiamami domani, e abbi cura di te», disse.

Sorrisi. «Ti voglio un mondo di bene, Nessie, grazie…»

Tre ore più tardi camminavo lungo Beak Street, in cerca del Polpo. Deliziose ondate di profumo di pane arrivavano da una pizzeria alla mia destra, e mi chiesi se sarebbe stata una buona idea cancellare la mia missione per andare a divorarmi una pizza in dignitosa solitudine. A parte tutto, cominciavo a sentirmi piuttosto a disagio riguardo al mio aspetto. Il mio vestito di Lanvin era favoloso nella sua semplicità e le scarpe (sfoggiate nelle rare occasioni in cui conoscevo un uomo più alto di me) mi avevano fatto sentire speciale a casa di Katy. Ma mentre passavo attraverso un oceano di tizi di Soho che indossavano jeans – molti dei quali per qualche ragione sembravano minuscoli pigmei – mi sentii come un enorme fenomeno da baraccone vestito troppo bene.

Ma per nessuna ragione sarei tornata sui miei passi. Potevo anche sentirmi una sfigata all'esterno, ma dentro ero follemente eccitata come una ragazzina alla prima cotta. Il cuore non mi batteva forte ma sembrava piuttosto un vulcano in eruzione, e tutto quello cui riuscivo a pensare era che William e io forse eravamo a qualche minuto di distanza dal riallacciare la nostra sublime connessione. Non importava quanto mi sentissi stupida: dovevo parlare con lui. Dovevo!

Avrei cominciato ad andare in terapia più in là.

Mi fermai brevemente per controllare il mio riflesso nella vetrina di un negozio di vestiti di Carnaby Street e sorrisi tremante. Stavo bene. Ero carina, addirittura. Tutto quello che dovevo fare era calmare i nervi ed essere me stessa. Dopotutto ero io che piacevo così tanto a William: non si era interessato alla fanatica del lavoro tutta potere che piaceva a John, o alla ragazza emotivamente non disponibile e fissata coi dottori che il dottor Nathan Gillies aveva tollerato. No. William preferiva la *vera* Charley Lambert, la semplice vecchia Charley senza fronzoli.

Una piccola folla di persone era ferma fuori da una porta davanti a me. *Ti prego, fa' che non sia il Polpo*, pensai con ansia.

Ma ovviamente era il Polpo. E il Polpo era piccolo. Una solida massa di persone allineata nel minuscolo bar e nell'ingresso ancora più piccolo, per poi straripare in strada, reclamava a gran voce un tavolo. Mi prese l'ansia. Che razza di ristorante era affollato a quest'ora? Come avrei fatto a trovare posto vicino a William?

«Ci vorranno almeno due ore», mi disse il cameriere, esasperato per il caldo. Sbirciai sopra la sua spalla e mi prese il panico. La gente era pigiata su fino al soffitto; il cibo sembrava straordinario e il posto era caratteristico e rumoroso. William aveva ragione: era un ottimo posto per un appuntamento. Se si riusciva ad avere un maledetto tavolo.

«Sono disposta a spendere un sacco di soldi. E non mi serve molto spazio. Potrei sedermi nell'angolo?» urlai disperata al cameriere e indicai la fine del bar dove il personale depositava i bicchieri.

«No. Gliel'ho detto. Almeno due ore», urlò lui.

Maledizione! Strinsi i pugni per la frustrazione. *Devo vederlo! Questa è la mia sola e unica occasione!* Scrutai di nuovo il ristorante.

E allora lo vidi. Seduto a un bancone sul retro, che leggeva un libro. Indossava persino lo stesso maglione col collo alto.

Era bellissimo. Provai una strana sensazione di formicolio al petto. Mi stava venendo un attacco di cuore?

Un donnone si parò davanti a me oscurandomi la vista. Volevo prendere a pugni la sua schiena da bisonte. «Ehm, ero in coda», annunciai in tono imbarazzato. Lei m'ignorò e cominciò ad assillare il cameriere. Riuscivo a vedere soltanto il gomito di William e mi sentii svenire per la disperazione. La donna si ritrasse leggermente e mi salì su un piede, causandomi un'ondata di dolore bruciante su per la gamba, che riusciva a malapena a reggere il mio peso.

«Mi scusi!» urlai punzecchiandola nelle costole. «Mi scusi! Mi sono rotta la gamba in tre punti e adesso lei mi è salita sul piede. Può spostarsi, per favore?»

La donna continuò a ignorarmi ma il cameriere mi sentì. «In tre punti? Okay, okay. Può andarsi a sedere al bar quando se ne andrà il signore con la camicia rossa. Contenta?»

Forse pensava che fossi un'attivista per i diritti dei disabili. Non m'importava. Praticamente lo abbracciai.

Guardai l'uomo con la camicia rossa, che in quel momento stava tirando fuori il portafogli dalla tasca, e mi chinai dietro la donna con la schiena da bisonte per controllare un'ultima volta capelli e trucco. Cos'avrei fatto? Cos'avrei detto? Come me la sarei giocata? Di fronte alla realtà di essere davvero lì, in un ristorante pieno di gente vera, che mangiava cibo e parlava ad alta voce, esitai. La donna con la schiena da bisonte si spostò, aprendo di nuovo la vista sul ristorante, ma mi chinai dietro di lei terrorizzata.

«Vada pure», urlò il cameriere, indicando il posto che si era liberato. Feci un respiro profondo e cominciai a farmi strada verso il bar, il che mi portò dritta nella visuale di William. Lo guardai proprio mentre alzava gli occhi verso la porta. Era nervoso, lo capivo dal suo viso, che me lo fece desiderare ancora di più. Poi il suo sguardo percorse il bar e incontrò il mio.

Il tempo si fermò. Lo guardai. *Sono io! Io, la donna che non conosci ma che ti sembra familiare! Ehm… Ciao?* Per un secondo i suoi occhi si spalancarono come se mi avesse riconosciuta, ma poi corrugò le sopracciglia e continuò a guardarsi in giro, sicuro che io non fossi Shelley.

Sentendomi spropositatamente delusa, compresi che avevo un disperato bisogno di un piano. Quello originale era andato in pezzi: non c'era un tavolo libero al ristorante, figurarsi uno vicino a lui. Alla luce di questo disastro, sarei dovuta andare da lui? Inventarmi qualcosa? Blaterare la verità? Valutai rapidamente le mie opzioni e decisi che un drink sarebbe stato il modo migliore per cominciare. Stavo iniziando a sudare. Mi sedetti. «Per favore, cinque minuti», urlò il barista, sopra il chiasso. Era straordinariamente irsuto.

«Gamba rotta. Non m'importa del casino», gridai.

Sporgendomi verso l'esterno, mi voltai per fissare William. Stava di nuovo leggendo il libro. Volsi lo sguardo e iniziai a mettermi e togliermi i capelli dietro l'orecchio, un'abitudine nervosa per cui Hailey mi aveva sgridato un migliaio di volte.

«Okay, da bere?» disse il cameriere, togliendo gli avanzi di seppie dell'uomo con la camicia rossa.

«Ehm, un bicchiere di vino per favore. Rosso. Grande.»

«Quale?»

«Ehm, quello della casa? O uno qualunque che abbia il più alto tasso alcolico. Non voglio restare sobria», risposi.

Il cameriere sorrise. «Meglio che sia se stessa quando arriverà il suo accompagnatore, signora. Quell'uomo non sarà contento dopo se finge di essere qualcun altro. Le do un Valpolicella. È molto meglio di quello della casa. Non c'è bisogno che paghi. Sarà il nostro piccolo segreto!»

Cominciò a versarmelo e io mi girai verso William. Fissava di nuovo l'ingresso e, ancora una volta, i nostri sguardi s'incontrarono. Un lieve sorriso gli attraversò le labbra mentre mi osservava… di riconoscimento, attrazione, confusione?

Non avrei saputo dirlo. Cercai di sorridergli, ma quando lo feci lui si voltò di nuovo e io rimasi annichilita. *Non sta cercando te, ricordatelo*, dissi a me stessa. Il cameriere mi porse un enorme bicchiere di vino rosso. *Sta aspettando qualcun altro. Se vuoi parlargli, sarà meglio che ti decidi.*

Sollevai il bicchiere e annusai. «Ha un profumo spettacolare!» dissi al barista. Lui sorrise attraverso la barba cespugliosa e si baciò la punta delle dita.

Presi un enorme sorso e mi costrinsi ad alzarmi. *Ora o mai più*. Erano le 7.37 e, se la mia ipotesi su Shelley si fosse rivelata corretta, avevo solo pochi minuti prima che arrivasse con dieci minuti di ritardo. *Avresti dovuto andare subito da lui. Stupida!*

«Ma vaffanculo. Dammi un po' di fiato, sono terrorizzata. Sono l'Amazzone Scozzese», dissi in un sussurro roco, prendendo il mio bicchiere e facendo un minuscolo passo in direzione di William. Amazzone Scozzese, un cavolo. Ero un folletto terrorizzato.

E poi tutto andò storto. William d'un tratto irruppe in un sorriso smagliante. Si alzò in piedi, fece un mezzo cenno imbarazzato con la mano, poi si sedette di nuovo, solo per alzarsi ancora in modo leggermente scomposto. Orripilata, volsi lo sguardo ed eccola lì. Alta, con le labbra serrate ma inconfondibilmente nervosa, che si faceva strada verso di lui in mezzo alla folla. Conoscevo quella camminata molto bene. Era come la mia: un granchio che camminava di lato attraverso i tavoli. C'era qualcosa nell'essere alta per cui ero certa che avrei fatto volare i piatti mentre attraversavo un ristorante affollato.

Trattenni il respiro mentre William allungava una mano per stringere quella di Shelley – o attirarla a sé per darle un bacio sulla guancia, non avrei saputo dirlo – e poi, senza alcun avvertimento, la mia visuale fu oscurata. Completamente furiosa, lanciai un'occhiataccia alla giovane coppia che mi

aveva bloccato la visuale di William e Shelley. Che bastardi! Che stupidi, ridicoli…

«Charley!» urlò Katy. Era con Sam, che mi fissava con un misto di sconcerto e paura.

Lo fissai anch'io. *Ma che cazzo…?*

Erano impalati a bocca aperta. «Ma che cazzo…?» strillò Katy, e così fece ridere il barista barbuto.

«Ehm, ciao!» dissi, mentre lei prendeva vita e mi gettava le braccia al collo. Shelley, come vidi da sopra l'audace cappello vintage di mia sorella, si era appena seduta e stava dicendo qualcosa privo di umorismo a William. Lui annuiva esageratamente per dimostrarle che capiva davvero qualunque cosa di cui si stesse lamentando. Mi sentii male. Dovevo intervenire. Ma come?

«Che ci fai *tu* qui?» trillò Katy, al settimo cielo. Sam, tutt'altro che al settimo cielo, arrivò al bar e mi baciò sulla guancia con imbarazzo. Indossava un cardigan molto londinese e i bottoni della sua camicia erano slacciati per metà. Aveva una medaglietta appesa al collo, e anche se sembrava appetitoso e trendy e giovane, mi arrabbiai. Era sempre stato fissato con la moda, ma non potei fare a meno di chiedermi se avesse alzato il tiro per Katy.

«Cosa stai architettando, Bowes?» gli chiesi.

«L'appuntamento con l'agente era proprio qui dietro e volevo portare Katy fuori a cena per ringraziarla dell'ospitalità.» Lo guardai con sospetto, ma alla fine mi addolcii, ricordando i suoi desolati singhiozzi per Yvonne la sera prima. Persino io, testimone di quindici anni di scelleratezze di Bowes, dovevo ammettere che era poco probabile che ci provasse con Katy quella sera. Gli rivolsi un rapido sorriso e lui parve sollevato.

«Oh, fiiiiigo! Possiamo uscire tutti insieme! Dopo cena! C'è un concerto fantastico a Brixton stasera. Volevo portarci Sam!»

Ricordai che vestito indossavo, totalmente fuori posto lì, e mi sentii come una donna di mezza età che sta per andare

all'opera. «Non sono sicura di avere l'abbigliamento adatto per un concerto…»

«Sciocchezze! A nessuno gliene frega un cazzo di quello che hai addosso!»

William, potevo vederlo, stava ridendo. Qualcosa dentro di me morì. Come poteva Shelley, così priva di umorismo, riuscire a trovare una battuta abbastanza buona per farlo ridere? Sam spostò il peso sull'altra gamba coprendomi di nuovo la visuale. Cercai, sottilmente, di chinarmi di lato un pochino.

«Cosa stai guardando?» mi chiese Sam. Katy si stava togliendo il soprabito per svelare un vestitino azzurro polvere anni '60 con cui sembrava disgustosamente giovane, magra e graziosa. Gli occhi di Sam indugiarono su di lei prima di ritornare su di me.

«Niente. Speravo solo che ci fosse un tavolo libero», dissi.

«Dobbiamo aspettare dieci minuti. Unisciti a noi», propose Sam. Non sembrava troppo entusiasta.

«Sì! Oh, mio Dio, Charley, quel tizio che dormiva in cucina stamattina, Benoit, devi conoscerlo come si deve. Suona lo hang da dio. Tu sai cos'è uno hang?»

Volsi lo sguardo, per osservare William e Shelley. Lei era seduta dritta come un fuso, parlava senza sorridere. William, con mia grande sorpresa, aveva adottato una posa inaspettatamente da macho. Era piegato di lato sulla sedia, con un braccio dietro la schiena, e ascoltava Shelley in un modo estremamente sicuro di sé, passandosi di tanto in tanto una mano sulla barba. Mentre lei sembrava blaterare un rabbioso monologo, lui si chinò in avanti casualmente, versando vino bianco nel suo bicchiere come fanno gli uomini quando vogliono sembrare competenti in fatto di vini. Ero leggermente sorpresa dalla sua sicurezza, ma non m'importava granché. Era assolutamente stupendo.

Mi tolsi la giacca, ancora più accaldata e stressata di quando ero arrivata.

«Conosci quei due?» mi domandò Sam, seguendo il mio sguardo.

«No, pensavo solo che la ragazza avesse un'aria familiare», dissi bruscamente.

Il capocameriere ritornò. «Adesso siete in tre?» chiese esasperato.

«Sì!» disse Katy, interrompendo il suo racconto su Benoit, il suonatore di hang.

Il cameriere indicò dietro di sé. «Abbiamo un tavolo qui.»

Era una specie di alcova, ma fortunatamente una delle sedie era disposta esattamente di fronte al tavolo di William. Sarei stata in grado di sedermi lì, chiacchierare tranquillamente con mia sorella e il mio coinquilino e spiare William e Shelley in un folle modo infantile. E così facendo avrei fatto sì che Sam e Katy non fossero seduti vicini. Per sicurezza.

Ma non ebbi il tempo di chinarmi per prendere la borsa e la giacca e di arrancare verso il tavolo, che Sam aveva occupato quella sedia. Voleva stare seduto vicino a Katy, la merdaccia!

Mi lasciai cadere di fronte a lui, esausta e disperata. Avevo comprato un vestito da seicento sterline, e per cosa? Per una cena che ero troppo nervosa per mangiare, con una conversazione stentata che non avevo voglia di sostenere, e soprattutto dando la schiena a William e Shelley. Era assurdo! Era vergognoso!

«Charley? Stai bene?» Sam mi stava fissando con curiosità.

Katy era andata alla toilette e io non me n'ero nemmeno accorta. Annuii. «Sì, sono solo stanca.»

«Ascolta, non ci sto provando con Katy, ok? È una ragazza fantastica ed è stata molto gentile. Volevo soltanto portarla fuori a cena.»

«Sì, sì. Bene. Come sta andando con la recitazione, a proposito? Com'è andata con l'agente della FTP, o come cavolo si chiama?»

Sam cominciò a sorridere. «PFD. Credo sia andata bene. Parlare con quella donna mi ha ricordato quanto amo recitare. Dovevo fare un altro tentativo, Chas. Le è piaciuto il mio video.»

Feci un enorme sforzo per dimostrare un po' di entusiasmo. «Ma è fantastico, Bowes!»

Il sorriso di Sam era già svanito e sembrava di cattivo umore. La rottura con Yvonne era stata proprio un duro colpo per lui. Ma, per quel che mi riguardava, avevo uno schiacciante bisogno di scoprire cosa stava succedendo al tavolo dietro di me. Guardai sopra la mia spalla come per chiamare il cameriere e vidi William proteso in avanti, col viso posato tra le mani, che ascoltava Shelley. Stava sorridendo. Shelley, leggermente arrossata, sembrava essersi sciolta. Il livello del vino nella bottiglia stava scendendo molto velocemente. In quel momento lei stava gesticolando e – trattenni il fiato – si stava accarezzando la clavicola in modo fintamente distratto. La troia! Quella era una delle mie mosse! Vidi gli occhi di William posarsi sul suo décolleté, proprio come voleva lei. Oh, era adorabile. E lei era scaltra.

D'un tratto odiai Shelley Cartwright più di chiunque altro sulla faccia della Terra. Come osava sfiorarsi la clavicola? Come osava possedere una personalità? Come osava starsene là quando *io* avrei dovuto sedere di fronte a William? Che fosse maledetta!

«Sei sicura che non conosci quelle persone?» mi domandò Sam, mentre Katy ci raggiungeva di nuovo, sorridendo entusiasticamente.

«Piuttosto sicura.»

«Allora smetti di fissarli, maniaca!»

«Non rompere.»

«Non rompere tu, Charley. Se hai intenzione di startene lì con quel muso lungo, allora vattene a mangiare da Burger King. Oggi fanno Whopper e patatine a cinque sterline e ventinove.»

Katy si mise a sedere. «Ah! Sono andata in un centro benessere per disintossicarmi la scorsa settimana e sono corsa a comprarmi un Whopper dopo due giorni. Che razza di coglioni mangiano erba d'orzo per colazione?»

«Charley lo fa. Sino a prima dell'incidente ne teneva dei pacchi enormi nel frigo», disse Sam prontamente. Digrignai i denti.

Katy si strinse nelle spalle. «Be', hai un aspetto decisamente migliore adesso, Charley. Mangiare sano non serve a un cazzo.»

Sentii un uomo ridere alle mie spalle e capii che era William. Quel suono mi trafisse proprio al centro del petto e presi un lungo, profondo respiro. Sarebbe stata una serata difficile.

Quando arrivammo al dessert, praticamente avevo smesso di parlare. Sam e Katy erano ubriachi, io non ero nemmeno alticcia e ormai avevo l'orrenda sensazione che non lo sarei mai stata per quanto vino avessi potuto bere. Loro stavano parlando di una serata per dilettanti che Katy e Ruben il bassista avevano aperto a Camberwell. Sam si era offerto di fare da maestro di cerimonie per il giorno dopo – «Potrei convincere la tipa della PFD a vedere la mia roba» (*Roba?* Quale roba? Adesso Sam si era dato pure a questa cazzata del cabaret?) – e Katy era in estasi per il numero d'apertura, un dandy uscito da Oxford che rappava in Middle English indossando la bombetta.

William e Shelley erano ancora là, riuscivo a tenerli d'occhio sbirciando in modo non troppo sottile da sopra la mia spalla. Adesso stavano chiacchierando animatamente e William continuava a scoppiare in adorabili risate tonanti. Ognuna mi uccideva.

Quando ritornai alla conversazione, Sam stava parlando di qualcosa che aveva studiato a scuola di recitazione e si chiamava *contact improvisation*. Era tutto talmente ridicolo che mi

alzai per andare in bagno, dando una bella occhiata al tavolo di William e Shelley prima di scendere al piano di sotto. Shelley era seduta con le gambe accavallate in modo seducente e William era proteso verso di lei. Avevano quasi finito la loro seconda bottiglia di vino e il dessert. Shelley ne aveva lasciato un po' nel piatto, tanto per provare che pur essendo alta un metro e ottanta era anche delicata e femminile. Colsi il suono della sua voce brusca e poco amichevole.

Poi, proprio mentre mi voltavo per andare di sotto, William incrociò il mio sguardo. E mi sorrise. Apertamente. Distese il viso in un vero e proprio sorriso per me. Durò un secondo ma ne fui conquistata.

D'un tratto mi rianimai. Danzai giù per le scale, elettrizzata. C'era una speranza! Mi pizzicai le guance guardandomi allo specchio. Forse William aveva percepito qualcosa quando ci eravamo guardati poco prima. Se solo avessi catturato il suo sguardo ancora una volta…

E poi cosa? *Stai fantasticando. Tutto quello che hai avuto sono stati pochi secondi di contatto visivo*, borbottò la voce nella mia testa.

«Ehm, per non parlare dei due giorni di fitte conversazioni online», la corressi. Lo spirito competitivo ritornò. Dovevo fare qualcosa. Che male c'era a lasciargli il mio biglietto da visita, come avevo pianificato in origine? Nel peggiore dei casi, non avrebbe avuto la minima idea di chi fossi e non avrebbe mai chiamato. Ma nel migliore dei casi avrebbe notato che lo avevo puntato e, dopo un appuntamento così così con Shelley Cartwright, sarebbe stato abbastanza curioso da contattarmi.

Scribacchiai qualcosa sul biglietto da visita per fargli capire che ero la ragazza alta che gli aveva sorriso, poi mi fermai, ricordando quel che mi aveva detto Hailey sul fatto di rispettare le relazioni altrui. Il mio comportamento era lecito? *Ma tu non devi niente a Shelley Cartwright*, mi disse la mia voce interiore con ostinazione. *Lei avrebbe fatto la stessa cosa al posto*

tuo. Non del tutto convinta, mi diedi una sistemata alle tette per mettere in risalto il décolleté e uscii di nuovo fuori col biglietto da visita nascosto nel palmo della mano. Era arrivato il grande momento.

Non era arrivato il grande momento. William e Shelley se n'erano andati. Al loro posto, due tovaglioli ricoprivano poco cerimoniosamente i piatti del dessert. Le loro sedie erano scostate dal tavolo, si erano alzati in fretta per andarsene il prima possibile…

Guardai freneticamente fuori della finestra.

… per baciarsi.

William, il dottore splendido e perfetto, e Shelley, la brusca donna d'affari, erano in Beak Street a baciarsi sulla bocca. Andai lentamente verso l'uscita. Una gelosia profonda e disperata mi travolse. William allungò una mano e sistemò una ciocca di capelli dietro l'orecchio di Shelley. Lei era accaldata ed eccitata, sorrideva come una ragazzina.

«Charley?» disse Sam, comparendo al mio fianco. Lo ignorai. William sorrise a Shelley e le chiese qualcosa. Lei annuì avidamente. Un altro appuntamento? Non potevo sopportarlo. Poi lei sollevò il viso e lo baciò ancora – esitante, in fretta e furia – e si allontanò per prendere un taxi che stava aspettando all'angolo con Lexington Street. William s'infilò le mani in tasca e sorrise restando a guardare la macchina che si allontanava.

«Charley? Ti sei comportata in modo strano per tutta la sera. Che succede?» Sam sembrava piuttosto incavolato.

Lo fissai con un'espressione vuota. «Solo una brutta giornata. Una giornata molto, molto brutta.»

Sam mi scrutò, poi guardò la strada ormai deserta e annuì, poco convinto.

8

Poco dopo fui trascinata via dal ristorante da una Katy allegra e ciarliera, che aveva insistito perché andassi al concerto di Brixton. Ci precipitammo verso sud accompagnati dall'acuto ruggito del treno che avevamo preso, con Katy e Sam che sghignazzavano da un lato del vagone e io che me ne stavo accasciata in silenzio dall'altro. Mi accorsi che stavo ancora stringendo il mio biglietto da visita, pronta per darlo al cameriere per William. Lacrime di vergogna mi riempirono gli occhi.

Sei una perfetta idiota, pensai. *Correre dietro un uomo e poi dietro un altro, convincendoti di piacergli quando ovviamente non è così. E perché dovrebbero? Sei una stangona sgradevole!*

Ero disperata. Ero fuggita dall'atmosfera tossica del lavoro per venire zoppicando a Londra, dove l'ipotetica risposta ai miei problemi – William – si era trasformata in un disastro come qualsiasi altra cosa nella mia vita. E il giorno dopo avrei dovuto abbandonare quel casino e… cosa? Tornare all'atmosfera tossica del lavoro? Ma certo! Che vita fantastica!

Mi crogiolai nella disperazione.

Poi però d'un tratto a Victoria Station alzai lo sguardo. Un gruppo di eleganti uomini d'affari stava ridendo in fondo al vagone. Osservandoli, mi ricordai di una cosa che mi era sfuggita nell'ultima settimana.

Una volta il mio lavoro mi rendeva felice.

Davvero felice. Anche nei momenti in cui era difficile. Passavo il tempo a ridere nel mio tailleur, proprio come quei tizi.

Cosa diavolo era andato storto? Fino a tre giorni prima adoravo il mio lavoro! La Salutech era stata il mio rifugio, non

un tossico buco nero! Era il lavoro che era cambiato? No! Il lavoro non era mai stato così eccitante! Margot? Bah, era una pischella insignificante! No, il problema ero *io*. Da qualche parte lungo la strada avevo smesso di essere Charley la donna d'affari determinata, l'Amazzone Scozzese, e avevo cominciato a essere la patetica Charley Lambert che non faceva altro che autocommiserarsi.

Guardando quegli uomini che passavano dalle battutine alle discussioni d'affari, compresi che ero andata alla deriva da quando ero tornata alla Salutech. Ero stata così sicura che Margot avrebbe reso la mia vita un inferno che in pratica le avevo permesso di fare proprio quello. Mi ero fissata sull'ingiustizia di tutta quella faccenda e avevo passato troppo tempo a dedicarmi alla First Date Aid, spingendomi nel frattempo a precipitare nella folle fantasia su William.

Come risultato avevo dedicato al mio prezioso lavoro non più del trenta percento delle mie energie. *Perché?* Anni di esperienza avevano provato che non avrei dovuto nemmeno presentarmi in ufficio se non fossi stata pronta a dare il massimo! E – cosa più importante – anni di esperienza avevano provato che dare il massimo mi rendeva felice, determinata e concentrata. Era scandaloso trovarsi a dieci giorni dal più grande lancio nella storia dell'azienda e avere soltanto un vago sentore di cosa stesse succedendo.

La mia testa cominciò a girare al minimo. Se ero disposta a darci dentro col lavoro, potevo trascinarmi fuori da questa nuvola di disgrazie molto in fretta. Sembrava una scelta chiara. Tornare alle vecchie abitudini: un sacco di duro lavoro, cibo sano, esercizio fisico e interessi… oppure continuare in quella deriva deprimente e folle.

Adesso basta sprecare tempo con tutte queste fantasie, Charley Lambert. Domani torna a Edimburgo e rimetti la tua vita in carreggiata! OK, SÌ!

Provai un primo barlume di speranza dopo molto tempo.

Ecco una soluzione che funzionava. E lo sapevo perché avevo avuto modo di testarla con incredibile successo per diversi anni.

La First Date Aid mi aveva aiutato a non impazzire durante la convalescenza, ma mi aveva anche fatto perdere di vista la Salutech e mi aveva condotta a un comportamento imbarazzante. Riuscivo a malapena a tollerare quel pensiero. Dovevo cedere la First Date Aid. Anche quel pensiero era insopportabile, ma non quanto l'idea di continuare a crogiolarmi in quella follia inconcludente condita di autocommiserazione. La Salutech veniva prima di ogni cosa. Meritava il massimo del mio impegno. Mi pagavano per dare il cento percento. E se avessi mollato la First Date Aid sarei riuscita a dimenticarmi della vergognosa indiscrezione di quella sera e a gestire il più eccitante lancio farmaceutico nella recente storia della medicina.

Fatto. Approvato. Firmato.

Charley Lambert aveva un piano.

Sentendo riaccendersi in me un filo di speranza, mi misi ad ascoltare la conversazione di Sam e Katy sull'importanza della creatività nelle loro vite. Riuscii persino a non fare una faccia schifata.

Katy saltellò eccitata attraverso l'ingresso di quella che sembrava una cella sotterranea in un vicoletto accanto a Coldharbour Lane. La musica atroce proveniente dall'interno non era per nulla allettante e dovetti sforzarmi molto per mostrare un po' di entusiasmo.

«Pagherò l'ingresso! Va bene, Garfield?» disse Katy, baciando la guancia di un gigantesco buttafuori.

Lui le fece l'occhiolino, il resto del suo viso non si mosse. «Per te e i tuoi amici l'ingresso è libero, principessa», ringhiò.

Entrammo, sorridendo doverosamente. Una stanza col sof-

fitto a volta si aprì davanti a noi, illuminata perlopiù da luci soffuse fissate alle pareti. Il divieto di fumare sembrava non esistere in quel posto, e se non fosse stato per il pulsare incessante della musica techno avrei potuto immaginare di trovarmi in una bettola di Harlem negli anni '70. Quasi tutti sembravano di quindici anni più giovani di me e tutti avevano un'aria assolutamente strafatta.

«Devo procurarmi qualche pasticca?» chiese Katy a Sam. Lo disse in uno strillo meno forte del normale, come se non volesse farsi sentire da me. Sam annuì eccitato.

Mi sentii più vecchia che mai. Katy prese la mia giacca elegante e la depositò in cima a una pila di cappotti, poi scomparve tra la folla per cercare un tale di nome Pork. «Da quando prendi pasticche?» chiesi a Sam.

«Da sempre.»

«Stronzate! Non prendi droghe da anni, Sam!»

«Charley, fatti i cavoli tuoi», urlò sopra la musica. Sembrava pensieroso e seccato.

«Perché sei così di cattivo umore?» gridai.

Scosse la testa infuriato. «Non lo sono!» E sparì anche lui tra la folla.

Guardai l'orologio. Mezzanotte meno un quarto. Forse se la band fosse uscita subito saremmo riusciti ad andarcene nel giro di un'ora. Andai al bar e ordinai un bicchiere di vino. «Abbiamo solo vodka o rum», urlò il barista.

Ordinai una vodka, e poi, ripensandoci, ne presi altre due, per Katy e Sam. Andai a sedermi su un altoparlante ad aspettarli. La folla attorno a me spintonava e strillava, la musica pulsava. Mi sentii incredibilmente stupida, seduta nel mio triste vestito costoso, comprato per un uomo di nome William che non avevo mai conosciuto. Ma d'ora in poi le cose sarebbero cambiate. Niente più stupidaggini, né amarezza.

Qualche istante dopo, Sam e Katy emersero tra la folla

con due splendidi sorrisi sulle loro splendide facce. Era piuttosto evidente che avevano trovato quel che stavano cercando. Li studiai. «Voi due farete gli scemi tutta la sera?»

Sam ridacchiò. «Forse!» Si tolse il cardigan e lo gettò in cima al mio soprabito, dondolando la testa in modo leggermente confuso al ritmo della musica. Sam era un eccellente ballerino – e questa era una delle principali armi di seduzione che usava con le donne – ma ero curiosa di vedere come se la sarebbe cavata in mezzo a quel casino techno.

Diedi loro i bicchieri di vodka mentre un allampanato tizio asiatico con un paio di occhiali molto scuri saliva su una piattaforma per annunciare la band. Katy e Sam strillarono per acclamarla, e io dovetti nascondere una risatina. Sam era piuttosto a suo agio in quella folla, col petto esposto e l'imbarazzante bigiotteria maschile, ma non me la dava a bere. Quando la band cominciò a suonare alzò i pugni in aria. Tirai fuori il telefono per filmarlo e farlo vedere a Hailey. Era come se nostro figlio andasse per la prima volta in discoteca.

La band era simile alla maggior parte dei gruppi presenti sulla scena attuale: electro-rock veloce e accattivante con vocalizzi strozzati, ironia forzata e sorniona. Feci del mio meglio per resistere ma dentro di me desideravo un pizzico di Belinda Carlisle e un bicchiere di Merlot. In assenza di entrambi, mi misi comoda sulla cassa – che, grazie al cielo, non era collegata a nulla – e mi appoggiai al muro.

Mi svegliai di soprassalto da un sogno in cui stavo seguendo William e Shelley ai margini di una foresta. Non avevo idea di dove fossi. Fissai spaventata il mare di mani alzate e sentii la musica pulsare forte attraverso il mio corpo.

Ah, Brixton. Certo. Ero insieme con Sam e Katy, che avevano preso delle pasticche come due stupidi ragazzini. Scor-

si la folla per cercarli e li trovai quasi subito, appoggiati a un pilone alla mia sinistra. Katy aveva la schiena contro la colonna e Sam la stava baciando vigorosamente sulla bocca.

Per qualche secondo rimasi paralizzata dall'orrore. Ma alla fine, con calma e molto freddamente, mi alzai dalla cassa e andai verso di loro. Picchiettai sulla spalla di mia sorella e lei emerse da quell'abbraccio, confusa e imbarazzata. «Le chiavi di casa», le dissi.

«Scusa, Chas, siamo strafatti.» Le prese la ridarella.

Tirai fuori una mano. «Le chiavi, per favore.»

Sam – non riuscivo nemmeno a guardarlo – mi afferrò per un braccio con la mancanza di rispetto per lo spazio personale di chi non è nel pieno controllo di sé. «Ci stavamo solo divertendo un po'», mi urlò nell'orecchio. Uno schizzo di saliva mi atterrò sul lobo e io mi divincolai dalla sua stretta, fissandolo in maniera furiosa.

«Avresti potuto avere qualsiasi ragazza in questo locale. Qualsiasi ragazza di Brixton, di Londra, del maledetto Regno Unito. Ti ho chiesto di lasciare in pace mia sorella e tu nemmeno questo sei stato in grado di fare per me.»

«Oh, piantala di rompere, Charley. Che vuoi che sia un bacio quando si è su di giri? Dovresti provare anche tu, lasciarti un po' andare», farfugliò lui.

«Charley, io sto con Ruben. Siamo solo fatti… non significa niente!» squittì Katy.

«E io sto cercando di superare un fidanzamento fallito, se ben ricordi», aggiunse Sam.

«Vaffanculo. Ha ventidue anni, Sam», lo incalzai, ignorando Katy.

«È adulta e vaccinata», ribatté lui.

La rabbia per poco non mi accecò. «Sta' zitto, zitto, zitto! Me ne vado. Se stanotte vai a letto con lei, non ti rivolgerò mai più la parola. Mai più. Dico davvero.»

«Sai che me ne frega.» E con questo tornò di nuovo da Katy.

Venti minuti dopo ero accasciata sul divano di Katy, ancora sbalordita. No, quella serata non era andata affatto come avevo previsto.

Fissai la stanza attorno a me, meravigliandomi della sistemazione che avevo scelto nella notte peggiore che avessi mai vissuto da quando mi ero rotta una gamba. Inspiegabilmente, centinaia d'immagini di Katy con addosso una tuta aderente marrone e un cappello a cilindro erano sparse su tutto il tavolo, che presentava anche i resti di un uovo fritto in cui qualcuno aveva piantato un mozzicone di sigaretta, una bottiglia mezza piena di sidro biologico e una piantina di marijuana di plastica con un'etichetta con su scritto STUART sul fianco del vaso.

Ne avevo abbastanza.

Mi trascinai di sopra nella stanza degli ospiti, il mio accampamento temporaneo, e scoprii che Sam aveva gettato tutte le sue cose sul pavimento. La vista del suo borsone di pelle alla moda mi fece infuriare. Lo aveva comprato per impressionare Katy? «'Fanculo. Farai meglio a dormire sul divano stanotte, Bowes. Se vai a letto con mia sorella, ti uccido, cazzo.»

M'infilai a letto e mi tirai il piumino sopra la testa. Il mio volo era alle 6.35 del mattino dopo, il che voleva dire che avevo esattamente quarantacinque minuti prima che fosse ora di alzarmi di nuovo, una prospettiva che normalmente mi avrebbe sconvolta. In quel momento, però, non m'importava. Prima cominciava la giornata, prima sarei tornata a quel che facevo meglio, cioè al mio ruolo di donna in carriera. Charley Lambert poteva affrontare qualunque cosa. Era un'amazzone senza paura. La più tosta che si fosse mai vista in Scozia. Nemmeno Sam né Shelley potevano farla incazzare. E Margot avrebbe fatto bene a guardarsi le spalle.

Rotolai su un fianco nel tentativo di addormentarmi, ma ben presto mi resi conto che la stanza non era buia. Il portatile di Sam era acceso sul pavimento, emanando un bizzarro bagliore cyberpunk. «Vaffanculo», dissi rivolta all'oggetto.

Non accadde nulla. Scostai le coperte e mi alzai come una furia per chiuderlo.

Ma poi qualcosa catturò la mia attenzione. Qualcosa di straordinario.

Sul computer di Sam era aperta una pagina web color mattone con su scritto CYBER LOVE ASSISTANTS. E proprio lì, a occupare mezza pagina, la foto che mi aveva colpita: la foto di Shelley Cartwright.

Lentamente, mi sedetti sul letto, con la mente che vorticava di pensieri. Un milione di spiegazioni cozzarono l'una contro l'altra, ma nessuna aveva senso. Guardai più da vicino. Non solo c'era la foto di Shelley, ma anche il suo profilo di match.com. Sembrava una schermata riassuntiva. A destra della finestra c'era scritto qualcosa:

Cliente: Dottor William Thomas
Candidata: «Shelley»
Sito di contatto con la candidata: www.match.com
Classificazione del cliente per questa candidata: *****
E-mail inviate alla candidata: 11

Mi sedetti di nuovo, stupefatta. E mentre lo facevo, notai un taccuino accanto al computer di Sam. «Polpo», aveva scarabocchiato Sam. «In fondo a Regent Street, svoltare a sinistra per Bic Street poi circa 200 m sulla sinistra. 19.30.» Aveva sottolineato l'ora così furiosamente che la penna aveva strappato anche le pagine sottostanti.

Guardai di nuovo il monitor. Shelley mi fissava, fredda, seria e sicura di sé. «Ma che diavolo sta succedendo?» sussurrai.

In fondo al monitor notai un pulsante contrassegnato da

queste parole USER ACCOUNT: SAM BOWES. Lentamente, con delicatezza – come se cercassi di non infastidire un serpente velenoso – allungai una mano e cliccai su quel pulsante. Fui travolta da un senso di stordimento. Sam aveva un account della Cyber Love Assistants. E una qualche connessione con Shelley e William. Questo voleva dire che…?

Sì. C'era un pannello di controllo, completo di messaggio della sede centrale della Cyber Love Assistants.

Sam, ho ricevuto un'e-mail da William Thomas: dice che non è contento dei messaggi che hai mandato a nome suo a una certa Shelley. A quanto pare sono troppo intimi e personali. Puoi chiamarmi domani, per favore?
Saluti, Steve Sampson

Allontanai la mano dal computer di Sam. Ci fu un turbinio nella mia testa mentre cercavo di metabolizzare quel che avevo letto. *Sam* aveva scritto le e-mail di William? Sam era un ghost-writer proprio come me? E di tutte le persone nell'universo per cui avrebbe potuto scrivere… stava scrivendo per William?

No! Sam era una carogna sciupafemmine che si abbuffava di pane e Nutella, con l'attitudine al romanticismo di un involtino di pollo! Era impossibile! William era riuscito a leggermi dentro. Sam non sarebbe mai stato capace di farlo!

Dovevo avere le allucinazioni. La Cyber Love Assistants era una società americana. Se fossero partiti alla conquista del Regno Unito lo avrei saputo.

Nel dubbio, tornai indietro alla pagina precedente e fissai di nuovo la fotografia di Shelley. Sopra la foto c'era un pulsante che diceva MESSAGGI. Troppo sconvolta per ricordarmi di cose come la privacy altrui, cliccai per aprire la pagina e sussultai. Eccola lì: l'intera catena di messaggi tra Shelley e William.

Mi piaci un po' troppo per essere una semplice tipa conosciuta su

Internet, aveva scritto William il venerdì precedente. *C'è qualcosa di speciale in te*.

Poi, in fondo, vidi qualcosa che mi lasciò di stucco.

Cinque giorni prima avevo mandato un messaggio a William per conto di Shelley, per accordarci sull'appuntamento e spiegare perché non sarebbe stato possibile alcun contatto prima del nostro incontro. Lì, nella cartella delle bozze di Sam Bowes, c'era una risposta che non aveva mai inviato. La lessi con la mano premuta fermamente sulla bocca, come per impedirmi di urlare.

Cara Shelley,
forse questa è l'e-mail più strana che ti capiterà mai di ricevere. Innanzitutto vorrei scusarmi se i contenuti potrebbero infastidirti od offenderti. Ti prego di credermi, non è assolutamente nelle mie intenzioni.
Mi chiamo Sam e sono un ghost-writer per una società che aiuta a gestire incontri online. Si chiama Cyber Love Assistants e mi paga per scrivere messaggi per conto di clienti che per una qualche ragione non possono farlo da soli.
William, la persona cui stai scrivendo, è uno dei loro clienti e io sono stato incaricato di scrivere i suoi messaggi. A quanto pare lui si è detto allarmato per quanto è diventato personale il nostro scambio di e-mail, e non lo biasimo. Di solito non arrivo a tanto nei messaggi che scrivo per conto di qualcun altro.
Ma per me è stato impossibile smettere. Non so cosa ci sia in te, ma sono rimasto assolutamente rapito dalla nostra corrispondenza. Mi rendo conto che è incredibilmente poco professionale rompere l'anonimato e contattarti in questo modo – specie usando l'account della società – ma ci ho pensato molto a lungo e ho deciso che non avevo scelta.
Shelley, visto che sono io la persona con cui hai parlato finora, mi chiedevo se volessi considerare l'eventualità di
FANCULO NO MERDA CAZZO

L'e-mail si concludeva così, e con essa ogni speranza che avevo di far finta che tutto questo non stesse accadendo.

Sam, il mio coinquilino, aveva scritto le e-mail di William. Sam mi aveva colpito così violentemente che mi ero presa una cotta paurosa e avevo cercato – in un modo spaventosamente imbarazzante e immorale – d'interferire nell'appuntamento di William e Shelley. Inoltre sembrava che lo scambio avesse fatto impazzire anche Sam, proprio com'era successo a me: dovevamo esserci presentati al Polpo esattamente per lo stesso motivo.

Mi presi la testa tra le mani. Che significava tutto questo? In realtà mi ero innamorata di Sam? TI PREGO, DIO, NO!

Cercai di riflettere con calma. Immaginai che Sam fosse lì davanti a me proprio in quel momento. Avrebbe indossato quegli stupidi vestiti alla moda e avrebbe avuto l'audacia e la sicurezza che solo le persone molto attraenti possiedono per natura. Probabilmente avrebbe masticato un panino alla Nutella e si sarebbe scusato, con uno sguardo leggermente terrorizzato, per essersi impasticcato e aver pomiciato con mia sorella.

No. Non ero innamorata di Sam. Se c'era una cosa di cui ero sicura era proprio quello. Assolutamente, categoricamente no.

Ma lui è William! urlò la voce nella mia testa.

Chiusi gli occhi. Che casino.

Quando avevo conosciuto Sam, avevo capito nel giro di pochi minuti che non sarei mai stata interessata a lui, nonostante la sua bellezza. Era divertente, dolce e un attore di talento, ma incarnava il genere d'uomo che mi lasciava indifferente: era trasandato e infantile e organizzava la propria esistenza in funzione di sesso, cibo e sport.

Tuttavia, il fatto che avesse scritto delle e-mail così sincere e coraggiose – che, non potevo negarlo, mi avevano aiutato a guardare alla mia vita con maggiore consapevolezza – rendeva la situazione molto confusa.

Ma no no NO! pensai. *È solo bravo a scrivere e-mail! Nient'altro!*

I miei pensieri bipolari furono interrotti da un colpo alla porta d'ingresso.

«'Notte, allora», disse Katy. Sembrava piuttosto imbarazzata e qualche secondo dopo sentii le sue scarpe fuggire precipitosamente verso la sua camera nell'attico. Da qualche parte, nella confusione dei pensieri che affollavano la mia mente, registrai un certo sollievo per il fatto che fosse da sola. Il che era una fortuna, perché se Sam fosse finito a letto con lei avrei posto fine alla sua vita.

Sentivo Sam che gironzolava giù in salotto e cercai di figurarmelo mentre apriva il divano letto barcollando. Provavo dei sentimenti per quest'uomo ubriaco e imbottito di pasticche?

No, la risposta arrivò d'istinto. Era piacevolmente decisa. *No, non provo nulla per lui. Non ho mai provato nulla e non lo proverò mai. Quelle e-mail possono restare nel cyberspazio cui appartengono. Non sono nient'altro che una fantasia! E io l'ho promesso a me stessa, niente più fantasie. Mai più.*

Ed eccola lì. La risposta. Niente più fantasie, mai più. Amore e Internet erano troppo incasinati, punto. Me ne tiravo fuori.

Soddisfatta, mi girai su un fianco e dormii fino al trillo della sveglia mezz'ora più tardi. Poi, esausta ma speranzosa alla prospettiva di un nuovo inizio, sgattaiolai fuori della casa di Katy e mi ritrovai in una strada fredda e bagnata, dove saltai su un taxi in direzione dell'aeroporto. Era solo questione di ore e sarei tornata alla mia scrivania, pronta a iniettare un po' d'ordine e controllo nella mia vita.

9

Alzai lo sguardo sulla scrivania di Margot. Erano le 9.32 del mattino. E ancora non era arrivata. Mi spostai a disagio sulla sedia, cercando di controllare il vago senso di presentimento che si addensava dentro di me. Non volevo più rimandare quella conversazione. Volevo che Margot ascoltasse il discorsetto che avevo preparato sull'aereo. E poi volevo che mi rendesse il mio maledetto lavoro. E, idealmente, che la smettesse di mostrare la passera a tutti con quelle gonne così corte. Ma meglio procedere per gradi.

Ero alla mia scrivania da nemmeno un'ora e mi sentivo già meglio. La posta in arrivo era stata organizzata per priorità e io mi stavo occupando diligentemente di ciò che non ero riuscita a concludere nei giorni precedenti. Ero pronta per riprendere il controllo della mia vita. Una volta affrontata Margot, nulla mi avrebbe fermato. «Grrrrr», dissi sottovoce per incoraggiarmi. «Grrrrr!»

Guardai fuori della finestra il lungo viale serpeggiante, ma non c'era alcuna traccia di lei. Nonostante la frustrazione, provai un crescente senso di pace. Era davvero una splendida mattina d'autunno e una luce tenue e soffusa giocava con le foglie gialle ancora appese ai sicomori. Gli eventi dolorosi della sera precedente erano stati archiviati fino a nuovo ordine.

Chiamai Cassie all'interfono. «Ci sono notizie di Margot?»

«È andata a BBC Radio Scozia. Ricordi?»

«Ehm, no.»

Cassie si alzò dalla scrivania ed entrò nel mio ufficio. «Mi ha detto che ti aveva mandato un'e-mail… Hanno telefonato

per chiedere un'intervista e lei è andata là. Dovrebbe andare in onda tra dieci minuti… Forse l'e-mail è andata perduta.» Ci fu un attimo di silenzio. «Non ti ha mandato nulla, vero?» concluse Cassie.

Non potei fare a meno di sorridere. Cassie non era soltanto un'assistente fantastica, ma odiava Margot quasi quanto me. «Bene. La chiamerò adesso. Nel frattempo, puoi dire a John che Margot sta per fare un'intervista in radio per la BBC senza che io ne sappia nulla né abbia acconsentito?»

«Che puttanella. Non l'ha detto nemmeno a me!» sbraitò John, qualche minuto dopo.

«Ho cercato di rintracciarla. Il suo telefono è spento, ma ho il numero del produttore della trasmissione mattutina, Chris.»

«Cosa vorranno chiederle? Cazzo, Lambert, non dovrebbe farsi vedere in giro a promuovere il Simitol! Potremmo essere costretti a ritirarlo dal mercato prima ancora di averlo lanciato!»

«Lo so. Ascolta, devo andare.»

«Non permettere che ci fotta», disse John. Sembrava molto nervoso.

Alla fine, alla quinta chiamata, riuscii a parlare col produttore. Quando venne al telefono, Margot sembrò estremamente irritata. «Andiamo in onda tra due minuti. Dovrà essere una cosa veloce.»

Parlai con un tono glaciale. «Prenderò tutto il tempo che mi serve. Non siamo liberi di fare alcuna intervista coi media fino al lancio di venerdì prossimo. Ho bisogno di sapere esattamente cosa vogl…»

Margot m'interruppe bruscamente. «Tu eri a Londra. Che avrei dovuto fare? Avevano bisogno di un'intervista al programma mattutino e, come tua sostituta, non ho avuto altra scelta che subentrare.»

«Avevi un milione di altre scelte, per esempio chiamare me, o chiedere a Cassie d'informarmi, o addirittura parlarne

con John. Non tollererò più questo genere di comportamento», aggiunsi in tono deciso. Lei sussultò ma io tenni il punto, sorprendendo persino me stessa. *Non accetterò altre cazzate. Questo è il* MIO *lavoro!* «Per il momento, però, ho bisogno di sapere esattamente cosa sta succedendo a Radio Scozia.»

«Mi dispiace, ma devo andare a fare l'intervista. Forse ti sei dimenticata, durante il tuo viaggetto di piacere a Londra, che siamo nel bel mezzo di un momento davvero critico adesso.»

«Posso assicurarti che non mi sono dimenticata di nulla. Adesso smettila con questo tono lamentoso e dimmi su cosa verterà l'intervista.»

Ascoltai per qualche secondo, poi la interruppi. «No. È fuori questione. L'intervista è annullata. Non puoi rispondere a domande del genere. Lavori alle relazioni pubbliche, Margot. Sai che questo è fuori questione.»

«Cosa? L'intervista comincia tra trenta secondi… Non posso e non ho intenzione…»

«Lo farai. Sono il direttore delle relazioni pubbliche e ti sto dicendo in questo momento di farti da parte. Rilasciare quest'intervista sarebbe una totale violazione del protocollo. Va contro ogni regolamentazione cui siamo legati.»

Buttai giù il telefono ed espirai. Le mie mani tremavano, il cuore mi batteva forte. Mentre giravo sulla sedia per voltarmi verso la mia scrivania, qualcuno cominciò ad applaudire lentamente. «Ed è tornata», disse John dalla soglia del mio ufficio. Entrò, sorridendomi in un modo che ancora mi arrostiva i lombi. Invece di prendere una sedia, si sedette sulla scrivania proprio davanti a me.

«Sì. Lambert è tornata», confermai, cercando di non sorridere.

Niente più fantasticherie su uomini non disponibili, ricordai a me stessa. Spensi anche quel mezzo sorriso e tornai a fissare il monitor, come per congedarlo. Sfortunatamente il mio mouse era proprio vicino al sedere di John, così ero bloccata.

«Come va la gamba?» mi chiese lui, con gli occhi fissi sulla mia coscia.

«Fa male.» Usai una penna per avvicinare il mouse e aprire un documento.

John non si arrese. «Un massaggio aiuterebbe? Oppure un po' di reiki. Sono un maestro di reiki nel tempo libero. Potrei fare un magia alla tua gamba.»

Cercai con tutta me stessa di controllare il mio sorriso. John sapeva sempre come manipolarmi. «No, John, non voglio che pratichi il reiki alla mia gamba.»

«Allora forse potrei farci scorrere la mano? Esclusivamente per scopi medico-scientifici.»

Sentii il vecchio impulso di giocare alla maestrina scandalizzata e meravigliata, e com'era tornato in fretta ora che sapevo che William non era reale. Ma dovevo resistere a ogni tipo di flirt. *Niente più fantasie*. «Non credo che ti piacerebbe la mia gamba, John. È piena di punti metallici.»

«Fantastico!» Saltò su dalla scrivania e si accovacciò, posando la mano ferma sulla mia caviglia. «Dove sono?»

«John! Che stai facendo?!» dissi, meno energicamente. Lui era un incubo. E io non ero da meno.

La sua grande mano percorse lentamente il mio stinco, il tocco delle sue dita era delicato attorno alle ossa. «Accidenti, Lambert, hai un intero corredo di attrezzi qui.» La sua mano continuò a salire, ma dopo una mia occhiata severa si fermò al ginocchio.

«Vattene», dissi sottovoce.

John si alzò, fingendosi offeso. «Porti le autoreggenti. Deliziosamente vittoriane e sexy, Lambert. Compensano la gamba bionica. Continua così.» Si diresse verso la porta.

«Ti farò sapere com'è andata con Margot dopo che avrò parlato con lei» gli dissi. Lo volevo fuori del mio ufficio prima che la sua compagnia diventasse troppo piacevole.

«Margot è una rottura di palle. Riuscirai ad affrontarla, sen-

za problemi. Piccolo cavalluccio marino assatanato di potere. Ha lavorato bene mentre teneva il fortino quando tu…»

«Come l'hai chiamata?» domandai, iniziando a ridere.

«Ehm, piccolo cavalluccio marino assatanato di potere. Oh, Lambert, non farmi la predica sul politically correct adesso. Quella ragazza assomiglia a un cavalluccio marino! Lo sai!»

Non riuscivo a smettere di ridere. Risi e risi e risi, alla fine ero piegata in due sulla sedia e con gli occhi chiusi. Il dolore e la delusione delle ultime ventiquattr'ore evaporarono mentre John mi sorrideva, deliziato.

«Cavalluccio marino! Anch'io la chiamo così!» ululai, con le lacrime agli occhi.

«Un cavalluccio marino con la tendenza a uscire con dei nani», aggiunse lui.

E con quella persi proprio il controllo, fermandomi solo quando Margot arrivò nel mio ufficio quaranta minuti più tardi avvolta in una spessa nuvola scura di rabbia. «Dobbiamo parlare», disse, entrando come una furia e sbattendo la porta dietro di sé. Sembrava che qualcuno le avesse ficcato un razzo della NASA non richiesto nel didietro. «Come osi annullare l'intervista poco prima di…»

«Hai ragione, dobbiamo parlare. Come osi *tu* accettare di rilasciare un'intervista completamente inappropriata e non autorizzata in un momento come questo?»

Margot sembrava quasi impazzita. «Cosa ti aspetti che faccia mentre tu te ne vai a Londra a cazzeggiare coi soci di John?»

Mi appoggiai allo schienale della sedia. «Margot. John mi ha chiesto d'incontrare Arthur Holford perché lui ha accennato alla possibilità di farci avere un investimento di quasi un miliardo di dollari, ma prima vuole sapere quanto è solido il nostro profilo pubblico. Non lo definirei cazzeggiare, non credi? Cosa ne dici di discutere del vero problema che abbiamo di fronte?»

Sul viso di Margot c'era un complesso mix di rabbia, frustrazione e choc. *Si era dimenticata che lavora per Charley Lambert, l'Amazzone Scozzese*, pensai coraggiosamente. Serrai i ranghi e affilai la mia lancia. «E cioè il tuo rifiuto di accettare la gerarchia qui dentro. Apprezzo davvero ciò che hai fatto mentre ero assente – è stato un ottimo lavoro – ma se continui ad agire alle mie spalle, a nascondermi le informazioni e a cercare di controllare processi che sono la mia diretta responsabilità, allora non avrò altra scelta che avviare formalmente un'azione disciplinare nei tuoi confronti.»

Mi fissò con evidente disprezzo. «Non lo faresti», sussurrò.

«Ti sbagli, Margot. Lo farei eccome. Dunque, puoi toglierti dalla testa di gestire uno qualunque dei miei progetti e passare il resto del pomeriggio a restituirmi il mio lavoro – come si deve – oppure posso chiamare Carly e procedere con un richiamo formale. Cosa devo fare?»

Presi un respiro profondo. *Vai, Lambert!* John passò accanto al mio ufficio proprio in quel momento, sorridendomi sfacciatamente attraverso la parete di vetro.

Margot girò sui tacchi. «Molto bene. Inizierò subito», borbottò, allontanandosi nella sua microgonna. Ero piuttosto sicura che avesse detto «troia» mentre sbatteva la porta.

Mentre mi ricomponevo, entrò Cassie con una pila di giornali. «Ehm, i ritagli dalla stampa di oggi, evidenziati. E… ben fatto», aggiunse, con un sussurro teatrale.

«Per pranzo puoi prendermi un'insalata biologica? E non comprarmi schifezze, anche se te lo chiedo. Ho bisogno di un cervello pronto, Cassie. A cominciare da questo pomeriggio. Dobbiamo dare una sistemata a questo posto.»

«Nessun problema», disse. Poi la sua voce scese di nuovo a quel sussurro: «Hai fatto bene a mettere Margot al posto suo! È una strega! Ieri mi ha detto che avevo un aspetto ordinario col mio tailleur pantalone!» Sussultai, ma Cassie mi zittì con un gesto e continuò. «Detto da una che mette in mostra la

propria vagina quasi ogni giorno, non mi ha sconvolto più di tanto.»

Per la terza volta quel giorno mi sganasciai dalle risate. Le cose procedevano bene.

Più tardi, mentre esaminavo un mucchio di scartoffie, piluccando l'insalata, il mio telefono suonò. «C'è in linea un signore che chiede del suo porcellino», disse Cassie.

Sorrisi. «Passamelo… Papà?»

«Ciao, porcellino.»

Capii immediatamente che qualcosa non andava. «Papà? Stai bene?»

Lui sospirò. «Sì, Charlotte, tesoro mio… Ma temo che la nonna non stia troppo bene.»

Mi drizzai sulla sedia, preoccupata. Nonna Helen non stava mai male. «Cos'è successo?»

«Lei ha… ha avuto un leggero ictus, Charley. Siamo rimasti in ospedale nelle ultime ventiquattr'ore e adesso sta molto meglio. Ma non… non è del tutto in sé in questo momento.»

«Oh, papà… Migliorerà?»

«È possibile. Ma, alla sua età, le previsioni non sono delle migliori», disse tristemente.

Sbiancai, cercando d'immaginare quella minuta e spiritata matriarca di mia nonna debole e malata. I miei primi ricordi di nonna Helen erano di lei che gridava ordini dal suo trono e picchiava sul pavimento col bastone. A dispetto dell'età e della poca forza fisica, era sempre stata lei il capo della nostra famiglia.

«E tu stai bene, papà?» domandai con cautela. Sembrava smarrito.

«Be', sono piuttosto scioccato. Non mi piace vedere mia madre in quello stato, Charlotte. Ma tengo le dita incrociate perché si riprenda.» Non sembrava affatto convinto. «Co-

munque, l'ambulatorio riapre tra poco e ho dei pazienti da visitare. Puoi chiamare tu Vanessa e Katy, Charlotte? Io… Non ho il cuore di dirglielo.»

«Ma certo. Vuoi che venga a casa da voi stasera? A prepararti qualcosa per cena? O che vada a trovarla in ospedale?»

«No, no. Dobbiamo fare in modo che sia tutto il più tranquillo possibile… Ti chiamo domani. *Au revoir*», disse tristemente.

«Ehm, *au revoir*», gli feci eco.

No! pensai, sbigottita. Nonna Helen non era così vecchia, era troppo presto per una cosa del genere! E papà adorava quella madre così eccentrica. Per quanto occupato fosse con l'ambulatorio, aveva sempre cercato di trovare ogni giorno un'ora intera di pausa per pranzo per portarla a fare una passeggiata: d'inverno prendevano un tè alla caffetteria, d'estate sedevano accanto alla fontana, a chiacchierare, mentre Malcolm trotterellava in giro, annusando eccitato quel che trovava in mezzo all'erba. Erano davvero amici.

Coraggio, nonna Helen, pensai, deglutendo forte.

Ness rimase davvero sconvolta, ma con la moderazione e l'altruismo che da sempre la caratterizzavano. Mi fece promettere di chiamarla dopo il lavoro, per un resoconto della serata passata a cercare di rovinare l'appuntamento di William e Shelley. «Non ti chiamerò, perché non c'è nulla da dire. Una stupida perdita di tempo. Meglio dimenticarsene», risposi bruscamente.

Ness sembrò piuttosto sollevata, anche se un po' delusa.

Katy dormiva ancora quando chiamai. «Ehi, Charley. Oh, cazzo. Sei di sotto? Hai bisogno che ti faccia uscire?»

Cercai d'interromperla, ma Katy cominciò a ridacchiare, un suono rasposo che ben presto fu sostituito da colpi di tosse catarrosi. «Oh cavolo, me la sono spassata con Sam, vero? Che schifo! Mi dispiace, Charley, è stato un errore.»

Dopo la conversazione con Katy – la notizia di nonna He-

len fu devastante per lei – tornai al lavoro, cercando di tenere a freno le mie paure per la nonna. Katy aveva liquidato la slinguazzata con Sam come gli unici cinque minuti di follia prodotti da quelle droghe spacca-cervello. Non moriva dalla voglia di ripetere l'esperienza. Le avevo creduto, ma avevo provato un rinnovato senso d'indignazione per il fatto che Sam non mi avesse almeno messaggiato per chiedermi scusa. Fu un ulteriore promemoria dell'evidenza che lui non era *affatto* William.

Mi feci coraggio e mi concentrai più a fondo sul lavoro.

«Andiamo alla grande!» disse Cassie, da sopra una pila di brochure del Simitol sistemate sul pavimento del mio ufficio. Erano le 18.45.

«Proprio così, cavolo. Dammi il cinque!»

Alzammo i palmi e li battemmo attraverso il mare di carta.

Quando entrai in palestra alle nove meno cinque fui assalita dall'odore di cloro, dal pulsare artificiale della house music e dal ronzio dei macchinari. Sapevo che forse era un po' presto per tornare lì, ma mi ero stufata di avere quello stecco flaccido al posto della gamba e Caro, la mia istruttrice, era specializzata in «signore traballanti» come me. Avevo aspettato questa serata per tutta la settimana.

«Ehilà, Charley!» urlò Heidi, la proprietaria del centro estetico, agitando i braccialetti voluminosi. «È da un po' che non fai la ceretta!» Indicò il mio inguine.

Corsi negli spogliatoi prima che rivelasse qualche altro dettaglio sullo stato delle mie parti intime. Riemergendo qualche minuto dopo, mi guardai attorno in cerca di Caro. Invece, con mia grande sorpresa, trovai Hailey.

«Ehm, allora?» dissi, avvicinandomi all'ellittica con cui si

© Tre60

stava allenando. Il suo viso era imperlato di sudore, e cominciò a ridere.

«Ehi!» trillò allegramente, togliendosi gli auricolari.

«Da quando vieni in palestra? Io non ti bacio», aggiunsi poi.

«No, non farlo. Sono fradicia.»

Ci fu un silenzio imbarazzante mentre entrambe ricordavamo la conversazione animata del giorno prima.

«Senti, a proposito di…»

«Mi dispiace per…»

M'interruppi, sorridendo. «Lasciamo perdere. Adesso sono tornata da Fantasilandia. Di nuovo nel mondo reale. E mi sento molto meglio.»

«Bene. Stai alla grande, infatti. Molto più simile alla vecchia te. Che è successo?»

«Da dove posso cominciare? Be', William era splendido, Shelley ingessata, hanno pomiciato. Sam era lì e ha preso una pasticca e si è slinguazzato Katy. E poi ho scoperto che Sam è un ghost-writer. E di tutti gli uomini che ci sono al mondo, è saltato fuori che stava scrivendo per William. Quindi, sì, sai che seratina…»

Hailey rimase a bocca aperta. «Bowes si è slinguazzato tua sorella? Cazzarola, Charley, lo hai preso a pugni?»

«No, ma avrei dovuto farlo.»

Hailey parve nervosa. «Ha… Hanno, ehm…»

«No, tranquilla. Non sarebbe ancora vivo se lo avesse fatto.»

«Già, Katy è proprio il suo tipo. Minuta e graziosa e disinvolta. Bleah, che incubo. E la storia col dottore su Internet, io… Aspetta un attimo, *cosa*? Era Sam a mandare le e-mail del dottore su Internet?»

Annuii. «Uh-huh.»

«Io… COSA?»

Sorrisi tristemente. «Incredibile, no? Nessuno mi ha mai capita come William. Non riesco a credere che fosse Sam.»

© Tre60

«Ma Sam è… È un puttaniere!»

«Già. È piuttosto imbarazzante.»

Hailey si accasciò sui pulsanti di controllo dell'ellittica, sembrava sul punto di svenire. Disse con voce confusa: «Bowes? Bowes…? E Charley?»

Sussultai. «No! Niente Bowes e Charley. Né ora né mai. È stata soltanto un'incredibile coincidenza. Come hai detto tu, chiunque può essere chiunque quando si nasconde dietro un computer.»

«Proprio così. Bene, Charley, credo che dobbiamo organizzarci per una bevuta. Domani sera? Potremmo metterci in tiro e andare al Tiger Lily's.»

«Mi piacerebbe. Ma, Hailey, sei sicura che tra noi due sia tutto a posto? Ci sono rimasta male per quello che mi hai detto ieri.»

Il viso di Hailey si fece d'un tratto pensieroso. «Sì, tesoro. Mi dispiace tanto. È solo che… Be', Matty è tornato molto tardi da una festa coi colleghi di recente e io ero veramente sconvolta, al pensiero che fosse con un'altra donna o qualcosa del genere. So che non lo farebbe, ma come faccio a sapere che là fuori non c'è una ragazza che sta cercando di mettere gli artigli su di lui?»

Ero confusa. «E questo che c'entra con William?»

«Già, per analogia… Credo di aver cominciato a disapprovare ogni donna che corre dietro a un uomo impegnato. Mi dispiaceva per Shelley. William era destinato a lei. Non a te.»

«Oh. Giusto.»

«Mi dispiace. So che ti ha dato fastidio che ti abbia giudicata male. È solo perché sono innamorata. Sono diventata una stupida paranoica.»

Giocherellai col cordino dei calzoncini, cercando di decidere se questa spiegazione mi andava bene.

Era così.

«È tutto ok, Hailey. È stato solo un gran casino.» Ci scam-

© Tre60

biammo un sorriso timido. «Comunque, cosa ci fai tu qui?» le chiesi.

«Ho deciso che era il momento di perdere un po' di peso.»

«Ma così ti si ridurrà il seno! Sarebbe un disastro nazionale!»

«Le Ragazze non vanno da nessuna parte», disse lei, strizzandosi il petto. Cominciò di nuovo a lavorare sull'ellittica, con le tette enormi che ballonzolavano entusiasticamente come per confermare le sue parole. Non mi sarei mai aspettata di vedere Hailey in una palestra.

Quando arrivai a casa erano quasi le undici. La mia gamba sinistra stava pulsando e io mi sentivo incredibilmente in colpa, incapace d'ignorare quanto fosse stato masochistico da parte mia trascinarmi in palestra dopo trenta minuti di sonno e una giornata lavorativa di dodici ore.

Mi domandai cosa avrebbe detto William di questa ennesima overdose di lavoro.

E poi gemetti. Non William, *Sam*.

Sam aveva capito Shelley così bene perché aveva vissuto con me per anni? Aveva pensato al mio equilibrio tra vita e lavoro quando aveva cominciato ad analizzare Shelley? Per quel che ne sapevo, Sam era troppo assorbito dal suo programma personale di televisione, Nutella e donne per far caso alle mie attività quotidiane, figurarsi giudicarle. Ma forse mi aveva osservato per tutto quel tempo. Forse, quando si chiedeva se Shelley era piuttosto dolce e vulnerabile sotto l'apparenza spaventosa da donna in carriera, aveva preso spunto da me. Ribollii di rabbia per l'indignazione. Non avrei tollerato che Sam Bowes pensasse che ero una specie di mostro che avrebbe potuto rivelarsi dolce se solo si fosse calmato un po'. Neanche per sogno!

Dopo una pausa furiosa sospirai, mettendo da parte la mia

© Tre60

presunzione con una certa riluttanza. Il punto era che non sapevo se Sam avesse pensato a me quando aveva scandagliato Shelley, e probabilmente non lo avrei mai scoperto. Non gli avrei mai detto che ero stata io a scrivere le e-mail di Shelley.

E, a voler essere giusti con Sam, anche lui si era mostrato vulnerabile. Di sicuro non ero stata la sola a esporsi. Aveva mai parlato apertamente del fatto che sentiva la vita passargli accanto? Di quanto desiderasse disperatamente il successo ma fosse paralizzato dalla paura?

Provai un inedito moto di tenerezza per lui. Poverino, bloccato in un mondo insensato di campagne promozionali e lavori occasionali nei bar. Era un attore di talento, perché diavolo avevo creduto che fosse felice di tutto questo? Nulla del suo stile di vita aveva senso, in realtà, però non mi ero mai presa la briga di metterlo in discussione.

Compresi che Sam e William probabilmente erano molto diversi. William aveva mostrato un atteggiamento sorprendentemente impostato e macho al Polpo, e c'era anche la lamentela che aveva mandato al capo di Sam sul fatto che le e-mail che aveva scritto erano «troppo intime». Che terribile ironia se si fosse scoperto che William era esattamente come il dottor Nathan Gillies, cioè un arrogante testa di cazzo, e se invece Sam si fosse rivelato l'uomo interessante, sensibile e intelligente che aveva sconvolto il mio mondo.

Mi sdraiai sul divano e chiusi gli occhi. Mi metteva a disagio avere certi pensieri su Sam, per quanto innocenti fossero. Non importava quanto avessi lavorato sodo quel giorno, il pensiero delle e-mail di «William» aveva fatto capolino ripetutamente e non avevo potuto evitare di preoccuparmi che avesse un significato.

«Arrrgh. Smettila!»

Il lavoro, ricordai debolmente. *Il lavoro ti toglierà dalla testa queste idee senza senso.*

Con cautela, mi alzai e misi su il bollitore. Non potevo nega-

© Tre60

re che il lavoro funzionava sempre per me. Dovevo cominciare ad attivarmi per chiudere la First Date Aid, e non c'era nulla di male nel dare un'ultima scorsa al discorso che dovevo fare davanti alla stampa per la Salutech la settimana successiva.

Uno degli opuscoli ideati da Sam per la First Date Aid era andato in stampa il giorno prima e la mia casella di posta era piena. Guardai la mia nuova creatura e desiderai tenerla in vita… ma ricordai il patto della sera prima con me stessa: sapevo che dovevo cederla. La Salutech veniva prima di ogni cosa. Finché la Salutech fosse stata al primo posto mi sarei mantenuta sana di mente. Sospirai. Se solo avessi avuto un po' più di tempo ed energia per far crescere la mia piccola e promettente attività…

Cominciai a controllare le e-mail una per una, sistemandole in diverse cartelle in previsione della chiusura della società. Le nuove clienti avrebbero ricevuto una lettera standard, ma a quelle iscritte già da tempo avrei scritto qualcosa di più personale, pensai.

Ehilà, sono troppo occupata per passare il tempo a cercare appuntamenti su Internet così ho pensato che forse potresti aiutarmi, esordiva il primo messaggio. Lo spostai nella cartella delle nuove clienti e cliccai sul successivo. *Ciao Charlotte, sono Ingrid, ti ricordi di me?!!!* Ma certo che mi ricordavo di Ingrid. Un voluminoso seno rifatto e la casella di posta in arrivo più trafficata che avessi gestito. Ingrid era molto popolare. Ma cercava una persona «più intelligente di quelli che incontro di solito, non dico un dirigente, ma almeno un quadro!!!» E aveva chiesto aiuto «perché i miei messaggi sono proprio insignificanti!!!»

Aveva avuto quattro appuntamenti in una settimana con tipi che avevano la qualifica di quadro e a quanto pare le cose stavano andando bene: *sono andata a letto con tre uomini questa settimana!!! E tutti intelligenti pure!!! Ho intenzione di rivederne due, grazie Charlotte, è stato un vero spasso lavorare con te, ti raccomanderò sicuramente alle mie amiche disperate!!!*

© Tre60

Sorrisi. Era simpatica Ingrid, con le sue bocce al silicone. Mi spiaceva perdere lei e le sue amiche disperate.

E poi il mio cuore sprofondò.

Cara Charlotte,
volevo soltanto ringraziarti per avermi aiutato a organizzare il mio appuntamento di ieri sera. Ho visto William in centro ed è andata bene. Non posso fingere di non essere rimasta un po' scioccata dalla libertà che ti sei presa con le e-mail che hai spedito per mio conto, ma mi hai rappresentato molto bene (come hai fatto?) e, come risultato, l'appuntamento è stato un grande successo. Comunque, ho bisogno del tuo aiuto. Per favore, chiamami non appena leggi questo messaggio e non ti preoccupare se senti la segreteria in una lingua straniera.
Grazie,
Shelley Cartwright

Controllai l'orologio. Erano le 23.20. Sarebbe stato meglio dirle subito che stavo per chiudere la società, ma volevo davvero parlare con lei a quell'ora della notte? Non era meglio cercare di metterci una pietra sopra per sempre?

Shelley rispose alla domanda per me facendo squillare il telefono della First Date Aid. La suoneria irruppe furiosamente nel silenzio del mio salotto finché non ebbi altra scelta se non rispondere. «Ehm, ciao Shelley», risposi, in preda all'agitazione.

«CHARLOTTE, NON HAI RICEVUTO LA MIA E-MAIL?» urlò lei, in mezzo a quello che sembrava un uragano. Cercai di replicare ma lei m'interruppe. «Non riesco a sentirti. C'è un vento dell'accidente qui. Sono a Battery Park. Aspetta.» Sentii il *tic tic tic* dei suoi tacchi e poi il brusio di una caffetteria mentre una porta si apriva. «Scusa. Mi senti?»

«Sì.»

«Bene. Battery Park, a New York, un vento spaventoso.

Datemi Central Park ogni giorno, splendido in questo periodo dell'anno», ruggì lei.

«Shelley, come posso aiutarti?» le chiesi con cautela.

«Giusto. Be', Charlotte, ho bisogno che continui a scrivere a William al posto mio.»

Mi guardai attorno come se stesse parlando con qualcun altro. «Come dici?»

Shelley ordinò un bicchiere di vino bianco e una fetta di crostata. «Il mio più grosso cliente ha avuto un'emergenza nelle ultime ventiquattr'ore e sono volata di corsa alla loro sede centrale stamattina. È… Oh, non importa. Comunque, starò qui per tutta la prossima settimana e l'unico modo che ho per contattare William è via e-mail.» Si schiarì la voce. «Ehm, ci siamo scambiati un paio di messaggi oggi, ma non sta andando affatto bene», aggiunse lei, imbarazzata.

«Capisco», risposi io. Ma non era vero.

Quando parlò di nuovo, la sua voce mi parve più tranquilla. «Temo che lo perderò se continuo a comunicare con lui via e-mail. È tutto molto imbarazzante, Charlotte, ma voglio ingaggiarti per scrivergli durante la prossima settimana. Lui… mi piace. E io non sono capace di scrivere e-mail.»

Grazie a Dio stavo per chiudere la società. Parlai lentamente. «Shelley, temo di non poterti aiutare. Il mio servizio è destinato alle conversazioni pre-appuntamento. Credo che qualunque cosa al di là di quello equivarrebbe a un inganno, e io mi sentirei a disagio a…»

Shelley m'interruppe. «Ti prego, ti prego. Lui è speciale, Charlotte. Sarebbe terribile se rovinassi tutto quanto. Ti pagherò qualunque cifra desideri. E scriverò una testimonianza positiva per il tuo sito. Qualunque cosa.»

Fui colta alla sprovvista. Shelley Cartwright era diventata un essere umano. Che tristezza doverla lasciare proprio adesso. «No, temo che non sia proprio possibile. In realtà devo chiudere la società. Per vari motivi, io…»

«Ma io non posso farcela da sola. Non sono abbastanza brava, abbastanza spiritosa. E che vuol dire che stai per chiudere la società? Sei assolutamente geniale! E quel che hai fatto per me è straordinario!»

Ed ecco fatto. Il mio ego professionale prese il sopravvento. Le sue parole mi avevano lusingato e io volevo di più. E anche se una piccola parte di me – la parte che «William» aveva svelato – sapeva che non era un bene incrementare la mia autostima in questo modo, compresi che avevo perso la battaglia. Non avevo potere. Ero di nuovo nelle sue mani.

«Okay. Okay, lo farò», dissi quasi senza accorgermene.

«SPLENDIDO!» tuonò lei, e d'un tratto era tornata la Shelley Cartwright di sempre. Riuscivo a immaginare il suo viso, tutto arrossato e agitato, proprio come il mio nelle rare occasioni in cui ero sincera con gli altri sui miei sentimenti. Continuò: «Dunque, vorrei che cominciassi a leggere le e-mail che ci siamo scambiati oggi, sono proprio patetiche. Aspetta, ti do la password del mio account. Così puoi leggerle e io ti richiamo tra qualche minuto…»

Conclusi la chiamata e sprofondai di nuovo sul sofà, grattandomi la testa. Come avevo fatto a farmi raggirare così facilmente? *Niente panico. È il tuo ultimo incarico. Puoi lasciar perdere tutte le altre clienti e occuparti soltanto di quest'ultimo lavoro*, mi dissi. E dicevo sul serio.

Un ultimo lavoro.

Era da talmente tanto tempo che non chiudevo occhio che stavo cominciando a confondere ciò che era reale e ciò che era allucinazione. Ero piuttosto sicura che Sam mi stesse fissando, dicendo qualcosa sul fatto di portarmi a letto. Ma Sam era ancora a Londra. «Cosa?» borbottai. La mia vista fluttuò per un istante.

«Chas, svegliati o dovrò portarti in braccio.» Sam mi tolse gli occhiali e mi strinse la mano.

«Cosa? Dove?»

Sam rise debolmente. «Sono appena arrivato. Ti ho scrollata per due minuti interi, ma eri completamente priva di conoscenza. Ti prego, dimmi che non hai lavorato tutto il giorno.»

Chiusi di nuovo gli occhi. «Vattene. Non ci parlo con te.»

Sam si sedette accanto a me sul divano. «Mi dispiace. Sono tornato prima per chiederti scusa di persona.»

Aprii un occhio. Di sicuro sembrava dispiaciuto, ma per il momento non dissi nulla.

«Qualunque cosa pensi, non ho mai avuto mire su Katy. Ero temporaneamente fuori di me.»

Mi sollevai un pochino dal sofà. «In passato ci siamo sballati e abbiamo pomiciato con un sacco di estranei, Sam. Ma c'era proprio bisogno che lo facessi con mia sorella?»

Sembrava mortificato. «Quella roba mi ha steso come se mi avesse investito un treno. Andiamo, Charley, avrai preso anche tu qualche droga!» Ci fu un attimo di silenzio. «Oh, no, non lo hai mai fatto, vero? Non ti piace la sensazione di perdere il controllo, giusto? Scusa, non avevo intenzione di offenderti. È solo che non riesco a credere di aver preso quella merda schifosa. Che coglione, quasi quasi mi odio.»

«Sam, di tutte le persone… ti avevo chiesto di non farlo.»

«Lo so.»

Ci fu un lungo silenzio. Guardai il suo volto tormentato – aveva ancora un viso giovane e fresco, il bastardo – e capii a cosa stesse pensando. Si era slinguazzato Katy perché era disperato dopo aver visto William e Shelley che si baciavano in strada. Avevamo visto le nostre speranze infrangersi davanti ai nostri occhi e ci eravamo rifugiati in quello che sapevamo fare meglio: io nel lavoro, lui sulla prima ragazza disponibile.

Ero stata così occupata a pensare a me stessa e ai miei sentimenti dopo la scoperta di quella notte, che in qualche modo avevo dimenticato che anche Sam si era preso una bella cotta. Cos'è che aveva scritto in quell'abbozzo di e-mail? Non vo-

leva infrangere l'anonimato con Shelley ma non aveva altra scelta?

Sam non faceva cose del genere. Scrivere lettere d'amore. Dire alle ragazze ciò che provava. Avevo avuto modo di osservarlo per anni e sapevo come si comportava. L'idea che fossi stata io a fargli girare la testa era… bizzarra. In modo indescrivibile. Non ero sicura che questo mi andasse a genio.

«Come va la First Date Aid?» chiese lui di punto in bianco.

Mi raggelai. «Perché?»

D'un tratto mi parve sulla difensiva, il che mi allarmò. Aveva qualcosa in mente. «Niente clienti interessanti al momento?»

Merda. Dove voleva andare a parare?

«Nessuna in particolare.» Mi strinsi nelle spalle.

Sam fece lo stesso. Entrambe le nostre alzate di spalle erano patetiche.

Mentalmente lo supplicai di lasciar perdere, ma sembrava che avesse altri piani. «Mi chiedevo se per caso avessi una cliente che si chiama Shelley», disse lui, con voce leggermente strozzata. «Lei, ehm… è un'amica di un amico. Qualcuno mi ha detto che aveva intenzione di contattarti.»

Oddio! pensai, in preda al panico. *Sta cominciando a fare due più due! Si sta chiedendo cosa ci facevo al Polpo!* Ci fu un altro silenzio imbarazzante mentre resistevo all'impulso di alzarmi e scappare, forse buttandomi direttamente dalla mia finestra del terzo piano. *Dovrei dirglielo?* Mi risposi subito: *No! MAI!* La nostra amicizia non sarebbe sopravvissuta a quel genere d'imbarazzo. Era solo perché andavamo raramente in profondità che la nostra coabitazione aveva funzionato così bene.

«No, non ho una Shelley in lista. Non mi dice niente», dissi con tono vago.

Sam sembrò estremamente sollevato. «Oh!» Sorrise, con un'altra patetica scrollata di spalle.

Dovevo uscire da lì. «Credo che me ne andrò a letto, allo-

ra. 'Notte, Bowes», annunciai. Sam si spostò cosicché potessi tirar giù le gambe dal divano.

«'Notte», rispose lui. Era già lontano anni luce.

«Oh, a proposito, tanto perché tu lo sappia, sto per chiudere la First Date Aid.»

Sam mi diede di nuovo tutta la sua attenzione. «Tu *cosa?*»

«La chiudo. Non posso gestirla ora che sono tornata alla Salutech. Il lavoro viene prima di tutto.»

«Ma non puoi! È una forza! E va sempre meglio!»

Mi sentii in colpa. Sam aveva impiegato tutte le sue energie per aiutarmi. Ma io non cedetti. Avevo fatto un patto con me stessa. Dovevo essere felice e dedicarmi solo alla Salutech. Non potevo lasciarmi distrarre da altro e fare follie. «Mi dispiace tanto, Bowes. So quanto impegno ci hai messo. E vorrei ripagarti per questo…»

Sam mi zittì agitando furiosamente una mano. «Non voglio che mi paghi. Voglio che tu vada avanti. È una bella attività. Molto meglio di quello schifo di azienda per cui lavori.»

«Non ho scelta, Bowes. Mi dispiace tanto. 'Notte.»

Mentre mi lavavo i denti mi domandai che cosa avrebbe pensato Sam se avesse saputo la verità. Ovviamente sarebbe rimasto deluso che i suoi sogni su Shelley Cartwright si fossero infranti e che ad avergli rubato il cuore fosse stata nientemeno che la sua flaccida inquilina stakanovista. Ma sospettai che per lui sarebbe finita lì. I maschi sono diversi: per lui l'ovvio percorso consequenziale sarebbe stato:

– delusione

– farsi una birra

– trovare un'altra ragazza.

Mi passai il filo interdentale, sbadigliando. Avrei dovuto cercare di lavorare un po', ma ero mezza morta.

Poi i miei sogni a occhi aperti furono interrotti da squilli di un telefono e grida maschili.

«OH, MIO DIO…» Sam era in piedi sulla soglia del bagno. Te-

neva in mano il mio cellulare, ed era bianco come un lenzuolo. «NO!» urlò.

Oddio! Shelley! Non l'avevo richiamata! Afferrai il telefono. Il mio cuore perse un colpo. CHIAMATA DI SHELLEY CARTWRIGHT. Ero fottuta.

Sam sembrava sul punto di svenire. «No!» ripeté, questa volta con una specie di gemito gutturale.

«Non so chi sia questa…»

«Non azzardarti a... ERI TU… CAZZO, IO… ODDIO!»

Il telefono smise di squillare. Rimanemmo lì impalati a fissarci. Nessuno dei due aveva la minima idea di cosa dire.

«Fa' sparire tutto», disse Sam, con un filo di voce. Desiderai disperatamente che fosse possibile.

Il telefono ricominciò a squillare e Sam si sedette sul coperchio del water, con le braccia penzoloni lungo i fianchi. «Cazzo», disse, come se il suo mondo stesse per crollare.

Risposi al telefono. «Ehm, pronto?» sussurrai.

«CHARLOTTE», tuonò Shelley. «Hai intenzione di scrivere a William o no?»

Nel bagno avvolto da un silenzio mortale le sue urla rimbombarono oltre i confini del mio telefono. Con la coda dell'occhio vidi Sam che si prendeva la testa tra le mani. «Ehm, sì. Mi ci metterò non appena possibile. Devo andare, Shelley, ciao.» Chiusi la comunicazione e mi sedetti sul bordo della vasca. Giocherellai con la felpa, impietrita. Che avrei dovuto dire? Che avrebbe detto Sam?

Dopo quella che sembrò un'eternità, lo guardai. «Sì. Ero io. Mi dispiace», aggiunsi alla fine.

Niente.

Continuai: «Se ti può consolare, mi sono innamorata di William. Proprio come tu ti sei innamorato di Shelley. È per questo che ero al Polpo».

Sam spalancò gli occhi per lo choc e aprì la bocca per dire qualcosa, ma non uscì nulla.

Compresi che la mia unica scelta sarebbe stata cercare di vedere il lato positivo, e sorrisi. Povero Sam. Io almeno avevo avuto diciotto ore per metabolizzare una verità così imbarazzante. «Ci stavamo scrivendo l'un l'altra, Sam. Mi dispiace.»

La testa di Sam ricadde tra le sue mani.

«Oh, Bowes, ti prego. Non svenire.»

Il fantasma di un sorriso attraversò il suo volto mentre alzava lo sguardo. «Eri tu?» disse alla fine.

Annuii, sorridendo in modo dolente. Ero assolutamente determinata a evitare di farne una tragedia. Se la prendevamo alla leggera avremmo avuto almeno una possibilità di andare avanti. «Temo di sì.»

Il viso di Sam si rannuvolò del tutto quando alla fine mi credette. «No!» gemette.

«Sì. E so che tu stavi lavorando per la Cyber Love Assistants, stronzetto. Mi credi adesso?»

Dopo una pausa, Sam annuì. «Chas. Io… Che gran casino.»

«Non quanto tu che lavori per la Cyber Love Assistants!»

Sam m'ignorò. «Quindi ci stavamo scrivendo da una stanza all'altra?»

«Sì!» Poi mi venne in mente una cosa. «Sam, è per questo che tu e Yvonne…?» domandai, cercando di usare un po' di tatto.

«Ha trovato un'e-mail che avevo mandato a Shelley. O meglio, a te. Oh, mio Dio, è una tale delusione, Charley. Perché non ho controllato che tu non stessi lavorando con lei? Comunque… Yvonne ha trovato l'e-mail e si è incavolata di brutto e io ho cercato di provarle che era una cosa di lavoro e d'un tratto ho semplicemente capito che… che non lo era. C'erano in ballo sentimenti veri. Così ho dovuto lasciarla andare.»

«E tu non l'avevi tradita?»

«Be', non fisicamente. Ma mentalmente di sicuro. Non poteva funzionare con Yvonne se ero innamorato di un'altra. Ma mi manca, Chas.» Sospirò.

Ci fu un altro momento di silenzio, durante il quale Sam cominciò a sembrarmi molto a disagio. Ovviamente si stava rendendo conto che si era innamorato di nient'altri che me.

Mi schiarii la gola. «Ehm, Sam… Credo che dobbiamo mettere in chiaro una cosa. Questo non cambia nulla.» Sam era confuso. «Cioè, non ci sono sentimenti tra *noi*, giusto?»

«Certo che no! E che cazzo, Chas!» sbottò lui, come se fossi pazza.

Mi sentii un po' offesa. Vedendolo accasciato sul mio gabinetto, con l'aria di un cucciolo ferito, seppi per certo che non lo desideravo, ma sarebbe stato bello se lui non si fosse mostrato così disgustato. Però mi assicurai di non lasciar trapelare nulla sul mio viso. Non doveva esserci assolutamente nessuna stranezza o imbarazzo tra noi due. Feci un respiro profondo. «Allora. La Cyber Love Assistants! Bowes! Come hai potuto?»

«Oh, già. Steve Sampson vuole espandersi in Europa, così sta facendo dei test. Ha messo un annuncio sullo *Stage* in cerca di scrittori spiritosi e mi sono detto: ma sì, facciamolo.»

«Steve Sampson può andare a 'fanculo! Questo è il mio campo!»

Sam sorrise per la prima volta da quand'era entrato nel bagno con l'aria di uno che aveva appena preso un calcio nelle palle.

«Oh... No, non è più il mio campo. Accidenti. Probabilmente adesso si prenderà tutte le mie clienti. Be', pazienza», aggiunsi poco convinta, cercando di fare la superiore.

Sam per un attimo sembrò deluso. Ma poi si perse di nuovo nei suoi pensieri.

«Perché non mi hai detto che lavoravi per quello lì? Non capisco», lo pungolai.

«Mi sentivo in imbarazzo», disse lui.

«Ma perché?»

«Perché… Perché era una cosa tua. Mi sembrava di esser-

mi già imposto troppo, sei tu che hai fondato la società… e questa era la goccia che poteva far traboccare il vaso. Io che ti soffiavo il lavoro, capisci?»

Mi sentii come una madre esasperata. «Oh, Bowes, stupido testone! Ero incredibilmente grata del tuo aiuto. Non ce l'avrei fatta senza di te!»

Sam si tamburellò le dita sulle cosce, e io pensai che probabilmente avrei dato un sacco di soldi per scoprire a cosa stesse pensando in quel momento. «Ma che cazzo», sentenziò.

«Devo andare a letto, Bowes.» Avevo bisogno di uscire da lì. Avevo bisogno di pace e tranquillità per meditare su tutto quanto.

Sam annuì distratto. «Certo. 'Notte.»

Ma poi, mentre facevo per alzarmi, sollevò una mano di scatto e mi afferrò il polso. «Aspetta. Chas, Shelley ti ha chiesto di continuare a scrivere a William mentre lei è in America?»

«Ehm, in realtà sì. Come lo sai?»

Sam si diede una pacca sulla gamba eccitato. «Forte! Mega! Bum!»

Mi sedetti di nuovo, sbadigliando. Ero rovinata. «Forte mega bum cosa?»

Sam si dondolò su e giù sul water. «Ho avuto il mio primo contatto diretto con William oggi, mi ha offerto qualunque somma di denaro per aiutarlo! Dice che le loro e-mail sono terribili!»

Non capendo perché questo era così eccitante e rendendomi conto che non potevo stare in piedi un momento di più, zoppicai sino al mio letto, con Sam alle calcagna. «Pensaci, Chas! William e io adesso siamo in contatto diretto! Come te e Shelley! Sappiamo cosa pensano entrambi! Se lavoriamo insieme potremmo sistemare questa relazione nel giro di pochi giorni!»

Mi coprii col piumino, ancora completamente vestita. «È un'idea», concessi.

«No, Chas. Devi toglierti i vestiti.» Sam si voltò dall'altra parte. «Spogliati.»

«Fascista. Non ti girare», lo ammonii, sfilandomi esausta i vestiti. Entrai a letto.

Sam ci saltò su come un gatto. «Che ne pensi? Dovremmo far mettere insieme questi due piccioncini o cosa?»

Sbadigliai di nuovo. «Oh, perché no? Sarebbe un bel modo per concludere la vita della società. Ma non mi piace l'idea di te che lavori per la Cyber Love Assistants.»

«Non è così. Era solo un contratto di un mese, che è scaduto la settimana scorsa. William è così preso da Shelley che ha costretto Steve Sampson a dargli il mio numero di telefono. Sono un freelance adesso.»

Sollevai i pollici inebetita dal sonno.

Sam mi sorrise. «Un'ultima cosa», disse all'improvviso. La sua espressione era cambiata, il che mi allarmò.

«Spara», dissi con cautela.

«Non posso lasciarti chiudere la First Date Aid, Chas. È troppo figa per chiuderla, cazzo.»

«Devo. Ormai ho deciso.»

«Be', allora cambia idea.»

Sentivo le palpebre pesanti. Chiusi un occhio e tenni l'altro aperto di una fessura. Sam diceva sul serio. «Sam, ti capisco, ma non posso continuare. Non ho tempo. Guardami. Sono esausta.»

Sam chiuse le mani a pugno e saltellò sul posto, come faceva da quando lo avevo conosciuto all'età di diciotto anni. «Lo so! Non puoi farcela da sola! Quindi, che ne dici di diventare soci? Io posso gestirla per adesso e tu potrai occupartene di nuovo quando avrai tempo. Magari potresti scrivere le varie e-mail per le clienti, di tanto in tanto. Io potrei occuparmi del resto. E potremmo cominciare a offrire un servizio di ghostwriting per gli uomini! Fanno anche più schifo delle donne a scrivere messaggi. Quello che le tue clienti non sanno, Chas, è

che agli uomini non importa quello che dicono le donne nelle loro e-mail. Ma le donne apprezzano lo scambio di battutine più di qualsiasi altra cosa. Un sacco di uomini là fuori ha bisogno d'aiuto!»

Giacevo come un cadavere. «Vuoi essere la mia socia? E aprire agli uomini? Ci stai?»

Batté i pugni eccitato sul mio letto e, nonostante la stanchezza devastante, mi venne da ridere. Era talmente infantile e buffo, a volte. «Sì! Io potrei occuparmi della gestione… Non è che abbia molto altro da fare al momento. Potrei pensare all'espansione in tutto il Paese, chiacchierare con le PR e i responsabili pubblicitari… Pensa alla copertura che ti ho fatto ottenere quest'estate!»

Ci pensai su. In realtà non volevo chiudere la società. E se Sam prendeva le redini potevo concentrarmi sulle e-mail… Forse limitare il numero di clienti da gestire contemporaneamente. Dopotutto, le e-mail erano la parte che amavo di più. E di sicuro non avevo problemi a condividere il gruzzolo che avevo cominciato a guadagnare: la First Date Aid non era nata per i soldi.

Tuttavia l'idea di passare la mano a qualcuno – anche se si trattava di Sam – ancora mi preoccupava.

Lui interruppe i miei pensieri. «Chas. Non ricordi quello che ho detto nelle e-mail di William? Voglio ottenere di più dalla vita. Ho ancora parte dei soldi di quella sperimentazione clinica che ho fatto per la Salutech. Potrei investirli. Sai che sono bravo nel marketing *e* a flirtare. Saremo dei perfetti soci in affari!» Mi tese la mano.

Gliela strinsi. «Okay, Bowes. Sei a bordo.»

Lui alzò i pugni in aria. «Evvai! A noi, soci in affari!»

Sorrisi debolmente dal mio cuscino. «A noi, ehm… soci in affari!» replicai.

Sam all'improvviso si chinò su di me e mi baciò sulla fronte. «Adesso dormi», disse, e uscì di corsa dalla stanza.

Era stata una giornata strana, tutto considerato. Mi girai e sprofondai in una specie di coma. Con Sam che prendeva le redini della First Date Aid sarei riuscita a dedicarmi completamente alla Salutech e a tornare la Charley Lambert dei vecchi tempi. Era stato bello riavvicinarsi a lei, quel giorno: sentivo di avere più controllo sulla mia vita di quanto mi fosse capitato negli ultimi quattro mesi.

10

Il sabato mattina fui svegliata da un sonoro ruggito e dalla sensazione di avere una bestia pelosa ficcata in gola. Hailey e io eravamo rientrate dalla nostra avventura alcolica alle tre meno un quarto del mattino, e anche se lì per lì ne ero stata piuttosto fiera, ora me ne pentivo amaramente.

Il ruggito continuò. Confusa e irritata, mi diressi barcollando in cucina, dove mi aspettava una scena piuttosto sorprendente.

«Buongiorno!» proruppe Sam. La sua voce era pericolosamente vicina alla VIB e lui stava versando un frullato verde brillante in due bicchieri. Per nessuna ragione apparente, *Serious Hits… Live!* di Phil Collins era sparato a tutto volume dal dock dell'iPod.

«Eh?»

Sam sorrise. «Ho detto *buongiorno*.»

«Cosa… cosa stai facendo, Sam?» La mia voce era splendidamente roca.

«Mi sto prendendo cura di me stesso, Chas. Uno deve lavorare sodo per avere questo aspetto.»

Era davvero in ottima forma. Non avevo mai visto Sam sveglio a quell'ora del mattino. Di solito quando emergeva dalla sua stanza – in genere verso mezzogiorno – aveva addosso un liso accappatoio di spugna e si preparava a passare la maggior parte della giornata spalmato sul divano a guardare DVD. Ma oggi era palesemente in piedi e indossava un paio di – cosa cosa? – *calzoncini da corsa*. «Ti senti bene?» gli domandai sospettosa.

«Mai stato meglio! Pera e rucola… assaggia.»

Ne presi un sorsetto. «Cavoli! Ma è delizioso!»

«Eh. Ora, dobbiamo darci una mossa con William e Shelley. William mi ha chiamato alle sette in punto per chiedermi cosa sta succedendo. E dopo possiamo fare due chiacchiere come si deve sulla First Date Aid. Per decidere la pianificazione, la roba finanziaria, il marketing.»

Lo fissai sbalordita. «Ehm, certo, Bowes. Ma al momento puzzo come gli escrementi di un tasso. Posso fare una doccia prima?»

Me lo concesse con un cenno della mano.

«A proposito, come mai la tenuta sportiva e la colazione sana? Dov'è il tuo accappatoio?»

«Oh, l'ho bruciato stanotte.»

«Cosa? E dove?»

«Nel fuoco», rispose Sam, pulendo il frullatore dagli ultimi resti di frullato.

Guardai il camino. Là sulla grata, in mezzo a un'enorme pila di cenere e ceppi carbonizzati, c'era un desolato pezzettino della cintura dell'accappatoio. «Bowes, sei uno psicopatico.»

Partirono gli accordi iniziali di *Take a Look at Me Now*, accompagnati dalle urla e dai fischi del pubblico di Phil Collins. Mentre mi trascinavo in bagno per fare la doccia, stavo ancora ridendo. Sam era ridicolo.

«Ehi, Chas», mi chiamò mentre uscivo dalla stanza. Mi fermai e mi voltai. «Dieci anni fa dicevano che non mi sarebbe mai passata la fissa per Phil Collins. Ma… *Take a look at me now*… guardami un po' adesso!»

Durante una colazione a base di porridge e frullato verde, Sam aprì il suo taccuino e cominciò a parlare della strategia da adottare per il caso Shelley / William. «Bene, lei quando torna da New York?» mi chiese, scarabocchiando un calendario provvisorio.

«Non ne sono sicura. Quando ha chiamato, giovedì, ha detto che sarebbe stata via per una settimana. Diciamo giovedì 7 ottobre.»

Sam disegnò una freccia che comprendeva tutti i giorni sino al 7. «Ok. Ora, William mi ha dato libero accesso al suo indirizzo e-mail. È lo stesso anche per te?»

Annuii. «Sì. Shelley ha aperto un account apposta perché io lo possa usare. Fidati, lo controllerà ogni cinque secondi e telefonerà per commentare quello che faccio.»

«È una nevrotica fissata col controllo?»

«No. È solo che le piace William.»

Sam era chiaramente divertito. «È una nevrotica fissata col controllo?» ripeté, in un tono un po' troppo pungente per i miei gusti.

«Be', sì, un po'», dissi con risentimento. Non volevo essere giudicata con lo stesso metro usato per Shelley. Ignorai il sorriso di Sam e accesi il portatile. «Hai guardato la loro corrispondenza finora?» gli chiesi.

Sam strizzò del miele sul suo porridge. «Sì. È terribile. Leggila adesso così possiamo sviluppare un piano di battaglia.»

«Viste le capacità di Shelley con le e-mail, un piano di battaglia è un'ottima idea. Ogni volta che mi contatta è come se mi tirasse un pugno in faccia.» NESSUN NUOVO MESSAGGIO, diceva la pagina, quando caricai l'account di Shelley. La delusione per un istante mi travolse e sospirai.

Sam alzò lo sguardo. «Che c'è?»

«Niente», dissi con astio. Non volevo che sapesse che c'era ancora una parte di me che s'imbestialiva quando non c'erano nuovi messaggi da parte di William. Ci sarebbe voluto un po' per abituarmi. Tracannai quel che restava del frullato e aprii l'e-mail più recente, procedendo a ritroso lungo la catena.

William aveva scritto alle 7.28 del mattino dopo il loro appuntamento.

Ciao,
sei libera sabato sera?
Saluti, William.

Ero orripilata. «Saluti? *Saluti?* Sam, si sono baciati! Lui non può firmare con un insulso *saluti*!»

Sam indicò con un cenno del capo il mio computer per sottolineare che c'era molto di più da vedere. I suoi occhi danzarono divertiti.

Shelley aveva risposto cinquantacinque secondi dopo. Feci una smorfia.

Devo andare a New York. Emergenza di lavoro. Dovremo vederci un'altra volta.
Sincere scuse, Shelley

«È un ghiacciolo», sottolineò Sam, leggendo da sopra la mia spalla.

William aveva risposto.

Ehi, questa mi sembra la peggiore scusa che abbia mai sentito per cancellare un appuntamento!!
Quando torni?

«Doppio punto esclamativo? Ma sei un dottore!» Ero oltraggiata.

Non lo so. Ti avviserò non appena avrò altre informazioni.
Saluti, Shelley

«No! *Saluti?* Anche lei!»

«Già. Non mi meraviglia che ci abbiano chiamato.»

Ciao Shelley… Allora che succede? Una catastrofe globale?
W

Ciao William, è complicato, una faccenda di lavoro. Non posso discuterne con te. Ehi, l'altro giorno ho sentito una storiella divertente: un tizio entra in un caffè… Ah ah.
Saluti, Shelley

D'accordo. Be', tienimi aggiornato sul tuo ritorno. ☺ William

Cominciai a mangiare il mio porridge. «Ma è terribile, Sam. Terribile. Le faccine? Esordire con *Ehi*? Congedarsi con *saluti*? Non posso sopportarlo! Ottimo porridge, però. Sono colpita.»

«Grazie. Ci ho messo dentro un po' di miele, cannella, uvetta e un pizzico di panna liquida», rispose Sam con nonchalance, come se preparare in fretta una colazione gustosa a basso contenuto glicemico fosse parte della sua routine giornaliera. «Allora, Chas. Credo che il problema sia questo: Shelley è talmente brusca che William si è spaventato. Così snocciola stronzate di una riga tenendosi sulla difensiva. Per prima cosa, direi di scaldare un po' Shelley.»

«Aspetta. È William che ha cominciato qui. La sua e-mail era terribile! È lui che ha cominciato l'epidemia di *saluti*…»

«Ma le ha scritto alle sette e mezzo del mattino dopo il loro appuntamento! Non importa che parole ha usato, questo dimostra quanto è interessato!»

«Saluti? SALUTI?» urlai.

Eravamo ai ferri corti.

Sam fu il primo a ridere e dopo qualche secondo feci lo stesso.

«Oh, cavolo», dissi.

«Oh, che palle. Questo non è un buon inizio per la nostra relazione di lavoro.»

Confermai con un cenno del capo.

«Okay, Chas, concordo, sono due impiastri. Scaldiamo un po' entrambi. È il turno di Shelley di scrivere, ma forse William potrebbe dare l'avvio con un'e-mail di buongiorno, così

Shelley si sentirà – non so – più desiderata. Questo potrebbe farla rilassare.»

Ci pensai su e dovetti sorridere. Durante la mia corrispondenza con William, aveva scritto due volte la mattina presto e io ero andata in giro per ore sentendomi a un metro da terra. Quale donna sana di mente non avrebbe adorato la consapevolezza di essere il primo pensiero di un uomo al suo risveglio?

Sam sistemò il proprio portatile sul tavolo e cominciò a scrivere.

Pensai a quello che aveva detto Shelley nelle ultime quarantotto ore. Cosa avrebbe reso questa e-mail più speciale? «Ci sono! Shelley mi ha detto che adora Central Park in autunno. Di' che piace anche a te! Così dopo lei sarà tutta *oh, mio Dio, siamo proprio compatibili*.»

«Ottimo lavoro, socia, ottimo lavoro», mormorò Sam, e io andai a lavarmi i denti. Quando tornai cinque minuti dopo fui piuttosto sorpresa di trovarlo a riscaldarsi con addosso un paio di scarpe da ginnastica nuove di zecca.

«Bowes? Che c'è che non va?» domandai confusa.

«Pensavo di andare a fare una corsetta. Faccio sul serio con questa società, Chas. Credo che potremmo conquistare il mondo e ho bisogno di essere in ottima forma se questo accadrà.»

Lo fissai incredula.

«Sta' zitta e leggi l'e-mail che ho mandato», disse lui, sorridendo.

Mi sedetti davanti al computer ma non riuscii a resistere e osservai con insistenza la sua tenuta da corsa mentre l'e-mail di Shelley si apriva.

«Non farti strane idee. Non potrai correre per mesi con quella gamba di legno.»

Feci una smorfia. Il dottor Nathan Gillies aveva lasciato intuire che forse non avrei più potuto correre, un fatto che per il momento avevo archiviato in un angolino della mente.

«Eri serio in quelle e-mail, non è vero? Vuoi davvero ottenere qualcosa di più dalla tua vita. Quello non aveva nulla a che fare con William.»

Sam sembrava aver sviluppato un improvviso interesse per gli scaffali della libreria. «Mmmh.»

La casella della posta in entrata di Shelley si aprì e lessi il suo operato.

Buongiorno Miss Cartwright!
Com'è New York oggi? Una delle cose che preferisco è correre per Central Park in una mattina d'autunno. È così tonificante e meraviglioso che spesso mi ritrovo a correre un'intera maratona invece dei soliti cento metri o giù di lì. E poi s'incontrano degli scoiattoli piuttosto buffi.
Allora, giornatina monotona ieri. Ho fatto un giretto nell'orecchio di un paziente ma non ho trovato granché. (N.B. una volta ho trovato un porcellino di terra insieme col suo piccolo nell'orecchio di un paziente. La mia foto è finita sulla *Rivista di otorinolaringolatria* per quel caso.) Le cose vanno un po' meglio laggiù oppure l'economia globale è davvero al collasso? Posso portarti a cena un'ultima volta prima che questo accada? Anzi, non te lo sto chiedendo, lo esigo. Quando torni?
Wx

Applaudii. «Fantastico, Bowes! Trovata eccellente su Central Park. Ma come facevi a sapere che corre anche lei? Sono certa di non avertelo detto.»

«Perché è proprio come te, Chas. Ovvio che corre.»

Si salvò da un pugno volante grazie al trillo potente del cellulare della First Date Aid.

«Pronto, sono Charl…»

«CHARLOTTE!» sbraitò Shelley.

Allontanai il telefono dall'orecchio. «Ehm, ciao, Shelley.»

«Mi ha mandato un'e-mail *divina*. L'hai vista? Eh?»

«Ehm, non ancora», mentii. La mitragliatrice stava bene ed era proprio tornata.

«Anche a lui piace Central Park in autunno! Cioè, mio Dio!» strillò. Sam, che a una distanza di cinque metri riusciva a sentire chiaramente come me, mi mostrò i pollici sollevati e uscì in fretta dalla porta per andare a correre.

«Forse dovrei aspettare un po' prima di rispondergli. È sempre un bene fare un po' le misteriose», le dissi. Pensai ai cinquantacinque secondi che aveva lasciato passare prima di rispondere all'e-mail di giovedì.

«No, voglio che tu risponda all'istante. Sto facendo uno spuntino alla scrivania. Se gli rispondi subito riuscirò a leggerlo.»

«Okay, be' io…»

«Per favore, prendi un appuntamento con lui per giovedì 7: ritorno quella sera. E in risposta alla sua domanda, digli che sono occupata ma non sto avendo un esaurimento.»

«Okay… *Stai* avendo un esaurimento?»

Lasciò passare un attimo prima di rispondere. «No. No, ma è una situazione stressante. Un sacco di responsabilità. Diciamo che non mi dispiacerebbero un massaggio e un po' di sonno. O almeno una piccola pausa.» Sembrò stranamente vulnerabile.

«Bene, abbi cura di te. Scriverò subito a William.» Terminai la chiamata prima che partisse di nuovo a mitraglia e corsi alla finestra.

«BOWES!» urlai.

Sam, che era appena uscito dal portone, sollevò lo sguardo. «Vuole che tu risponda subito?»

«Sì! Sono d'accordo, è una maniaca ossessiva. La donna più ossessiva di tutti gli ossessivi.»

Una mamma piena di soldi, emergendo dall'Urban Angels Café con un florido bimbetto per mano, scosse la testa furiosamente e mi fissò come se fossi una deficiente.

Sam scoppiò a ridere. «Torno su, Chas.»

Buongiorno, dottor William,
Ah, un invito a cena prima ancora che abbia finito il mio spuntino. Che felicità! Accetto volentieri.

Sam entrò in casa e si sedette accanto a me, leggendo mentre scrivevo. Profumava di detersivo.

Eccomi qui alla scrivania, che lotto con un brunch americano di proporzioni gigantesche. I pasti qui sono così enormi che riuscirò a malapena a finire un quarto di quel che ho di fr

«No. Non scrivergli una di quelle fesserie tipo 'oooh io non mangio così tanto, oooh sono solo un delicato fiorellino'. Gli uomini odiano queste stronzate.»

«Davvero?»

«Davvero!»

D'accordo. «Okay.»

Sam prese un sorso del mio caffè. «Dimenticati di Shelley, Chas. Sii te stessa. Finora ha funzionato. William è cotto.»

Un po' di calore. Ripresi a scrivere.

Ed eccomi qui alla scrivania, davanti a un abbondante spuntino. Adoro una bella salsiccia alla mattina.

Sam ridacchiò.

Non riesco a credere che anche tu ami correre per Central Park in autunno: che magnifica coincidenza. È la cosa che preferisco in assoluto! Credo che correre – soprattutto in un posto così – sia un vero toccasana. Mi porta via dal lavoro per un'oretta, il che non è poco.
Sì, le cose qui sono piuttosto gravi. Ma faccio del mio meglio.

A proposito di lavoro, congratulazioni per il porcellino di terra: quello sì che è un eccellente risultato.

«Falle dire qualcosa di un po' meno scherzoso sul porcellino di terra», disse Sam.

Ero confusa. «Ma… Ti sei inventato una storia su un cavolo d'insetto! Cosa c'è di serio? Andiamo, Bowes, devo rimettermi al lavoro…»

Sam m'ignorò. «Ricordi quella battuta che ho fatto all'inizio, sul fatto che avevo infilato la mano nel naso di qualcuno? William è uscito di testa! E sarà anche più contrariato da quest'uscita. Ma comunque sono serio. Nutri un pochino il suo ego. Noi uomini *adoriamo* i complimenti sul nostro lavoro. Ci fanno sentire forti e virili.»

Gli lanciai un'occhiata di traverso, chiedendomi da quanto tempo non ricevesse dei complimenti per il suo, di lavoro.

Scherzi a parte, però, ogni menzione su un giornale di settore fa sempre un certo effetto. Il tuo lavoro è davvero fantastico.
Dovrei farcela per cena giovedì della prossima settimana. Potrei anche presentarmi un po' scarmigliata e sconvolta, visto che il mio volo arriverà alle sei e mezzo di quella mattina… E forse parlerò con un accento americano per tutta la sera… Ma se per te va bene, siamo d'accordo.
XXX

Sam rise. «Sono sorpreso di non aver capito che eri tu. Ridicola lavoro-dipendente fuori di testa.»

Mi accigliai. «Ehm, piantala, Mister Bevo-frullati-verdi-evado-a-correre-di-sabato-mattina.»

Sam si strinse nelle spalle. «Sono un membro attivo della società britannica adesso. Comunque, prima d'inviarla, vorrei che considerassi l'idea di disobbedire a Shelley e suggerire

a William venerdì sera», disse, con un'espressione sovversiva sul viso.

«È fuori questione», ribattei, senza esitare.

«Perché?»

Sospirai. Uomini e donne erano proprio diversi. Per me, un appuntamento nel weekend era estremamente significativo – dopotutto, non mi sarei rotta una gamba per un appuntamento di giovedì – ma che fossi dannata se sapevo come spiegarglielo.

«Urgh. Bowes, è complicato, ma in pratica una donna non può proporre un appuntamento di venerdì sera. E questo è quanto. Ma se William lo suggerisce, lei può dire di sì.»

Sam sembrò afflitto. «Non riesco a tenere testa alle donne.»

Io non cedetti.

«Ok, ho capito che questa non posso averla vinta, Chas. procedi pure con la tua offerta di giovedì. E io risponderò proponendo venerdì.»

Allora sentii puzza di bruciato. Quando un uomo scriveva a una delle mie clienti chiedendo un appuntamento di venerdì sera, di solito era in cerca di sesso. «Perché sei fissato col venerdì, Bowes?» chiesi sospettosa.

«So a cosa stai pensando. Ma ti sbagli. È solo che se s'incontreranno giovedì lei sarà esausta. Ma se si vedono venerdì lei avrà modo di dormire un po' e avrà tutto il weekend davanti a sé.»

Lo fissai attentamente, poco convinta.

«Chas, ma dai! Donne come questa sono sempre libere nel weekend! Riempiono le loro settimane alla follia e poi non hanno niente da fare venerdì o sabato sera. È il loro segreto imbarazzante!»

Arrossii. Era vero. Il venerdì sera era la serata che dedicavo alle amiche, ma il più delle volte mi nascondevo in camera mia, a pianificare gli impegni della settimana successiva. Era mortificante che Sam lo avesse notato. «D'accordo, d'accordo, facciamolo. Ora DEVO rimettermi al lavoro.»

Dopo che fu andato a correre cedetti al cattivo umore, imbarazzata. Non mi andava che Sam fosse consapevole delle mie debolezze, e il fatto che avesse notato che di rado uscivo di venerdì mi faceva sentire stupida. Chiusi la casella di posta, sollevata al pensiero di tornare al lavoro. Ma non appena tirai fuori una cartelletta di documenti dalla borsa sentii una chiave nella serratura ed entrò un enorme mazzo di fiori con Sam nascosto là sotto da qualche parte.

«Bowes?» dissi esitante. I frullati e la tenuta da corsa erano stati già abbastanza duri da digerire. Non avrei sopportato che Sam fosse diventato nel giro di una notte il tipo che compra fiori.

«Per te», disse, barcollando fino al tavolo. Li posò e si accasciò su una sedia per riprendere fiato. I fiori lo eclissavano completamente.

«Cosa? Perché mi hai comprato dei fiori? Sam, siamo soci in affari, non dovresti…» Provai un vago senso di panico.

«Li hanno appena consegnati con un furgone, zuccona.»

Arrossii fino alla punta dei capelli. Che stupida! Perché mai Sam avrebbe dovuto comprarmi dei fiori? In imbarazzo, presi il bigliettino che accompagnava il bouquet e lo aprii.

Mi dispiace tanto che tua nonna stia male. Per favore, chiama se ti serve aiuto con ospedali/dottori/terapie. Conosco un sacco di gente e posso esserti utile. Jx

Mi sedetti di colpo. John non mi aveva mai pagato nemmeno un caffè, figurarsi un mazzo di fiori grosso come un'auto. Cos'aveva in mente? Mi sentivo combattuta. Una parte di me sapeva che ci ero già passata, con John che mandava segnali piuttosto inequivocabili che però alla fine non volevano dire niente. E quando ero stata a Londra mi ero ripromessa di farla finita con tutte queste fantasie su uomini che non erano interessati a me.

Ma da quando ero tornata, John sembrava interessato. Molto interessato, in realtà. Poi c'erano stati le solite battutine ammiccanti, le tastatine alla mia gamba e i sorrisi a raggi X, ma qualche volta lo avevo anche colto a guardarmi in un modo che sembrava – osavo dirlo? – tenero. Il giorno prima ero uscita per sedermi su una panchina tra le foglie gialle dei sicomori e avevo telefonato per avere notizie di nonna Helen. Mentre chiacchieravo con la mamma, d'un tratto avevo avuto l'impressione di essere osservata. Ed eccolo lì, in piedi alla finestra del terzo piano, che mi sorrideva in modo gentile. Qualche minuto dopo, mentre passavo di nuovo davanti alla reception, le porte dell'ascensore si erano aperte e ne era uscito lui.

«Vieni a fare una passeggiata!» aveva detto, prendendomi per il gomito e guidandomi fuori. Questo era un comportamento inusuale. John lavorava sodo e ossessivamente, come me. Non era il tipo da passeggiatine autunnali. Avevo alzato lo sguardo su di lui e mi aveva sorriso nel solito modo malizioso. Avevamo percorso il vialetto sotto gli alberi.

«Lambert… avevi un'aria molto romantica, lì fuori su quella panchina. Tutto bene?»

«Benissimo», avevo detto in fretta. Non sapevo dove volesse andare a parare, ma sapevo che dovevo cercare di non flirtare con lui.

John aveva infilato le mani nelle tasche e il suo sorriso insolente a raggi X era svanito. «Hai trovato un fidanzato, Lambert?» mi aveva chiesto all'improvviso.

Ero scioccata. Non mi aveva mai domandato della mia vita sentimentale. Aveva sempre dato per scontato che fossi single. Ancora una volta, la mia testa aveva cominciato a ticchettare furiosamente. Perché me lo stava chiedendo? E questo aveva un significato ben preciso? Avrei dovuto rispondere di sì per vedere cosa sarebbe successo? *Sta' zitta*, mi ero detta. *Zitta*.

Ma era troppo tardi. Ero già inebriata dalla possibilità che

John fosse geloso e così, invece di negare, avevo fatto una faccia vaga. «Perché me lo chiedi?»

Questa volta era stato lui a essere sorpreso. Ovviamente si era aspettato che dicessi di no.

«Oh. Be', sembravi molto presa dalla telefonata che stavi facendo», aveva detto. Per la prima volta nella storia, John MacAllister era sembrato un po' in imbarazzo.

Avevo cominciato a sorridere. Forse era davvero geloso! Fantastico! «John, era mia madre. Mia nonna ha avuto un ictus e oggi è uscita dall'ospedale. La stavo chiamando per sapere come va.»

John aveva sollevato un sopracciglio e, per un secondo, avevo visto un lampo di quello che sospettavo fosse sollievo. Ma era stata questione di un attimo.

«Mi dispiace, Lambert. Perché, in nome di Dio, non me l'hai detto? Posso fare qualcosa?»

Ero commossa. «Niente. È un ictus. Conosci la trafila.»

John aveva smesso di camminare. «Ti prego, Lambert, lascia che ti aiuti in qualche modo.»

Sam mi stava guardando con curiosità.

«Ehm, sono da parte di John», dissi. Il mio viso avvampò.

Sam sembrò sorpreso. «Questa storia va ancora avanti?»

Mi sentivo ancora in imbarazzo per averlo accusato di avermi comprato dei fiori. E se Sam avesse pensato che volevo che mi comprasse dei fiori? Arrgh! A quel punto John divenne un utile diversivo. «Tra John e me andrà sempre avanti.» Sorrisi in modo misterioso.

Sam scosse la testa, sorridendo. «Che zoccola», disse, e per la terza volta quella mattina uscì per andare a correre.

Mi sedetti, tirai fuori il mio fascicolo della Salutech e lavorai senza sosta per sei ore. Ness e io saremmo andate a casa a trovare nonna Helen quella sera: non volevo che pensieri

confusi sugli uomini mi occupassero la mente. E, come al solito, il lavoro pose fine a simili sciocchezze. Quando raggiunsi Ness ero di nuovo lucida e concentrata. Ero Charley Lambert.

Occupammo i sedili in fondo all'autobus 44D, come facevamo da ragazzine quando tornavamo a casa da scuola. Ness era al telefono con la sua ragazza, Sarah, e io ero appoggiata al finestrino, guardando la provincia dell'East Lothian che ci passava accanto: scure piantagioni di patate, lo strano castello in rovina e le colline ora grigie che si stendevano in ogni direzione. Anche se morivo dalla voglia di tornare a guidare, mi piacevano tutti quei viaggi in autobus. Era da anni che avevo smesso di notare il panorama.

Ero stanca, ma mi sentivo alla grande. Provavo un formicolio positivo, anzi. Mi ero messa in pari con un sacco di roba della Salutech quel giorno ed ero piuttosto soddisfatta che il mio canto del cigno alla First Date Aid fosse il Progetto William/Shelley. Una volta tanto, era bello essere utile a qualcuno.

Sam, come discusso, aveva risposto a Shelley, suggerendo il venerdì sera invece del giovedì, e io stavo aspettando la sua prossima chiamata schizofrenica da New York. Sorrisi mentre attraversavamo lentamente i dintorni, chiedendomi se sarei riuscita a trovare un po' di tempo per la First Date Aid ogni giorno. Tanto per tenere tutto sotto…

«A cosa stai pensando?» mi chiese Ness, quando ebbe terminato la chiamata. Indossava un paio di calzoncini dal motivo azteco con un paio di calze coprenti, era deliziosa.

«Al fatto che sono una maniaca del lavoro, in verità.»

«Oh. Cavolo. E?»

«E mi sta bene. Mi fa sentire viva.»

Ness annuì, anche se era chiaro che non approvava. «I maniaci del lavoro alla fine sono costretti a fermarsi. Non voglio che a te succeda questo.»

Non dissi nulla.

«Come sono i tuoi orari di lavoro al momento?»

«Sono esattamente come ci si aspetterebbe a una settimana dal lancio del più importante farmaco mai immesso sul mercato. Ness, per favore, niente tirate d'orecchie. Sono stanca.»

Ness non disse: «Appunto». Fui grata della sua capacità di astenersi dall'interferire. Non era un tratto molto diffuso nella nostra famiglia. Scivolammo in un piacevole silenzio.

Stavamo procedendo spediti verso East Linton ormai e il segnale del mio telefono era sceso a tre tacche. Shelley Cartwright, correndo in giro per New York, doveva averlo percepito perché scelse proprio quel momento per chiamarmi.

«CHARLOTTE», ruggì, col suo normale tono di benvenuto.

«Shelley.»

«Mi ha RESPINTAAAAA», strillò. *Maledizione.* E adesso cosa aveva combinato Bowes?

«Ehm, come?» le chiesi.

L'autobus si fermò nel centro della città e Ness mi aiutò a scendere mentre io mi destreggiavo tra le mie borse e i fiori di John senza far cadere il telefono. Camminavamo a passo di lumaca lungo la strada mentre Shelley si lamentava. «ARRGH!» strillò all'altro capo della linea. Ness parve allarmata. «Ho suggerito giovedì e lui invece ha proposto venerdì! MERDAAAAA!»

«Non… Non capisco dove sia il problema. Venerdì è un'ottima serata per un appuntamento!» dissi in tono cordiale.

«Sì, ma mi ha RESPINTA per giovedì! Io mi sono esposta e lui ha detto no! Se fosse davvero interessato avrebbe cancellato qualunque altro impegno! Ha un altro appuntamento! Lo so!»

Rimasi momentaneamente senza parole: Shelley era veramente fuori di testa. Mi sentii notevolmente meglio riguardo alle losche attività cui mi ero dedicata di recente. Evidentemente l'amore poteva trasformare anche una donna d'acciaio in una folle strega ululante. «Io non credo che sia così. William potrebbe avere qualunque genere d'impegno giovedì. Magari

deve andare a un funerale, per quel che ne sappiamo!» replicai io, nel tono più pacato che riuscii a trovare.

«Ha un appuntamento. Sapevo che non sarebbe durata. È colpa di tutte quelle orrende e-mail che gli ho mandato prima di chiamare te!»

«Sciocchezze, Shelley. È ovvio che gli piaci. Ma tu sei libera venerdì?»

«Ehm, sì. Ma non è questo il punto. Il punto è che lui…» Iniziò lei timidamente.

«No, il punto è questo: se sei libera, accetta», dissi in tono deciso.

Sentii che Shelley stava prendendo una sorsata di qualcosa. Fantastico, era pure ubriaca. «Okay. Ma in un primo momento puoi dirgli di no? E poi scrivergli un'ora più tardi per dire sì? Digli che i miei piani originali sono stati cancellati o qualcosa del genere. Non deve pensare che sono libera di venerdì sera.»

Sospirai. «Certo. Devo andare, Shelley. Passa un bel pomeriggio.»

«In nome del Grillo Parlante, chi diavolo era questa?» mi chiese Ness. Sembrava un folletto indignato. Adoravo mia sorella.

Eravamo ferme davanti alla porta di casa dei nostri genitori da cinque minuti ormai. Alcune rose invernali si arrampicavano tetre sulla facciata accanto alla porta e l'odore del pasticcio di pesce fluttuava nell'aria dalla finestra aperta della cucina. «Ah, niente», dissi. Non sapevo nemmeno da che parte cominciare.

Ness rise. «Di qualunque cosa si tratti, per te è sempre niente. Avanti, sputa il rospo.»

Convivevo con la consapevolezza che William fosse in realtà Sam da tre giorni ormai; avevo una voglia matta di confidarmi con qualcuno. Guardai Ness e capii che potevo raccontarle qualsiasi cosa. Quindi sputai il rospo.

«Credi che abbia perso la testa, vero?» le chiesi qualche minuto dopo.

Ness sembrava perplessa. «No. Ma io… la cosa con Sam, Charley, come la metti?»

«Non c'è nessuna cosa con Sam. Ci stavamo scrivendo per conto di altre persone senza saperlo. E adesso lo sappiamo. Mi sono sentita in imbarazzo per cinque minuti e poi abbiamo deciso di aiutare queste due persone a mettersi insieme. Fine.»

«Ma… ma c'era così tanta chimica, Charley. Ho letto quelle e-mail. Non credi che tu e Sam potreste…»

«NO. Mai. Nemmeno in un miliardo di anni, mai», ribattei in tono deciso.

Vanessa scosse la testa, come se si stesse riprendendo da uno stato di trance. «Hai ragione. Sam è un puttaniere.» Sentire la vocina di Nessie dare a Sam del puttaniere mi fece venire la ridarella, e ben presto ci ritrovammo a ridere di gusto.

«Che sta succedendo là fuori? Sono i testimoni di Geova o le mie nipoti?» disse nonna Helen con voce penetrante, affacciandosi dalla finestra della cucina.

Ci scambiammo un sorriso ed entrammo in casa.

«Si sta riprendendo più fretta di quanto sperassimo», sussurrò la mamma, mentre ci versava un po' di vino nella calda cucina pervasa di vapore. «Ha dormito per dieci ore di fila stanotte e si è svegliata chiedendo un sandwich alle aringhe servito coi kiwi.»

Mamma e papà avevano portato nonna Helen in California qualche anno prima durante una delle loro vacanze new age a base di splendidi hotel e mezzi di trasporto lussuosi. Nonna Helen si era innamorata dei kiwi e da allora – molto prima che i kiwi diventassero di moda nel Regno Unito – ogni settimana mandava mamma e papà in un supermercato a venticinque miglia di distanza per comprarli. Quando un

Natale la mamma si era dimenticata di comprare i kiwi, nonna Helen aveva cominciato uno sciopero e aveva sistemato un picchetto fuori della cucina. «Non entrare lì dentro. Quella donna è bloccata nel passato. Non servirà un dannato kiwi nemmeno a colazione.»

«Sembra una cosa positiva», dissi incerta.

«Assolutamente sì. Ha colpito tuo padre sulla schiena col bastone quando lui le ha detto che non doveva lasciare che Malcolm dormisse sul letto insieme con lei. Gli ha detto che se non poteva concedere un ultimo desiderio a una moribonda, allora meritava qualche bello sganassone.»

Mi sentii un po' più serena. «A me non sembra affatto moribonda.»

«No. No, non credo che sia in punto di morte. Ma… Be', un ictus alla sua età non può passare senza lasciare conseguenze», rispose la mamma in tono caustico.

Nonna Helen era lucida un attimo prima, stanca e confusa quello dopo. Nel frattempo papà faceva del suo meglio per comportarsi come se non fosse successo nulla. Ostentò un'espressione di forzata allegria per tutta la sera e fece un sacco di battutacce rivolte a nonna Helen, cui lei reagiva col solito disprezzo. «Visto? Sta bene!» diceva il viso di papà, ogni volta che lei lo metteva al posto suo. Dopo il pasticcio di pesce la mamma servì una speciale torta pavlova al kiwi in onore di nonna Helen («Non vado matta per i dolci», aveva detto nonna Helen arricciando il naso, per poi mangiarne quattro fette di fila) e papà ci dedicò una spettacolare interpretazione di *Ring of Fire* col suo banjo. Stava migliorando sensibilmente, ma era ancora molto lontano dall'essere decente. Malcolm, chiaramente d'accordo, se n'era andato a letto e si era posato una delle sue zampone sull'orecchio. Nonna Helen si era addormentata sulla sedia a rotelle.

Quando vidi papà raccogliere il corpicino della nonna e portarla nel suo cottage vicino casa, mi si mozzò il respiro. «È assolutamente tornata alla normalità», sottolineò lui, senza rivolgersi a nessuno in particolare.

Dopo che la porta si fu chiusa dietro di loro, ci fu un lungo silenzio. «Papà è in piena fase di negazione», annunciò Ness.

La mamma si strinse nelle spalle. «È un medico, Nessie. Ne sa più di noi.»

«Oh, mamma, andiamo. Nonna Helen ha novantun anni. Sai che cosa significa un ictus a quell'età», ribatté Ness.

Fui sorpresa. Di rado mia sorella era così diretta.

Come se mi avesse letto nel pensiero, aggiunse: «Il motivo per cui vi sto dicendo questo è che sono davvero preoccupata per papà».

Dopo una pausa, la mamma rispose: «Anch'io. È incredibilmente attaccato a lei. Non so cosa faremo quando lei…» S'interruppe.

La guardammo attentamente. La mamma sapeva sempre cosa fare. Evitò i nostri sguardi e cominciò a sparecchiare. «Dovremo tenere tutti le dita incrociate per lei», disse bruscamente. Mise su il bollitore e io e Ness capimmo che l'argomento era chiuso.

Mentre emergevo dal sonno nella mia camera disordinata, sentii una strana vibrazione nella regione della gamba sinistra. «'Fanculo», borbottai, cercando di trovare il mio cellulare. «Oh no, 'fanculo davvero», dissi, vedendo il nome di Shelley sul display.

NON HAI ANCORA RISPOSTO A WILLIAM??? Mi aveva messaggiato, qualche secondo dopo. La ignorai. C'erano cose più importanti che trovare l'amore per una perfetta estranea.

Il telefono ricominciò a squillare e io mi tirai su a sedere,

furiosa. «Shelley, è quasi mezzanotte e sono con la mia famiglia. Gli risponderò domani, okay?»

«Ehm… Ciao, Chas.»

Guardai il telefono. Oh, merda. Sul display era apparso il nome di Sam, accompagnato da una sua foto con indosso un preservativo sulla testa. «Scusa, Bowes.»

«Ottimo esempio della cortesia da dedicare ai clienti», sottolineò.

«Scusa, è solo che io… lei… Argh.»

Sam rise debolmente. «Lo so. William è altrettanto pessimo. Mi stanno già facendo impazzire.»

«È per questo che mi hai chiamato? William ti asfissia?»

«Certo che no! Volevo solo controllare che steste tutti bene. Ero molto preoccupato per nonna Helen.» Parve offeso. E per un istante rimanemmo in silenzio. «Mi piace tenere d'occhio il bislacco clan dei Lambert.»

Ero commossa. Sorrisi. «Che pensiero dolce. Grazie. Be', nonna Helen non è al massimo della forma, papà è in piena fase di negazione, la mamma è stressata per papà, io sono stanca… Ness è splendida come al solito, però.»

«Sembra una situazione pesante, Chas. Ora vedi di dormire…» Questa probabilmente stava diventando una chiacchierata un po' troppo dolce e intima per Sam e smise di parlare.

«Grazie per aver chiamato, Bowes. Sono sorpresa che tu non sia fuori a rimorchiare donzelle, dopotutto è sabato sera.»

«Ah. Be', in realtà è proprio quello che sto facendo. Sto bevendo un drink con qualcuno. Ma volevo accertarmi che tu stessi bene.»

«È molto gentile da parte tua. Ora torna al lavoro.»

«Sissignora. 'Notte, Chas.»

Sorrisi e mi girai su un fianco. Sam era un maiale, ma certe volte era anche l'uomo più dolce sulla faccia della Terra. La cosa continuava a sorprendermi.

11

La mattina dopo fui svegliata dal rumore in lontananza di un treno che correva verso Dunbar e dal tonfo ritmico della coda di Malcolm contro la credenza in cucina. Fui tentata di crogiolarmi a letto, ma avevo una montagna di lavoro da fare per il lancio imminente del Simitol e, naturalmente, un'e-mail da scrivere per concordare un appuntamento. Era il turno di Shelley di scrivere a William e nella notte mi aveva mandato tre e-mail sempre più folli in cui mi supplicava di rispondergli subito, perché se non rispondevo alla svelta lui avrebbe deciso che lei aveva perso interesse e si sarebbe tirato indietro. Forse. Le avevo lette quella mattina, stupita. Shelley poteva anche essere una donna d'affari senza scrupoli col temperamento di uno sfollagente, ma la sua autostima era proprio a terra.

«Alla fine stiamo meglio noi che non siamo impelagati in una relazione. Le relazioni fanno uscire di testa tutti», dissi a Malcolm poco dopo. Avevo cercato di svignarmela presto per tornare a Edimburgo, ma non ero riuscita a resistere al suo muso implorante. «Amami. Nutrimi. Portami a fare una passeggiatina», aveva detto.

Torno a casa presto, scrissi a Sam, mentre Malcolm saltava allegramente nel fiume Linn, zampettando come un'enorme foca sorridente. *X favore caccia qualunque donnaccia sia con te dall'appartamento così possiamo sistemare W&S.*

Malcolm uscì dal fiume e si scrollò per asciugarsi, bagnandomi tutta.

«Che mascalzone!» risi, accarezzandogli la testa. Lui sorrise, adorabile come sempre. Nessun essere umano mi faceva

ridere come Malcolm. Al momento avevo un sacco di preoccupazioni, ma Malcolm di sicuro mi era d'aiuto.

Quando tornai indietro, mamma e Ness stavano guardando confuse quello che sembrava un'enorme pasticcino sfondato. Mamma si strinse nelle spalle impotente mentre papà entrava in cucina fischiettando. «Ho preparato una pagnotta speciale per colazione, ragazze! L'ho chiamata Involtino di Barbados», aggiunse, come se questo in qualche modo spiegasse le cose.

Poco più di un'ora dopo percorrevo zoppicando Broughton Street, dove i fornitori stavano ancora scaricando formaggi e pagnotte dall'aspetto curioso destinate a rosticcerie e bar. L'aria era pungente e il vento orientale mi arrossava le guance. Quando girai l'angolo di Ford Street, notai una ragazza minuta in tenuta da sabato sera che usciva dal mio portone. Non mi vide nemmeno mentre mi superava barcollando sui tacchi a spillo. Feci una smorfia, sinceramente disgustata. Era passato un po' dall'ultima volta che avevo assistito a tutto questo, e quindi mi sembrò ancora più immorale di quanto non fosse prima dell'arrivo di Yvonne.

«Passato una bella nottata?» chiesi a Sam entrando in salotto. Con mio grande stupore, lo trovai seduto al tavolo, che digitava al computer.

«Sorpresa!» disse, mostrandomi un'area della libreria che aveva svuotato e riempito con dei classificatori completi di etichette stampate alla perfezione della First Date Aid. Deliziato dal mio stupore, m'indicò due pile di biglietti da visita, sistemate in una scatola di perspex. Ero esterrefatta.

Com'era riuscito a fare tutto? E così in fretta? Il rapporto di Sam con la tecnologia di rado andava oltre il tostapane!

«Allora… abbiamo ottenuto il nostro primo cliente maschio ieri sera!» annunciò.

«Wow! Meno di dodici ore dopo che hai aggiornato il nostro sito?»

«Sì! Marcus. Ha la capacità di scherzare di una ranocchia. Ben intenzionato, ma emotivo e goffo. Ho intenzione di aiutarlo, ovviamente.»

Mi sedetti e sorrisi a Sam. Era una sorpresa continua: provai l'impulso improvviso di lanciarmi su di lui e abbracciarlo. Ma, per ovvie ragioni, resistetti. Non poteva esserci la minima confusione tra noi al momento.

«Comunque, volevo parlarti delle testimonianze dei clienti. Credo che possiamo e dovremmo migliorarle. Oh, e per William e Shelley, perché non hai ancora risposto? William mi ha messaggiato a mezzanotte per chiedermi se pensavo che Shelley si fosse dimenticata di lui e si stesse scopando qualche tizio di Manhattan in un bar!»

«Wow. Quei due sono proprio innamorati. E un filo fuori di testa. Shelley mi ha chiamato stanotte strillando perché era stata respinta. Poi mi ha mandato un'e-mail dicendo che pensava di lasciar perdere. Ha detto che ha perso l'autocontrollo.»

«Cosa? Ma lui le ha chiesto di uscire! Come può essere un rifiuto?»

Feci un cenno con la mano. «Non chiedermelo.»

«Schizzati», sottolineò Sam.

«Sì. Schizzati. Caffè?»

«Sì. Fallo forte.»

Mi alzai e accesi la macchina per l'espresso. «Credo che Shelley si convincerà a smettere di comportarsi come una cretina se William trasformerà questo appuntamento in qualcosa di speciale.»

«Perché dovrebbe?»

«Perché era disperata per il fatto che lui non ha cancellato qualunque impegno avesse giovedì. Ci vorrà un gran gesto per convincerla che fa sul serio.»

Sam rimase a bocca aperta. «È fuori di testa? Lui vuole

passare il venerdì sera con lei! Perché giovedì è così importante?» Sembrava sinceramente esasperato.

Feci spallucce. Era una follia, certo. Roba da ricovero. Ma dovevo ammettere, con un certo imbarazzo, che la lettura distorta della situazione da parte di Shelley per me aveva senso. Sam tornò al proprio computer, consapevole che non avrebbe trovato molta solidarietà da parte mia.

«Qual è la cosa che preferisce in assoluto? Magari potrei suggerirlo per venerdì sera.»

Non lo sapevo, anzi, non volevo neanche pensarci. Ero davvero agitata al pensiero che non avevo ancora cominciato a dedicarmi alla Salutech. «Non lo so. Senti, Bowes, temo di dovermi mettere al lavoro. Proponi qualcosa che la faccia sentire speciale.»

Sam mi fissò con calma per qualche secondo e capii che era deluso. Dopotutto, avevamo fatto un accordo: dovevamo far mettere insieme William e Shelley, unendo le nostre forze e condividendo le informazioni.

Ed ecco fatto. Non potevo permettere che qualcuno fosse deluso da me: lo avrei aiutato, anche se dovevo lavorare. Avrei finito a mezzanotte invece che alle dieci.

Con enorme sollievo, aprii le e-mail precedenti di Shelley. «Mmh… Be', le piace andare in palestra…»

«Dovrai fare di meglio. Che genere di appuntamento suggeriresti che abbia a che fare con la palestra? Un frullato proteico nella saletta riservata ai soci seguito da una scopata nella sauna?»

«Sttt, Bowes… sto leggendo… Ah! Adora l'opera. Più precisamente, *I pescatori di perle*.»

Credo che il duetto dei Pescatori di perle *sia incredibilmente bello*, aveva scritto Shelley a metà settembre nella sua nota autobiografica. La forza del suo sentimento mi aveva sorpresa. *Mi fa piangere ogni volta che lo sento. È così tragico.*

Sam si voltò e aprì una pagina su Google. «Questo è il ge-

nere di cosa che intendevo. Ma non fanno mai *I pescatori di perle*, non so perché. Shelley ha ragione.»

Rimasi sorpresa. Non sapevo che Sam fosse un melomane, e glielo dissi.

«Ho una vita culturale, Chas. Non sono tutto birra e pollastre, sai.»

Sollevai un sopracciglio. «Interessante. Avrei giurato di aver appena incrociato sul portone una ragazza con un tipico vestitino da sabato sera», sottolineai distrattamente. Sam continuò a lavorare al portatile, ma vidi che le sue guance diventavano rosse. «Arrossisci, Bowes? Tutto bene?» gli chiesi.

«È stata la prima dopo Yvonne. Lascia perdere», borbottò.

Mi tenni occupata col caffè, provando un po' di vergogna. Erano affari suoi. Non miei.

«OH, MIO DIO!»

Mi girai di scatto. «Che c'è?»

«Lo danno al Coliseum di Londra!»

«Cosa? Eh?»

«*I pescatori di perle!*»

«Ma non mi dire!»

«Invece sì. Bene, dobbiamo prendere i biglietti», disse, caricando una nuova pagina. Qualche secondo dopo batté il pugno sul tavolo. «Tutto esaurito.» Valutò la situazione per un attimo, poi si alzò e tirò fuori il telefono dalla tasca. «Lascia fare a me», aggiunse, evitando il mio sguardo. Si allontanò per andare nella sua stanza.

Mi sedetti sul divano per fare alcuni esercizi per la mia gamba di legno, sorseggiando il caffè. Alzai lo sguardo sul nostro nuovo ufficio e sorrisi. Mi piaceva parecchio lavorare con Sam. Finché manteneva la sua nuova vita sana e produttiva, e riduceva le amichette del venerdì sera al minimo, sentivo che vivere con lui stava diventando una buona cosa.

«Oh, sono un grande. Un GRANDE!» disse, emergendo trionfante dalla sua camera.

Sorseggiai il caffè, sicura che si sarebbe spiegato. Lo fece.

«Due biglietti, posti centrali a metà platea, venerdì sera. Sono o non sono il re del mondo, Chas?»

«Assolutamente sì. Come diavolo hai fatto?»

Sam mi fece l'occhiolino. «Una ragazza che conosco… Non aggiungo altro.»

Era strano. Certa com'ero che i miei sentimenti per William non si fossero trasferiti a Sam, mi scoprivo decisamente infastidita dall'infinità dei suoi convegni amorosi. A un certo punto avevano smesso di essere divertenti e avevano cominciato a sembrarmi tremendi; quasi immorali.

Mi costrinsi a tornare alla questione che stavamo affrontando. «Bene, allora manda a Shelley due righe per dirle dei biglietti. Uscirà di testa!»

Sam non sembrava impaziente di procedere. «Non credo di poterlo fare. È William che ha mandato l'ultima e-mail… se una donna non risponde devi sederti e aspettare finché non lo fa. Non puoi semplicemente mandarne un'altra. Doppio messaggio. Non va bene.»

Scossi la testa. Doveva scriverle, fine della storia. «Sono tempi disperati, Bowes.»

«Okay. E doppio messaggio sia.» Cominciò a scrivere.

Allora Shelley, presumo che il tuo silenzio significhi che sei impietrita dall'adorazione che hai per me, piuttosto che travolta da un attacco di risentimento perché giovedì ho da fare.

«Attento, Bowes», dissi, leggendo da sopra la sua spalla.

Quello che non ti ho ancora detto è che ho due biglietti per *I pescatori di perle* di Bizet per venerdì prossimo. È un'opera meravigliosa, ti confesso che quel duetto mi fa sempre piangere. Non puoi dire di no. Quindi suggerirei di dire sì.
Sì?

Mi chiedo come vanno le cose laggiù. Sembri così determinata, Miss Cartwright. Sono sicuro che salverai il culo di quella società. Sei proprio straordinaria. X

«Bene. Molto bene. Non potrà dire di no.» Gli porsi il caffè. Mentre facevamo cincin, provai un'ondata di eccitazione. «Adoro tutto questo. So che è scorretto, ma non è divertente?»

Shelley non disse di no. Dieci minuti dopo, mi chiamò e strillò con un vocione così tonante che Sam, dal bagno, la sentì chiaramente. «*I PESCATORI DI PERLE!* È DESTINO! DI' SÌ AL POSTO MIO! COME CAVOLO MI VESTO?» ruggì. Sorrisi. Se quei due finivano insieme, sarebbe stata la storia migliore da raccontare sul nostro sito. *Psicotica ossessionata dal lavoro accalappiata da dottore con una dipendenza da punti esclamativi*, immaginai. Sam e io stavamo decollando.

Sul tavolino in salotto, il telefono di Sam cominciò a squillare e io mi sporsi per vedere chi fosse. «Merda, Sam, è William!» strillai.

«Portamelo qui. La porta non è chiusa a chiave», replicò lui.

Mi coprii gli occhi e m'infilai di corsa nel bagno col telefono di Sam tenuto davanti a me a mo' di scudo. Sentii lo scroscio dell'acqua mentre Sam si protendeva. «Sei una tale puritana, Chas», sottolineò, prendendolo.

«Non voglio vederti il pendaglio», replicai compassata. Mi sedetti sul bordo del water con lo sguardo rivolto altrove, la mano sugli occhi tanto per sicurezza.

«Ciao, William. Che succede?» disse lui con tono calmo.

Una profonda voce metallica riempì il bagno e compresi che Sam aveva messo il vivavoce. «Che succede? Davvero un'ottima domanda», ribatté William. Non ero sicura che mi piacesse la sua voce. Sembrava estremamente presuntuoso. Il genere di persona che faceva commenti aggiornati sulla vendemmia dello champagne.

«Eh?» disse Sam. Il suo tono informale mi allarmò.

«Sei nel bagno?» chiese William insospettito.

«Sì, sono nella vasca», rispose Sam.

William espirò irritato e io feci il gesto di tagliare portandomi un dito alla gola. Sam m'ignorò.

«Be', chiamo per chiederti che cosa credi di fare, invitando Shelley all'opera da parte mia. Non ho i biglietti. E inoltre ho controllato in rete e non ce ne sono più. Che diavolo stai architettando?»

«Rilassati», disse Sam.

Agitai un braccio nella sua direzione. Non poteva parlare così a un cliente!

«Rilassati, William, te li ho trovati io i biglietti. I migliori sulla piazza, in realtà. E non devi nemmeno pagarli.»

William rimase per un istante in silenzio. «Oh. Oh, bene», disse poi con voce brusca.

«Non ho avuto tempo di avvertirti prima d'inviare il messaggio, ma praticamente la porterai alla sua opera preferita in assoluto. Il duetto la fa sempre piangere.»

Ci fu una pausa. Atterrita, mi voltai a guardare Sam, che si nascondeva le parti intime con una mano. *Razza d'IDIOTA!* mimai con le labbra.

«Ehm… e tu come lo sai?» chiese William alla fine.

«È scritto nelle note del suo profilo. Lo ha inserito stanotte.» Sam bluffò con facilità. Gesticolò furiosamente per dirmi di cambiare il profilo di Shelley. Lo guardai furiosa e corsi in salotto.

«Scusa», disse poi, emergendo dal bagno qualche minuto dopo. La metà inferiore del suo corpo era avvolta in un asciugamano stravecchio delle Tartarughe Ninja, ma quella superiore era tonica e abbronzata come all'università, quando gironzolava coi pantaloni alla tailandese citando Noël Coward. «Scusa, Chas. Che gaffe.»

«È tutto ok. Ho cambiato il profilo in extremis. E lo cam-

bierò di nuovo più tardi, così lei non si accorgerà di nulla. Ma… sul serio. Stai attento.»

Dopo un attimo di silenzio, disse: «Chas. Ti spiacerebbe mostrarmi un po' di rispetto? Solo perché non opero come te non significa che non so come trattare coi clienti. Se devo occuparmi di questa società dovrai fidarti di me».

Non seppi come reagire. Aveva ragione lui? Certo che no, mi dissi. C'è un solo modo di trattare i clienti. Ma avevo il sospetto inconfessato che Sam potesse aver ragione. Incerta, mi sedetti e aprii il mio fascicolo della Salutech.

Cinque minuti dopo ero piombata in un insolito coma domenicale e mi addormentai all'istante sul divano.

Quando rinvenni, mi ritrovai a fissare un enorme pene. «Argh!» gridai, coprendomi la testa con un cuscino.

«Oh, scusa. Ti eri addormentata», disse Sam tranquillo, spegnendo la tv.

«E allora, hai pensato bene di metterti a guardare un porno?»

«Ma no, è un film che ha vinto un sacco di premi. Anzi, è piuttosto bello.»

«Be', magari potresti goderti la sua bellezza in un altro momento», suggerii, andando di corsa in bagno. Mi sistemai sul water e strillai di nuovo.

«Che c'è? Chas?» urlò Sam.

«SONO LE SETTE! Ho dormito per ore!»

Lo sentii ridere in salotto. «Già. Eri molto dolce. A un certo punto ti sei persino succhiata il pollice. Avevi bisogno di riposare.»

Mi lavai le mani e tornai di là, preoccupata e tesa. La giornata si era quasi conclusa e io non avevo combinato ancora niente. Non potevo permettermi d'impigrirmi sul divano come una persona normale. Avevo troppe cose da fare. Ma Sam aveva altri progetti.

«Andiamo al pub. Dai», annunciò.

Mi agitai immediatamente. Da un lato, ormai conoscevo il parere di Sam sul mio equilibrio tra vita e lavoro, e volevo provargli che potevo essere spontanea e andare al pub così, su due piedi. Ma dall'altro era innegabile che avevo un disperato bisogno di finire il lavoro che avevo programmato. Mi alzai su una gamba sola, leggermente angosciata, cercando di decidere cosa fare. Ma Sam prese il controllo della situazione: mi portò il cappotto e m'infilò un colbacco sulla testa.

«Ehm, dammi dieci minuti per cambiarmi, Bowes.» Feci per andare in camera.

«Neanche per sogno. Andiamo così. Al Barony, proprio qui dietro l'angolo», replicò Sam, trascinandomi fuori della porta.

Lo seguii obbediente. Non ero mai stata al pub in tuta.

Mi sedetti osservando Sam che chiacchierava col barista mentre ordinava i drink. Era parzialmente oscurato da nuvole di vapore che fuoriuscivano dalla lavastoviglie e aveva un vecchio ubriaco che gli dava entusiastiche pacche sulla spalla. Una donna, che doveva essere la moglie di uno dei membri della band, si avvicinò e lo pizzicò sulla guancia, felice di vederlo. Sorrisi. Vivevo lì da – quanto? – dieci anni? e non conoscevo una singola anima in quel pub. In effetti, non ero stata lì più di tre volte.

Mi piaceva. Sembrava sicuro e confortevole, col soffitto macchiato di fumo, la band rumorosa e il bar pieno di colori. Tutti battevano il tempo coi piedi mentre la band suonava cover di Van Morrison, tranne una coppia che ovviamente stava litigando. I due s'ignoravano meticolosamente, lui fissava la sua pinta di birra e lei continuava a leggere la stessa citazione di Dryden scritta sul muro. *Meglio stare alla larga dalle relazioni*, pensai ancora una volta, riflettendo su quanto erano andati fuori di testa William e Shelley. Evidentemente era impos-

sibile essere innamorati ed evitare gli psicodrammi. E io non ero interessata agli psicodrammi, grazie tante.

«A cosa stai pensando?» mi chiese Sam, posando un bicchiere di vino davanti a me. Lui aveva una pinta di una bevanda scura e torbida.

«Pensavo a quanto siamo fortunati ad avere un bel locale come questo.»

Sam sorrise. «Non puoi definirlo tuo se non ci vieni mai, Chas.»

Arrossii. «Stavo solo pensando a questo. Ma sai una cosa? Mi piace!»

«Ah! Dovresti trovare un buco in quella tua folle agenda così potremmo venire a bere qualcosa regolarmente. Tu, io e la tua tuta. È un appuntamento?»

Per poco non annuii.

«No, no… non intendevo un appuntamento *appuntamento*, ovviamente, dicevo solo…» S'interruppe.

Ci concentrammo sui nostri drink e guardammo la band in silenzio. Dopo qualche minuto mi scoprii a muovermi al ritmo della musica, e mi resi conto che Sam mi stava osservando, con uno sguardo divertito.

«Che c'è?»

«Niente. È solo che è bello vederti mentre ti rilassi come si deve.»

«Io mi rilasso un sacco!»

Sam sollevò un sopracciglio. «Chas, non voglio metterti in imbarazzo», esordì.

«Allora non farlo», lo interruppi.

«Ehm… è solo… stavo solo pensando alle cose che hai scritto in quelle e-mail. Sul fatto che il lavoro ha il sopravvento sulla tua vita, e quelle stronzate lì…» Smise di parlare e tracannò la propria pinta. Guardò chiunque tranne me.

«Fingevo di essere Shelley», dissi stizzita. Presi un sorso di vino.

Sam sembrava sempre più a disagio. Sembrava che avesse pianificato quella chiacchierata dimenticando che era completamente incapace di andare a fondo con le questioni importanti. «Non vuoi fare alcun cambiamento, allora?»

«No. No. Venerdì prossimo annunceremo il Simitol al mondo. Riesci a immaginare la portata di tutto questo? Tutti i Paesi del mondo vorranno comprarlo e, cosa più importante, anche quelli più poveri potranno permetterselo per via della fascia di prezzi che abbiamo…»

«Sì, sì. Charley, è questo che intendo. Sì, è un evento importante. Sì, è straordinario. Ma che mi dici di te? Dove s'inserisce la tua vita in tutto questo?» Divenne color pulce. Questa era di sicuro la cosa più profonda che Sam mi avesse mai detto. Come per compensare, s'infilò un dito nell'orecchio e lo tenne lì per un po'.

Finii il vino e fissai il bicchiere, sentendomi stupida e trattata con sufficienza. Cosa importava a Sam come conducevo i fatti miei? Sentii le mie difese serrarsi. «Sono felice, impegnata e realizzata. Vivo la vita che ho sempre desiderato. Mi ascolti? È questo ciò che voglio», dissi con voce tesa. Poi mi alzai per andare in bagno.

Quando tornai, Sam era assorbito in una conversazione con una bella ragazza al tavolo dietro il nostro. «Lavoro tra Londra e Edimburgo», tuonò, nella Voce Impostata di Bowes.

Tirai fuori il BlackBerry e cominciai a rispondere alle e-mail di lavoro.

12

MacAllister, John: Devo dire che mi piace il tuo look di oggi, Lambert. Il modo in cui quella camicia bianca s'insinua in quella gonnellina da teenager…
Lambert, Charlotte: Questa l'hai presa pari pari da Bridget Jones.
MacAllister, John: Oh Lambert, sii buona. Sto passando un brutto momento.
Lambert, Charlotte: L'ufficio di Washington?

JOHN MCALLISTER STA SCRIVENDO, diceva la finestra di dialogo. Poi si azzerò. John MacAllister aveva smesso di scrivere. Arricciai le labbra. Che aveva in mente?

JOHN MCALLISTER STA SCRIVENDO, apparve di nuovo, dopo una lunga pausa.

MacAllister, John: No. Solo faccende personali.

Mi allontanai dal computer, sorpresa. Questo non era lo stile di John. Frecciatine sessuali, giochi di potere, sì. Ma i sentimenti? No. Mai!

C'entrava forse Susan? Un ricciolo di eccitazione nervosa cominciò a srotolarsi da qualche parte dentro di me, ma lo ricacciai a fondo. Dopotutto, mi ero trovata in questa situazione diverse volte in passato. E, cosa più importante, ormai era sposato. Non ero interessata a riaccendere il nostro vecchio flirt ora che aveva un anello al dito, per NESSUN motivo. Era stato uno sbaglio allora. Adesso era venti volte peggio.

MacAllister, John: Posso portarti fuori a cena mercoledì? Ti porto all'Oloroso. XXX

Fissai il monitor, ancor più scioccata. *Muoviti con molta cautela*, mi dissi.

Lambert, Charlotte: Okay, John. Potremmo aggiornarci sul lancio per la stampa di venerdì.

Chiusi la finestra di dialogo e andai offline. Una cena di lavoro prima del nostro grande (enorme) lancio di venerdì. Tutto qui.

Alzai di scatto lo sguardo sulla porta, dov'era apparsa Margot con un sorriso alla saccarina stampato in faccia. «È possibile fare una chiacchierata?» disse con un sorriso sciocco.

Margot era stata sospettosamente gentile da quando l'avevo minacciata di un'azione disciplinare il giovedì precedente. Sapevo che aveva in mente qualcosa – e questo mi preoccupava –, ma più mi dedicavo al lavoro e meno m'importava. Ero di nuovo al timone e lo sapevamo entrambe.

«Ho dieci minuti», dissi con cautela, guardando l'orologio.

«Grandioso. Volevo solo aggiornarti con la scaletta provvisoria per venerdì», aggiunse.

Mentre scorrevo i fogli che mi aveva portato, dovetti ammettere che aveva fatto un ottimo lavoro. Lo comunicai anche a lei e fui salutata da uno spaventoso sorriso da cavalluccio marino.

«Grazie del tempo che mi hai dedicato. Non è fantastico lavorare di nuovo insieme?»

Guardai lei e la sua orrenda minigonna uscire. E mi sentii raggelare.

Arrivò mercoledì, il giorno della cena con John. E alle sette di quella sera mi alzai e uscii dal mio ufficio, spiegando a Cassie che John e io avevamo una riunione dell'ultimo minuto in

centro. «Ti chiamo una macchina», disse lei. Margot, che stava passando di lì con esagerata lentezza, si fermò del tutto. «Con chi è la riunione?» chiese cortese. Per tutta la settimana, non avevo lasciato l'ufficio prima delle dieci di sera.

La ignorai e mi rivolsi a Cassie. «Non c'è bisogno. L'assistente di John ha già organizzato una macchina per lui e io andrò con la mia. Ci vediamo domani, ragazze!» Uscii con uno scatto tutt'altro che olimpionico.

Mentre m'immettevo sulla A1, diretta in città, mi resi conto che le mie mani erano sudaticce sul volante di pelle. «Riprenditi, Lambert!» sbottai. Era solo John, dopotutto. Lo conoscevo da sette anni! *E hai sognato di saltargli addosso ogni singolo giorno di quei sette anni*, aggiunse la mia voce interiore. Scossi il capo come per scacciare quel pensiero. Era solo una cena. Niente di più. Avevo promesso a me stessa di non fantasticare più su uomini non interessati e questo era quanto. Soprattutto su uomini non interessati che avevano giocato con me per anni e adesso erano sposati.

Mi costrinsi a pensare alla First Date Aid. Shelley aveva accettato l'invito di William per l'opera con un'e-mail distaccata («Non osare dirgli quanto sono emozionata», mi aveva detto) e, con l'appuntamento numero due sistemato, Sam e io avevamo deciso di limitarci allo scambio di battute leggere finché Shelley non fosse tornata da New York. Quella mattina, su mia raccomandazione, *William* le aveva scritto chiedendole della sua famiglia. «Gli uomini parlano troppo di loro stessi», gli dissi, mentre gironzolavo per la cucina mangiando Weetabix e contemporaneamente spedivo e-mail, cercavo gli appunti per la riunione di quella mattina e stiravo un golfino. «Le ragazze se ne accorgono quando un uomo non fa domande.»

Sistemai il mio abito nuovo di Stella McCartney mentre scendevo dall'auto nella New Town. Avevo impiegato un sacco di tempo per sceglierlo: abbastanza elegante per il lavoro una volta libera dal cardigan, attillato e… be', abbastanza sexy per un appuntamento più tardi. Non sembrava che avessi comprato un vestito da puttanella per far colpo su John.

«Lambert! Hai comprato un vestito da puttanella per far colpo su di me!» disse John con un tono allegro, mentre il cameriere mi faceva accomodare di fronte a lui. Eravamo da Oloroso, uno dei migliori ristoranti di Edimburgo, seduti accanto a un'immensa finestra panoramica, con una candela che bruciava seducente in un tubo di vetro arancione in mezzo al tavolo e un mare di pelle rossa in stile Manhattan che si estendeva verso le vetrate che davano sul Castello. Da lì sembrava che fosse scesa la notte, ma a nord in lontananza vedevo un bagliore rosato che restava aggrappato allo stretto. Contemplai la vista per qualche secondo, cercando di assorbire parte di quell'energia rilassata del crepuscolo nel mio cervello altrimenti al galoppo.

«Non è da puttanella e non l'ho preso per far colpo su di te. L'ho preso tempo fa», dissi più calma che potei.

«Sciocchezze, Lambert. È nuovo. E ti sta un incanto, mia cara.»

Lo guardai dritto negli occhi. «John, smettila. Sono il tuo direttore delle relazioni pubbliche.»

Ci fu un silenzio carico di tensione mentre entrambi metabolizzavamo la mia affermazione. Mi consideravo solo il suo direttore delle relazioni pubbliche? In tutta franchezza, probabilmente no. John sorrise. E al mio occhio piuttosto esperto sembrò un sorriso foriero di ben altro che la semplice cortesia. Avevo la distinta impressione che lui non vedesse quella serata come una cena con una sua dipendente. Respirai lentamente e profondamente, in cerca dell'autocontrollo. *È sposato. È sposato. È sposato.*

«Scusa, Lambert. Il problema è che ho un debole per le donne di potere», disse.

Un cameriere venne al tavolo e versò del Bollinger nel mio bicchiere.

Sorrisi. «Be', è una fortuna che tu ne abbia sposata una», sottolineai io.

«Ahi», mormorò John. I suoi occhi fissarono i miei con quel sorriso intollerabilmente attraente e sicuro si sé che mi aveva fatta innamorare sette anni prima.

«Allora, a cosa devo questo piacere piuttosto inatteso? Non avrai intenzione di dimetterti o altro, vero?» dissi allegramente, aprendo il menu.

John sembrò sorpreso. «Certo che no! Ho in programma di diventare un grassone straricco, Lambert. Un ciccione con un debole per il sigaro e una Bentley. Al momento sono solo un poltrone leggermente sovrappeso. Ne ho di strada da fare.»

Cercai di mantenere una faccia seria, ma fu impossibile. «Oh, John, un poltrone leggermente sovrappeso. Povero te», dissi, in preda alle risate.

Nemmeno lui riuscì a mantenere un'espressione seria. Mi piaceva di più quand'era travolto dalla sua stessa ilarità. «Sì. Sono solo un tizio sovrappeso», disse, sfiorando il mio bicchiere col suo. Con una mano si allentò la cravatta e, per quanto mi sforzassi di non farlo, non riuscii a staccare gli occhi dal suo collo. Accidenti a lui.

«No, Lambert. Ho voluto cenare con te stasera perché volevo cenare con te. Siamo talmente indaffarati che mi manca averti tutta per me.»

«Non mi hai mai avuta tutta per te», dissi, rivolta alla mia forchetta. Non sapevo mai cosa fare quando John smetteva di scherzare e cominciava a essere affettuoso.

«Sai cosa intendo, Lambert. Mi manca poter pranzare con te in mensa. Ero molto legato ai nostri incontri a base di lasagne», aggiunse, con voce triste.

Rifiutai di abboccare all'amo. *È sposato. È sposato. È sposato.* «Ma stiamo organizzando questo lancio da secoli. Certo che siamo occupati. Il grande momento è arrivato!»

John chiuse il menu di colpo. «Lambert, basta.»

«Come dici?»

«Ho detto basta. Non voglio parlare di lavoro», concluse, con quel sorriso impossibile.

Dentro di me scattò il panico. *Di che altro dovremmo parlare?* pensai. *Non ho nient'altro di cui parlare a parte il lavoro! Sono noiosa! Resterà deluso!*

«Ok», dissi, con quanta più sicurezza riuscii a sfoggiare. Mi seppellii nel menu e pregai di trovare un'ispirazione.

Mentre mangiavamo un elaborato antipasto a base di asparagi, John mi domandò di nonna Helen. «Posso interessarmi alla cosa, Lambert. Se le servissero le migliori cure private, potrei fargliele avere.» Mi rivolse uno sguardo penetrante, forse desideroso che una volta tanto lo prendessi sul serio.

«Grazie. Ma ha novantun anni e ha avuto un ictus. Non credo si possa fare granché.»

«Sono certo che tuo padre non la pensa allo stesso modo. Sembra che quel buon uomo sia molto devoto alla madre. La mia offerta d'aiuto è lì, Lambert. Puoi chiamarmi a qualunque ora del giorno.»

Mi fermai, con una punta d'asparago a metà strada nel tragitto verso la mia bocca. «Grazie», dissi, sinceramente commossa. Provai un leggero brivido. Sarebbe stato pericolosamente facile lasciare che John si avvicinasse a me, se era quello che cercava di fare. Lo guardai: alto, vestito in modo impeccabile, bello in maniera intollerabile e d'un tratto piuttosto… reale. Non una caricatura melliflua del Capo Sexy, ma una persona normale, gentile e con dei sentimenti.

Attenta, ricordai a me stessa.

Durante il primo la conversazione verté su John. Scoprii che aveva un fratello, un fatto di cui ero completamente all'oscuro. *Buon Dio*, pensai. *Due MacAllister scatenati in giro per la Scozia? Attenti alle vostre figlie!*

Stavo tagliando un pezzo di rombo, e cominciando finalmente a rilassarmi, quando lui sganciò la bomba. «Non mi hai chiesto di Susan», disse.

«Io… scusa. Ehm, come sta?» domandai, diventando istantaneamente color porpora.

«Ha una relazione. Mi ha lasciato la settimana scorsa. Sta facendo i bagagli per trasferirsi negli Stati Uniti il prossimo weekend.» Prese un boccone di pesce e lo masticò, fissandomi in viso.

Con un enorme sforzo, riuscii a mostrarmi imperturbabile. «Oh, John, mi dispiace. Stai bene?»

«Benissimo», rispose lui, alzando le spalle e mostrandomi i palmi aperti. «Davvero, sto bene. Ha lasciato il suo ricco marito americano per questo insignificante tizio sovrappeso seduto davanti a te ed evidentemente sentiva la mancanza delle carte di credito platino che aveva a disposizione prima… perché adesso è scappata con un americano ancora più ricco.»

Lo fissai, ammutolita. Non avevo la minima idea di cosa dire, ma fortunatamente non sembrava che avesse bisogno che parlassi. «È iniziata quand'eravamo in luna di miele in California. Siamo stati invitati a cena dal proprietario di un vigneto e lei lo ha conosciuto lì. Ha una forma strana, Lambert. Tutto normale, tranne un enorme pallone da spiaggia ficcato sotto la camicia. Volevo pungerlo con uno spillo per vedere se il suo stomaco si sarebbe sgonfiato.»

Ridacchiai nascondendomi dietro il tovagliolo.

«Non l'ho punto con uno spillo, ovviamente. Ero piuttosto rassegnato. Avevo sposato Susan perché pensavo che un anello al dito mi avrebbe aiutato a dimenticare te, ma si è scoperto che quell'anello non ha avuto l'effetto desiderato.»

«Tutto a posto?» ci chiese il cameriere, comparendo all'improvviso dietro di me. Aveva le scarpe più lucide che avessi mai visto, che fissai come se da questo dipendesse la mia vita.

«GRANDIOSO! FANTASTICO!» urlai. John lo aveva detto davvero? Sul serio? Avrei voluto sentirgli dire una frase del genere da moltissimo tempo, ma ora che lo aveva fatto ero pietrificata.

John, che per la prima volta in sette anni mi era sembrato vulnerabile, si rilassò e mi sorrise con affetto. «Controllati, ragazza», mormorò.

Lo guardai, poi abbassai lo sguardo. Il cuore mi martellava nel petto. Ero affascinata e terrorizzata da quello che John avrebbe detto dopo.

«Ti desidero. Adesso come prima di sposarmi», disse sottovoce.

Dopo una pausa, durante la quale fui in preda all'euforia e all'incredulità, mormorai qualcosa.

«Che hai detto?» mi chiese John, protendendosi verso di me.

«Ho detto che quello che desideri è venire a letto con me. Tutto qui.»

John rise. «Sì, be', questo è scontato. E tu vuoi venire a letto con me.» Feci per protestare, ma lui alzò una mano e continuò. «Il sesso è irrilevante. Tra noi non si è mai trattato di solo sesso. Il nostro è un incontro di menti, Lambert, e tu lo sai.»

Riflettei su quanto aveva detto. Volevo pensare a noi due come a un incontro di menti, mi piaceva molto l'idea. Ma lo era davvero? Non avevamo mai fatto una conversazione come si deve! Sino a qualche minuto prima non sapevo nemmeno che John avesse un fratello. Con una voce piuttosto instabile, sottolineai proprio questo.

Lui scosse la testa. «Io sosterrei che evitiamo di fare 'conversazione', come la chiami tu, perché altrimenti ci condurrebbe su un terreno pericoloso. Proprio come in questo momento.»

Non sapevo cosa replicare, quindi presi una minuscola for-

chettata dal mio piatto e continuai a mangiare. Aveva ragione lui? Ero troppo scioccata da quel che stava dicendo per capirlo. «Noi siamo un incontro di menti, Lambert. Scusami, dovrei chiamarti Charley. Siamo fatti della stessa pasta. Vogliamo le stesse cose e cerchiamo di ottenerle nello stesso modo.»

«Ma… tu non mi conosci sul serio, John. Non sai quali siano i miei valori, o quanto io…»

«Oh, ma chi se ne frega dei valori. Ci piace lavorare sodo per poter vivere alla grande, Charley. Fine della storia. Scommetto che potrei descrivere la tua cucina, mia cara, perché scommetto che è proprio come la mia. Ti guardo al lavoro ed è come guardare me stesso, solo con un gran bel paio di gambe. Tu sei me, io sono te.»

Ripensai al nostro primo incontro, sette anni prima. Io, terrorizzata in una camicia rosso ciliegia; lui, freddo come il ghiaccio con una camicia bianca impeccabile e il colletto sbottonato.

«Anch'io mi ricordo quel giorno. Ho visto quanto eri spaventata, ma ho anche notato la forza tremenda e il coraggio che avevi, ed ecco fatto. Ero andato. Da allora ti ho desiderata ogni giorno.»

Aprii la bocca per dire qualcosa ma non ci riuscii.

«Manda prima giù il boccone, se devi restar lì a bocca aperta», aggiunse con leggerezza.

Cavolo, mi dissi. *È quello che hai aspettato per sette lunghi anni! Prenditelo!* Ma qualcosa non mi suonava sincero. Posai forchetta e coltello. «John, ci siamo conosciuti più di sette anni fa. Se questo è davvero quello che senti da allora – e non sono convinta di crederti, a proposito – perché me lo dici adesso?»

«Per lo stesso motivo per cui tu non hai mai fatto nulla a riguardo. Sono un uomo d'affari. Sono determinato e ambizioso. E se stessimo insieme causeremmo dei problemi alla Salutech. Bradley Chambers probabilmente ci licenzierebbe per ripicca. Gli sei sempre piaciuta, a quel vecchio bastardo.»

Cercai di non pensarci. Facevo del mio meglio per ignorare le viscide avances di Chambers.

Il viso di John si addolcì. «C'erano così tanti rischi in ballo. E io non potevo fare a meno di te nel mio team. Tu hai trasformato il nostro profilo pubblico. Letteralmente. Sei un miracolo.»

Era bello sentirsi dire certe cose, ma c'era ancora un problema. «I tuoi sentimenti non dovevano essere particolarmente intensi se eri felice di mettere la Salutech al primo posto, John. La gente rischia la propria carriera per la Persona Giusta.»

Mi aspettavo una battuta, ma John annuì pensoso. «Mi sono chiesto spesso la stessa cosa. Sono pazzo? Sono un freddo mostro mezzo morto che mette la propria azienda prima della donna dei suoi sogni?»

Il boccone mi andò di traverso.

«Oh, Lambert, non fare la melodrammatica», disse lui. In realtà cominciava ad arrossire. «Il punto è che sono l'amministratore delegato di questa azienda. Tutti i quattrini si fermano con me. La pressione cui mi sottopongono quei bastardi di Washinton è intollerabile a volte e credo… credo di aver lasciato che prendesse il sopravvento. Ma non puoi ignorare i tuoi sentimenti per sempre, Charley.» D'un tratto sembrò stanco e svuotato. «Non posso più ignorarli. Sono pronto a rischiare il mio lavoro.»

Ero allibita. Sembrava assolutamente sincero.

«Per la cronaca, penso al nostro piccolo exploit in quello sgabuzzino ogni santo giorno. È stato fantastico, finché non è arrivata quella nonnetta. Accidenti a lei.»

Mio malgrado, risi. «Quella nonnetta non ti ha minacciato con uno spazzolone costringendoti a iniziare una relazione con Susan. Hai fatto tutto da solo.»

John posò il bicchiere di vino un po' troppo in fretta e uno zampillo traboccò dall'orlo e si espanse silenziosamente sulla tovaglia. «Dannazione, Charley, ti ho detto perché mi sono messo con lei. Non mi ero neanche seduto per fare colazione

la mattina dopo che avevo quel coglione di Bradley Chambers in linea che mi sbraitava contro. Era come se sapesse che stavo per cominciare una relazione con la stella dell'azienda. Quindi ho preso la prima donna che mi è capitata.»

«La stella dell'azienda?» chiesi, sorpresa.

John scoppiò a ridere. «Vedi? Siamo uguali! Io ti sto aprendo il mio cuore e l'unica cosa che riesci a sentire è che Bradley Chambers ti considera la stella dell'azienda. Siamo fatti della stessa pasta, Charlotte Lambert!»

Lo guardai, ancora incerta. Volevo tanto credergli. Fidarmi di lui. Avvicinarmi a lui. Da quando ero tornata in sella alla Salutech il nostro rapporto aveva cominciato ad avere di nuovo senso. Ma non avrei più avuto la forza di resistere se mi si fosse spezzato il cuore un'altra volta. Dovevo sapere se faceva sul serio. E di sicuro dovevo accertarmi che il suo matrimonio fosse finito.

Uno squillo arrivò dalla mia borsa. Vi rovistai dentro in cerca del telefono, mortificata. «Merda, scusa, John…»

John sorrise. «Fa' pure. Rispondi!»

Così feci, proprio come facevo qualunque altra cosa John mi dicesse di fare.

«PRONTO?» Probabilmente sembravo Shelley.

«Ehm, Chas?»

Era Sam. Maledizione! Perché avevo risposto? Mi alzai dal tavolo e andai di corsa verso il bar. «Non posso parlare, io…»

«Nessun problema. Te lo chiedo dopo.» Sbadigliò.

«Chiedermi cosa?» Capii che stava sorridendo.

«Pensavo non potessi parlare.»

«Continua.» Era bello guardare John che fissava il fiume Forth, bello da star male.

«Oh, è per William e Shelley. Tu hai chiesto della famiglia di William nell'ultima e-mail e volevo sapere qualcosa di più sulla famiglia di Shelley prima di rispondere. In caso ci fosse qualche somiglianza che possa colpirla.»

Osservai John che riempiva i nostri bicchieri di champagne. «L'unica cosa che mi viene in mente è che anche il fratello di Shelley lavora al St Mary, dove lavora William. È una specie di ricercatore.»

«Ok. Fratello, ricercatore, St Mary… Aspetta. Come fai a sapere che William lavora al St Mary? Io non l'ho mai scritto!»

Arrossii. Lo sapevo, ovviamente, perché avevo tampinato William.

«Hai tampinato William, eh? Birichina!» Sam si lasciò sfuggire una risatina.

Ero troppo imbarazzata per parlare. Sam stava proprio sghignazzando ormai. «Ah ah! Ti eri proprio innamorata di William! Ti eri innamorata di *me*, Chas! Ah ah ah!»

Non riuscii a sopportare altro. «Sono a un appuntamento con John», dissi di punto in bianco.

Sam smise di ridere. «Sul serio?»

«Sì. Devo andare.»

Sam fischiò. «Mi chiedevo il perché del vestitino sexy. Be', divertiti. E non finirci a letto al primo appuntamento.»

Sorrisi. «Intesi.»

«Assolutamente no! Sei una seduttrice! Fallo aspettare! Aspetta un secondo… ma non è sposato?»

«Pare di no. Sua moglie questo weekend parte per l'America per cominciare una nuova vita con un tizio che ha incontrato durante la loro luna di miele.»

Sam fischiò di nuovo. «Da pazzi.»

Mentre mi avvicinavo al tavolo cominciai a provare un senso di eccitazione. Ero una seduttrice in un ambito sexy e l'uomo che avevo desiderato per sette anni mi stava implorando di dargli un'opportunità. Perché esitare?

Mi sedetti al tavolo. «Ok. Per prima cosa, puoi provarmi che Susan ti ha lasciato davvero? Devo esserne sicura.»

John mi guardò per alcuni secondi e poi tirò fuori il cellulare dalla tasca con espressione rassegnata. «Vuoi chiamar-

la? Oppure vuoi leggere il messaggio che mi ha mandato per dirmi che era finita? Perché è così che ha troncato tutto. Con un messaggino. Molto moderno, non credi? Se n'è già andata, Lambert. Viene questo weekend a prendere la sua roba e dopo probabilmente non la rivedrò mai più.»

Il suo tono era leggermente divertito e io scossi la testa finché non rimise il telefono in tasca. Cristo, aveva davvero chiuso con Susan. Era single e voleva me.

«Okay», continuai, con voce meno decisa di prima. «Credo a quello che mi stai dicendo riguardo a Susan. E, per la cronaca, mi dispiace. La mia domanda è: perché adesso? Cosa ti ha fatto cambiare atteggiamento riguardo al non incasinarsi con una collega, John MacAllister?»

«Non ce la facevo più. La mia vita stava cominciando a sembrarmi più piccola e più triste dal giorno in cui non c'eri più.»

Con mio immenso imbarazzo, sentii il labbro inferiore che tremava. Ero stranamente commossa da questo. Da John, anzi, che in qualche modo era diventato più piccolo. Più umile. Più umano.

«Charley, non mi sono mai sentito tanto male come quando ti ho guardato dormire in quel letto d'ospedale.»

Il mio labbro tremò ancora più forte.

«E non appena ti ho detto che stavo per sposarmi, ho avuto l'impressione che tu avessi chiuso con me.»

«Non c'era da sorprendersi», replicai.

John annuì. «Poi quando sei tornata alla Salutech sembravi diversa. Brillante come sempre, ma la tua attenzione era altrove. Ho cominciato a temere che avessi conosciuto qualcuno.»

Non ti eri sbagliato, pensai tristemente, ricordando la mia folle eccitazione per lo scambio di e-mail con William.

«Il pensiero di te insieme con qualcun altro era agghiacciante», ammise John, e sembrò sorpreso quando scoppiai a ridere. «Cosa c'è di divertente, Lambert?»

«*Agghiacciante*. Fa tanto mezza età!»

«Be', sono un uomo di mezz'età. Che chiede a una splendida donna più giovane, di cui sono indegno, se vorrà dargli una possibilità.»

Ed eccoci qui. Le parole che avevo sempre sognato. Anzi, erano meglio che nei miei sogni. Nemmeno in un migliaio di anni avrei immaginato John che mi apriva il suo cuore su una tovaglia bianca inamidata. Avevo sempre pensato che quando fosse giunto il momento – se mai fosse giunto il momento – le circostanze sarebbero state piuttosto eccitanti e sordide.

Lo guardai, in tutto il suo metro e novantacinque, e lui continuò a fissarmi.

«Charley? Mi darai una possibilità?»

Presi il bicchiere e finii tutto lo champagne, notando che le mie mani stavano tremando piuttosto violentemente. Per qualche ragione avevo la parola *sì* bloccata in fondo alla gola. Cosa mi stava trattenendo?

«Pensaci. Io vado in bagno.»

Fissai fuori della finestra le luci che scintillavano sul fiume Forth. Il *pied à terre* di John era laggiù da qualche parte; possedeva un vecchio magazzino convertito in un loft nella zona dei pub e dei ristoranti di lusso attorno alla foce del Water of Leith. Immaginai di svegliarmi la mattina, di trovarlo a ciabattare verso il letto con una caffettiera e un cestino di pasticcini raffinati, jazz cervellotico che fuoriusciva dagli altoparlanti di un Bang & Olufsen da un triliardo di sterline. Stare con John era tutto ciò che avevo sempre desiderato. Per anni avevo fantasticato su di noi che andavamo al lavoro insieme, ridendo delle politiche aziendali, condividendo le nostre speranze e paure per la Salutech. Avremmo trascorso settimane nella sua casa dalla splendida architettura all'estremità più lontana di Loch Lomond. E forse avremmo potuto persino avere quella marmaglia di bambini supertalentuosi, poliglotti e pestiferi che avevo sognato.

Tutto questo potrebbe essere tuo, pensai. *La vita che hai sempre desiderato. Il lavoro perfetto, la casa perfetta, il compagno perfetto, tutto.*

Ma c'era un solo piccolo problema. E conoscendo John da così tanto tempo avevo la sensazione che sarebbe stato il nostro ultimo scoglio. L'euforia d'un tratto si trasformò in tristezza.

Lui tornò e si sedette. «Ebbene?» azzardò, quando io rimasi in silenzio.

Scossi la testa.

«Che cosa vuoi? Domattina vedrò un avvocato divorzista. Chiamerò Bradley Chambers e gli dirò che stiamo insieme. Affronterò le conseguenze. Tutto, Lambert. Tu dimmi solo cosa vuoi.»

Lo fissai, sinceramente confusa. Quella era la carta vincente. La promessa che credevo non mi avrebbe mai fatto. John MacAllister mi stava finalmente dicendo che avrebbe fatto qualunque cosa per stare con me. Avrebbe rischiato il lavoro, affrontato Chambers.

«E Susan lascia l'Inghilterra questo weekend?»

«Susan parte questo weekend.»

«Ehm… Be', sì! Sì! Chiamami quando se ne sarà andata e allora potremo… noi… Wow! Altro champagne, John, altro champagne!»

Due ore dopo, felice e ubriaca, entrai nell'ascensore e mi accasciai contro la parete mentre John premeva il pulsante del pianterreno. Che serata.

«Sono emozionata», dissi timidamente.

John mi guardò per qualche secondo, poi si mosse e si fermò davanti a me. «Mi dispiace. So che abbiamo deciso di aspettare sino alla prossima settimana nell'interesse del decoro, ma dovrò prenderti con la forza.» E con quelle parole si chinò su di me e mi baciò, con decisione.

Per un secondo provai a resistere, ma sapevo di non avere scelta. Ricambiai il bacio, facendo scorrere le mani sulla sua camicia, all'interno della giacca, premendomi contro di lui.

Le porte dell'ascensore si aprirono all'improvviso e noi ci separammo, solo per trovarci in un atrio deserto. John si raddrizzò la giacca del completo e mi offrì il braccio. «Ti scorterò due metri dietro l'angolo, a George Street, dove fermerò un taxi.»

«Ma io vivo solo a…» iniziai a obiettare.

John mi posò un dito sulle labbra. «Non me ne frega un beneamato cazzo di dove abiti, Charley Lambert. Tu vieni a casa con me e questo è un ordine categorico.»

«Oh, porca vacca…» sussurrai, guardandomi attorno meravigliata. John sorrise, appendendo il blazer a un gancio di ferro battuto.

Mi sfilò il cardigan. Le sue mani sulle spalle mi fecero tremare e lui mi diede un bacio strategicamente posizionato sulle terminazioni nervose alla base del collo. Respirai a fatica, sentendomi mancare. Sapevo che avrei dovuto aspettare che Susan fosse almeno fuori del Paese, a vivere nel suo nuovo vigneto ma – realisticamente – le probabilità che piombasse lì in casa erano minime. Io ero lì. John era lì. Avevamo aspettato sette anni.

L'appartamento occupava tutto l'attico dell'edificio e presentava tre enormi pareti di vetrate. Una terrazza esterna percorreva l'intera lunghezza della stanza, punteggiata da splendidi componenti di mobilio fatti con legno trasportato dalla corrente ed elaborati globi gialli di luce che pendevano dal bordo del tetto. L'interno era tenuemente illuminato da una combinazione di globi rossi, più grandi, e riflettori montati su rastrelliere a più piani, con l'aggiunta di qualche globo dalla luce soffusa sistemato attorno al pavimento di legno. Enor-

mi tappeti inca, leggermente consunti, giacevano sotto mobili molto costosi. Una cucina nera e nuova di zecca correva lungo la parete in fondo, rivestita di mattoni. A separarla dal resto della stanza c'era un lungo bancone di marmo, proprio come il mio. Trattenni un sorriso. John aveva ragione su molte cose, in modo quasi fastidioso.

«Dov'è la camera da letto?» chiesi all'improvviso.

«Oh, Lambert, dov'è finito il romanticismo?» ribatté, con un'espressione fintamente irritata sul viso.

Sorrisi. «Sono interessata dal punto di vista del design d'interni», lo informai.

John si voltò verso una porta di metallo. «Da questa parte», disse, accendendo la luce.

Sussultai: era magnifica. Altre sfere di luce erano sistemate sul pavimento. Il letto era gigantesco e un'intera parete era fatta di vetro. Sorrisi deliziata. «Wow.»

E subito dopo: «ARRGH!» Le luci si erano spente all'improvviso e una veneziana automatica stava scendendo per oscurare l'ampia vetrata. «John! Non ci vedo! Riaccendi la luce!»

Sentii una risatina satanica da qualche parte sopra la mia spalla destra.

«Riaccendila subito!»

«Costringimi», sussurrò lui, da qualche parte sopra la mia spalla sinistra.

Ero spaventata ed emozionata, per non dire follemente eccitata. «Dove sei?» chiesi sottovoce.

Arrivò un'altra bassa risatina, questa volta in un punto imprecisato di fronte a me.

Cominciai a fremere, ma non per via dell'alcol. «John…» dissi. Avevo il respiro accelerato, ero quasi incapace di credere di essere a pochi minuti da un convegno piccante con John MacAllister. Se solo fossi riuscita a capire dove diavolo si nascondeva quel bastardo.

Urlai quando un dito mi sfiorò la caviglia e poi scompar-

ve. Allungai una mano nella direzione in cui credevo si trovasse, e non ottenni nulla se non una manciata d'aria sottile. Un'altra risatina parve arrivare dall'altro lato della stanza, vicino al letto.

«John!»

«Lambert, devo confessarti che ho l'erezione più mastodontica che abbia mai avuto. Tu dovrai trovarla e gestirla molto in fretta.»

Inspirai profondamente, godendomi la prospettiva.

Iniziai a muovermi lentamente verso il punto da cui credevo provenisse la sua voce e sentii un ruggito di risate alla mia sinistra. «Non sta rimpicciolendo », disse lui sottovoce.

Andai in direzione della sua voce e ancora una volta non trovai nulla. Era un vero tormento. Un battito pulsava tra le mie gambe. «Non ce la faccio più. Se non vieni a prendermi, John MacAllister, mi toglierò i vestiti di dosso e farò in modo di venire da sola, e tu non sarai invitato.»

Sentii un gemito soffocato, molto vicino a me. «Mi piacerebbe davvero, davvero tanto… ma vorrei guardare, Lambert. E i miei maledetti occhiali per la visione notturna sono andati persi.»

Fui scossa dalle risate. «Sei un pervertito fuori di testa! Accidenti a te, che te ne vai in giro con un'erezione enorme, a torturarmi. Mi sto spogliando!» Tirai giù la cerniera del mio vestito di Stella McCartney, che cadde sul pavimento con un soffice fruscio di stoffa.

«Oh, buon Dio. Charlotte Lambert si sta togliendo i vestiti nella mia camera da letto», mormorò lui, proprio davanti a me.

Sfilai reggiseno e mutandine e rimasi lì, immobile, con l'intero corpo che pulsava. «Esatto. Nuda e molto, molto pronta.»

Urlai di nuovo quando una mano sbucata dal nulla mi sfiorò i capezzoli. «Centro», mormorò John, col respiro irregolare. Feci un improvviso scatto verso destra e lo trovai.

La mia mano si chiuse attorno al suo braccio e mi voltai, facendo aderire il corpo il suo. Lui fece scorrere le mani tra i miei capelli, mi tirò la testa indietro e mi baciò in modo quasi brutale. Entrambi ansimammo quando lui mi sfiorò tra le gambe con la sua erezione. Era, come promesso, piuttosto mastodontica. Mi sfiorò il clitoride mentre si muoveva, baciandomi il collo e le spalle. Mi aggrappai al suo torso come meglio potei e lui si mosse contro di me, continuando a baciarmi. Feci scivolare una mano lungo la sua schiena e gli afferrai il didietro meravigliosamente muscoloso, attirandolo a me.

«Lambert, io… Non so cosa fare. Voglio sentire il tuo sapore, voglio entrare dentro di te, voglio vederti, voglio sentire la tua bocca meravigliosa attorno al mio uccello…» mormorò con voce roca.

«Bene», dissi, affondando le mani tra i suoi capelli. Lo spinsi giù, su quello che sembrava un tappeto molto costoso. «Suggerisco di provare tutto quanto nell'ordine stabilito. Punto uno sulla tua agenda: assaggiami.»

Mi appoggiai all'estremità del letto mentre John si faceva strada a forza di baci giù per il mio petto, lo stomaco, e giungeva tra le gambe. In un primo momento indugiò accarezzandomi col suo caldo respiro, finché non mi contorsi e lo implorai. Per un istante mi balenò in mente il ricordo di Hailey che mi diceva, con occhi scintillanti: «Scommetto che a letto ti farà urlare!»

Mentre la lingua di John finalmente veniva a contatto con me, e le sue mani scivolavano in posti in cui non avevo mai immaginato sarebbero scivolate le dita del mio amministratore delegato, cominciai a fare proprio quello. «Oh, DIO! John!» urlai.

13

«Non so cosa ci trovi di tanto divertente, Lambert», disse John. Esibiva la sua espressione scioccata preferita, un cipiglio che nascondeva un guizzo malizioso negli occhi.

Mi coprii la testa col lembo di un costoso piumino d'oca, ma continuai a ridere. «È solo che…» m'interruppi, ridendo sempre più forte.

John abbassò lo sguardo sul proprio corpo nudo. «Stai ridendo del mio fisico? Perché sul serio, Lambert, non credo ci sia proprio niente da ridere.»

«No! È solo… è solo che quando ieri sera sei andato in bagno al ristorante, mi sono messa a guardare in direzione di casa tua, fantasticando di passare la notte con te, e questo è esattamente il modo in cui cominciava la nostra immaginaria giornata insieme! Tu che mi raggiungevi a letto ciabattando con in mano una stupida caffettiera e un cesto pieno di pasticcini invitanti!»

John sorrise. «Ti sei fatta parecchie seghe mentali, proprio come il sottoscritto. Li ho ordinati per far colpo su di te, ho speso un mucchio di soldi. Il minimo che tu possa fare è mangiarne uno e star zitta. Ce n'è pure uno marroncino fatto di orribili ingredienti biologici in caso tu decida di fare la difficile», aggiunse.

«Sono deliziosi. E tu sei proprio un cattivo ragazzo, a dare per scontato che sarei venuta a casa con te.» John sorrise e s'infilò a letto accanto a me.

Sorrise. «Be', ma certo che ci saresti venuta. Lo aspettavi da sette anni, Lambert.» Si chinò per baciarmi il capezzolo sinistro.

Mentre ci infilavamo per le strade affollate del distretto di Leith venticinque minuti dopo, con la BBC che farfugliava in sottofondo e il picchiettare della pioggia sul parabrezza, cominciai a tornare mentalmente sobria.

Mi voltai per guardarlo guidare. Sembrava forte, rilassato e innegabilmente felice. «Smettila di spiarmi, Lambert», disse, senza voltarsi.

«Pensavo che avessi abbandonato Lambert in favore di Charley, come parte del tuo tentativo di esprimere la profondità dei tuoi sentimenti per me.»

«Ti chiamerò Charley se preferisci», disse, posando il grande palmo caldo sulla mia coscia.

«Dobbiamo stare veramente molto attenti», dissi sottovoce.

John spense la radio e il rumore della pioggia sul parabrezza aumentò. «Lo so. In un momento come questo… Sono sicuro che non ne parlerai con nessuno.»

«Certo che no», dissi. Qualcuno che assomigliava davvero molto a Hailey stava facendo jogging per strada davanti a noi e si fermò al semaforo. Mi protesi in avanti, cercando di pulire il parabrezza con la manica, ma la pioggia era troppo fitta per esserne sicura. E comunque Hailey non faceva jogging. Né a Leith né altrove. Appoggiai la schiena al sedile e cercai di venire a patti con l'enormità di quello che stava succedendo. Oh, mio Dio! Arrgh!

Quindici minuti dopo ero seduta alla mia scrivania, con lo sguardo basso, convinta che tutti sapessero quel che John mi aveva fatto quella mattina dopo che avevo mangiato quell'orribile pasticcino integrale. Il ricordo mi deliziava e terrorizzava allo stesso tempo. John aveva ragione: Bradley Chambers ci avrebbe fatto fuori se ci avesse scoperto.

Voltai la sedia verso la finestra per prendere un bel respiro

e ricompormi. Il giorno dopo avremmo lanciato il Simitol e quella sera saremmo andati tutti a Londra, pronti per una giornata d'interviste con la stampa. Era il giorno più importante della mia carriera: non potevo farmi travolgere da pensieri folli… O perlomeno da quelli che non coinvolgevano la Salutech.

Mi sentii piuttosto irritata quando, qualche minuto dopo, mi arrivò un'e-mail dal titolo *William/Shelley* da parte di Sam.

Buongiorno, sporcacciona, pensavo fossimo d'accordo che non dovevi sbatterti il tuo capo ieri sera. Comunque, so che hai un sacco da fare oggi ma potresti mica rispondere all'e-mail di William? Credo davvero che dobbiamo tenere questi due a cuocere a fuoco lento: sembra che entrambi escano di testa quando c'è un buco nelle comunicazioni. Mi dispiace chiedertelo, ma conoscendoti ti ci vorranno solo venti secondi.
Passa una buona giornata. X
Sam Bowes, direttore esecutivo, First Date Aid

«Andate al diavolo, William e Shelley. Sono occupata!» borbottai sottovoce.

Ma non ero mai stata brava a dire di no alle persone quando mi chiedevano di fare qualcosa. Più in fretta che potei, aprii l'e-mail di Shelley e lessi l'ultima proposta di Sam. Come al solito aveva fatto un ottimo lavoro e – come concordato – *William* stava chiedendo a Shelley della sua famiglia.

Senza quasi accorgermi di quel che stavo facendo, andai un tantino fuori pista con la mia risposta.

La mia famiglia… Be', a mio padre viene attribuita l'invenzione delle sfere vibranti anali. Adesso gestisce un resort per nudisti a Ibiza. Mia madre è una ladra di opere d'arte ed è stata vista l'ultima volta mentre era appostata in un cespuglio fuori del

Drumlanrig Castle nel 2003. La stampa mondiale il giorno dopo ha riportato il furto della *Madonna dei fusi* di Leonardo e io non ho più avuto sue notizie da allora. Ma un'enorme somma di denaro viene depositata anonimamente sul mio conto corrente ogni anno, quindi deve essere ancora viva. Oh, e mio fratello ha una relazione col lattaio. La solita roba.
Cavolo, il lavoro chiama. Sarà meglio che vada. Grazie a Dio parto domani. E non riesco a credere che vedremo *I pescatori di perle*, non hai idea di quanto questo sia importante per me. È il miglior secondo appuntamento di sempre.
Shelley X

John passò accanto alla vetrata dell'ufficio relazioni pubbliche, rivolgendo un enorme sorriso nella mia direzione. *Oh, 'fanculo,* pensai allegramente, aggiungendo un'intera fila di baci alla firma di Shelley.

Quando chiusi la sua casella di posta per rimettermi al lavoro, un messaggio comparve sul mio monitor.

MacAllister, John: So che dobbiamo stare attenti
MacAllister, John: MA
MacAllister, John: Buon Dio, Lambert! Non riesco a smettere di sorridere.
MacAllister, John: Hai il corpo più divino che abbia mai avuto il piacere di soddisfare.
MacAllister, John: Oggi sono un'erezione ambulante.

Arrossii violentemente, e controllai da sopra il mio computer per vedere se qualcuno mi stesse guardando. Poi abbassai la testa e mi misi al lavoro. Con John tornato al suo posto, in qualche modo riuscii a escludere tutto il resto e a concentrarmi solamente sul lancio del giorno dopo. Lavorai senza fermarmi fino alle otto di sera, quando una macchina venne a prendermi per portarmi all'aeroporto. Tutte le caselle erano

spuntate, la gente preparata, i problemi eliminati. Al momento del decollo, ebbi la certezza che eravamo pronti.

Forse questa è la mia occasione per ottenere una vita perfetta, pensai mentre il nostro aereo atterrava nello scintillante labirinto di luci di Londra. Ero davvero tornata al top col lavoro: Margot era in qualche modo svanita. La follia della mia «fase William» era scomparsa. John voleva iniziare una vita con me. Sam dirigeva la mia brillante piccola società al posto mio. E anche se nonna Helen stava male, la mia famiglia era ancora unita e amorevole come sempre.

Non sapevo davvero cosa potevo volere di più.

Tre ore dopo, avvolta da un intreccio di lenzuola lussuose e John addormentato, decisi che non volevo nient'altro. Il che doveva per forza voler dire che l'avevo finalmente raggiunta. La perfezione.

Il giorno dopo fu pieno di caffeina, stress e difficoltà. A differenza di quasi ogni altra azienda farmaceutica del Regno Unito, noi non avevamo gli uffici vicino a Heathrow, quindi non potevamo comodamente invitare la stampa a venire da noi. Trascorremmo la mattina correndo in giro tra i vari studi televisivi e nel pomeriggio rilasciammo interviste all'hotel Claridges. Un mini-lancio per la stampa era stato organizzato all'ultimo minuto e avrebbe avuto luogo alla fine della giornata. Erano cose che non si facevano più per il lancio dei farmaci. Quello era il grande giorno. La pressione era alle stelle.

Ma mi ero preparata una risposta e un piano B per ogni possibile problema, perciò riuscii ad affrontare tutti gli intoppi prima che potessero danneggiarci. Di tanto in tanto, sorprendevo John a guardarmi con orgoglio e provavo una sensazione di calore, decisamente erotico. Quella notte era stata

anche più spettacolare di mercoledì. Il fascino che il mio corpo esercitava su John mi dava una sicurezza che non avevo mai saputo di avere. A un certo punto aveva esclamato: «Santo Dio, Lambert! Mi hai fatto andare a fuoco i testicoli, signorina! Perché abbiamo aspettato così tanto?»

Avevo avuto quattro orgasmi tra l'una e le tre di notte. Era un record personale per me.

Nell'atrio della Broadcasting House incrociammo Margot e il leader di un'associazione di pazienti, freschi d'intervista con Radio 2. «È andata davvero alla grande. Neanche un problema», ci disse allegramente lei. Mi sorrise con calore e io tremai. Ancora non mi fidavo di lei.

Concordammo di dividere un taxi fino a Shepherd's Bush, dove ci saremmo separati per coprire diversi incontri alla BBC. Era un taxi da sette posti: John era seduto tra me e Margot, due dei nostri ricercatori chiacchieravano nei sedili aggiuntivi. La sua coscia era premuta con insistenza contro la mia. Fremevo per l'eccitazione. Finalmente, finalmente, finalmente!

Mentre attraversavamo Notting Hill, tirai fuori il telefono per ascoltare i messaggi in segreteria. Ce n'erano cinque da parte della stampa, due di Cassie e uno, piuttosto seccante, di Sam. «Ehi, Chas, spero vada tutto bene. Ho ricevuto un messaggio da una nuova cliente ieri sera che chiedeva che tu la richiamassi al più presto. Ha insistito per parlare con una donna… Non ha lasciato il nome, ma ecco il suo numero…»

Non senza irritazione, mi appuntai il numero mentre il mio telefono iniziava di nuovo a squillare.

«Charley Lambert», risposi.

«Ciao, Charley, sono Cassie. Il *Mail* si chiedeva se qualcuno può rilasciare un'intervista telefonica più tardi. Ecco il numero. Il giornalista è al cellulare.»

Lo scrissi e diedi a John un discreto pizzicotto sul sedere. Lui rispose con un cenno di finta disapprovazione e un'occhiata che mi fece sentire ancor più indecente.

Smettila di flirtare e concentrati sul Mail, dissi a me stessa con decisione.

Digitai il numero del giornalista e poggiai di nuovo la testa contro il finestrino del taxi.

«Pronto?» rispose una voce di donna. Margot stava parlando al telefono con qualcuno e io mi coprii l'orecchio per non sentirla.

«Salve, sono Charley Lambert, voleva che la chiamassi per un pezzo sul *Mail*?»

Ci fu una pausa.

«Chiedo scusa?» disse la donna. Sembrava stranamente familiare. Mi domandai se avevo mai parlato con lei prima d'allora. «Che sta succedendo?»

«Ehm…» m'interruppi, confusa. *Oh, merda*, pensai all'improvviso. Tirai fuori l'agenda e mi resi conto che avevo fatto un errore piuttosto madornale: avevo chiamato la nuova cliente della First Date Aid invece del giornalista del *Mail*.

Ridussi la voce a un sussurro a malapena udibile. «Mi scusi, ho fatto confusione tra le mie società. Sono Charlotte di First Date Aid. Ho ricevuto il suo messaggio. Però ora non è un buon momento per…»

«Cosa?» sbottò la donna.

«Cosa?» sbraitò Margot al telefono.

E allora il mio cuore si fermò. Lentamente alzai lo sguardo, proprio come stava facendo Margot. Guardai il display del mio telefono, che diceva CHIAMATA DI MARGOT.

«Dovrò lasciarvi qui. Il prossimo tratto di Wood Lane è chiuso», disse il tassista.

Margot mi fissò e la paura divampò nelle mie viscere.

Era Margot che aveva contattato la First Date Aid. Ed era Margot che avevo chiamato.

In stato di choc, scesi dal taxi e rimasi ferma sul marciapiede fuori della fermata della metropolitana, paralizzata. John mi seguì, prese il cellulare che stava squillando. «Due minu-

ti», disse, procedendo lungo la strada. I ricercatori immersi in una conversazione mi lasciarono con Margot, che stava emergendo dal taxi con un'espressione di pura perfidia.

Mi raggiunse sul marciapiede con una luce perversa negli occhi. «Avrei dovuto saperlo. Con un ego come il tuo… Ovvio che tu abbia messo su una piccola patetica società di nascosto. Un lavoro di prestigio come questo non era abbastanza per te, eh, Charley?» disse in tono mellifluo.

«Di che stai parlando?» balbettai.

«Sta' zitta, Charley. Non *osare* trattarmi con sufficienza adesso.» Il misterioso sorriso che Margot aveva esibito nell'ultima settimana era sparito. Al suo posto c'era una smorfia che mi terrorizzò. Se avesse raccontato tutto a qualcuno, la mia situazione sarebbe stata molto più che compromettente. Sarei stata fottuta.

«Bene, ma che bella sorpresina», sottolineò, incrociando le braccia. «Eccomi là, in cerca di aiuto per la mia vita sentimentale… perché io sono umile, a differenza di te, Charley. So che ci sono cose in cui non sono brava e… e guarda che cosa scopro.»

«Ti prego, non farlo. Non lavoro nemmeno più per quella società. L'ho ceduta a un amico… Non possiamo lasciar perdere?»

Margot ricominciò a ridere. «Oh, no, Charley. Temo proprio di no. Dopotutto, sei una maniaca che mette la Salutech sempre al primo posto, non è vero? Non sei tu che pretendi che le relazioni pubbliche siano gestite col cento percento di dedizione? Eh?»

Rimasi a bocca aperta.

Margot incrociò di nuovo le braccia. «Allora. La conferenza stampa più tardi. Dovrei condurla *io*. Non credo tu sia nella posizione di rappresentare l'azienda in un giorno così importante.»

Scossi la testa intontita. «No. No, Margot, sai che non posso…»

Lei sollevò una mano. «Oh, ma sì che puoi, Charley. Perché non solo adesso ho la prova che non stai dedicando la piena attenzione alla Salutech, ma ho anche la prova che…»

Smise di parlare mentre John si avvicinava.

«Bene, signore, è ora di andare.» Lui andò avanti a passo deciso coi ricercatori, rivolgendomi un sorriso fugace.

Margot ridacchiò in modo derisorio. «Ecco la seconda cosa di cui ho una prova», disse allegra.

«Cosa?» le chiesi.

«Hai una relazione con John», spiegò lei, come se stesse parlando con una bambina per aiutarla a finire un problema di aritmetica. Smisi di camminare.

«Sei finalmente andata a letto con lui mercoledì sera dopo la vostra 'riunione di lavoro' in città. Dunque, non sono sicura che sia un'infrazione punibile col licenziamento, ma entrambe sappiamo bene che Bradley Chambers ha un debole per te. E sappiamo entrambe che non sarebbe troppo contento di scoprire che ti fai scopare da John.»

Il mio telefono ricominciò a suonare. Era di nuovo Cassie. «Scusa, Charley, ci sono dei problemi con Sky News. Puoi chiamarli tu?»

«Ok. Vedrò che posso fare», dissi debolmente.

«Grazie. E temo che l'associazione per i diritti degli animali abbia lanciato un'enorme campagna virale contro di noi questa mattina. Ho bisogno che controlli in rete appena possibile.»

«Bene. Lo farò.» Terminai la chiamata e sentii il mio prezioso mondo crollarmi attorno ancora una volta.

Non ce l'avevo fatta. Niente era perfetto. L'euforia di quella notte mi sembrò d'un tratto assurda e imbarazzante, una patetica piccola celebrazione di autoindulgenza. Margot mi disprezzava e adesso ero nelle sue mani e, a seconda della sua perfidia, rischiavo di perdere la Salutech, John e la First Date Aid entro la fine della giornata. Senza nessuna pietà. «Okay,

prenditi la conferenza stampa», dissi in preda alla disperazione. Eravamo vicino all'ingresso del Television Centre, un posto che di solito mi riempiva d'eccitazione ma che ora mi colmava di angoscia. Questo l'avrebbe placata per il momento?

Lei sorrise educatamente. «Voglio fare anche tutte le maggiori interviste. E la tavola rotonda in videoconferenza con Washington alla fine della giornata.» La fissai ammutolita. «Voglio il tuo lavoro. E otterrò il tuo lavoro. Ma non lo otterrò comportandomi come una puttana ronzando attorno a John MacAllister. Lo otterrò perché adesso ti toglierai dalle palle e mi lascerai dimostrare quanto posso farlo bene. Okay?» concluse, quando io non risposi.

Guardai John e i ricercatori, davanti a noi, che entravano nella reception pieni di eccitazione e spavalderia. Il nostro paziente di riferimento, che stava aspettando su un divano, saltò in piedi e strinse loro la mano calorosamente. Tutti ridevano e sorridevano.

Questo era il loro giorno, non il mio. «John», chiamai. Lui si voltò.

«Sta' molto attenta a quello che dici», sibilò Margot, con quel sorriso di plastica piantato in faccia. Entrammo nella reception insieme.

«John, io… mi gira la testa. Non so cosa c'è che non va. Dovrò passare la mano a Margot per la prossima ora o anche di più», dissi. Mi lasciai cadere su una panchina colorata. In fondo stavo dicendo la verità, visto che mi sentivo mancare. «Verrò a cercarvi non appena mi sentirò meglio», aggiunsi debolmente.

«Lambert? Cosa c'è? Devo chiamare un dottore?» disse John, accovacciandosi davanti a me.

Con la coda dell'occhio vidi Margot che ci osservava accigliata. «No, no. Starò bene. Forse è stata tutta quella caffeina a stomaco vuoto. Margot si occuperà di tutto.»

John si voltò a guardare Margot, che esibì il suo sorriso più

capace e professionale. Lui tornò a guardarmi. «Okay», disse alla fine. Mentre si allontanava nei meandri del Television Centre con Margot, si voltò indietro, confuso e preoccupato.

Mi lasciai andare sulla panchina in preda alla disperazione.

Un'ora più tardi, dopo aver risposto a tutti i messaggi sul mio BlackBerry, andai in mensa a cercare qualcosa da mangiare. «Non può farmi questo», mormorai, mentre addentavo svogliatamente un bagel stantio. *Oh, certo che può*, rispose in fretta la mia voce interiore. *Ha abbastanza informazioni su di te da farti sgombrare la scrivania in venti minuti.*

Hailey, pensai. Hailey era il mio primo punto di riferimento durante una crisi. Ma non appena rispose al telefono capii che era stato un errore: per qualche ragione era di nuovo strana e un po' distante. «E tu di' a Margot d'infilarsi il BlackBerry su per il culo», disse con voce distratta.

Ero da sola.

Mi sedetti di nuovo sulla panchina proprio mentre Margot raggiungeva la reception, chiacchierando e ridendo con John e gli altri. Teneva un pass della BBC tra le dita e m'irrigidii ancora una volta per la paura. Mi alzai e sistemai nervosamente la giacca del tailleur mentre John mi allontanava dal gruppo.

«Ti senti meglio, Lambert?» mi chiese, sinceramente preoccupato. Ma mentre cercavo di formulare una risposta, Margot arrivò accanto a lui.

«Le interviste con la stampa cominciano all'Hotel Claridges tra venticinque minuti. La nostra macchina sta aspettando. Dobbiamo andare», disse.

«Verrò quando sarò pronto», disse John, senza distogliere lo sguardo dal mio. Poi il ricercatore capo gli tirò la manica e John dovette allontanarsi, lasciandomi insieme con Margot.

«Un'e-mail a Bradley Chambers per dirgli a cosa hai dedicato la tua attenzione ultimamente. Solo una, è tutto quello che

mi serve. Credo che per oggi faresti meglio a gettare la spugna, Charley», sussurrò allegra.

John ritornò da noi. «Be', Charley? Ti senti bene?»

Chinai il capo. «No. Io… ho bisogno di tornare in albergo, credo. Mi dispiace tanto.»

Ci fu un silenzio sbalordito. «Ma abbiamo la conferenza stampa tra due ore. Io… Charley, abbiamo bisogno di te!» I suoi occhi scrutarono i miei in cerca del suo direttore delle relazioni pubbliche affidabile e sempre pronto per la battaglia, ma non trovò nulla.

Mi accompagnò alla panchina e mi fece sedere. Il suo pollice mi sfiorò delicatamente l'avambraccio. «Lambert?»

Non avevo più la forza di lottare. Le lacrime stavano scendendo lungo le mie guance. Quella vista chiaramente lo sbalordì.

«Oh, mio Dio. Stai davvero male.» Annuii, non fidandomi di me stessa nemmeno per parlare. «Vai. Va' tranquilla. Margot si occuperà di tutto. Farà un lavoro eccellente.»

14

Mi svegliai il mattino dopo senza la minima idea di che giorno fosse e, per qualche meraviglioso secondo, mi trovai in una piacevole terra di nessuno: niente ricatti, né paura, né vergogna.

Ma non ci volle molto prima che tutto mi ritornasse in mente. Sentii il mio corpo che s'irrigidiva mentre rivivevo il giorno precedente. Ogni orribile momento, da quella telefonata a Margot sino al mio volo anticipato per Edimburgo. *Quale sarebbe stata la prossima mossa di Margot?* In qualunque modo cercassi d'indorare la pillola nella mia mente, ero passata da direttore esecutivo a vittima inerme nel giro di ventiquattr'ore. Ero completamente alla sua mercé.

John mi aveva scritto un'e-mail quella notte per dirmi che tutti alla conferenza stampa erano stati delusi per la mia assenza. Margot aveva fatto un lavoro soddisfacente, ma lui aveva respinto le sue richieste di presenziare alla videoconferenza con Bradley Chambers a Washington, scegliendo invece di occuparsene lui stesso. Non ne fui sorpresa: John lasciava che ben poche persone avvicinassero il supremo Chambers. Aveva concluso così: *PS: Ho lottato per non pensare tutto il giorno alla vista del tuo corpo avviluppato a me come una scimmietta dalla pelle vellutata. Sono ammaliato da te. Soggiogato. Incantato. X*

Sorrisi cupamente. Almeno avevo il capo dalla mia.

Ma il sorriso svanì non appena ricordai che quello era parte del problema. E se John avesse scoperto che dirigevo un'altra società probabilmente mi avrebbe fatta fuori più in fretta di quanto si riuscisse a dire «scimmietta dalla pelle vellutata».

I miei pensieri furono interrotti dal suono di una voce baritonale che dalla doccia intonò il ritornello di (cosa piuttosto sorprendente) *When the Saints Go Marching In*. Non potei fare a meno di sorridere. A parte la ragazza della settimana precedente – che a quanto pare era stata una cosa da una botta e via – Sam era cambiato al punto di essere quasi irriconoscibile. Lo sciattone con cui avevo vissuto per così tanti anni era sparito e al suo posto c'era un tizio che lavorava sodo, sicuro di sé e continua fonte d'ispirazione, che si radeva regolarmente, si ricordava di portar fuori la spazzatura e preparava delle straordinarie insalate.

Il getto della doccia s'interruppe e con esso il canto di Sam, con mia grande delusione. «CHAS?» urlò, uscendo dal bagno e venendo in cucina. «Sei già sveglia? Preparo la colazione!»

«Ciao, Bowes stranamente mattiniero», dissi, entrando in cucina qualche minuto dopo.

Sam stava prendendo dal frigo frutti di bosco freschi e uno yogurt molto costoso. «Biologico», annunciò in modo distratto.

Feci un cenno d'approvazione e mi sistemai al bancone. Lui mi servì frutta e yogurt e poi una meravigliosa miscela di cereali da un barattolo di vetro. «Caffè? Ne ho uno colombiano, delizioso.»

Posai il cucchiaio. Non potevo più sopportare tutto questo. «Sam, si può sapere che cosa ti è successo?»

Lui rise. «Sto alla grande, ecco cos'è successo!»

Lo guardai gironzolare per la cucina con ciotole di pietanze salutari. «La scorsa settimana è stata fantastica: mi sono dedicato alla nostra società. Sta andando così bene, Chas. Credo che potremmo espanderci parecchio…» S'interruppe e prese un cucchiaio di yogurt. «Non è meravigliosa la vita?» chiese con voce allegra.

E senza ulteriori indugi scoppiai a piangere.

«Ugh. Che casino», fu la risposta di Sam al mio triste racconto.

Annuii miseramente e Sam mi tenne la mano per un istante. «Non colpevolizzarti. So come sei fatta. Ci sarà pure una soluzione.»

«Quale, però? Anche se avessi fatto rimuovere il mio nome dal sito della First Date Aid dopo avertela ceduta – cosa che non ho fatto – lei sa che sono stata a letto con John.»

Sam fece una smorfia. «Be', non è il massimo. Ma non stai violando il tuo contratto facendo nessuna delle due cose, giusto?»

«Oh, andiamo, Bowes! Sai come sono alla Salutech!»

Ci fu un silenzio imbarazzato.

«Magari prova a dimenticare questa faccenda, solo per oggi. Vedi come si sviluppa lunedì.»

Fissai imbronciata i miei cereali. Sam era inutile nelle situazioni di difficoltà. Perché non riusciva a *parlare* con me? Cioè, parlare sul serio, come faceva quando prendeva il posto di William?

«Che ne dici di tirarti su il morale chiamando William e Shelley per vedere com'è andato il grande evento? Era ieri sera!»

Dopo un istante mi strinsi nelle spalle. Avrei fatto un tentativo. Tirai fuori il telefono per chiamare prima Shelley.

«CHARLOTTE! SONO NELLA SUA CAMERA DA LETTO! LUI STA PREPARANDO LE ARINGHE!»

Sorrisi, mio malgrado. «È andata bene, allora?»

«SÌÌÌ. L'OPERA ERA STUPENDA. POI MI HA FATTO UBRIACARE E… OOPS!»

Sam cominciò a ridere e dovette mettersi una mano sulla bocca. Ero grata a Shelley per aver portato un po' di comicità nella mia mattinata piena di disgrazie.

«Ne sono davvero lieta. Ti lascio alla tua colazione. Divertiti!» Le dissi.

«VUOI UNA TESTIMONIANZA PER IL TUO SITO? TI DEVO COSÌ TANTO, CHARLOTTE.»

Sam annuì voracemente.

«In realtà, sì. Sarebbe grandioso.»

«MANDERÒ UN'E-MAIL OGGI STESSO. NON RIESCO A CREDERCI, CHARLOTTE, AVEVO UN VESTITO CHE MI FACEVA SEMBRARE PIATTA COME UNA TAVOLA, MA LUI SEMBRAVA LO STESSO ATTRATTO DA ME!»

«È andata splendidamente», sussurrò William, qualche minuto dopo. Lo sentimmo tirar fuori la griglia per controllare le aringhe. «Lei aveva un vestito fantastico, Sam… Le faceva un seno enorme!»

Scossi la testa per la disperazione.

«Forte. Allora, che farete dopo?»

«Be', amico, speravo tu avessi qualche idea. Va bene chiederle di venire a cena qui da me?»

Sam parve sorpreso. «Ma certo! Niente mi farebbe sentire più speciale di una cena cucinata per me da qualcuno cui voglio bene.»

Anch'io fui sorpresa. Non mi sarei mai aspettata di sentire Sam che diceva qualcosa del genere. Avevo sempre pensato che il suo appuntamento ideale fosse un incontro di sumo (nudi) nel suo letto.

«Okay…» disse William pensieroso.

«Allora, William, soddisfatto del servizio ricevuto?» Sam era tornato alla nuova voce che gli avevo sentito usare per lavoro di recente.

«Non potrei essere più felice, amico. Grazie», disse William.

«Bene, sentiti libero di mandarmi una testimonianza per il sito. Basta il nome di battesimo, ovviamente.»

«Sai una cosa? Lo farò», sussurrò William. Cominciò a sistemare le posate.

«Ti lascio tornare alle tue aringhe. Goditi la mattinata. Saluti!» Sam riattaccò e mi rivolse un segno di vittoria.

Non lo ricambiai. «Bowes, di nuovo!»

Sam mi fissò con uno sguardo vuoto. «Cosa?»

«Le aringhe! Non ti ha detto che stava preparando le aringhe, razza di coglione!»

Fece un'espressione abbattuta. «Non sono molto bravo in queste cose, vero?» borbottò.

Perché, con tutti i difetti che già avevo, dovevo pure comportarmi come una persona orribile? PERCHÉ?

«Non essere sciocco. Sei bravissimo. Anche migliore di me», aggiunsi. Dicevo sul serio.

«Sciocchezze.» D'un tratto Sam posò la sua tazza di caffè e, senza alcun preavviso, si avvicinò e mi strinse in un abbraccio. Io rimasi come un pezzo di legno, un po' stupita. Sam e io non ci abbracciavamo tanto spesso. «Grazie», disse poi.

Ero confusa. «Per cosa?»

Si allontanò. «Per aver messo il mio culo in carreggiata. So che facevi finta di essere Shelley in quel momento, ma è lo stesso. Grazie delle tue e-mail… Sono come uscito da un coma.» Tornò al suo posto, imbarazzato.

Io arrossii. Mi piaceva l'idea di aver avuto questo effetto sulla vita di qualcuno. Soprattutto su quella di Sam, così piena di potenziale che andava sprecato.

Il silenzio che seguì fu rotto dal suono del campanello. Sam saltò in piedi. «Ah! Ho invitato Ness e Hailey per un brunch», mi spiegò, mentre le faceva entrare. «Sei stata così occupata da quando sei tornata alla Salutech che ho pensato che avessi bisogno di un po' di sorellanza.»

Provai un'enorme ondata di gratitudine. Sam aveva ragione. Gettarmi nel lavoro mi aveva decisamente fatto sentire equilibrata e di nuovo al comando (a parte Margot e il suo ricatto), ma c'era stato un significativo deficit nelle normali relazioni umane. Sam era così premuroso in quei giorni. Se solo noi…

M'interruppi. Se solo niente.

Hailey aveva portato diecimila salsicce e sembrava piuttosto diversa dal solito con quel vestito largo a fiori. Visto che

aveva sempre indossato roba aderente e succinta, sin da prima che la conoscessi, mi chiesi se Matty non avesse cercato di sua iniziativa di comprarle dei vestiti. «Queste sono le migliori salsicce che assaggerai nella vita. Ne ho mangiate sei ieri. Non giudicarmi finché non le avrai provate», disse. Ness, che era il genere di persona irritante che mangiava forse mezza salsiccia all'anno, rise nervosamente. Lei aveva portato della frutta.

Hailey prese Sam in disparte in cucina. «Bowes, questo non è il tuo posto», lo informò. Infilò una quindicina buona di salsicce sulla graticola e prese una gigantesca forma di pane dalla borsa. Cominciò a tagliarlo a fette e a spalmarle con uno spesso strato di burro, abbaiando comandi a Ness, che evidentemente doveva farle da assistente. Osservandola, non potei fare a meno di notare l'ironia del fatto che ero *io* quella con la reputazione della tosta donna d'affari e tuttavia avevo solo un briciolo della sua sicurezza. Avevo dovuto licenziare solo due persone nel corso della mia carriera ed entrambe le volte dopo averlo fatto ero scoppiata a piangere nel bagno. Hailey si liberava di pessimi chef e camerieri scansafatiche con la calma con cui Sam s'infilava le dita nel naso.

Mentre Hailey dava ordini a Ness, i miei pensieri tornarono alla Salutech e cominciai a chiedermi se questo sarebbe stato il modo in cui Margot mi avrebbe trattato in ufficio. Margot era prepotente quanto Hailey, ma senza lo spirito, il fascino o l'empatia che rendevano quest'ultima una persona adorabile che desideravi avere accanto. Tremai. Quel cavalluccio marino aveva desiderato farmi le scarpe dal momento in cui era arrivata nel nostro ufficio. Da subito avevo smesso di cercare di capire il perché. Adesso poteva farlo tranquillamente, a meno che non mi fosse venuta qualche idea geniale e brillante nelle prossime quarantott'ore. Era una prospettiva tetra.

«Stai facendo le porzioni per dei nani?» chiese Hailey a mia sorella, che stava tagliando la frutta in una ciotola.

Ness rise. «Scusa. Sono abituata a Sarah, che non mangia quasi niente», disse lei. Era vero: Sarah era persino più minuta di Ness. (Nonna Helen le aveva chiamate «le fatine lesbiche di Edimburgo» dal momento in cui gliel'avevano presentata. Per fortuna Sarah lo aveva trovato divertente.)

Hailey sorrise, prese due ciotole di macedonia e le unì in una sola per poi mostrarle a Ness. «Questa è una porzione normale. A differenza di te, Ness, ho un uomo forte e sano da nutrire. Per favore, prendi nota.»

Le dinamiche a casa di Hailey dovevano essere esilaranti. Potevo solo immaginare come si svolgeva la preparazione dei pasti: lei che spadellava portate gigantesche urlando oscenità, mentre Matty apriva scatolette con la sua spada laser. «Come vanno le cose con Matty?» le chiesi.

Hailey non si voltò. «Molto bene. Molto, molto bene. Anzi, credo che…» S'interruppe.

«Cosa?» le chiese Ness.

«Credo che potremmo anche decidere di… la la la-laaa, la la la-laaaaa.»

Per poco non svenni.

Sam, che aveva meno talento di noi nell'arte della diplomazia, rimase a bocca aperta. «TU? *Sposata?*» disse senza fiato.

Hailey gli mostrò il dito medio. «Nessuno potrebbe essere meno adatto di te al matrimonio, Bowes. Immagina cosa abbiamo provato noi quando hai tirato fuori del cilindro quel fidanzamento!»

Una fugace espressione di dolore attraversò il viso di Sam e mi sentii d'un tratto protettiva nei suoi confronti. «Lascialo in pace, Tettona», le dissi.

Sam fece un gesto per minimizzare. «No, ha ragione lei. Ma sul serio, Hailey. Ti fidanzerai presto? Ne avete parlato?»

Hailey si voltò, sorridendo in modo enigmatico, e in quel momento il suo vestito fluttuante mise in evidenza il profilo della sua pancia, che sembrava un po' più arrotondata del normale.

Oh, mio Dio, pensai. *È incinta!* Afferrai il fianco della sedia per sostenermi. Sam si era fidanzato – anche se non era durata molto – e adesso Hailey era INCINTA? Non potevo più sopportare tutto questo! Sam, Hailey e io eravamo single da sempre!

Sam stava facendo il terzo grado a Hailey sul suo possibile fidanzamento (Matty era stato visto in una gioielleria di Stockbridge) e io cercai di riconciliare me stessa con l'idea di lei che aveva un bambino. Sembrava una cosa troppo fantasiosa e folle per emozionarmi. *Hailey che diventava mamma?* Quand'è che eravamo diventati così vecchi? La stessa cosa sarebbe successa anche a me?

I miei pensieri corsero in fretta a John. La gamma di sentimenti legati alla nostra *relazione* – se si poteva definirla tale – era sconcertante. Al di sopra di ogni altra cosa, ovviamente, ero in estasi per esserci arrivata dopo tutti questi anni. Baciarlo era una cosa da far tremare le ginocchia e i suoi messaggi sconci mi lasciavano stordita come una ragazzina. Era quasi impossibile tenerlo a distanza al lavoro. Avrei voluto battermi il petto e gridare che era *mio*! E anche se ero felicissima che lo fosse, era una mortificazione pensare che – anche se Susan lo aveva lasciato – praticamente stavo andando a letto con un uomo rimasto single per venti secondi.

Ma non esisteva una relazione perfetta, mi dissi. Tirai fuori il cellulare dalla tasca della vestaglia e rilessi il messaggio che mi aveva mandato quella mattina: *Sta portando via la sua roba proprio adesso e presto sarò completamente tuo, Charlotte Lambert. Per favore, nell'attesa comincia a toglierti i vestiti. X*

Sorrisi. Ancora non riuscivo a credere che stesse succedendo davvero.

«Chas?» sbottò Hailey. Sollevai lo sguardo. Stava mettendo le salsicce tra le fette di pane senza nemmeno tagliarle a metà.

«Sì?»

«Cos'è questa storia?»

Sam raggiunse il frigo di soppiatto per prendere il ketchup, con l'aria di un cucciolo colpevole.

«Bowes dice che sei uscita con John. È vero?» mi chiese Hailey, squadrandomi con gli occhi socchiusi.

M'irrigidii. Già sentivo la sua energia cambiare. Non volevo un'altra lezioncina: mi sentivo già abbastanza di merda. «Sì», dissi. Mi uscì fuori, non riuscii a trattenermi. Un enorme sorriso colpevole mi attraversò il viso. «E prima che tu mi faccia passare un brutto quarto d'ora, non mi sto comportando da puttana. Ha lasciato la moglie e vuole stare con me. Per sempre.»

Tre facce sbalordite mi fissarono attraverso il cumulo di panini alla salsiccia. «Sul serio?» mi chiese Ness. Sembrava allarmata.

«Sì, sul serio», risposi, leggermente offesa. Per gli ultimi sette anni i miei amici mi avevano costantemente incoraggiato a flirtare con John. *Sarà meglio che non cambino disco proprio adesso*, pensai. Questo era il mio momento. Il mio uomo. Avevo aspettato praticamente una vita e finalmente mi era caduto in grembo. Non avrei accettato altre stronzate.

Hailey aprì la bocca, probabilmente per rifilarmi qualche giudizio moralista e aggiungere che era troppo presto, ma Ness s'intromise e urlò: «Evvai! Finalmente! Era ora!» E corse ad abbracciarmi.

Sam rimase meravigliato per qualche istante, ma poi si unì a noi per un abbraccio a tre. «È fantastico, Chas! Hai aspettato abbastanza.» Mi diede un pizzicotto sulla guancia, come se fossimo in una commedia popolare. Hailey teneva le mani sui fianchi.

«Smettila. Provava per me le stesse cose che ho sempre provato io in questi sette anni. Non avrebbe dovuto sposare Susan e adesso lo sa. Se avessi sentito cosa mi ha detto, saresti contenta per me», le dissi.

Hailey non sembrava convinta. «Be', se sei così sicura…»

Annuii. «Lo sono.»

Qualcosa doveva essersi chiarito nella mente di Hailey perché prese un panino alla salsiccia e lo sollevò a mo' di brindisi. Un po' più tiepido di quelli di Ness e Sam, ma fu definitivamente un voto di fiducia. «Be', auguri, Chas. A te e John. Bravi! Allora, racconta. Come vanno le cose nel reparto letto? Oh, mio Dio, ti fa urlare?» Ness sbiancò e Sam schizzò in bagno. Io cominciai a ridere e le raccontai tutto. Per la prima volta nelle ultime ventiquattr'ore mi sentii allegra. *Forse troverò un modo per aggirare tutto questo casino*, pensai speranzosa. Dopotutto, non ero una persona cattiva. Facevo solo del mio meglio in quella che si era rivelata una vita assolutamente imperfetta.

Il mattino lasciò il posto al pomeriggio e il cielo si schiarì mentre noi stavamo seduti al tavolo in salotto, a mangiare e chiacchierare. Ness ci fece sbellicare dalle risate con le storie su un commediografo folle con cui stava scrivendo un copione: si era presentato al teatro vestito da donna nella speranza che Vanessa «rinunciasse al suo stile di vita lesbico» e amasse lui. Non era nemmeno sicura che fosse stato uno scherzo: adesso aveva scritto un'opera e quattro poesie dedicate a lei. Sam, nel frattempo, aveva mostrato con orgoglio il nostro nuovo sito ed era tutto eccitato dalle testimonianze scritte da William e Shelley. Shelley si era lanciata in una filippica esilarante e William se ne era uscito con una recensione stranamente iperbolica delle capacità di Sam. «Quei due! Scommetto che hanno scritto questa roba fianco a fianco sui loro BlackBerry senza averne la minima idea!»

«Dovremmo pubblicarle entrambe? Sarebbe un tale imbarazzo se l'uno vedesse il nome dell'altra e capisse quel che è successo.»

«Imbarazzo? Sarebbe da morir dal ridere, Chas! E William e Shelley non sono poi nomi così rari», disse Sam.

Alla fine caricammo entrambi i commenti, convenendo che se tra loro era davvero una cosa seria allora prima o poi avrebbero dovuto confessarsi il fatto che entrambi si erano rivolti a dei ghost-writer. Facemmo un brindisi con le nostre tazze di tè. «Alla nostra piccola ma GENIALE società, Chas!» Sam sorrise. Era eccitato e nervoso.

«La *tua* società», lo corressi, non senza una punta di tristezza.

Hailey, nel frattempo, emerse dal bagno col viso molto arrossato. «Sesso telefonico?» le chiese Sam. Lei diventò ancora più rossa.

Sam sembrava divertito. «È stato così intenso?»

«Eh?»

«Be', non hai proprio l'aria da post-orgasmo», le disse.

Hailey gli diede una spintarella. «Pensa ai fatti tuoi, Bowes.» Un'espressione di disagio era comparsa sul suo volto e mi resi conto che aveva bisogno di aiuto.

«Dunque. Il mio lavoro è fottuto», annunciai ad alta voce. Tutte le teste si voltarono verso di me e io percepii la gratitudine di Hailey.

Mentre raccontavo le mie disgrazie alla Salutech, notai che Hailey cominciava a rilassarsi… anche se non del tutto. Sperai che fosse tutto ok col bambino. Presumendo che ce ne fosse uno. Presi un appunto mentale per organizzare una serata solo tra noi due non appena possibile.

Tutti convennero che avrei trovato il modo di avere la meglio su Margot. «Sei tu che tieni insieme quel posto. Senza di te, la Salutech imploderebbe e tutti gli scienziati verrebbero polverizzati», disse Ness.

«Questo è esattamente il genere di cosa che direbbe papà, Vanessa Lambert!»

Vanessa si fece pensierosa. «Papà è un tantino fuori di testa al momento, Charley. Ho chiamato ieri per sapere come stava nonna Helen, e sai cosa mi ha detto? 'Sta bene, Nessie.

Niente che un paio di scotch e una bella fumata non possano rimettere in sesto.' Stavo quasi per dirgli: 'Papà, ma tu sei un *dottore*!'»

Sam si lasciò sfuggire una risata. «Vostro padre è proprio un bel soggetto», sentenziò.

Compresi che a dispetto delle mie paure per il lavoro ero felice. Amavo le tre persone in quella stanza. Qualunque cosa stesse succedendo nella mia vita, quel giorno avevo compagnia, risate e qualche tazza di tè.

Il mio cellulare cominciò a suonare. «Oh, parli del diavolo», disse Sam, porgendomelo. «Il dottor Lambert in linea.»

«Papà!»

Ci fu un istante di silenzio.

«Papà?»

E poi sentii la voce di mio padre, un sussurro incerto che mi comunicava che nonna Helen era morta.

Il pomeriggio divenne strano e triste. Il sole autunnale si spostò attraverso il pavimento mentre la giornata volgeva al termine. In preda a un bisogno primario di conforto e sicurezza, accesi il fuoco e ci sedemmo tutti lì attorno avvolti nelle coperte. Alla fine la mamma aveva preso il telefono a papà e mi aveva spiegato che erano ancora in ospedale, e che avrebbero preferito se fossimo andate da loro il giorno dopo.

Ness rimase seduta a piangere per due ore. Hailey cercò di alleggerire l'atmosfera con una successione di splendide imitazioni di nonna Helen, e quando smisero di funzionare cucinò altre salsicce. Sam, ancora non molto a suo agio nel gestire le emozioni di chi non era un attore professionista, mi strinse in un lungo abbraccio imbarazzato prima di sparire per un bagno serale, anche se erano solo le quattro del pomeriggio.

Rimasi seduta perlopiù in silenzio, ascoltando gli altri attorno a me. Provavo solo choc e incredulità; la tristezza non

mi aveva ancora raggiunta. Era impossibile che nonna Helen non ci fosse più. Lei era il capofamiglia. La leader di noi Lambert. E i leader non scompaiono così.

Alla fine Ness andò da Sarah e Hailey tornò a casa per preparare la cena a Matty, che doveva lavorare nei weekend in vista di dicembre, quando i suoi giardini sarebbero diventati un paese delle meraviglie natalizio.

E allora rimanemmo solo io e Sam. Rimanemmo seduti in un piacevole silenzio, a guardare *Alla ricerca di Nemo* e *Il diario di Bridget Jones*, con Sam che di tanto in tanto si alzava per mettere altra legna sul fuoco e preparare il tè. Due volte ricevette telefonate da voci femminili ed entrambe le volte tagliò corto e spiegò che era con un'amica che aveva bisogno di compagnia. Due volte gli strinsi la mano, grata perché non mi aveva lasciata sola. Quella sera preparò un risotto, e io sorrisi osservando l'intensa concentrazione sul suo viso mentre tagliava i funghi. Era ancora un bambino, in realtà, ma ci stava provando. Stava cambiando. Si stava impegnando per diventare migliore.

A un certo punto, durante la visione del nostro terzo DVD, Sam si addormentò sul divano, accoccolato sul fianco in posizione fetale. E nel giro di qualche minuto ero di nuovo sola, a combattere tutti quei pensieri e paure che una giornata in compagnia aveva tenuto a bada. Lo choc per la morte di nonna Helen, la preoccupazione per papà e un senso strisciante di terrore per quello che avrebbe significato per la nostra famiglia. Paura di Margot, combinata a un panico crescente per tutto il lavoro che avrei dovuto fare nelle settimane seguenti. Sempre che avessi ancora avuto un lavoro. Pensieri su John, su come sarebbe andata la nostra relazione (e perché lui non mi aveva ancora chiamata), pensieri su Hailey che forse stava per avere un bambino e preoccupazione per Ness che era sembrata piuttosto inconsolabile per la nonna. *Tic tic tic.* La mia testa ronzava, estenuandomi, e – stufa di tutto quel rumore – cercai di arginarlo.

Ma più cercavo di reprimere tutto e più mi sentivo in ansia e sconvolta. Cosa avevo fatto in realtà oggi? Niente! Restare seduta a mangiare salsicce e bere tè era molto piacevole, ma non avevo concluso un cavolo, il che, considerando che ero in guerra con Margot, era ingiustificabile. Se dovevo costruirmi una difesa contro di lei, dovevo avere il maggior controllo possibile sul lavoro. Cominciai a sentirmi furiosa e piena di vergogna. Chi diavolo credevo di essere, a piagnucolare coi miei amici perché Margot cercava di soffiarmi il lavoro, quando non stavo facendo nulla per proteggerlo? Avevamo appena lanciato il nostro farmaco più importante! Perché non avevo passato la mattinata a monitorare la stampa? Perché non avevo chiamato i miei colleghi in Europa per sapere come stava andando? Perché non stavo sistemando grafici e preparando rapporti?

Perché hai bisogno di una pausa, suggerì la vocina nella mia testa. La ignorai. Avrei potuto prendermi una pausa una volta avuta la certezza che la campagna procedeva bene e che Margot era di nuovo sotto controllo. Attenta a non disturbare Sam, allungai una mano verso il lato del sofà per prendere la mia borsa, tirai fuori il portatile e alcuni fascicoli e mi misi all'opera. Dovevo lottare per il mio lavoro.

«Cosa cavolo stai facendo?»

Sussultai. «Merda, scusami, Sam… ti ho svegliato? Mi stavo solo mettendo in pari con un po' di lavoro.»

«No», disse Sam, alzandosi. Sembrava davvero seccato. Prese un cuscino e si sedette accanto a me. Il suo tono si fece più gentile. «No. Hai appena perduto tua nonna. Concediti una pausa. Per una volta.»

M'irrigidii. Da qualche parte nel profondo sapevo che era una cosa sensata, ma non quanto mettersi al lavoro. «Questa roba deve essere finita prima di domani», dissi con ostinazione.

«Domani è domenica», disse Sam, allungando le gambe sul pavimento. Dolcemente ma in modo deciso mi confiscò il computer e lo sistemò sul tavolo. «E adesso sono le 2.54 del mattino. A nessuno al mondo importa abbastanza del Simitol perché tu debba lavorare proprio adesso. Hai subito una perdita, Charley.»

Lo fissai come se mi avesse dato un pugno in faccia. *Hai subito una perdita*. Adesso sì, compresi che nonna Helen era morta. All'improvviso ebbi una visione di lei seduta su una sedia fuori del suo cottage, quando Ness e io avevamo cinque anni, mentre mangiavamo la sua marmellata di prugne fatte in casa con fette di formaggio. «Voi due siete le bambine più graziose al di qua del Forth», sussurrò con fierezza. «Se qualcuno vi dice altrimenti, lo prendo a bastonate sul sedere.» Non pensavo a quel giorno da anni, ma ora il ricordo mi fece girare la testa per quanto era vivido; il sapore dolceamaro del mio passato adesso si accompagnava alla perdita. «Sam, nonna Helen se n'è andata», dissi, in lacrime.

«Mi dispiace tanto. Era davvero straordinaria.»

Deglutii.

«Smetterai di lavorare adesso? Quello di cui hai bisogno è un bel pianto e poi una dormita.»

Una lacrima scese lentamente lungo il mio naso. «Voglio lavorare», sussurrai.

Sam si sistemò piano piano sul divano accanto a me. Spostai la gamba per farlo accomodare.

«Il lavoro non è la risposta. A questa o a qualunque altra cosa», disse lui a disagio.

Mi stuzzicai una pellicina sul pollice, sperando che la smettesse. Non volevo ascoltarlo adesso.

«Ascolta, Chas, sei *tu* che mi hai detto che ti nascondi nel tuo lavoro», disse. Ero allarmata. Era una regola non scritta tra noi che non avremmo mai menzionato nulla di quello che ci eravamo detti nei panni di William e Shelley. Mi alzai e barcol-

lai verso la mia camera, ma Sam non si arrese. «Mi hai detto *tu* che non riuscivi a lasciarti andare», insisté. Lo guardai mentre m'infilavo a letto. Questo non gli piacque granché ma continuò a insistere. «Non vuoi fare nulla a riguardo?»

Sapevo quanto era stato felice di recente e – solo per un istante – mi venne in mente che forse *volevo* fare qualcosa. Nel profondo, sapevo che non era salutare avere un lavoro che regolava la mia vita. Sapevo che non era giusto lavorare come una pazza quando tua nonna era morta. Sam adesso lavorava tutti giorni e tuttavia aveva… la libertà. E c'era una leggerezza in lui che sapevo di non avere.

Ma la finestra di possibilità ben presto si chiuse. La mia situazione era l'opposto della sua. Per Sam andava benissimo immergersi nella First Date Aid e in una vita ordinata di audizioni ed esercizio fisico, perché voleva un cambiamento. Ma aveva cominciato da un punto di partenza di noia, pigrizia e misere entrate. Non aveva nulla da perdere. Io partivo da soldi, impegno e responsabilità. Avevo tutto da perdere.

Così scossi la testa. «Il mio lavoro è troppo importante. So che non puoi capire, Sam, ma ti prego di non rimproverarmi per questo. Per me è essenziale ed è così che funziona.»

Mi tirai il piumino sopra la testa e Sam lasciò la stanza. Sentii che si sedeva sul divano e lo immaginai col mento posato su una mano, che cercava di capire cosa doveva fare con me. Odiai quel pensiero. Lo *odiai*.

Mi ripromisi di mantenere le mie attività lavorative molto più riservate da quel momento in poi. Sam sapeva troppo di me, in quei giorni. Aveva troppe opinioni sul mio stile di vita. E la cosa non mi andava giù.

15

«Buongiorno, Charley», urlò Graham della sicurezza, mentre varcavo i cancelli.

Non ero ancora stata depennata dalla lista dei dipendenti, dunque.

«Sta' calma, sta' calma», mi ripetei sottovoce, mentre parcheggiavo. Il giorno prima, a casa con la mia famiglia, era stato triste in modo straziante, e ora mi sentivo ancora più vulnerabile alla campagna d'odio di Margot rispetto a venerdì. Non aveva aiutato il fatto che John non mi avesse chiamato per tutto il weekend. Secondo lui, Susan sarebbe dovuta partire sabato. Quindi perché non chiamare domenica? Forse lei aveva cambiato idea? O lo aveva fatto *lui*?

Mentre entravo nell'ascensore, sentii panico e terrore raggiungere il livello successivo. Non avevo un piano di battaglia, né una strategia di difesa, nulla. Non c'era nulla che potessi fare per impedire a Margot di rivelare il mio segreto e non c'era nulla che potessi fare se John avesse deciso che tra noi non poteva funzionare. Quella sensazione d'impotenza era devastante.

«Buongiorno», disse Margot, entrando trionfante nel mio ufficio qualche minuto dopo. Chiuse la porta dietro di sé. «Allora, quali sono i tuoi pensieri sulla settimana entrante?»

La studiai nervosamente. «Che vuoi dire con quali sono i miei pensieri?»

«Mi riferisco alla nostra chiacchieratina, Charley. Ma se hai bisogno di rinfrescarti la memoria, ecco un riassunto: ti voglio fuori dei piedi. Voglio che la smetti di prendermi a pesci in faccia, così potrò dimostrare a questa società cosa sono in grado di fare.»

«Io non ti ho mai preso a pesci in faccia. Anzi, l'unica volta in cui non ti ho sostenuta è stata quando ti sei rifiutata di ridarmi il mio lavoro.»

«Come ti pare… Ma sai cosa succederà se non cooperi. Chiamerò Bradley Chambers e lui ti licenzierà. Ti suona bene?»

Immaginai Chambers che mi chiamava dopo esser venuto a conoscenza delle mie malefatte: «Mi stai dicendo, Sharon, che hai avuto l'occasione di gestire il profilo pubblico della più grande azienda farmaceutica del Regno Unito e invece hai scelto di scrivere lettere d'amore online? Mi dispiace, Sharon, non ci credo! Tu sei la nostra stella più fulgida!»

Ma comunque sei fuori della porta, avrebbe concluso.

«Cos'hai in mente?» chiesi a Margot, incapace di nascondere la mia paura.

Lei si sedette. «Be', mi piacerebbe prendere il controllo delle relazioni con gli altri uffici europei. Voglio essere il loro principale referente.»

Mi strinsi nelle spalle nel modo più evasivo che riuscii a esibire. «Qualcos'altro?»

«La conferenza con l'ordine dei medici della prossima settimana. Voglio farla io.»

Espirai, sollevata. Quella era una cosa che una persona inesperta non sarebbe riuscita a gestire. John non sarebbe mai stato d'accordo.

Margot continuò con una lista d'incarichi che nessuno le avrebbe mai concesso. Ma doveva avermi letto nel pensiero, perché s'interruppe con uno sguardo assassino. «Se credi che John non mi farà mai fare queste cose, Charley, faresti meglio a rifletterci su. È compito tuo trovare un modo per farmici arrivare.»

La paura ritornò. *Non si fermerà davanti a niente. Se non riuscirò a trovare un piano alla svelta, presto mi ritroverò a chiedere il sussidio di disoccupazione.* E quella prospettiva – che sembrava

più reale e possibile ogni minuto che passava – mi gettava nella disperazione. Sul serio, che cosa avrei fatto se avessi perso il mio lavoro? Come mi sarei sentita a stare di fronte a John e ad annuire docilmente mentre mi diceva che non aveva altra scelta se non mandarmi via? E la nostra relazione come sarebbe sopravvissuta a tutto questo? Non sarebbe sopravvissuta. Sarebbe stato impossibile superarlo. Il mio amante che mi aveva licenziato. Neanche per sogno.

Cercai di mantenere un tono deciso e calmo. Ma non ci riuscii. «Bene. È tutto?»

Margot sorrise, portandosi una penna alla bocca in un modo che trovai piuttosto rivoltante. «In realtà, no. Stavo pensando che potrei usufruire del periodo gratis di prova offerto dalla First Date Aid.»

Mi raggelai. «Come ti ho già detto, non lavoro più per la First Date Aid. L'ho fondata quando ero malata e adesso l'ho ceduta a qualcun altro. Dovrai accordarti con Sam.»

«Oh, ma io voglio *te*, Charley.» Si lasciò sfuggire una lieve risatina, forse il suono più malvagio che avessi mai sentito. «Senti che facciamo. C'è un uomo che mi piace. Ti mostrerò il suo profilo e tu potrai cominciare, eh?»

«No. Potresti usarlo per incastrarmi. Scordatelo», dissi con ostinazione.

Margot rise di nuovo, questa volta più forte. «Oh, Charley, ho abbastanza prove per incastrarti un migliaio di volte. Ho tutti quei messaggi disgustosi e patetici tra te e John, tanto per cominciare. E nel procedimento legale credo che dovresti lottare per provare che non sei la stessa Charlotte il cui nome compare sul sito, no?»

«Come hai trovato i miei messaggi personali?»

«Ho fatto un lavoretto di mano a Keith dell'ufficio tecnico», disse come se niente fosse. «Ora, se apri la pagina di match.com, ti faccio vedere il tipo che mi piace. Non ci vorrà molto… è sempre online, è…»

«Cosa? Hai fatto un *lavoretto di mano* a qualcuno per avere accesso al mio account?»

Margot sfoderò di nuovo quella risata velenosa. «Mi piace il sesso, Charley. E, cosa più importante, mi piace farlo con più uomini possibile. Oddio, che pervertita, eh? Come farà la nostra integerrima Charley Lambert, che probabilmente si spoglia nuda una volta l'anno, a prendere ordini da qualcuno cui il sesso piace davvero? Eh?»

Ero assolutamente sbalordita.

«Diamo un'occhiata a questo tizio, allora. Riesco a scrivere messaggi agli uomini sui siti per scambisti anche dormendo. Ma è con le persone normali che ho qualche difficoltà, Charley, i coglioni barbosi e ordinari dei siti di appuntamenti. Gente come te.»

Risi forzatamente. Ero sotto il controllo di una psicopatica.

Ma poi l'ultimo oggetto del desiderio di Margot comparve sullo schermo e io smisi di trovare la cosa divertente.

Perché là, sorridente, c'era Matty. ONLINE ADESSO! annunciava allegramente il suo profilo. Sentii il mondo serrarsi attorno a me sempre di più.

«Mi sembra un po' troppo allegro per i miei gusti, li preferisco quando hanno un lato oscuro. Ma è un gran porco, si vede lontano un miglio.»

«Come lo sai?» sussurrai incredula.

«Oh, sono stata a letto con centinaia di uomini come lui. È il genere d'uomo che si scopa una sconosciuta e poi corre a casa dalla mogliettina a mangiare le lasagne.»

Mi sentivo sempre peggio. La mia adorata Hailey… che forse era incinta. Oddio.

Avevo bisogno di più informazioni. «È lui quello di cui parlavi quando dicevi che è sempre online?»

«Esatto. È sempre lì.»

Avevo voglia di piangere.

«Mandagli due righe stamattina, ti dispiace? Sono libera

mercoledì sera», disse con tono allegro. E poi uscì dal mio ufficio.

Fissai il mio computer in trance. Non avevo la minima idea di cosa fare. Tutto quello cui riuscivo a pensare era il viso estatico di Hailey quando ci aveva detto che si trasferiva da Matty. Margot poteva rovinare la mia vita e anche quella di Hailey?

Sì, pensai. Mi presi la testa tra le mani, sperando in qualche modo di poter staccare la spina e ibernarmi per un po'.

La mia borsa vibrò e tirai fuori il cellulare, grata per qualsiasi genere di distrazione dal presente.

Era Shelley.

«Ciao, Shelley», mormorai.

«Ah, ciao», rispose lei. Non stava ruggendo e capii in un istante che qualcosa non andava. Venne fuori che da quando aveva lasciato la casa di William sabato mattina non aveva più avuto sue notizie. «Non so cosa fare. Mi chiedevo se tu avessi qualche consiglio», disse a disagio.

La sua voce era carica d'imbarazzo e io sentii un moto di empatia. Povera Shelley, così alla disperata ricerca di conforto che era pronta a rischiare l'umiliazione di chiamarmi. La immaginai nel suo ufficio, paralizzata, incapace di concentrarsi su qualunque cosa al di là del suo telefono. E, ancora una volta, mi resi conto che Shelley Cartwright e io eravamo sulla stessa barca: sedute alla scrivania, raggelate dalla paura, in attesa che succedesse qualcosa.

«In realtà, Shelley, sono nella stessa situazione. Anch'io sto aspettando la telefonata di un uomo. Avrebbe dovuto chiamarmi sabato sera. Ma chiamerà, se è l'uomo giusto. Devo solo cercare di non pensarci e impedire che nel frattempo la mia vita si fermi.»

Mi appoggiai allo schienale della sedia, sorpresa dalla mia saggezza. Magari avrei lavorato come consulente sentimentale, se fossi stata cacciata dalla Salutech.

Shelley sembrò colta alla sprovvista. «Oh, mi dispiace sen-

tire questo. Sono sicura che ti richiamerà.» Il suo tentativo di cameratismo fu comicamente arcigno.

«Altrettanto, Shelley. A William piaci davvero. Se c'è una cosa che so, è proprio questa.»

La sentii respirare nervosamente. «Lo spero, Charlotte. Lo spero davvero.»

E quando conclusi la chiamata qualche secondo dopo, arrivò quello che avevo atteso per tutta la settimana: *Lambert. Ufficio. Adesso. XXX.*

Il sollievo fu come un diluvio. Così travolgente, anzi, che cominciai a sentirmi un po' a disagio per il fatto che John avesse così tanto potere su di me. *Oh, andiamo, è normale sentirsi così*, mi dissi, pensando a Shelley. *Siamo tutti uguali. Folli.*

Prima di andare da John, chiamai Sam e gli chiesi di scoprire perché William non aveva chiamato Shelley. Per qualche ragione, William e Shelley avevano cominciato ad avere grande importanza per me. Ma non appena girai l'angolo diretta nell'ufficio di John, mi dimenticai di loro. Tutto quello che volevo sapere a questo punto era che Susan aveva lasciato il Paese. Volevo parlare del futuro. Allora avrei avuto almeno una cosa buona in pentola.

«Ah, Charley, buongiorno», disse John, con voce professionale. La sua assistente Becky avrebbe sentito tutto quello che dicevamo con la porta aperta. Finché non scattò la serratura alle mie spalle non riuscii nemmeno a guardarlo negli occhi.

«Se n'è andata. I documenti per il divorzio sono in fase di preparazione. Sono tuo, Lambert. Puoi fare di me ciò che vuoi. Ti ho pensato per tutto il weekend, Lambert. A malapena sono riuscito a smettere di farmi le seghe», aggiunse, come se stesse parlando del tempo.

Cercai di non sorridere, ma non potei trattenermi. «Perché non mi hai chiamato, allora?» gli domandai, odiandomi immediatamente. Ero sempre stata la sua guerriera, l'Amaz-

zone senza paura della Salutech. Non potevo sopportare di mostrarmi così dipendente da lui.

«Perché, Lambert, Susan aveva diverse tonnellate di stupidi vestiti e il suo trasloco è durato più di quanto avrebbe dovuto.»

«Be', mi dispiace che sia… ehm, finita», dissi debolmente. Non provavo niente del genere.

«Oh, sttt, Lambert. Sposarla è stata la cosa più stupida che abbia mai fatto. Raziocinio da scolaretto. Sposare una donna per dimenticarne un'altra? Una follia! Ma alla fine è andata come doveva andare.» Si alzò dalla scrivania e mi guidò sul divano, che non era visibile dalla scrivania di Becky. Tremai per la sensazione della sua mano in fondo alla schiena. Nonostante tutti i miei guai, mi sentii quasi obbligata a strapparmi di dosso il vestito e a urlare: «DAMMI UNA BELLA RIPASSATA, ADESSO!» Ma resistetti alla tentazione.

John si sedette e si passò una mano tra i capelli. «È un casino, ma lei vuole un divorzio rapido. Presto saremo solo tu e io, Lambert, e ce ne andremo a quel maledetto lago a fare sesso furioso. Ti piace l'idea?»

Ero affascinata dall'idea. Sembrava una favola. Leggermente disfunzionale, ma pur sempre una favola. Charley Lambert aveva il suo bel principe azzurro.

«Potrei dare una palpatina veloce alle tue splendide tette?» mi chiese John. I suoi occhi scintillarono maliziosi.

«Sei in grado di concedere qualche secondo di romanticismo a una ragazza, John?»

Lui assunse un'espressione lasciva. «È colpa tua, Lambert. Non dovresti essere così maledettamente divina da guardare e in gamba sul lavoro.»

Sorrisi come una sciocca, nonostante i miei sforzi per non farlo.

«Una sveltina in un ripostiglio?» chiese lui speranzoso.

«No!»

«In bagno?»

«No.»

«Potrei dare una tastatina veloce al tuo sedere?»

«John!»

Sembrò comicamente colpevole e mostrò un'espressione molto più sincera. Si protese verso di me e mi diede un lungo bacio. «Scusa. Sette anni di attesa portano un uomo alla follia.»

Mi sentii un po' più al sicuro e sorrisi indulgente.

«Potrei tentarti con uova e toast in mensa?» domandò infine.

Passammo i nostri primi trentacinque minuti come coppia mangiando uova strapazzate pietrificate e toast freddi in una mensa deserta con vista sulla A1. Gli raccontai di nonna Helen e di quanto fossi preoccupata per papà, e lui mi ribadì quanto si sentisse stupido per aver sposato la donna sbagliata.

Tornai alla mia scrivania con un briciolo di sicurezza in più. Forse c'era una soluzione a quel casino con Margot. Solo che ancora non sapevo quale.

Sam chiamò a metà mattina per dirmi che aveva parlato con William, che era al telefono proprio in quel momento mentre ordinava il più stravagante mazzo di fiori per Shelley con Interflora. «Qualcuno gli ha detto che bisogna aspettare quattro giorni per richiamare una donna», disse Sam, esasperato. «Da dove cazzo le prendono certe idee? Credo che dovremmo scrivere un manuale, Chas.»

Sorrisi debolmente. «Però è bello aiutarli.»

Lui si dichiarò d'accordo, ma disse che secondo lui l'intera faccenda era uno spreco di tempo.

Non aveva tutti i torti. «Hai ragione, Bowes. Perché facciamo tanti sforzi per William e Shelley? Perché è così importante che si mettano insieme?»

Sam esitò, e quando rispose mi lasciò completamente di sasso. «Perché noi non possiamo, credo. Stare insieme.»

Un enorme silenzio invase la linea. Sam aveva assolutamente ragione. Non avremmo potuto stare insieme. Mai. Era biologicamente impossibile. E tuttavia sapevamo entrambi che era successo qualcosa d'importante tra noi, e volevamo incanalarlo nella direzione giusta. *Che cosa commovente*, pensai. *E che grande verità. Shelley e William dovevano innamorarsi perché Sam e io non potevamo.*

Era semplice e meraviglioso.

«Hai ragione, Bowes. Non ci avevo pensato in questi termini», dissi lentamente.

Percepii il suo sorriso. «Passa un buon pomeriggio, Chas. Non lasciare che quei bastardi ti buttino giù. Sei migliore di loro.»

Terminai la chiamata. Sam Bowes era pieno di sorprese.

Poi Margot entrò nel mio ufficio e il momento passò.

«Voglio organizzare una riunione per questo pomeriggio, in cui tu cominci a cedermi i progetti che mi interessano», annunciò.

Feci un respiro profondo. Avevo pensato a quali progetti potevo cederle senza compromettere il mio lavoro, ma la conferenza con l'ordine dei medici era impossibile. Avevo cercato di suggerire a John che Margot la meritava «come ricompensa per il suo recente duro lavoro», ma lui si era fatto una grassa risata. «Ma non è in grado, cazzo! Preferirei lasciarla fare al labrador dei tuoi genitori, Lambert!»

Cercai di riferire una versione edulcorata a Margot, ma lei non era interessata. «Trova una soluzione», mi disse.

Seguì un silenzio carico di disagio.

«Allora, hai scritto a quell'uomo per me?» mi chiese, esibendo di nuovo quell'orribile sorriso.

Mi sentii ancora più depressa. Matty.

Avevo controllato il suo profilo un paio di volte e ogni vol-

ta lui era online, il suo viso tondo e onesto sorrideva dal monitor del computer. Ero diventata pazza a cercare di capire cosa stesse succedendo. Lui stava lavorando in un giardino incolto nelle zone selvagge del Fife dove, anche se fosse stato seduto in cima al palo del telefono, non avrebbe avuto la minima possibilità di trovare il segnale. Non aveva senso. *Perché stai facendo questo?* M'infuriai in silenzio con la sua foto.

«Non gli ho scritto, no. Hai detto che ti sembrava sposato. È solo che… ho bisogno di essere sicura che tu voglia assolutamente procedere su questa strada.»

Margot rise, un suono fastidioso. «Non hai un manico di scopa infilato su per il culo, ma un tronco intero. Mandagli solo un primo messaggio d'approccio… subito, e dimentica il resto. Non sono affari tuoi.»

Ma erano affari miei. Eccome. Margot sollevò le sopracciglia. «Basta solo una chiamata a Bradley Chambers! Fallo!» sibilò.

Così lo feci.

Il pomeriggio trascorse in modo confuso e spiacevole. Passai a Margot gli incarichi meno importanti, ragionando con me stessa che se non fossi stata una maniaca del controllo glieli avrei passati comunque. I progetti più importanti li tenni per me e cedetti al panico.

Il picco del pomeriggio fu quando un'estatica (ma ancora urlante) Shelley chiamò per dirmi che William le aveva mandato dei fiori. «CI SONO DELLE PEONIE ASSOLUTAMENTE FANTASTICHE IN QUESTO BOUQUET!» strillò.

Ma poi mi disse qualcosa che non mi aspettavo. Durante le spiacevoli ore di attesa per un segno di vita da parte di William, era andata sul sito della First Date Aid, come se questo potesse avvicinarle il suo oggetto del desiderio.

«Volevo farti qualche domanda sul tuo socio. Quello che

ha rilevato la società. Ora, da quello che hai detto sul fatto che aspettavi notizie da un uomo nel weekend, presumo che Sam sia un socio in affari e basta.»

Confermai che era così. Shelley continuò a interrogarmi sulla società e poi, proprio quando la telefonata sembrava giunta alla fine, mi chiese qualcosa di ancora più strano. «Hai una storia con questo Sam, Charlotte?»

«No!» dissi scioccata.

«Neanche un flirt?»

«Neanche un flirt.»

«Peccato», disse con voce pensosa, e poi, in pieno stile Shelley Cartwright, concluse la chiamata.

Il punto più basso del pomeriggio era stato scrivere a Matty. E ricevere una risposta entusiasta nel giro di dieci minuti. E poi un'altra, e un'altra. Matty aveva accettato molto prontamente l'appuntamento per mercoledì sera e adesso io ero davvero in difficoltà.

«Sei piuttosto brava con queste stronzate via e-mail, Charley. La tua piccola società di appuntamenti probabilmente andrà molto bene quando ti cacceranno a calci dalla Salutech», disse Margot. E se ne andò sculettando e fischiettando.

Ti prego, Dio. Aiutami. Mandami un segno, pregai.

Dio rimase in silenzio.

«Bowes?» chiamai, chiudendo la porta d'ingresso dietro di me. Mi ero aspettata di trovarlo a casa e avevo sperato che potesse farmi ridere per quanto era schifosa la mia vita e mi riempisse di whisky.

L'appartamento era silenzioso.

Delusa, mi preparai toast coi funghi e poi, ancora tesa e triste, mandai un messaggio a John, chiedendogli se voleva venire a bere qualcosa. Era stato in riunione per tutto il pomeriggio e non avevamo avuto l'occasione di organizzare nulla.

Mi rispose: *Ahimè, sto ospitando degli amici francesi. Adesso sto preparando la cena. Ho appena detto loro di me e Susan, forse è un po' presto per presentarti… Ma segnati le mie parole, prima riesco a sottomettere un grosso pezzo di carne per la mia cara Lambert e meglio è.*

Sentii un'ondata di eccitazione adolescenziale al pensiero di John in piedi al bancone di marmo che faceva il macho con un batticarne.

Passai un'ora al telefono con Ness, che mi consigliò di affrontare Matty piuttosto che raccontare tutto a Hailey, e allora cominciai una ventina di e-mail per Matty ma le cancellai tutte. Nel momento in cui avessi premuto INVIA, avrei messo in moto un processo che sicuramente non aveva nessun possibile risultato se non Hailey che si ritrovava da sola e col cuore spezzato. E forse con in grembo suo figlio.

Non potevo farlo. Non oggi. E così, odiandomi per essere tanto debole quando avrei dovuto essere forte per la mia amica, lavorai un po', scambiai qualche messaggio piccante con John a proposito del *saucisson* e sgattaiolai a letto con la coda tra le gambe.

Mi ero appena raggomitolata, esausta, quando il telefono cominciò a squillare di nuovo. «Vaffanculo», borbottai, guardando il display. Il mio cuore si affossò. Era di nuovo Shelley. Il mio entusiasmo nell'aiutarla non era al massimo in quel momento: William le aveva mandato dei fiori, per l'amor di Dio!

Ma Shelley non aveva chiamato per una crisi: aveva chiamato per annunciarmi – alquanto in pompa magna, pensai – la sua intenzione di «aiutare» Sam e me con la società.

Leggermente sulla difensiva, cominciai col ricordarle che anch'io ero una donna d'affari ed ero piuttosto sicura che la compagnia fosse in ottima forma. «E poi non è più mia…»

«No, no. Ascoltami, Charlotte. Io trasformo imprese medio-piccole in società dal successo stratosferico e multimiliardario. Col minimo sforzo potrei farti avere un enorme inve-

stimento e aiutarti a trasformare la First Date Aid in modo da essere sistemata per la vita.»

«Ma… noi *non vogliamo* trasformarla in qualcosa di enorme», disse. Era una bugia, naturalmente. «È molto gentile da parte tua, ma…»

«Voglio ringraziarvi per quello che avete fatto per me. William e io abbiamo parlato per tre ore stasera. Credo che sia perfetto per me. Non mi sono mai sentita così sicura di un uomo, specie dopo così poco tempo.»

Mio malgrado, sorrisi. «Oh, ma è meravigl…»

«Il fatto è che tu hai un eccellente modello di business, che potrebbe essere sviluppato aggressivamente per espandersi in territori d'oltreoceano. Hai soltanto un concorrente negli Stati Uniti… vuoi lasciare che venga a prendersi l'Europa sotto il tuo naso?»

«Ehm…»

«No. No che non vuoi. E per questa ragione ho riservato per te e Sam due posti all'ultimo minuto a una cena estremamente importante giovedì sera. Un gruppo d'investitori s'incontrerà al Balmoral Hotel alle sette. Chiedi alla reception dell'evento PPF.»

Accettai, se non altro per liberarmi di lei. Quella sarebbe stata l'ultima, ultima, ultimissima cosa che facevo per la First Date Aid. Poi l'avrei lasciata del tutto per concentrarmi al mille percento sulla Salutech. Dovevo farlo.

16

Giovedì sera sgambettai lungo Forth Street sino al mio portone, stringendo una baguette e del prosciutto. Il mio piano per la serata era piuttosto semplice: mangiare la baguette, mangiare il prosciutto, lamentarmi perché gli ospiti francesi di John non erano ancora partiti e andare a letto.

Era stata una settimana impegnativa. Margot ormai aveva preso il sopravvento su diversi miei progetti minori ed essere privata del mio solito carico di lavoro era stato in realtà piuttosto piacevole, anche se le circostanze erano tutte sbagliate. Inoltre, con mio grande sollievo, Bradley Chambers aveva deciso di venire a Edimburgo la settimana seguente, così era fuori questione che le cedessi progetti più importanti. Persino Margot sapeva che era meglio non cercare d'incasinarsi con Chambers, che sarebbe andato in corto circuito e magari esploso se non fossi stata visibilmente in carica.

A casa le cose erano ancora piuttosto deprimenti. Papà era smarrito, secondo la mamma, e altri dodici pazienti si erano trasferiti al centro medico di Dunbar mentre lui non era al lavoro. «Siamo fottuti», mi disse la mamma con voce tesa. La mamma non imprecava mai. Ero preoccupata.

Ma perlomeno c'era un uomo alto, attraente e spiritoso che illuminava le mie giornate. La chimica era intensa e piuttosto piccante ma, con mio grande disappunto, i suoi amici erano rimasti da lui tutta la settimana e non sarebbero partiti sino al giorno dopo. I nostri contatti fisici erano ridotti al minimo, a parte quei venti minuti piuttosto imbarazzanti nella sala riunioni deserta del terzo piano mercoledì mattina. *I desideri frustrati del mio pene mi stanno mangiando vivo!* mi aveva scrit-

to prima in un SMS, mentre era seduto proprio di fronte a me durante un incontro coi dirigenti. Quando avevo evitato di rispondere, ma avevo espresso a voce le mie riserve su un documentario tv che si scagliava contro di noi, si era messo a fissarmi con sguardo angosciato e a mandarmi un fuoco di fila di ulteriori messaggi. *LAMBERT! Il mio pene aspetta di avere tue notizie! Sii gentile, mostra un po' di rispetto!*

Sorrisi mentre andavo al piano di sopra. Il pene e io ci saremmo incontrati molto presto. E nel frattempo avevo una bella baguette e del prosciutto per cena.

Mentre rovistavo in borsa in cerca delle chiavi, la porta fu aperta da Sam.

«Oh! Entra pure!» disse. Sembrava che avesse una certa fretta.

«Bowes? Quello è un *completo*, Bowes?» esclamai.

Sam sorrise a disagio. «Pensavo di dover fare almeno un piccolo sforzo.»

Stava benissimo. Il completo, fatto su misura per quel corpo perfettamente scolpito, era di un'insolita sfumatura di grigio, e con la camicia alla moda a righine sottili faceva sembrare i suoi occhi più verdi e luminosi che mai. Si era persino messo il gel e il profumo. Improvvisamente orgogliosa del mio splendido coinquilino, gli sistemai la sciarpa elegante – che era andata fuori posto – all'interno del bavero della giacca e raddrizzai il suo cappotto di lana. «Chiunque sia, è una ragazza fortunata, Samuel Bowes. Sei uno schianto!»

Sam scosse la testa. «Cavoli, lo sapevo che ti saresti dimenticata. È per quella cosa con gli investitori al Balmoral, Chas.»

«Oh, no!» Mi colpii la fronte con la baguette.

Sam controllò l'orologio. «Ma grazie al cielo sei tornata a casa molto prima del solito. Dai, posa quella roba e andiamo.»

Ero colpita. «Ma la mia baguette!»

«Potremmo conoscere qualcuno che vuole investire nella

nostra società perché si espanda in tutta Europa! 'Fanculo la baguette!»

«Ma… e Margot? Le ho detto che non sono più coinvolta con la First Date Aid. E se uno degli investitori della Salutech fosse lì stasera e riferisse la cosa a qualcuno? Scoprirà che sono là, Sam, so che lo farà!»

Sam si voltò e fece il gesto di un'enorme V rivolta a Edimburgo. «'FANCULO, MARGOT! Charley, va tutto bene. Diremo che la società è mia. Tu sei già fuori del sito. Potresti essere lì come mia accompagnatrice o qualcosa del genere. Ma ti vuoi sbrigare? Non ne so niente di soldi e investitori!»

Con un'ultima occhiata nostalgica alla baguette, mi arresi e corsi in camera mia. Tolsi la blusa che avevo al lavoro e scelsi un top di seta color melanzana, per cui John aveva espresso una particolare preferenza, e mi rimisi la giacca, raggiungendo Sam per le scale. «D'accordo, Bowes. Andiamo a racimolare qualche soldo per la nostra società! Oh… volevo dire la *tua* società.» Sam rise, mi offrì il braccio e chiacchierammo amichevolmente per tutto il tragitto su per la collina sino al Balmoral.

«Siamo qui per l'evento PPF», disse Sam alla receptionist. «Samuel Bowes, First Date Aid», aggiunse timidamente.

Lei guardò un pezzo di carta e annuì. «Da questa parte, prego.»

La seguimmo attraverso l'enorme foyer e due opulenti saloni, sorridendoci imbarazzati. Sembrava strano fare i seri e pensare agli affari quando gli affari in questione riguardavano un servizio d'incontri gestito dal nostro divano.

La receptionist ci condusse al Number One, un ristorante molto elegante recensito dalla guida Michelin e dove avevo mangiato una volta con alcuni colleghi. «Prego», disse la donna, indicando un tavolo nell'angolo. Io guardai Sam, che sembrava confuso quanto me.

La receptionist si offrì di prendere il mio cappotto. «Mi scusi. Credo che ci sia stato un errore. Siamo qui per un evento che riguarda degli investimenti finanziari, non per cenare.»

La donna annuì. «Tutti i delegati cenano prima. Le presentazioni e la socializzazione cominciano alle ventuno nella sala accanto», ci spiegò.

Sam era estasiato. «Ma è grandioso! Grazie!» Samuel Bowes non mangiava tutti giorni in posti segnalati dalla guida Michelin.

La receptionist, colta sulla linea di fuoco del sorriso di Sam, perse immediatamente il controllo. «Nessun problema, signore», disse con un sorriso sciocco. Qualche secondo dopo si allontanò a piccoli passi con un'enorme chiazza rossa alla base della nuca.

Mi sedetti, ridendo allegramente. «Oh, Bowes! Ti stanchi mai di tutto questo?»

Sam scosse la testa solennemente. «Mai, socia.»

Un cameriere apparve dietro di me e ci porse i menu. «Champagne?» ci chiese.

Ci guardammo come due scolaretti eccitati. «SÌ, PER FAVORE!»

Dopo aver ordinato, scrutammo gli avventori attorno a noi, speculando sui potenziali investitori. Con mio enorme sollievo non ne riconobbi nessuno. «Credo che il tizio coi baffi sia uno dei papabili. Ti adorerà, Charley. Una donna d'affari grande e grossa che usa tutte quelle folli parole manageriali. Forza, fagli vedere le tette.»

Volevo ridere, ma fui momentaneamente punta sul vivo. Per quanto sapessi che non voleva lanciare una frecciatina alla mia altezza, non potevo sopportare che Sam mi chiamasse «grande» e «grossa». La sua predilezione per donne minute e longilinee mi aveva sempre fatto sentire massiccia e poco femminile. Ma mi ricomposi e sorseggiai un po' di champagne. In realtà non importava quel che pensava: eravamo soci in affari e coinquilini.

«Come ti senti al momento, Charley?» mi chiese.

In realtà non lo sapevo. «Ehm… be', così così, credo. Ma okay. Di sicuro John mi è d'aiuto.»

Sam era pensieroso. «Ho un sacco di rispetto per te, socia. Hai avuto un anno difficile. Ma continui a lottare. Il che è fantastico.»

La sua approvazione era gradita. Non avevo mai pensato che Sam si accorgesse di ciò che accadeva nella mia vita. Dopotutto, era così diversa dalla sua.

«Spero che un giorno John ti dia tutto ciò che desideri», disse, dopo una pausa.

Annuii entusiasticamente.

Sam era ovviamente in attesa di una risposta più completa.

«Va davvero alla grande», gli dissi, incerta su cosa volesse sentirsi dire. «Sono felice. È stato davvero dolce riguardo a nonna Helen e… non so, insieme stiamo proprio bene.»

Sam sorrise – piuttosto calorosamente, pensai – mentre il cameriere posava del carpaccio di tonno davanti a noi. Era davvero incredibile, starsene seduti in un giardino che era un perfetto esempio d'arte topiaria realizzata con piante orientali.

Attaccai il tonno di gusto, ma fui bruscamente interrotta.

«UUUUUGH!» urlò Sam, gettando il ristorante in un momento di silenzio.

«*Che c'è?*» sibilai.

«Non hanno cotto questo cazzo di pesce! Guarda! È crudo!» sussurrò Sam.

Scoppiai a ridere. «Oh, Bowes. Deve essere così! È carpaccio.»

«Oh», disse mortificato.

Io risi ancora più forte. Il più delle volte mi sembrava davvero di avere un fratello più piccolo.

«Smettila di ridere. Non tutti mangiamo sempre nei ristoranti eleganti, Chas.»

Fui presa immediatamente dal rimorso. «Oh, Bowes… vengo in posti come questo solo per via del mio stupido lavoro. Altrimenti me ne andrei in giro a rubare tovaglioli e a sputare tonno crudo come una persona normale.»

Sam s'illuminò un pochino e io presi una nota mentale di evitare ulteriore scherno. Non era più un adolescente accampato sul mio divano, era molto dolce e brillante e meritava rispetto.

La conversazione in qualche modo ritornò su John.

«Sei innamorata di lui?» mi chiese Sam in tono interessato.

Ci pensai su e compresi, con mia enorme sorpresa, che ancora non lo sapevo. Mi chiesi se fosse strano, ma decisi di no. Dopotutto, ci eravamo appena messi insieme. «Sono molto felice», dissi in tono deciso.

«Okay. E John, lui è innamorato di te?»

Cominciai a sentirmi alle strette. Cosa stava architettando? Da quando Sam Bowes, che non usciva mai due volte con la stessa ragazza, s'interessava così tanto dell'amore? «Ehm… non lo so. È stato eccezionalmente passionale. Non dimenticare che ha sposato Susan nella speranza di dimenticare me, e poi l'ha lasciata quando non ha funzionato. Questo deve essere piuttosto significativo», sottolineai.

Sam parve pensieroso. «Significativo o folle, dipende dai punti di vista.»

Arrossii. Non potevo sopportare l'idea che i miei amici disapprovassero John dopo che l'avevo aspettato per così tanto tempo. «Sam, te l'ho detto, John stava cercando di evitare una relazione difficile sul lavoro. Sì, l'ha gestita in un modo strano, ma il punto è che ha messo la Salutech al primo posto. È un maledetto amministratore delegato.»

Sam mi guardò pacatamente. Alla fine fece spallucce. «Okay», disse infine.

Il suo tono non mi piaceva neanche un po'. «Non rompere», borbottai. Mi versai un po' di vino, con grande coster-

nazione del cameriere che si aggirava timidamente lì vicino. Ci fu un'imbarazzante zuffa quando cercò di prendermi la bottiglia di mano e io m'infuriai, sapendo che Sam mi stava guardando con un'espressione condiscendente. Che problema aveva?

Mi toccò la mano quando il cameriere si allontanò. «Scusa, Chas. Non volevo insultare te o John. Voglio solo che tu sia felice.»

Lo guardai sospettosa. Di sicuro sembrava sincero, ma non mi era sfuggita l'implicazione che stare con John avrebbe potuto rendermi *in*felice.

«E sono sicuro che sarai felice!» aggiunse, ovviamente cogliendo la stessa sfumatura.

Con uno sforzo considerevole mi ricomposi. Non sapevo perché Sam e io stessimo avendo così tanti momenti spigolosi, in quei giorni, ma volevo che finissero. Non eravamo soltanto vecchi amici ormai, eravamo soci in affari e avevamo il dovere di fare fronte comune.

Mi costrinsi a sorridere. «Alla First Date Aid! Che stasera ci aiuti a prosciugare questi ricconi», dissi, alzando il mio bicchiere.

Facemmo cincin. Le cose tornarono alla normalità.

Durante la prima portata, che Sam definì «il miglior piatto che abbia mai mangiato, cazzo», m'informò – in modo piuttosto disinvolto, pensai – che, in seguito a un viaggio a Londra del giorno prima, era nella selezione finale per una parte importante in un grosso spettacolo. «È o non è ECCITANTE?» mi chiese, col viso illuminato.

«Eccome! Quindi significa che lo spettacolo è a Londra?» chiesi, sperando di no. Mi piaceva vivere col nuovo Sam, pratico e dedito all'igiene.

«Sì. Al Garrick. Ehm, Charing Cross Road, il principale teatro del West End», aggiunse quando vide la mia espressione vuota. «Sarà fantastico se ottengo la parte.»

«Wow, Bowes! Fantastico davvero! Dammi il cinque!»
Sam sorrise. «Non ancora. L'audizione finale è lunedì.»

L'alcol sembrava non finire mai e Sam e io ci ubriacammo in modo imbarazzante. Sfortunatamente, ci prese pure la ridarella. Nessuno dei due sembrava equipaggiato per mangiare in un ristorante da guida Michelin. Per due volte infilzai un boccone solo per vederlo ricadere quando cercavo di avvicinarlo alla bocca. Poi seguì una lotta disperata e non proprio degna di una signora per riportare tutto nel piatto. Una lotta che attirò la disapprovazione di tutti i presenti e ci fece ridere ancora più forte. Risate strozzate fuggirono per il ristorante altrimenti silenzioso e raffinato. Il cameriere sorrise vacuamente. E tanto per provare a Sam che frequentavo ristoranti da guida Michelin solo per questioni di lavoro, rubai un tovagliolo del Balmoral. (Qualche minuto dopo lo rimisi a posto, mentre lui non guardava.)

Sam portò le cose a un livello completamente diverso quando arrivò il dessert: cercò di farsi strada a suon di stilettate nella costruzione di biscotto croccante al brandy che incastonava il suo gelato al mango. Ma si rivelò più resistente del previsto e il suo cucchiaio rimbalzò violentemente, volandogli di mano. Volò attraverso il tavolo e rimbalzò sonoramente contro il muro, venendosi a posare in mezzo al pavimento dove io e lui lo fissammo gravemente prima di scoppiare di nuovo a ridere.

«Smettila, cazzo!» dissi sottovoce, cercando di coprirmi la faccia.

«Smettila tu!» ribatté lui in un sibilo. Aveva il tovagliolo premuto davanti alla bocca, non che questo aiutasse in alcun modo.

Mi sfuggì un verso gracchiante e volsi la schiena alla sala, mortificata ma sempre più incapace di trattenere le risate.

«Stai distruggendo ogni possibilità d'investimento. CHIUDI QUELLA CAZZO DI BOCCA!» sussurrò Sam. Poi si prese lo stomaco e rise fino alle lacrime. Io mi accasciai contro il muro scossa dalle risate. Gli investitori azzimati ci guardavano con silenzioso disgusto e io capii che le nostre possibilità di ottenere anche solo mezzo penny da loro erano fottute.

«Shelley non ci rivolgerà mai più la parola», gemetti qualche minuto dopo. Ero esausta a forza di ridere così tanto. Sam, che sembrava altrettanto distrutto, era spalmato sul tavolo, e infilava zollette di zucchero nel caffè. Sollevai un sopracciglio.

«Lo zucchero è gratis», disse sulla difensiva, e facemmo cincin con le tazze.

«Fondamentalmente sono molto ubriaca. Temo di non sembrare abbastanza seria o preparata», confessai.

Sam sorseggiò il suo caffè. «Anch'io, Chas.» Scoppiò di nuovo a ridere.

I signori eleganti erano impegnati in un dibattito acceso su questioni finanziarie e io li fissai, impressionata e intimidita dal loro vocabolario e dalla risolutezza che emanavano. La sicurezza che veniva dal denaro mi lasciava sempre di stucco.

«Credo che ci siamo fottuti ogni possibilità di far colpo su di loro. Io di sicuro non investirei in due coglioni che se ne stanno in un angolo a disseminare cucchiai ovunque», osservò Sam.

Una ribellione adolescenziale ebbe il sopravvento su di me. 'Fanculo quei tizi ingessati! Mi piaceva fare la cogliona che se ne stava in un angolo a disseminare cucchiai ovunque! Non volevo andare nella sala accanto a comportarmi come una persona adulta. Alla Salutech dovevo farlo per tutto il giorno. Mi mancavano le risate e gli scherzi e le battutacce di quando avevamo creato la First Date Aid durante l'estate. Tutto quello che volevo fare in quel momento era mettermi in pigiama e guardare filmacci insieme con Sam. Fare la scema. Non preoccuparmi o badare a ciò che pensavano gli altri.

Guardai con poco entusiasmo i presenti. Sembrava che stessero per concludere la cena: le presentazioni e la socializzazione dovevano essere vicini.

«Stai pensando anche tu quello che penso io?» mi chiese Sam, interrompendo i miei pensieri. C'era uno sguardo da ragazzino molto, molto cattivo nei suoi occhi.

«Sto pensando che voglio dare buca a questi palloni gonfiati!» sussurrai.

Gli occhi di Sam scintillarono. «Anch'io!»

Guardai furtivamente la porta. «Non possono costringerci a restare, vero?»

«Chas, probabilmente ci pagherebbero per andar via.»

Uno di quei tizi mi stava squadrando annoiato. *Oh, per l'amor di Dio*, diceva la sua faccia. Sperai con tutto il cuore che Shelley non conoscesse nessuna di quelle persone.

«Non è che deluderemo Shelley? Mi dispiacerebbe se avesse pagato una quota per noi», disse Sam, leggendomi nel pensiero.

«Nient'affatto. È tutto pagato da questi capitalisti stranicchi.»

Sam s'illuminò. «Be', allora senti che ti dico, Chas. Andiamocene a casa ad aprire una bottiglia di scotch e a guardare *Dirty Dancing*.»

Sam era il miglior socio in affari del mondo.

Finimmo il caffè, concedemmo al cameriere il tempo di scomparire e poi ce ne andammo al piccolo trotto, ridacchiando come due bambini pestiferi.

Mi lanciai con andatura ubriaca per saloni e vestiboli, con Sam che procedeva sicuro davanti a me nel suo completo elegante. Provai grande affetto mentre lo guardavo. Il Samuel Bowes che camminava davanti a me poteva anche essere un po' alticcio, ma in quel periodo era un giovane uomo appetibile, brillante e molto simpatico. Irriconoscibile rispetto al cialtrone indolente che aveva colonizzato il mio divano negli ultimi dieci anni.

Ricordai quanto si era lamentato della stagnazione della sua vita qualche mese prima, quando fingeva di essere William. Era stato un grido d'aiuto che mi aveva straziato il cuore, un profondo desiderio di trovare uno scopo e di ottenere riconoscimento. *Credo di essere sopraffatto dalla sensazione di non rendere al massimo delle mie capacità, come se la vita mi stesse passando accanto e io non fossi a bordo*, aveva scritto. No, di sicuro non gli passava più accanto. *Sei un tipo in gamba, Bowes*, pensai con affetto. *Mi mancherai un sacco se te ne andrai a Londra.*

Fuori, non ancora pronti per tornare a casa, vagammo senza meta attorno alle rampe di cemento del centro commerciale sotterraneo, scambiandoci fantasie su quel che avremmo fatto alla First Date Aid se avessimo ottenuto un grosso finanziamento. Ero un po' confusa su come trovare il tempo da dedicarle, ma sapevo che ci sarebbe stato un modo per farlo.

«Dobbiamo essere sulla strada giusta se Shelley è così ansiosa di aiutarci», dissi, sedendomi su una panchina ghiacciata.

«La più grande società al mondo», disse Sam, senza esitazione. Si sedette accanto a me e guardammo il Balmoral. In una stanza sul retro dell'albergo un party era in pieno svolgimento: uomini sovrappeso ballavano al suono di una musica che non riuscivamo a sentire, mentre le donne cercavano di dimenarsi in modo sensuale nei loro vestiti scintillanti, coi tacchi alti che le facevano incespicare a disagio. Guardammo in silenzio mentre si agitavano senza inibizioni sotto una sfera stroboscopica.

«Mi piace la mia vita», commentò Sam di punto in bianco.

«Bene», dissi, un po' preoccupata. Commenti del genere generavano sempre in me un urgente bisogno che mi piacesse la mia.

Mi piaceva la mia vita? Feci una smorfia. Che dire di Margot e del suo ricatto, della depressione di papà e dei problemi di lavoro e dell'orribile consapevolezza che il compagno di Hailey la stava tradendo? Le cose erano molto lontane dalla perfezione. Mi schiaffeggiai la fronte. Eccolo di nuovo: «perfetto». Non avevo scritto a William che avevo bisogno di lasciar perdere il perfezionismo? Che probabilmente mi sarei sentita molto più felice se mi fossi lasciata andare? «Perfetto» non era una parola utile!

Ulteriore disagio arrivò quando ricordai quelle e-mail scambiate con «William». Il punto era che avevo scoperto alcune grosse verità su me stessa durante quel periodo, e non ne avevo affrontata nessuna. Invece Sam aveva scelto di affrontare di petto i suoi problemi. Quattro mesi prima era disoccupato, pigro, annoiato e insicuro; adesso gestiva una società, si proponeva per alcune audizioni, faceva esercizio fisico e si sentiva bene. *Perché io non ero cambiata? Ero un fallimento?*

Ma cosa avrei dovuto cambiare? Dovevo lasciare il lavoro solo perché non riuscivo a trovare un sano equilibrio tra lavoro e vita personale?

Certo che no! Il lavoro era la mia vita!

Ed ecco dove sta il problema, disse una fastidiosa vocina.

Dopo qualche secondo la misura era colma. Era come girare in tondo sino alla nausea.

Sam mi stava guardando. «E quello che diavolo è stato?»

«Cosa?»

«Sembra che tu sia passata attraverso un qualche epico scontro mentale. E ti sei persino schiaffeggiata sulla fronte.»

Feci un cenno per minimizzare. «Solo qualche preoccupazione. Papà, il lavoro, Hailey, lo sai.»

Sam annuì in modo scettico. «Potrei proporti di dividere uno Snickers?» mi domandò, tirando fuori della tasca una barretta di cioccolato tutta sformata e dividendola in due.

Scossi la testa. «No, grazie.»

«Fai la schizzinosa perché è cibo spazzatura», disse Sam, prendendone un morso.

«No, è che sono piena», mentii.

«Bugiarda.»

«È vero! Sono piena!» Non sembrai molto convincente.

«Cogliona. Nessuno è mai pieno dopo un pranzo elegante. Mangia un po' di sporco cioccolato, cogliona!»

Ridacchiai. Incoraggiato, mi agitò la barretta davanti alla faccia.

«Smettila!» ordinai. Sam non si fermò: invece mi afferrò e mi prese per il collo. «COGLIONA! Mangia il cioccolato!» urlò, nella sua migliore imitazione del Mostro dei biscotti. Mi agitò il cioccolato davanti al viso. Mi divincolai, ma fu tutto inutile. Più tiravo, più ridevo. Anche Sam stava ridendo adesso. Feci un ultimo tentativo per liberarmi e, mentre lo facevo, sentii un orribile suono. Ansimai. Bowes aveva scorreggiato!

«NOOO! Sta' lontano da me! Tieni il tuo malefico didietro lontano da me!» urlai, annaspando ancora più forte.

Sam collassò dalle risate, lasciandomi andare e mulinando in aria. Corsi via per guadagnare una buona distanza da lui. «Scusa!» urlò, in preda all'isteria.

«Anzi, dammi quella barretta. È il minimo che tu possa fare per rimediare al tuo comportamento. Selvaggio!» dissi contrariata.

Alla fine Sam si riprese e la fece finita. Tese la sua mezza barretta come per proporre un brindisi. «A noi. I migliori soci in affari di sempre. Sono un buzzurro che non sa niente dell'arpeggio di tonno. Tu sei una fanatica del lavoro che non sa niente di cioccolato… mamma, che puzza quella scorreggia.»

Avevo ripreso a ridere. «*Carpaccio* di tonno!» strillai. Sam era seduto come un piccolo gnomo sulla panchina, e agitava la mano per mandar via la puzza, felicemente ignaro del suo errore.

«Tonno, eh?» chiese, sbattendo le palpebre.

Incrociai le mani sullo stomaco. «Smettila. Smetti di parlare. Dobbiamo discutere di cose serie. Me la farò addosso se continuo a ridere.»

Sam mi fece cenno di sedermi, dichiarando la panchina zona disinfestata dalle scorregge. «D'accordo, cose serie», disse, cercando di darsi un tono. Ma non ci riuscì. «Mmh… ok, dimmi che succede con Hailey.»

Mi lasciai andare alla disperazione. «Oh, Bowes, è un casino», dissi, e gli raccontai l'intera triste faccenda.

«Oh, no», commentò Sam, quand'ebbi finito. Sembrava davvero colpito. «No! Come ha potuto fare questo alla nostra adorata Tettona? Hailey è fantastica!»

Annuii avvilita.

«Che STRONZO!» esclamò Sam.

«Dio solo sa quante ragazze ha frequentato alle sue spalle», dissi.

«STRONZO!» ripeté Sam, ancora più infuriato.

La sua rabbia era contagiosa e sentii la collera montare dentro di me. Come aveva osato Matty chiedere a Hailey di trasferirsi a casa sua e poi prenderla in giro? In pubblico, per giunta. Sapeva che gestivo una società d'incontri online! Pensava che non me ne sarei accorta? Non gli importava nemmeno? Era vero quel che aveva detto Margot, era il genere d'uomo che incontrava donne varie per sordide scopate e poi tornava a casa dalla mogliettina che gli aveva sfornato le lasagne? Mi ribollì il sangue. Non poteva cavarsela questa volta. Era disgustoso! Viveva con la mia migliore amica!

«Devo affrontarlo. Subito! Questa storia non può durare un minuto di più!» dissi all'improvviso.

Sam fu d'accordo con me. «Sì. Lo STRONZO. Dagli quello che si merita, Chas!» urlò.

Controllò l'orologio. «Le 22.49. Non è troppo tardi. *Che stronzo!*»

Mi preparai psicologicamente e feci il numero di Matty.

Non appena il telefono cominciò a squillare, capii di aver fatto un errore. «No. No, è sbagliato. Sono ubriaca», sussurrai a Sam.

Feci per interrompere la chiamata ma era troppo tardi. Hailey aveva risposto al suo telefono quasi immediatamente. «Chas?»

Sembrava confusa. *Sei una stupida idiota, Charley*, pensai furiosa.

«Oh… ciao!» La mia voce era troppo acuta.

Ci fu un istante di silenzio. «Perché chiami Matty?» mi chiese sospettosa.

Tentennai. «Volevo parlargli del paese delle meraviglie natalizio cui sta lavorando. Mi sentivo festosa…» dissi. Mi resi conto che farfugliavo e m'infuriai ancora di più con me stessa. Era stata una mossa stupida.

Allora Hailey disse qualcosa di estremamente bizzarro: «Vai a letto col mio ragazzo, Charley?»

Reagii a scoppio ritardato. «*Cosa?*»

«Hai sentito bene.»

Ero stupefatta. «No! No che non vado a letto con Matty!»

«Ma che cazzo…?» sussurrò Sam.

Ci fu un'altra pausa. Quando Hailey parlò di nuovo, la sua voce era terribile. «Perché diavolo lo chiami a quest'ora della notte, allora? Dimmi la verità, Charley.»

Non capivo cosa stesse succedendo, ma sapevo che dovevo concludere questa telefonata immediatamente. «Non c'è niente da dire. Sono qui con Sam, siamo ubriachi e abbiamo cominciato a parlare del paese delle me…»

«Non MENTIRMI!» ruggì Hailey.

Ero completamente scioccata. Non sapevo in cosa mi ero appena infilata, ma volevo solo uscirne alla svelta.

«Dimmi immediatamente perché hai chiamato Matty. Vai a letto con lui?»

«No!» strillai. E poiché non sapevo che altro fare, feci un respiro profondo e le dissi esattamente perché avevo chiama-

to Matty quella sera. La mia voce era incerta e terrorizzata, ma rimasi calma e le raccontai tutto ciò che sapevo. Che altro potevo fare?

Sam si fissava le scarpe, ascoltando e annuendo. «Stronzo», sussurrò, quando arrivai alla parte in cui Matty rispondeva a Margot nel giro di pochi minuti.

«Vaffanculo. Vaffanculo, visionaria ubriaca e delirante che non sei altro. Se scopro che vai dietro al mio fidanzato, Charley, giuro su Dio che… Vaffanculo.»

La comunicazione s'interruppe.

Abbassai il telefono. «Non è andata molto bene», dissi tremante. Ero davvero traumatizzata. Che diavolo era successo? Perché Hailey sospettava di me? Sentii il labbro inferiore che cominciava a tremare. La sbronza triste era una cosa che avevo sempre trovato di cattivo gusto, ma in quel momento sembrava una prospettiva piuttosto allettante: ero (a) molto sconvolta, (b) molto ubriaca e (c) in compagnia di qualcuno che (sebbene per caso) al momento mi conosceva meglio di chiunque altro al mondo. *Sam mi capisce davvero*, pensai tra i fumi dell'alcol. *Se non posso piangere davanti a Sam, non posso piangere davanti a nessun altro*. Lasciai che una lacrima scivolasse giù lungo la mia guancia. «Ha detto che sono una visionaria ubriaca e delirante, Sam. E crede che io vada a letto con Matty. MATTY!»

Sam si spostò per sedersi accanto a me. «Coraggio. Era sulla difensiva. Tu le hai dato delle notizie davvero brutte.»

«No! Era come se sospettasse di me da molto tempo, Sam. PERCHÉ?» Le lacrime cominciarono davvero a guadagnare slancio ormai. Mi sentivo male. Hailey era il mio braccio destro! Sam non capiva il legame tra donne. Era sacro. «Io e Hailey abbiamo una connessione sacra… non posso perderla, Sam. Senza Hailey non ho niente!»

«Come la canzone», disse Sam con voce riflessiva, dandomi qualche pacca sulla schiena.

«Eh?»

«La canzone di Whitney Houston, *I Have Nothing*. Bellissima», disse.

Da qualche parte nel profondo sapevo che era tutto un equivoco, ma ero proprio terrorizzata. Hailey, la mia migliore e più cara amica, mi odiava e pensava che ci stessi provando col suo compagno. Per quanto non riuscissi a capire, sapevo che era stato un enorme e imperdonabile errore chiamare Matty alle undici di un giovedì sera. Perché non avevo aspettato il giorno dopo?

«Sono una persona orribile e stupida.» Scoppiai a piangere.

Sam mi cinse con un braccio. «Piangi, butta tutto fuori. Vivi questa emozione. Sentila. Sperimentala.»

Ancora una volta sapevo che Sam stava dicendo qualcosa di molto buffo, come faceva spesso quand'era ubriaco. Da qualche parte tra le lacrime tirai fuori un sorriso. «Ma dove la peschi certa roba?» gli chiesi, tamponandomi la guancia con la sciarpa per arginare le lacrime.

«Scuola di recitazione», rispose, annuendo saggiamente. «È tutto okay, Charley. Concediti di provare il dolore.»

Così piansi ancora un po'.

Alla fine riuscii a smettere e convenimmo che era stata un'idea estremamente stupida chiamare Matty mentre ero ubriaca, e che il giorno dopo per prima cosa avrei dovuto scusarmi. Ma ero ancora arrabbiata con me stessa. Che razza di ubriacona deficiente si comportava in modo tanto scriteriato? E, già che c'eravamo, perché quella sera ero così fuori controllo in generale? Abbandonare un incontro con gli investitori e uscire alla chetichella dal Balmoral? Cercare di rubare tovaglioli? Che razza di comportamento era quello? Non era mica la prima volta che cenavo in un ristorante elegante! Ero in preda a una strana euforia quella sera. Era molto più della semplice ubriachezza. Era una specie di affanno, un'assenza di equilibrio. A volte, quando le clienti mi scrivevano per dir-

mi com'era andato un appuntamento, lo descrivevano esattamente così. Ma io non ero a un appuntamento. Ero nel bel mezzo di un incontro d'affari col mio coinquilino.

Sam mi tolse il braccio dalle spalle e sentii l'aria fredda che mi mordeva la nuca. «Devo sembrare un mostro, col mascara ovunque», gli dissi cercando di ricompormi.

Sam si avvicinò per osservarmi, cercando con difficoltà di concentrarsi, e io notai la sua pelle, meravigliosa nella sua giovinezza. Perché avevo più rughe di lui, quando mantenevo un regime facciale quasi militaresco usando creme costosissime? Lo chiesi anche a lui.

Sam sorrise. «Aspetta un momento e controllerò anche le tue rughe.» Avvicinò ancora il viso. Riuscivo a sentire l'odore del suo fiato, dolce di vino e mango. «Mmmh… Difficile vederle. Sorridi un po'?»

Obbedii.

«Ok. Adesso fai quella faccia che fai quando cerchi di risolvere un problema.»

Pensai a Margot e sentii la mia espressione che cambiava. Risi. «La faccio spesso questa faccia?»

«Sì. Be', temo che tu abbia qualche ruga, Charley. Ma è piuttosto affascinante. Sorridi di nuovo?»

Sorrisi. Anche Sam mi sorrise. Rimanemmo lì seduti per qualche secondo a sorriderci l'un l'altra e io provai di nuovo quella strana sensazione di perdita del controllo. Volevo andare a correre ai Princes Gardens, a giocare a nascondino e ad arrampicarci sugli alberi.

«A cosa stai pensando?» mi chiese Sam.

«Ehm, che vorrei arrampicarmi sugli alberi ai Princes Gardens», confessai. Lui ridacchiò. «E tu a cosa stavi pensando?»

Dopo un attimo di pausa, disse: «Una cosa strana. Pensavo a quelle e-mail che ci siamo scritti. E a come tutto sia diventato piuttosto confuso da allora».

Edimburgo d'un tratto divenne silenziosa. Lo fissai allar-

mata. Avevo fatto di tutto per assicurarmi che non ci fosse confusione. Perché adesso tirava fuori questa storia? «Confuso come?» gli domandai nervosamente.

Sam aveva l'espressione determinata che sfoderava quando doveva dire qualcosa, per quanto spiacevole potesse essere. La prima volta che l'avevo vista era stato quando una ragazza era venuta alla casa dello studente per chiedergli quando si sarebbero rivisti. Il suo viso aveva esibito la stessa espressione mentre con voce spaventata ma determinata l'aveva informata che non si sarebbero più rivisti. Lei gli aveva gettato addosso un bicchiere di gassosa.

«Confusione per il fatto che, insomma, fondamentalmente ci siamo innamorati e poi ce ne siamo dimenticati subito», disse in tono fermo.

Cominciai ad arrossire e a balbettare. «Ma… non sapevamo… non ci siamo accorti… è andato tutto bene da allora, non c'è stato nessunissimo problema, nessun imbarazzo, entrambi abbiamo una relazione… be', io sì, ma tu ne avrai un'altra molto presto, va tutto bene, Sam», farfugliai.

Sam mi fissò, perplesso. «D'accordo, ma non ho mai provato niente di simile. Con quelle e-mail. Credo che dovremmo assicurarcene.»

Mi sentii sul punto di svenire. Perché non poteva chiudere il becco? «Assicurarci di cosa?» borbottai.

«Assicurarci che non siamo fatti per stare insieme. Che non c'è niente al di là delle e-mail», annunciò. Percepivo il suo nervosismo ma la sua mascella era serrata. Diceva sul serio.

«Ehm… e come dovremmo fare?» Era una situazione orribile.

Sam abbassò lo sguardo, e in quell'istante capii che non era semplicemente nervoso, era terrorizzato.

«Credo che dovremmo baciarci. Solo per provare che non c'è niente. Una sorta di esperimento scientifico.»

Ci fu un terribile silenzio mentre Sam conficcava le unghie

nelle cosce e io soppesavo i pro e i contro di alzarmi e darmela a gambe levate.

Poi: «Forse», mi sentii dire.

Panico. *COSA?* Non dovevo baciare il mio coinquilino! Il mio coinquilino non doveva pensare che volevo baciarlo!

Calma. Cerca di sembrare calma. Visto che Sam sembrava così serio, e una volta tanto sembrava davvero un adulto, mi costrinsi a considerare la cosa seriamente anche io.

Dopo qualche secondo di frenetica riflessione, dovetti ammettere che non era affatto un'idea malvagia. Avevo provato imbarazzo e confusione da quando eravamo stati a Londra, per quanto avessi cercato di stroncarli sul nascere. Ciononostante, ero piuttosto sicura che non fossero coinvolti veri sentimenti. Avevo chiesto a me stessa diverse volte se mi piaceva Sam e la risposta era stata coerente: NIENTE AFFATTO! Quindi che problema poteva essere un bacio, se tra noi non c'era niente? Niente di meglio di una solida prova scientifica. Un breve bacio senza passione probabilmente avrebbe messo in chiaro l'intera faccenda.

Lo dissi anche a Sam. Lui ci pensò su e poi annuì. E allora mi resi conto che avevo appena accettato di baciarlo.

Il panico mi travolse ancora una volta.

«Come dovremmo procedere?» domandai, con la mia miglior voce da esperimento scientifico.

«Non ne sono sicuro. Potrei stringerti tra le braccia e tu potresti sollevare lo sguardo e poi potremmo avvicinarci lentamente.»

Considerai la proposta. Alla fine dissi: «No. Mi sembra troppo romantico».

«Vero. Be', allora contiamo sino a tre e diamoci un bacetto sulle labbra. Niente casino, finiamola alla svelta.»

«Ok. Mi sembra un buon piano», dissi.

Nessuno si mosse.

«Bowes? Hai intenzione di farlo?»

«Eravamo d'accordo che avremmo contato sino a tre.»

«Oh. Giusto. Be', conta tu.» Per quanto fossi ubriaca, ero terrorizzata. *È un esperimento scientifico! Datti una calmata!*

Sam si protese verso di me. «Ok. Uno, due, tre…»

M'irrigidii.

Lui si fermò a qualche centimetro dal mio viso. «Sembri terrorizzata, Chas.»

Lo ero. Mi tremavano le mani. Ma qualcosa mi diceva che era un imperativo categorico portare avanti questo esperimento. Scossi la testa e dissi che stavo assolutamente bene, grazie tante.

«Bene, uno, due, TRE», disse Sam. Chiuse gli occhi, io feci lo stesso, e qualche secondo dopo sentii le sue labbra che sfioravano le mie.

Le labbra di Sam erano calde e in realtà provai una sensazione molto piacevole. Ci fu una breve pausa in cui entrambi avevamo dovuto pensare a cosa fare dopo. Ritenevo che probabilmente le nostre labbra avrebbero dovuto aprirsi un pochino, tanto per poter dire che ci eravamo dati un bacio come si deve. Anche Sam chiaramente la pensava così perché cominciò a baciarmi il labbro superiore. Molto dolcemente, molto lentamente. Una scossa elettrica inaspettata mi percorse la spina dorsale e d'un tratto tremai.

Sam si staccò da me. «Che c'è?»

«Niente. Solo un brivido per la sbronza.»

Ci guardammo entrambi con cautela per qualche secondo.

È stato bello, pensai, sbigottita. Con grande costernazione, mi resi conto che non avrei avuto assolutamente nulla da obiettare a provarci di nuovo.

«Allora?» dissi nervosamente.

«Allora?» ripeté Sam. I suoi occhi inquieti scrutarono i miei in cerca di qualcosa, quindi gli diedi quel che ovviamente voleva.

«Proprio come pensavamo. Niente», dissi ad alta voce.

Sam annuì con vigore, chiaramente sollevato. «Sì. Credo che sia meglio tornare a casa. Sono distrutto.»

«Anch'io», dissi, saltando in piedi. Volevo assolutamente essere la prima ad andarsene.

Camminammo molto in fretta per essere due persone ubriache. Non parlammo granché.

17

Mi svegliai per scoprire un paio di occhi che mi fissavano a pochi centimetri di distanza. Mi stiracchiai e sorrisi, rannicchiandomi vicino al suo corpo. Mi sentivo così stanca che mi sembrava di essere stata attaccata da un branco di uomini delle caverne armati di clava, ma almeno ero a letto con un uomo da sogno.

«Evvai! Lambert si è svegliata!» disse John, rotolando immediatamente sopra di me. La sua mano cominciò a scivolare giù lungo il mio stomaco.

«No. No, John, sono troppo stanca», dissi, afferrandogli la mano prima che raggiungesse climi incandescenti.

Ero stanca. Più che stanca, anzi. John e io avevamo lavorato sino alle tre e mezzo del mattino e la sveglia era suonata alle sei. Ero talmente stanca che in realtà mi chiedevo se non fossi morta.

Era mercoledì, il giorno della nostra conferenza con l'ordine dei medici, uno degli eventi più importanti del nostro programma per il lancio del Simitol. Era anche il giorno del funerale di nonna Helen e quindi me la sarei persa. Era stata affidata a una Margot gongolante, anche se John era molto preoccupato per come avrebbe reagito Bradley Chambers – che se ne era andato in giro per tutta la settimana come un rabbioso piccolo roditore – quando avrebbe scoperto che non ero io al comando. Ma John glielo avrebbe detto all'ultimo minuto così non avrebbe potuto obiettare e, per assicurarci che il passaggio a Margot andasse il più liscio possibile, l'avevamo preparata fin nei minimi dettagli.

«'Nghhhh», dissi, mentre la mano di John ricominciava a vagare.

Lui si fermò. «Lambert? Sei costipata?»

«Devo alzarmi. Devo controllare i documenti un'ultima volta prima di andare a East Linton.» Avevo detto a mamma e papà che sarei stata lì per le nove, così avremmo potuto fare colazione tutti insieme.

John ridacchiò e mi pizzicò un capezzolo. «Mmmh. Be', chiuderò un occhio sulla tua disobbedienza solo per questa volta», disse, rotolando giù dal letto.

Mi trascinai sotto la doccia, ignorando il fatto che quella mattina la pelle del mio viso aveva la qualità del cavolo traslucido.

John arrivò all'improvviso alle mie spalle. « Dunque, Lambert, credo davvero che oggi sia meglio cominciare la giornata con un po' di sesso corroborante.»

«Sei un animale», gli dissi, passandogli il sapone.

Lui si lavò il viso riluttante, poi posò il sapone, con uno sguardo sovversivo. «Hai ragione. Sono un animale. Controllato interamente dal mio istinto. E temo che il mio istinto richieda che mi accoppi con te seduta stante.»

Senza ulteriore preavviso, mi prese di peso e mi riportò a letto. «*Non posso*. Devo rimettere in ordine i documenti e devo andare a casa, John, John smettila… *oh*. Oh! Oh, mio Dio…»

Ed ecco fatto.

Un po' più tardi, guidavo lungo la A1, impantanata nel senso di colpa. C'era stato qualcosa di disgustoso e irrispettoso nel mio concedermi a John quella mattina. Perché non gli avevo detto di no? Perché non riuscivo mai a dire di no a *nessuno*, maledizione?

«Scusami, nonna Helen», sussurrai. La immaginai che scuoteva la testa, borbottando cupamente sui giovani di oggi, e ri-

uscii a sorridere coraggiosamente. Avevo paura della giornata che mi si presentava davanti. Volevo che i miei genitori badassero a me e mi facessero sentire al sicuro, mentre in realtà era compito mio prendermi cura di loro. Di tutte le volte in cui mi ero trovata a badare ai miei genitori questa era la peggiore: papà era praticamente muto e persino la mamma – la donna più forte e più efficiente dell'universo – sembrava fragile e insicura. D'un tratto percepivo la loro età e i loro limiti, e questo mi faceva sentire sradicata e vulnerabile.

Hailey aveva detto a Ness in un brusco SMS che non sarebbe venuta. L'avevo chiamata incessantemente da giovedì sera, ma lei aveva respinto ogni singola telefonata, e alla fine mi aveva mandato un ruvido e lapidario *Vaffanculo*. Hailey adorava nonna Helen e mi lasciava sgomenta il fatto che mi odiasse al punto di boicottare il funerale. Alla fine le avevo scritto una lunga e-mail, scusandomi per averla chiamata quand'ero ubriaca, ma mettendo bene in chiaro che quello che le avevo detto di Matty era vero.

Come aveva ribadito Ness, Hailey ormai doveva aver controllato su match.com per verificare la mia storia, quindi eravamo entrambe perplesse dal fatto che mi stesse evitando. Perché era colpa mia? E perché, in nome di Geronimo, aveva pensato che andassi a letto con Matty?

Arrivai nella cucina dei miei poco prima delle nove e tutti i pensieri su Hailey – e su ogni altra cosa – evaporarono nell'aria triste e stantia. Non c'era ombra del solito andirivieni: papà era appoggiato alla vecchia stufa, a fissare con sguardo vuoto Malcolm, Malcolm era seduto nella sua cuccia e fissava con sguardo vuoto papà, e la mamma stava mettendo in tavola una colazione che non era da lei, a base di cereali e latte a lunga conservazione. Katy e Ness, che erano arrivate la sera prima, erano splendide ma tristi. Katy indossava un abito vintage nero con un cardigan voluminoso e un elaborato cerchietto anni '80; Ness era minuta e adorabile con un

grazioso vestitino corto e gli stivali. Come al solito, mi sentivo grossa, goffa e seriosa in un semplice tubino nero che indossavo di solito per andare al lavoro.

Malcolm, fortunatamente, mi salutò con furioso entusiasmo, spingendo la mia borsa fuori dei piedi col muso e agitando non solo la coda ma tutto il corpo. Saltò persino su per abbracciarmi a modo suo e capii che le cose andavano molto male quando la mamma non gli disse di stare fermo.

Dopo aver dato un rapido abbraccio a tutti, mi sedetti a mangiare i cereali e ad ascoltare Ness che mi aggiornava sul programma della giornata. Fummo interrotte dall'incessante squillo del mio cellulare, che alla fine tirai fuori della borsa, imbarazzata e seccata. «Stupido bastardo di un telefono», borbottai, proprio quando ricominciò squillare. Era John e, dopo qualche secondo di riflessione, decisi che probabilmente era meglio rispondere. Mi ritirai in salotto.

«Ciao, Lambert. Stai sopravvivendo, mia povera ragazza?» disse John.

Era molto bello sapere che qualcuno si preoccupava per me. «Sto bene. Ma la situazione qui è piuttosto tragica.» Sentii papà che si trascinava al piano di sopra. Sembrava un vecchio.

«Oh, Lambert. Se c'è qualcosa che posso fare, ti prego di farmelo sapere», disse John, in un tono così gentile che il labbro inferiore cominciò a tremarmi.

Annuii, non fidandomi di parlare.

«Ora, Lambert, sono molto, molto spiacente di dover fare questo a te, mia cara, ma io, be'… devo chiederti di tornare al lavoro il più presto possibile.»

Ci fu un istante di silenzio mentre cercavo di capire se stesse scherzando.

«Lambert?»

«Ehm… stai scherzando?»

«Mi dispiace tanto, ma sono serio. È un'emergenza. Il fu-

nerale è alle due di questo pomeriggio, giusto? Tornerai in tempo.»

«Cos'è successo? Non può coprirmi qualcun altro?»

«Te lo spiegherò quando arriverai qui. Ma Chambers ha richiesto categoricamente la tua presenza.»

«Io… io *non posso*, John, è il funerale di mia nonna!»

John sospirò. «Lambert, non so come dirtelo, ma credo che sia o così o… be', ha detto che avrebbe costituito una seria violazione del contratto di lavoro se non ti fossi presentata.»

Ero allibita.

John continuò: «Capisco che è un pessimo tempismo ma…»

«Ti prego, non farmi questo», sussurrai.

Sentii una porta che si apriva e la voce di Bradley Chambers in sottofondo. «È per strada? Se non lo è, dille di darsi una mossa. È un ordine», ringhiò.

Un'ora dopo ero accasciata sul divano dell'ufficio di John mentre lui lo percorreva avanti e indietro a grandi passi, torcendosi le mani e spiegandomi che aveva rifiutato di permettere a Margot di condurre la conferenza. Riuscivo a sentire quel che diceva, ma in realtà non potevo crederci.

Sollevai una mano per zittirlo e parlai con cautela. «Scusa, John. Posso mettere in chiaro una cosa? Mi hai raggirato dicendomi che era richiesta la mia presenza 'per un'ora o due' così da farmi venire qui a fare la conferenza? È esatto?»

John sembrava agonizzante. «Non ti ho proprio raggirato, Charley. È solo che… mi ha ordinato di farti venire e spiegarti tutto una volta che fossi stata qui.»

Rimasi di stucco. «E tu hai acconsentito a farlo? Il giorno del funerale di mia nonna?»

La porta si spalancò e Chambers entrò nella stanza. John fece un salto, quasi sull'attenti, e senza nemmeno pensarci feci

lo stesso. Perché quel grasso piccolo bastardo aveva così tanto potere su di noi?

Sorrise in modo sgradevole. «Sharon, mi spiace arrecarti disagio.»

Per poco non scoppiai a ridere. «Disagio» non era la parola che avrei usato.

«Ma questa è una faccenda grossa. Abbiamo un sacco di problemi con altre conferenze in Europa. Ho bisogno di te al comando, Sharon», disse.

«Charley. Lo sa che mi chiamo Charley», sbottai.

Sembrò stupito. «Pensavo fosse il nostro piccolo scherzo. Te l'ho detto, mi ricordi una ragazza che conoscevo di nome Sharon», disse.

«Be', io non sono lei. Può darmi conferma solo di una cosa? Il mio posto di lavoro dipende dal fatto che io sia presente o meno alla conferenza?»

Socchiuse gli occhi e sembrò il sudicio topo di fogna che era. «Be', è un peccato metterla in questi termini, ma avrei delle difficoltà a tenere un direttore delle relazioni pubbliche che si rifiuta di dirigere le relazioni pubbliche», continuò con tono mellifluo. Mi fissò con quei suoi repellenti occhietti vitrei, e un reflusso acido mi salì alla gola. Guardai implorante John, che era in piedi dietro di lui, ma evitava il mio sguardo.

Ero da sola. E così, messa all'angolo e leggermente paralizzata per lo choc, cedetti. «Bene. Sarà meglio che vada a dire a Margot che gestirò io l'evento», dissi con voce rigida. John non riuscì nemmeno a guardarmi. Mi alzai e mi allacciai il bottone della giacca.

«Proprio non riesci a cedere, vero, Charley?» Margot sorrise in modo glaciale. Ero in piedi rigida davanti alla sua scrivania.

Scossi la testa, come per implorarla di non continuare. Ma fu come agitare un drappo rosso davanti a un toro infuriato.

«Niente al mondo mi convincerebbe a perdermi il funerale di mia nonna. Sei una ragazza bizzarra e glaciale, tu», mi disse, porgendomi il fascicolo della conferenza.

Sei una ragazza bizzarra e glaciale, tu, ripetei con amarezza, mentre accendevo il computer. Dovevo essere morta dentro.

Tirai fuori il cellulare, cercando di capire che cosa avrei detto a papà.

Mentre riflettevo su quell'orribile dilemma, mi arrivò un messaggio di Hailey: *Ho cambiato idea. Possiamo affrontare i nostri problemi un'altra volta, non ho intenzione di perdere il funerale di nonna Helen solo per via di un litigio. Certe cose sono troppo importanti. X*

Fissai il telefono, con l'impressione di aver ricevuto un pugno in pieno viso. Non avevo mai letto parole più vere.

«Ma a cosa cazzo stavo pensando?» chiesi rivolta alla stanza. Certo che dovevo andare al funerale di mia nonna! Come avevo potuto dubitare di questo anche solo per un secondo? Controllai l'orologio. Avevo ceduto al ricatto di Chambers esattamente sei minuti prima, ma erano già i sei minuti più vergognosi della mia vita.

Mi alzai e infilai la giacca proprio mentre John entrava nel mio ufficio.

Riuscii a malapena a guardarlo. Questo uomo grande e grosso, per cui avevo sbavato per sette anni, era un codardo senza spina dorsale.

«Sì?» dissi, avvicinandomi all'attaccapanni.

«Sono solo venuto a controllare che stessi bene, Lambert. Vedo che ti stai già preparando per la conferenza. Ben fatto, ragazza mia. So che è una cosa orribile, ma hai fatto la scelta giusta. Cercherò di farmi perdonare…»

Tutto questo aveva dell'incredibile.

«Chambers ha fatto davvero il difficile negli ultimi tempi», continuò John visibilmente in imbarazzo.

«John, la situazione è chiara, non hai bisogno di darmi spiegazioni. Ma non ho intenzione di perdere il funerale di mia nonna.»

John parve scioccato. «Lambert, non puoi andartene…» disse con voce incerta.

Lo interruppi bruscamente, mentre m'infilavo il cappotto. «Ma devo. Né tu né Chambers avete alcun diritto di costringermi a tenere questa conferenza.»

John sembrava quasi terrorizzato. «Lambert, mi dispiace, ma tu devi proprio…»

«No che non devo! Non devo fare proprio niente! Mi sono presa un giorno libero! Sono rimasta in piedi fino alle tre e mezzo, cazzo! ANDRÒ AL FUNERALE DI MIA NONNA!»

Afferrai la borsa e feci per raggiungere la porta, ma John mi si parò davanti e cercò di sbarrarmi la strada.

Rimasi a bocca aperta. «John!»

Così da vicino riuscivo a vedere chiaramente che era davvero spaventato. Da chi? Da me? Da Chambers? Cosa c'era che non andava in lui? John era un dirigente senza scrupoli! «Margot farà un ottimo lavoro. Per favore, levati dai piedi», dissi in tono deciso.

John non si mosse, ma mi afferrò il braccio. La sua mano v'indugiò lievemente, ma dietro quella mano percepii un'enorme forza. «Margot non farà un ottimo lavoro», disse, alzando la voce. Non aveva mai alzato la voce con me e tuttavia a questo punto non poteva importarmene di meno. Quest'uomo non era all'altezza di essere il mio capo, figuriamoci il mio amante. «Non è in grado di sostituirti, Charley, probabilmente indosserà un'altra minigonna inguinale e Chambers…»

«Che diavolo significa che non farò un ottimo lavoro?» disse Margot, irrompendo nella stanza. Le pareti di vetro del mio

ufficio non erano predisposte per avere il cento percento di privacy. «Ebbene?» Era ritta in piedi con le mani sui fianchi, che fissava John.

«Margot, ti prego», disse John. Sembrava furibondo.

«Per tua informazione, John, sono più preparata di Charley per tenere questa conferenza», continuò Margot. La sua voce era diventata uno squittio fastidioso.

«Basta!» urlò John. Il suo viso aveva preso una sfumatura rossa che non avevo mai visto prima. Una leggera pulsazione aveva cominciato a battere accanto al suo occhio. «Margot, esci da questo ufficio immediatamente. Devo parlare con Charley.»

Margot non si mosse. «Si tratta di questioni di lavoro o di una lite tra innamorati? La povera piccola Charley è imbronciata perché John non ha lasciato la moglie?»

Ci fu un terribile silenzio.

«Che cosa hai detto?» le chiesi. La mia voce era tranquilla.

Margot sorrise. «Oh, ma bene. Tu pensi che lui l'abbia lasciata! Be', non è così, Charley! Ha cenato con Susan e Chambers giovedì scorso, per assicurarsi che il suo prezioso capo non sentisse puzza di bruciato. Patetico.»

«Chiudi quella cazzo di bocca! Come ti permetti di parlare della mia vita privata?» urlò John, affrontandola faccia a faccia. Zampilli di saliva volarono dalla sua bocca.

Margot doveva essersi inventata tutto: la settimana scorsa John aveva ospiti che venivano dalla Francia! Poi mi appoggiai alla scrivania. Forse non c'erano degli amici francesi a casa sua. Forse Susan non era scappata via con quel ricco proprietario di vigneti. D'un tratto mi sentii debole. Il mondo era impazzito.

John stava gridando contro Margot adesso, e lei urlava di rimando, minacciando di raccontare a Chambers della nostra relazione. O qualcosa del genere, non ne ero sicura. Il mio cervello d'un tratto si era offuscato. Vari pensieri vorticavano nella mia mente, tutti dalle forme più bizzarre e accompagnati da rumori

attutiti. John non aveva lasciato sua moglie. E per di più era così spaventato al pensiero di agitare le acque con Chambers che mi stava impedendo – fisicamente – di lasciare l'ufficio.

È questo che voglio? Un lavoro del genere, un uomo del genere?

Ondate di frustrazione mi travolsero. Avevo dormito solo un paio d'ore e i miei occhi erano ancora socchiusi per il lavoro di quella notte. *A cosa è servito? Tutto quel duro lavoro? Tutto quell'impegno? Alla Salutech non importa un accidente di te! E nemmeno a John!*

No, pensai, fissando ciecamente un punto sul pavimento tra Margot e John. No, le sole persone cui importava davvero di me erano i miei familiari, che ero stata pronta a piantare in asso al minimo accenno di pressione del mio capo.

Basta, mi dissi. *Non puoi più andare avanti così.*

Mi fermai, sorpresa. Ma poi mi venne in mente un'altra cosa: *Non è questo che voglio*.

E così, quasi al rallentatore, mi alzai, presi la foto della mia famiglia dalla scrivania e la infilai nella borsa, che mi sistemai sulla spalla.

Non è questo che voglio, ripetei a me stessa, con sorpresa crescente. E compresi che era vero.

Raddrizzai le spalle. «Mi dimetto», dissi.

Margot stava urlando. «Ah sì? Be', che ne dici di questo, John? La tua troietta ha gestito una società di nascosto da quando si è rotta la gamba. Un'agenzia di *appuntamenti*, tra l'altro.» Sputò fuori quella parola come se fosse un escremento nella sua bocca.

John si voltò a guardarmi, sbalordito. «Stronzate. È impossibile. Lavora a tutte le ore del giorno e della notte.»

Era vero, purtroppo.

«Mi dimetto», ripetei.

John m'ignorò. «Provalo», sibilò a Margot.

Finalmente, il mio cervello ricominciò a funzionare.

«Mi dimetto», dissi a voce più alta. «Qualcuno mi sta ascoltando? Me ne vado adesso e non tornerò mai più. Se volete denunciarmi perché non vi ho dato il preavviso, fate pure. Rivoglio indietro la mia vita.»

Due facce mi fissarono con espressione vuota.

«Cosa?» chiese John.

«Mi hai sentito. Possiamo discutere di tutto questo via e-mail, o per telefono, o posso tornare per farlo come si deve, ma in questo momento me ne vado al funerale di mia nonna.»

John era esterrefatto. «Non puoi andartene. Non puoi andartene… così», disse incredulo.

«Devo farlo. Ho trentadue anni, quasi trentatré, e non ho una vita. E mio padre ha bisogno di me.» Le parole mi si bloccarono in gola, aggirai John e uscii dal mio ufficio.

«Come diavolo farò a spiegarlo a Chambers?» si lamentò con voce quasi infantile. Mi venne dietro.

«Sono sicura che troverai una soluzione. Sei abituato a metterlo al primo posto, prima di chiunque altro», risposi soavemente.

Proprio in quel momento, Chambers irruppe nell'ufficio, come se la sua faccetta malvagia avesse annusato l'aria in cerca di guai.

«Pronti ad andare in scena, eh, Sharon?» chiese sospettoso.

Lo guardai dall'alto in basso, questo piccolo disgustoso coglione che si era permesso di toccarmi il sedere più spesso di quanto mi piacesse ricordare. «Vaffanculo, nullità», gli dissi.

E poi voltai le spalle a John, per la prima e ultima volta in vita mia. Consegnai il mio pass a Cassie e uscii dall'ufficio relazioni pubbliche, con le chiavi della macchina che tintinnavano rumorosamente nel silenzio.

Quando uscii dall'ascensore al piano terra, con le gambe che mi cedevano per lo choc, una donna pesantemente truccata

coi capelli impeccabili ed estremamente cotonati superò l'ingresso come una furia. «Dove posso trovare John MacAllister?» chiese all'addetto alla sicurezza. Era americana. Aveva delle unghie notevoli. Artigli scarlatti. Non stava alzando la voce, ma c'era qualcosa di assolutamente terrificante in lei. Talmente terrificante, anzi, che mi scoprii momentaneamente paralizzata sul posto, a fissarla.

E poi mi resi conto che era Susan Faulkner. Ora Susan MacAllister. Oh, avevo osservato la sua foto per ore.

L'addetto alla sicurezza cercò di spiegarle che doveva avere un appuntamento per poter vedere l'amministratore delegato, ma Susan lo liquidò con un sorriso mortale e una voce d'acciaio: «Se cerca di fermarmi, potrei diventare violenta. John MacAllister è mio marito. E ho appena scoperto che quel porco schifoso andava a letto con la sua addetta stampa. Se mi lascia salire, ucciderò soltanto lui. Se cerca di trattenermi, vi ucciderò tutti e due. Okay?»

«Lo troverà al terzo piano», m'intromisi, tornando alla vita. Misi il piede nell'ascensore per tenerle la porta aperta. «E sì, andava a letto con la sua 'addetta stampa', temo. Le ha detto che il suo matrimonio era finito e che la moglie era scappata in America con un altro uomo. Se fossi in lei, andrei di corsa su a ucciderlo.»

Mi fissò per un istante e io vidi il suo volto cambiare. Poi si lasciò sfuggire un agghiacciante urlo di guerra e salì in ascensore.

Sorrisi e uscii fuori nel mondo.

Quindici minuti dopo percorrevo a passo pesante il ciglio non troppo adatto ai pedoni della A1, sentendomi un po' stupida. Durante la mia uscita cinematografica dal lavoro non avevo riflettuto granché sulla logistica; in particolare sul fatto che la mia auto era di proprietà della Salutech. L'improvvisa assen-

za di un mezzo, e anche di qualunque cosa che assomigliasse a una fermata d'autobus, non aveva facilitato la mia grande fuga ma pensai che nel giro di venti minuti avrei raggiunto una fermata che mi avrebbe permesso di andare a casa. Era tutto ciò che premeva al momento.

Non ero riuscita a raggiungere Ness e alla fine avevo chiamato Sam, che mi aveva promesso che avrebbe tentato di venirmi a prendere. Comunque, non mi aspettavo di vederlo tanto presto. Non aveva la macchina.

Ero sconcertata dagli eventi accaduti nell'ultima ora. Talmente sconcertata, in realtà, che in un certo senso non avevo idea di come mi sentivo. Quando Sam me lo aveva chiesto, avevo reagito con un «Grrrrr!» poi ero inciampata in una buca e avevo fatto cadere il telefono. Provavo un senso d'incredibile leggerezza nel petto, ma ero consapevole che poteva trattarsi di mancanza di fiato dovuta allo choc, così come di un qualche senso metafisico di libertà.

Ma di tutti i pensieri che si agitavano nella mia mente – panico, sconcerto, meraviglia, rabbia e gioia, tanto per citarne qualcuno – c'era solo una cosa di cui ero assolutamente certa. Ed era il fatto che John non era l'uomo che avevo creduto che fosse.

Era un debole.

Mi sentivo profondamente sconvolta. John si era sempre mostrato l'uomo più forte e sicuro di sé che avessi mai conosciuto ed era questa sicurezza che mi aveva affascinata per sette anni.

E invece John era talmente terrorizzato da Bradley Chambers che mi aveva raggirato per farmi tornare al lavoro per poi… cosa? *Rapirmi?* Che cosa pensava di fare? Caricarmi nel bagagliaio per portarmi alla conferenza? Era davvero ridicolo. E pensare che fosse tanto spaventato dal suo capo da tentare d'impedirmi fisicamente di lasciare l'edificio… era piuttosto morboso, in realtà.

«John è un debole. Uno smidollato!» dissi ad alta voce.

Ma un'altra idea stava prendendo forma nella mia mente. Un'idea piuttosto radicale. *Nemmeno io sono così forte*, pensai lentamente, saltellando attraverso un canale di scolo. Non avevo sacrificato tutto per la Salutech? Non avevo forse accettato di abbandonare la mia famiglia, neanche un'ora prima, in uno dei giorni più difficili che avessimo mai dovuto affrontare insieme, solo perché Bradley Chambers aveva deciso così?

«*Io* sono una smidollata», mormorai, districando i collant da un groviglio di rovi.

E poi lo urlai più forte: «SONO UNA SMIDOLLATA!» e mi sentii una meraviglia. Non ero un'Amazzone Scozzese né niente del genere. Ero solo una persona debole e imperfetta come tante, una ragazza che si era gettata a capofitto nel lavoro perché non aveva altra idea di come vivere.

«NON SONO AFFATTO UNA DURA! WOOO!» urlai sorridendo.

Un camionista mi strombazzò, chiaramente perplesso dalla vista di una donna di un metro e ottanta che strillava da sola in mezzo all'erba in tailleur e tacchi alti. Agitai le braccia in segno di ammissione. «Sì! Sono una cogliona!» gridai, provando un senso di sollievo alle scapole.

Un altro clacson suonò alle mie spalle. Senza prendermi la briga di girarmi, agitai la mano in segno di rassegnazione. «MA SÌ, COME TI PARE!»

«Charley! Sali su questa cazzo di macchina, schizzata che non sei altro!» gridò una voce maschile.

Mi voltai. «SAAAM! Sammeee!»

Lui sorrise, sporgendosi per aprire la portiera dal lato del passeggero. «Oh, mio Dio», disse, quando gettai la borsa sul sedile posteriore e saltai su accanto a lui. «Oh, cazzarola, sei uscita di testa!»

«Sì, evvai!» risposi.

Sam si allontanò dal marciapiede a tutto gas per evitare un

altro camion che ci stava raggiungendo. Stava ridendo. «Oh, Chas, questa è una giornata fantastica. EVVAAAI!» urlò.

Gridammo entrambi per un po', poi mi abbandonai sul sedile, cercando di trovare una posizione comoda. «Aspetta», dissi. Mi tolsi le scarpe e le gettai dal finestrino sul ciglio della strada. «Ecco fatto!» Misi i piedi sul cruscotto, ridendo per il numero di smagliature che attraversavano le mie calze.

«Le riprenderemo sulla via del ritorno», disse Sam.

«Sì», convenni. Scoppiammo a ridere e io mi sentii libera. Mi ero nascosta a casa di John dalla sera in cui Sam e io avevamo condotto il nostro esperimento scientifico, terrorizzata al pensiero che si fosse accorto di quanto mi era piaciuto, ma Sam non mi aveva permesso di farla franca. Mi aveva chiamato quasi tutti i giorni per domande e aggiornamenti sulla First Date Aid e mi era sembrato così normale che avevo cominciato a rilassarmi. Chiaramente, per lui, non aveva significato niente.

E la cosa bella era che, in quel momento, non m'importava.

«Sono una donna libera, Sam! Sono libera!» urlai all'improvviso.

Sam mi strinse la spalla entusiasticamente, con gli occhi sulla strada. «Sono proprio fiero di te, Charley. Sei uscita da questo casino. Non hai idea di quanto questo sia importante per le persone che ti vogliono bene», disse.

Lo guardai con la coda dell'occhio. Anche se era novembre, Sam indossava gli occhiali da sole e, coi capelli che fluttuavano per il finestrino aperto, sembrava quasi una stella del cinema. «Grazie per essermi venuto a prendere, Bowes. Hai rubato una macchina?»

Lui sorrise. «No. È di Sheryl.»

«Sheryl chi? Dimmi che non è una tizia che hai rimorchiato.»

«No, Sheryl la vicina del piano di sotto», disse, leggermente offeso.

«Oh! Ma tu non conosci i Green», replicai sorpresa.

«Non importa. Avevi bisogno di un passaggio. Sono sicuro che faresti lo stesso per me.»

Era vero. Avevo un intero mondo pieno di possibilità che si apriva davanti a me. Avrei avuto il tempo di prendere in prestito una macchina e aiutare un amico. Andare a fare una passeggiata. Avrei potuto preparare la cena per qualcuno. «Mi sento rinata», dissi.

Sam sorrise.

«Mi sembra di ricominciare tutto da capo, Sam. Me la sto facendo sotto dalla paura, e probabilmente molto presto mi verrà un attacco di panico, ma in questo momento sento che potrei scoppiare. Di eccitazione e speranza e altra roba. Capisci cosa voglio dire?»

«Sì, eccome.»

Mentre mi voltavo a guardarlo, vidi quanto fosse felice per me e mi venne voglia di piangere. *Ce l'abbiamo fatta!* Abbiamo preso in mano la situazione! Abbiamo lottato contro la paura e abbiamo ricominciato da capo! Se non fosse stato per Sam, non sarei stata lì, a farmi strada lungo la A1. Non mi sarei mai ripresa la mia vita.

«Ce l'abbiamo fatta, Bowes. Ce l'abbiamo fatta insieme.»

Anche Sam sembrava pericolosamente sul punto di piangere. «È proprio vero.»

Lo osservai guidare per un po' e riflettei su quanto adoravo stare insieme con lui. Non era soltanto divertente e gentile, ma mi faceva sentire al sicuro. Non avevo il desiderio di essere qualcun altro quando stavo insieme con lui: né intelligente, né forte, né spiritosa. Andava bene essere una deficiente o una noia, e lo adoravo per questo.

«Allora, John era una mezzasega», disse lui, dopo qualche minuto.

Mi lasciai sfuggire una risatina, non senza tristezza. «Già. E a quest'ora probabilmente è pure morto. Sua moglie è arri-

vata proprio mentre me ne stavo andando. Era un ghiacciolo umano. Aveva intenzione di ucciderlo. Su questo non c'è proprio dubbio.»

Sam mi diede un piccolo pugno sulla spalla. «Forte. E tu, hai qualche piano?»

Ci pensai su. «No», disse sincera.

«Brava ragazza.» Allungò una mano e mi diede una strizzatina alla gamba. Stranamente, desiderai che la tenesse lì, ma lui la spostò sulla leva del cambio e, in pieno stile Bowes, cominciò a cantare entusiasta la canzone sullo stereo di Sheryl Green.

Chiusi gli occhi e mi addormentai.

Alle due di quel pomeriggio, percorsi lentamente la navata della cappella del crematorio dietro mamma e papà, che procedevano a braccetto. Nessie, Katy e io li seguivamo, e mi sentii forte e protetta con le mie splendide sorelle accanto.

Prendemmo posto su una panca e sentii qualcuno che mi stringeva la spalla da dietro. Era Hailey. «Ti voglio bene», sussurrò, con una lacrima che le scendeva sul viso.

Sam, seduto accanto a lei, mi sorrise dolcemente. «Sono proprio orgoglioso di te, Chas», sussurrò. E fu allora, guardando i suoi splendidi occhi verdi – così pieni di comprensione e compassione – che mi lasciai andare e cominciai a piangere. E piansi e piansi e piansi.

Fu uno dei giorni più tristi della mia vita, ma in qualche modo fu anche uno dei più felici. Per quanto incerto mi sembrasse il futuro, sapevo che ero pronta per quella sfida. Pronta per l'ignoto. Pronta, finalmente, a scoprire chi era davvero Charlotte Lambert.

18

«Che diavolo ci fai tu qui?» bofonchiai, assonnata ma molto divertita. Malcolm si guardò in giro per controllare che nessuno lo avesse intercettato, poi scodinzolò. «Malcolm, se scoprono che sei venuto al piano di sopra sarai in un mare di guai.» Lui scodinzolò ancora più forte, sorridendomi come se fossi la donna più bella e straordinaria sulla faccia della Terra. «Va' di sotto prima che ci scoprano. Vai, stupidone.»

Malcolm rifiutò questo piano e decise invece di trotterellare verso il mio letto, dove infilò il naso allegramente sotto il piumino.

«No!» Saltai giù dal letto e, controllando i dintorni in cerca di tracce di vita umana, lo portai di sotto. «Sei proprio un bambino molto cattivo», gli dissi, mentre Malcolm picchiettava col muso la credenza che conteneva il suo cibo. Dosai la pappa e vi aggiunsi un po' d'acqua, cercando senza riuscirci di posare la ciotola sul pavimento prima che ci infilasse la testa dentro.

Mi sedetti al tavolo di cucina e lo guardai mangiare, sorridendo con affetto. Fuori era freddo e bellissimo. La luce tagliente dell'inverno filtrava attraverso i rami spogli, illuminando minuscole ragnatele e vecchia polvere sulla finestra della cucina. Un gatto sedeva sul nostro montante, a osservare un uccellino solitario che cinguettava dall'albero di mele di papà. C'era una meravigliosa immobilità, infranta solo da una colonna di vapore proveniente dallo sfiatatoio del boiler. Serpeggiava in alto nell'aria per dissolversi rapidamente nel nulla.

Mi avvicinai al bollitore, e lì accanto trovai i bicchieri della sera prima ancora impilati, con macchie rosse e granulose

depositate sul fondo dei calici da vino e i residui del ghiaccio sciolto in quelli da scotch. Era stato un bel commiato. Dopo un inizio tetro e imbarazzato, c'eravamo tutti rilassati e avevamo condiviso i nostri ricordi di nonna Helen, molti dei quali davvero spassosi. Zie, zii e cugini, una manciata di vicini e anche Hailey, Sam e Sarah erano rimasti fino a tardi e ora erano tutti addormentati, sparsi nella nostra casa e nel cottage di nonna Helen lì a fianco. Malcolm e io dovevamo essere gli unici in piedi, ma provavo ancora il senso di fiducia del giorno prima, per il fatto di essere circondata da persone che mi facevano sentire al sicuro.

«Non ho un lavoro», dissi a Malcolm, mentre il bollitore fischiava. Lui inclinò la testa di lato in modo comico, leccandosi i resti della colazione dal naso. «Oh, Malcolm, ti voglio un sacco di bene», gli dissi. Senza bisogno di altro incoraggiamento, lui saltò sulle zampe e posò il muso sulla mia pancia.

«Buongiorno», disse una voce assonnata sulla soglia. Era Sam. I suoi capelli avevano preso una forma triangolare molto divertente dopo la notte passata sul divano. Era avvolto in una delle nostre vecchie coperte. «Non direi di no a una bella tazza di tè», annunciò. Prese una sedia dal tavolo di cucina e sbadigliò, passandosi le mani tra i capelli.

Allineai due tazze, pensando a quanto fosse bello avere Sam a casa dei miei genitori. Avrei voluto portare con me John una volta, ma avevo sempre avuto la sensazione di dover venire prima a dare una pulita. Non c'erano preoccupazioni del genere con Sam, che fino a poco tempo fa aveva avuto le abitudini domestiche di un maiale di fattoria. E con cui mi sentivo molto rilassata.

Mi accorsi che stavo paragonando il mio coinquilino al mio ex, così cercai di concentrarmi su qualcos'altro. «Come mai così mattiniero, Bowes?» gli domandai.

Ci fu un attimo di silenzio.

«Devo tornare subito a Edimburgo», annunciò alla fine. Sem-

brava che si stesse concentrando molto sull'uccellino appollaiato sul montante.

Mi sedetti e feci scivolare una tazza di tè davanti a lui. «Che succede?»

Sam non rispose subito, ma quando lo fece la sua voce mi sembrò diversa. «Chas», esordì.

Alzai lo sguardo di scatto. «Sì?»

«Ho avuto il lavoro.»

Per un istante, non riuscii a capire di cosa stesse parlando, ma alla fine ci arrivai. Il lavoro, ma certo. Il lavoro a *Londra*. Il lavoro che non era a Edimburgo.

Sapevo che avrei dovuto essere felice per lui, ma non lo ero. Perché, di tutti i momenti possibili, Sam mi veniva portato via proprio adesso? Avevo appena lasciato il lavoro… dovevamo ricominciare insieme come soci! Anzi… dovevamo ricominciare insieme come esseri umani!

Mi sforzai di ricordare quel che mi aveva detto di questo lavoro, che era la parte di una vita. «Congratulazioni! Hai avuto la parte che volevi?» dissi con voce stridula. Cercai di mostrarmi contenta.

Lui annuì, incapace di trattenere un sorriso. «Proprio così. Ho ottenuto una delle parti principali, Charley!»

Ero sconvolta. «Oh, mio Dio! Wow! È fantastico! Sono DAVVERO felice per te!» continuai con voce incerta. Gli afferrai il braccio tristemente. «Sono proprio felice, e orgogliosa di te», aggiunsi. *Ero* orgogliosa. Ma fui investita da una tristezza di una violenza che mi confuse.

«Grazie. Probabilmente è la notizia più bella che abbia mai ricevuto. Undici anni di nulla e poi… bum!»

Esibii un'espressione studiata per mostrare ammirazione e gioia.

Ma non ero felice. Ero triste e anche piuttosto spaventata. Parte del motivo per cui mi ero sentita relativamente al sicuro nel lasciare la Salutech per cominciare una nuova vita era

la certezza di avere Sam accanto a me, nella stessa identica situazione. Ero turbata al pensiero che avrei dovuto farcela da sola, soprattutto se Sam fosse andato avanti con la sua vita in una città alla moda come Londra, circondato da persone fantastiche.

«Vuol dire che te ne andrai presto?» gli domandai. *Concedimi almeno qualche giorno. Tanto per ricominciare. Ho bisogno di te!*

Ma sapevo che non sarebbe andata così. Glielo leggevo in faccia.

Rispose imbarazzato: «Veramente… parto oggi. Mi dispiace, Chas. Ho ricevuto la telefonata ieri e le prove cominciano lunedì. Sarei rimasto un altro giorno, ma avrei avuto solo domenica per trovarmi un posto dove stare a Londra».

Annuii nella speranza di mostrarmi comprensiva mentre Sam mi spiegava che sarebbero andati in scena da metà dicembre sino a febbraio. Il mio cuore si affossò definitivamente quando lui ammise che non ce l'avrebbe fatta a tornare a Edimburgo perché si esibivano anche nei weekend… e che c'era la possibilità che lo spettacolo continuasse sino all'estate se andava bene.

«Potresti valutare l'eventualità di trasferirti definitivamente a Londra», bofonchiai, sperando che mi dicesse di no.

Ma non lo fece. Annuì pensieroso. «Se le cose andranno bene, allora sì, suppongo che dovrò farlo.»

Ci fu un silenzio durante il quale Malcolm cominciò a leccarsi rumorosamente i testicoli.

Sorseggiai un po' di tè e sorrisi allegramente. «Be', Bowes, sono assolutamente elettrizzata. Salute!» Colpii la sua tazza con la mia un po' troppo forte, rovesciando un sacco di tè sul suo bel maglione col collo alto. «Oh, cazzo! Scusa!»

«Ah, non fa niente», disse, tamponandosi con un tovagliolo. «È eccitante, non è vero?» Rimanemmo di nuovo in silenzio. «Ti sono davvero grato.»

Lo guardai confusa, in attesa che si spiegasse.

«Non ce l'avrei mai fatta senza le tue e-mail. Avrei continuato a starmene spaparanzato sul divano, a mangiare schifezze senza concludere nulla. Lo devo a te questo lavoro.»

Esatto! Siamo una squadra! Non puoi farmi questo!

Sam finì di bere il tè e si alzò. «Dobbiamo salutarci», disse rivolto alla finestra. «Non ci vedremo per un bel po' di tempo. Magari, con tutto il tempo libero che avrai, potresti venire tu a Londra nei weekend, così usciamo a fare bisboccia, eh?»

«Mi sembra un'ottima idea», dissi. Sapevamo entrambi che non sarebbe mai accaduto.

Mi alzai in piedi. «Be', allora ciao. E congratulazioni», dissi, abbracciandolo alla svelta.

«Spero che tuo padre si riprenda. E tu devi prenderti una pausa come si deve, Chas. So che stai già pensando di rimetterti sotto con la First Date Aid, ma hai bisogno di riposo. Persino con gamba e bacino rotti non ti sei riposata molto.»

«Lo farò. Ma vorrei dedicarmi alla First Date Aid insieme con te», aggiunsi speranzosa. Pregai che Sam non abbandonasse anche questo progetto.

Con mio grande sollievo, annuì entusiasticamente. «Assolutamente sì! Gli attori hanno una vita facile, Chas. Avrò un sacco di tempo libero. Probabilmente ci sentiremo tutti i giorni!»

A quel punto mi sentii proprio triste. Ovvio che non ci saremmo sentiti tutti i giorni. Ben presto sarebbe stato risucchiato dalla sua nuova vita e io avrei passato le giornate circondata dal silenzio, a scrivere e-mail a perfetti estranei per conto di perfette estranee.

«*Spero* di sentirti tutti i giorni», aggiunse Sam, un istante dopo. Il suo viso si era rannuvolato e vidi che anche lui era piuttosto abbattuto. Sentii un groppo in gola. Questo non sarebbe dovuto succedere.

«Di che spettacolo si tratta?» domandai, mentre Sam abbracciava Malcolm.

Sorrise. «*La tempesta*.»

Rimasi a bocca aperta. Non ero un'esperta di Shakespeare, ma conoscevo bene *La tempesta*. La famosa frase con cui Sam attaccava bottone con l'altro sesso e che usava da quando lo avevo conosciuto all'università di Glasgow era tratta dalla *Tempesta*. Non sapevo perché, ma percepii uno strano cambiamento nei sentimenti che provavo per il ragazzo che avevo di fronte. «Wow, Sam! Che personaggio interpreti?»

Sam sorrise ancora di più. «Ferdinando!»

«Non dirmi che è quello che pronuncia *quella* frase?»

«Sì! Bingo!»

«Fantastico», dissi, sinceramente divertita. «Be', speriamo che la ragazza che interpreta Miranda sia perfetta, e allora potrai essere sincero quando pronuncerai quella battuta!»

Sam rise a disagio. «Ehm, già, speriamo.»

Eravamo fermi sulla porta, con l'aria fredda che filtrava famelica in cucina. Sam mi sorrise un'ultima volta. «Sono contento che tutto sia andato in questo modo. Praticamente mi hai cambiato la vita, Chas.» Un lieve rossore apparve sul suo collo.

E poi se ne andò, scomparendo dietro l'angolo diretto verso la piazza, con le mani nelle tasche e il bavero della giacca tirato su contro il vento gelido.

«CHARLEYPOPS?»

Sussultai. Hailey era in piedi dietro di me in cucina, con Malcolm che le gironzolava attorno eccitato. Sembrava preoccupata.

«Ciao», dissi.

«Sei morta? Ho ripetuto il tuo nome tre volte prima che mi sentissi.»

Sorrisi. «Non morta. Solo…» m'interruppi. *Completamente distrutta*, pensai.

Hailey mi guardò insospettita. «Perché sei ferma sulla porta? Non è che vedi i fantasmi, vero?» Non riuscii a trattenermi dal ridere. Era così diversa da Sam, stropicciata e irascibile dopo aver dormito sull'altro divano avvolta in tre sacchi a pelo.

«No. Stavo salutando Sam. È dovuto tornare a Edimburgo.»

Hailey annuì. «Sì. Abbiamo fatto una bella chiacchierata come ai vecchi tempi ieri sera, quando sono andati tutti a dormire. Fantastico che abbia avuto la parte, eh?»

Annuii e un silenzio sbocciò nella stanza. Ci eravamo trattenute il giorno prima, ma era la situazione a richiederlo. Adesso, però, non c'era nulla tra noi e l'orribile telefonata della settimana prima. Anche se avrei voluto essere furiosa perché mi aveva accusato di andare a letto con Matty, si poteva provare solo affetto per Hailey mentre se ne stava lì di fronte a me, coi capelli sparati per aria in una brutta aureola sopra la testa, il mio vecchio pigiama che lottava per chiudersi sulla pancia ora arrotondata.

«Non sono incinta. Sono grassa», disse, seguendo il mio sguardo.

Rimasi davanti alla porta incerta, non sapendo cosa replicare. Fortunatamente Hailey aveva deciso di condurre la conversazione. «Mangiavo per consolarmi. O meglio, mi abbuffavo per consolarmi. Sospettavo che Matty se la spassasse in giro da molto tempo.» Mi fissò con uno sguardo provocatorio, sfidandomi a contraddirla. Non dissi nulla, ma mi sedetti lentamente al tavolo e feci un gesto per invitarla a fare lo stesso.

Si tirò il sacco a pelo sullo stomaco, una cosa che non le avevo mai visto fare. Aveva un corpo stupendo, tutto curve, con quel seno prorompente, e ne era sempre stata orgogliosa. Ora non lo era. Si nascondeva. Il giorno delle venti salsicce aveva molto più senso adesso.

«E, prima che tu me lo chieda, non mi ha mai attraversato la mente che tu e Matty aveste una storia. Ma sapevo che era stato da qualche parte mercoledì sera e stavo controllando il

suo telefono quando hai chiamato… in quello stato di follia ho creduto che venisse a letto con te, visto che lo chiamavi alle undici di sera del giorno dopo.» Si strinse ancor di più nel sacco a pelo. «Mi dispiace. Tu stavi cercando di aiutarmi e io mi sono comportata come una psicopatica», concluse, in imbarazzo.

Non potevo sopportare di vedere Hailey così affranta e mortificata. «No. Sono io che devo chiederti scusa. Ero ubriaca. È stato imperdonabile chiamare a quell'ora.»

«Ma tu stavi chiamando Matty, non me! Stavi facendo la cosa giusta! Come ho potuto sospettare di te? Io… urgh», disse, chiaramente disgustata.

«Smettila, Hailey. Smettila di colpevolizzarti, non sei tu a essere in torto. È Matty che ha sbagliato.»

Lei annuì pensierosa. «Posso fare un po' di tè?» mi chiese alla fine, con la voce tremante.

«Ma certo.»

Una lacrima scivolò lungo la sua guancia. «Anzi, posso avere un abbraccio?»

Dopo averla stretta a lungo, e aver pianto un po' insieme, ci vestimmo, portammo Malcolm a fare una passeggiata e Hailey mi raccontò cos'era successo.

Dal momento in cui si era trasferita da Matty – e dopo aver passato un po' più di tempo insieme con lui – aveva notato che il suo comportamento era piuttosto incostante, che spesso tornava a casa tardi con una serie di scuse bizzarre e che passava un po' troppo tempo al telefono. «Ricordi che pensavamo che fosse fantastico che lui fosse online mentre lavorava in un giardino sperduto nel nulla? Be', non era lì. Lavora in un maledetto *ufficio*, Charley!»

Il giorno dopo che le avevo raccontato di Matty e Margot, Hailey lo aveva seguito al lavoro ed era rimasta stupita quando aveva parcheggiato fuori degli uffici di un'agenzia di recupero crediti dalle parti di Musselburgh. Alle cinque e mezzo

era tornato in città per incontrare una donna che ovviamente non aveva mai visto nell'atrio di un albergo d'infima categoria vicino alla stazione. Avevano bevuto un paio di drink ciascuno e avevano ordinato «un piatto di SPIEDINI DI SCAMPI, Chas. SPIEDINI DI SCAMPI, CAZZO. Che razza di corteggiamento è questo?» E dopo erano scomparsi al piano di sopra. Era ritornato a casa alle nove meno un quarto e aveva dato a Hailey il solito abbraccio affettuoso, aveva mangiato e poi era corso in bagno. «Si è portato quel cazzo di iPhone. Senza dubbio stava organizzando la scopata successiva», borbottò Hailey accigliata. Se ne era andata il giorno dopo ed era tornata da sua madre a Falkirk.

«Non riesco a credere a quello che sento», dissi. Malcolm si lanciò di testa in mezzo a un gruppo di piccioni, abbaiando eccitato mentre prendevano il volo.

«È per questo che mi sono comportata da stronza con te per la faccenda del dottore su Internet. Sospettavo di Matty da secoli e mi ero convinta che tutte le donne fossero delle rubamarito.» Gettò un bastone a Malcolm. «Si può rubare un marito solo quand'è lui a voler essere rubato, però. Mi sento una tale stupida», disse tristemente.

Le presi la mano guantata. «Non lo sei affatto, Tettona.»

Dopo un breve battibeccare, convinsi Hailey a trasferirsi nella stanza di Sam. Fece resistenza lì per lì, sostenendo che avevo bisogno di pace e tranquillità, non di un'altra coinquilina, ma una volta aggiornata sulla Salutech e sul futuro incerto che mi si presentava davanti, accettò. «Così ti terrò d'occhio. Mi assicurerò che tu non strafaccia, cercando di conquistare il mondo.»

Le sorrisi piena di gratitudine. «Potrei aver bisogno di aiuto, in effetti.»

Passeggiammo attorno a Smeaton Lake in un silenzio contemplativo, Hailey persa nei suoi pensieri su Matty e io persa nei miei pensieri su Sam. Non volevo che andasse via. Volevo

che rimanesse a vivere con me nell'appartamento e che mi portasse al Barony, che mi cucinasse strane pietanze e mi facesse vedere film scemi.

Decisi di non parlare di Sam per il resto della giornata. C'erano gatte più grosse da pelare.

«Io e Sam ci siamo baciati per assicurarci che quelle e-mail non significassero nulla», sbottai di punto in bianco. Avrei voluto schiaffeggiarmi! *Non avevo appena stabilito di non parlare di lui?* Non potevo più fare affidamento su me stessa per nulla?

Con un visibile sforzo, Hailey si trascinò fuori dei suoi viaggi mentali. La osservai mentre metabolizzava quanto avevo appena detto. Poi parve sul punto di svenire. « Oh, mio Dio! Voi COSA? Com'è stato?»

Feci spallucce, un gesto che sperai risultasse spassionato. «Scientifico. È stato un esperimento. Tutto qui.»

«QUANDO? DOVE?»

«Una sera della settimana scorsa. Eravamo ubriachi, non è stato niente.» Pensai di essermi mostrata sufficientemente indifferente.

Hailey smise di camminare e mi fissò. «Hai fatto sesso con Bowes?» mi chiese con un filo di voce.

«Certo che no!» Perché non riuscivo a tenere la bocca chiusa?

«Grazie a Dio. Quello sarebbe stato assolutamente disgustoso. Tu e Bowes? Urgh! La peggior coppia possibile!»

«Hai perfettamente ragione.» Risi, in modo un po' forzato. Aveva ragione. Sarebbe stato terribile, io e Sam.

Ci fu uno strano silenzio mentre camminavamo, che Malcolm utilizzò per sguazzare nel lago quasi ghiacciato per poi dimenarsi qualche secondo prima di riprendere a correre.

«In realtà, Charleypops, probabilmente dovresti ignorarmi. Cioè, che cazzo ne so io degli uomini? Sono andata a vivere con un tizio cui piace farsi legare alla spalliera del letto con un collare per cani.»

Scoppiai a ridere e, dopo qualche secondo, Hailey si unì a me. Un minuto dopo stavamo facendo quello che ci riusciva meglio: ci aggrappavamo l'una all'altra, ululando dalle risate.

Quando rientrammo a casa i nostri parenti se n'erano andati e nell'aria c'era odore di uova, bacon e cambiamento. Papà rumoreggiava in giro come non faceva da settimane, preparando toast e chiacchierando con Ness e Katy e – per ragioni che non mi erano chiare – indossando un fez. Sollevai un sopracciglio con fare interrogativo, ma Ness si strinse nelle spalle, sorridendo. Papà seguiva regole tutte sue.

«Porcellino!» esclamò papà, quando entrammo. «E Hailey! Sedetevi a fare colazione!» Malcolm saltellò eccitato per la cucina, un enorme mostro bagnato che ci amava alla follia. Papà gli diede un pezzo di toast e cercò di apparire pieno di rimorso quando la mamma lo sgridò. «Eccoci a un eccitante nuovo capitolo», annunciò, mentre ci sedevamo a mangiare. La mamma sorrise con fare reticente e noi ascoltammo, incuriosite.

«Ho sofferto un po' per un malfunzionamento nel reparto felicità. Ma questa mattina mi sono svegliato e ho avuto la certezza che mia madre mi avrebbe bersagliato di kiwi se avesse saputo che me ne andavo in giro col muso lungo. Era proprio una maledetta tiranna, mia madre», disse pensieroso.

Ridemmo tutti e brindammo a nonna Helen.

«Così ho deciso di divertirmi un po'. Secondo me quelli che hanno capito tutto nella vita sono gli hippie, con le loro cantilene e i loro oli essenziali.»

Katy annuì con l'aria di chi capiva perfettamente, mentre Ness e io ci scambiavamo occhiate confuse.

Papà continuò: «Ci siamo svegliati stamattina e abbiamo scritto delle lettere di dimissioni», disse con orgoglio, cingen-

do le spalle della mamma. «È chiaro che East Linton non ha più bisogno di un ambulatorio e noi sentiamo il richiamo della natura!»

«Oddio», mormorò Hailey.

«Partiamo di nuovo per l'India! Ma questa volta resteremo molto di più! Fino a Natale!»

Io rimasi a bocca aperta e Vanessa batté le mani.

«Fantastico, cazzo!» urlò Katy.

«Katherine…» esordì la mamma, ma Katy l'aveva già stretta in un abbraccio.

Cercai di dire che forse avrei dovuto pagare io quella vacanza, visto che la mia gamba rotta aveva rovinato la loro ultima avventura in India, ma papà m'interruppe. «Niente più alberghi a quattro stelle per noi, porcellino. Partiremo con lo zaino in spalla.»

«Fantastico. Oh, quanto adoro i Lambert», strillò Hailey.

Papà proseguì raccontando all'uditorio esterrefatto che avevano intenzione di cominciare in un *ashram*, in cerca di un po' di «illuminazione spirituale», e poi di girare l'India con un vecchio treno arrugginito. «Ho voglia di curry. E di mango. E di un po' di divinità!» concluse papà entusiasta.

Mentre facevamo colazione, facendo progetti e ridendo, mi ritrovai a pensare che era un peccato che Sam se ne fosse andato così presto. Avrebbe adorato quell'atmosfera e le sciocchezze e il bacon. E anche papà. Questo era il bello di Sam. Pensava che la mia famiglia fosse grandiosa.

«Che ci dici di te, Charlotte? Cosa farai adesso?» mi chiese papà.

Ci pensai su. La verità ovviamente è che non ne avevo idea. La vita che mi si apriva davanti era vuota in modo allarmante, a parte la First Date Aid. Ero felice di essere fuggita dalla Salutech, ma non potevo fingere di sentirmi fiduciosa.

Forse percependo la mia paura, papà mi diede una pacca sulla schiena. «Non importa quel che farai, porcellino. Sei li-

bera! Gira per il Paese senza meta! Salta in una palude! Rotolati in un campo! Arrampicati su un albero!»

«Papà, tu sei completamente impazzito.»

Raccontai ai miei genitori della First Date Aid e fui sorpresa dal loro entusiasmo per il progetto. «Oh cavolo, il mio piccolo Cupido… se Jane dovesse lasciarmi per un bel giovanotto indiano saprò a chi rivolgermi.»

La mamma lo ignorò. «Sarai in grado di guadagnarti da vivere con questo progetto, Charley?» mi chiese preoccupata.

Raccontai loro dell'enorme spinta che Sam aveva dato alla società da quand'eravamo diventati soci, facendoci ottenere un'importante copertura mediatica, aprendo il nostro servizio agli uomini e trasformando un sito carino e funzionale in qualcosa di così favoloso da esser disposti a pagare anche solo per vederlo. «È stato assolutamente incredibile!» dissi entusiasta.

«La società di Charleypops è fantastica. Dovreste esserne molto fieri. C'era questa donna che sembrava un vegetale in decomposizione e Charley è riuscita a farle avere un appuntamento con l'uomo più bello di Brighton! Pensate quanto è brava!»

Ricordavo quella cliente. «Oh, Sonia. Già, ho lavorato sodo per lei. Quando mi ha scritto il giorno dopo, per raccontarmi com'era andata, mi è venuta voglia di correre in treno a Londra per abbracciarla! Quella povera ragazza non aveva assolutamente fiducia in se stessa ed è stato fantastico essere in grado di aiutarla.»

«Ami questo lavoro. Non hai mai parlato così della Salutech», disse Ness.

Katy si trovò d'accordo con lei. «Già, diventavi tutta seria e rompipalle quando parlavi del tuo lavoro.»

«Senti senti! Il nostro porcellino, che sta lottando per farcela da sola. Salute!»

Brindammo tutti insieme col succo d'arancia e io sorrisi.

Ma sotto il calore di quel momento la tristezza si fece strada insidiosa dentro di me. Quella tristezza si chiamava Sam. Sam Bowes… senza di lui la First Date Aid sarebbe rimasta soltanto un hobby. In quel momento probabilmente stava lasciando il mio appartamento per l'ultima volta. Se ne andava verso grandi cose, coi pigri occhi verdi ormai pieni di speranze e ambizioni. Era la fine di un'epoca. Ed era davvero deprimente.

Molto più tardi, una volta che Ness, Katy e Hailey se ne furono andate, diedi una bella pulita alla casa di mamma e papà, sistemai le foto nella mia vecchia camera da letto, portai di nuovo Malcolm a spasso e scrissi alla Salutech una lettera formale di dimissioni. Poi mi sdraiai sul mio letto e cercai di calmarmi.

Scoprii nel giro di trenta secondi che prenderla con calma era una faccenda molto complicata.

Dopo pochi minuti scesi al piano di sotto e mi preparai una tisana, costringendomi a sedermi sul sofà per berla. Cercai di respirare lentamente e profondamente, come faceva la gente illuminata. *Dentro… e fuori. Dentro… e fuori.*

SCRIVI QUALCHE E-MAIL PER LA FIRST DATE AID, strepitò il mio cervello. *OPPURE VAI A COMPRARE UN GIORNALE, PULISCI IL FORNO. MAGARI TUTTE E TRE LE COSE, PREFERIBILMENTE SUBITO.*

Aprii un occhio e vidi Malcolm seduto davanti a me, con l'aria interrogativa. «Sto cercando di calmarmi, semplicemente di esistere, sai?»

Lui parve dubbioso.

Quando il telefono squillò qualche minuto dopo, saltai ad afferrarlo come se ne andasse della mia vita. Come avrei fatto a mantenermi sana di mente senza lavoro era un mistero.

Era Shelley, che chiamava per dirmi di un nuovo evento con dei potenziali investitori che aveva organizzato per me e Sam la prossima settimana. Stranamente, quando le avevo

scritto la settimana prima per ringraziarla di averci invitato al convegno al Balmoral ma spiegandole – onestamente, suppongo – che non eravamo riusciti ad assicurarci dei fondi, non era sembrata troppo impensierita. *Nessun problema, ci saranno altre occasioni*, aveva scritto, con la mente chiaramente altrove. Shelley di solito non parlava così. Ora era tornata all'attacco. «Si tratta di un'altra cena. Al Kitchin. Una cosa privata, il ristorante sarà chiuso per ospitare questo evento. Voi due DOVETE andarci. È una grande opportunità per la società.»

Sorrisi. A un certo punto del nostro rapporto di lavoro avevo cominciato ad apprezzare Shelley Cartwright, nonostante il suo approccio da treno in corsa. Ed ero molto commossa dal fatto che fosse così ansiosa di aiutare la First Date Aid. «Ci andrò. Ma ci sarà una sola persona sulla lista degli invitati. Sam si è trasferito a Londra.»

Ci fu un breve silenzio. Poi alla fine, palesemente scontenta, disse: «Oh».

Mi sentii subito insultata. Pensava che non riuscissi a farcela senza Sam? «Shelley, sarò assolutamente a mio agio anche senza di lui. Gestivo questa società da sola da un bel po' di tempo prima che Sam si unisse a me e ho lavorato in una grande azienda per più di dieci anni.»

«Davvero?» disse con voce distratta. Chiaramente pensava ad altro.

«Sì. Ho cominciato…»

M'interruppe subito. «Va bene. Ti metterò sulla lista degli invitati. Quando ritornerà a Edimburgo il tuo socio?»

Le piaceva Sam o cosa? C'era una bella foto di lui sul sito (avevamo ricevuto diverse e-mail che chiedevano se Sam fosse disponibile per un appuntamento) e stavo cominciando a chiedermi se Shelley l'avesse vista e volesse provarci con Bowes anche lei. Cercando di non sembrare offesa, le dissi che non avevo idea di quando Sam sarebbe tornato – sempre che tornasse – e allora lei cominciò a fare la vaga, sovrappensiero, e

terminò la chiamata. Era ovvio che aveva perso interesse in quel che stavo dicendo.

Lasciai correre. La nostra società andava molto bene anche senza di lei, grazie tante.

Decisi di concedermi venti minuti per dedicarmi a qualche e-mail della First Date Aid, forse per provare a Shelley che non avevamo bisogno di aiuto. Il relax fu riprogrammato per il pomeriggio.

Accesi il portatile ed entrai nel sito.

C'erano diverse e-mail, di cui una da una cliente in preda a un travaso di bile per un appuntamento con un uomo che si era rivelato essere sposato (ed era colpa mia, ovviamente). Ma ero molto più interessata a quella più recente, spedita solo quindici minuti prima.

UN MESSAGGIO PER CHARLEY LAMBERT, diceva l'oggetto dell'e-mail. Era da parte di Sam. Sorrisi, contenta. Mi piaceva il pensiero di lui che faceva una pausa per scrivermi prima di lasciare l'appartamento. Era confortante.

L'e-mail cominciava così:

Ho un'amica che si chiama Charley Lambert.

Eh? Mezza accigliata, mezza sorridente, continuai a leggere.

Da qualche ora ha iniziato una nuova vita di libertà. Ha detto addio ad alcune cose negative del suo passato – e anche ad alcune persone negative – e sta per ricominciare da capo, con le sue sole forze.

Malcolm era seduto accanto al divano. «Sam mi ha mandato una bella e-mail», lo informai. Continuai a sorridere.

È spaventata. Non sa se ce la farà, ma io so che sarà così. Non ha idea di cosa significhi prendere le cose con calma

(scommetterei diecimila sterline che leggerà questa lettera entro un'ora dall'invio), ma so che imparerà. Può fare qualunque cosa, questa ragazza. È una delle leggende più leggendarie tra le leggende. La vita senza di lei sarebbe un po' più fredda e un po' più deprimente. Mi mancherà Charley Lambert, un sacco, e mi rattrista il pensiero di non essere lì quando inizierà questo nuovo viaggio.

Mi strinsi tra le braccia. Era bello sentirsi dire questo da Sam. Mi faceva venire i brividi. No, anzi, era elettrizzante. Non mi aveva mai detto cose del genere nella vita vera. Era come riavere indietro il mio William.

Ti prego, dille che andrà tutto bene. Perché sarà così. Non c'è nessuno al mondo come lei e sono davvero felice di averla nella mia vita.
Sam X

La rilessi tre volte, mi sentivo viva e felice come quando avevo cominciato a scrivere a William. Ecco l'uomo che mi aveva affascinata, ecco l'uomo che aveva cambiato la mia vita per sempre. Proprio qui nella mia casella della posta in entrata. Quell'uomo straordinario che riusciva a leggermi nel pensiero e a farmi sentire vulnerabile e speciale ed esuberante ed elettrizzata allo stesso tempo.

Mi resi conto che stavo piangendo. Mi resi conto che non importava se a scrivere quel messaggio fosse stato William, Sam o Barack Obama. Mi ero innamorata di quell'uomo. E, per quanto sconveniente e improbabile potesse sembrare, quell'uomo era Sam.

Ero innamorata di Samuel Bowes. «Che cosa farò, Malcolm? Amo Sam! E lui si è appena trasferito a Londra!» chiesi a Malcolm, piangendo.

Ma Malcolm si era addormentato.

19

Mentre il mio treno si allontanava da Waverley Station, la Paura ebbe il sopravvento. Non avrei mai dovuto accettare. Era quasi passata una settimana da quando avevo detto addio a Sam e da allora non avevo pensato ad altro. Era stato un periodo piuttosto intenso e tutto stava a indicare che mi ero trasformata in una deficiente ossessiva.

Non avevo cercato di togliermelo dalla testa. Non ci sarei riuscita nemmeno se ci avessi provato. I sentimenti che mi attanagliavano ogni volta che pensavo a lui (approssimativamente due volte al minuto) erano troppo intensi, erano al di là di ogni controllo. Ero stata travolta da un fiume che non mi ero mai aspettata di navigare: il meglio in cui potevo sperare era un viaggio breve e relativamente favorevole.

Per alcuni giorni ero stata furiosa. Perché proprio Sam, di tutti gli uomini nell'universo? Sam e io eravamo incompatibili, eravamo…

Ma ogni volta che ripercorrevo questa strada mi fermavo subito. Perché in realtà Sam e io eravamo le persone che avevano scritto quelle e-mail. Il che significava che probabilmente eravamo molto più compatibili di quanto pensassi.

Dopo un po', mi ero azzardata a immaginarci come coppia. Una prospettiva che, fino a poche settimane prima, mi avrebbe fatto sbellicare dalle risate. Invece ora era pericolosamente facile da immaginare. Sam faceva parte della mia vita. Non avevo bisogno di fare alcun cambiamento: lui era già lì, al centro del mio universo. Immaginavo noi due che camminavamo insieme in un campo freddo e ventoso vicino a casa dei miei genitori, con Sam che lanciava bastoni per Mal-

colm. Seduti al pub, con Sam che ridacchiava raccontandomi di un'audizione e io che gli tenevo la mano orgogliosa. Ma più scioccante di tutto era la facilità con cui riuscivo a immaginare noi due che ci svegliavamo a letto insieme e ci sorridevamo come due cretini. Quella era la mia immagine preferita. Il pensiero di lui così vicino mi provocava un desiderio intenso, non l'inutile arrapamento che avevo provato per John ma qualcosa di dieci volte più bello.

E allora mi rattristavo profondamente, perché sapevo che non sarebbe mai accaduto. Quella era una fantasia a senso unico. Sam stava già parlando della sua perfetta co-protagonista e aveva anche sottolineato quanto fosse sexy una delle mie nuove clienti della First Date Aid. E soprattutto, cosa cui pensavo spesso durante la giornata, non ero il tipo di Sam e non lo sarei mai stata. Quella parte andava sottolineata con enfasi. Non ero il suo tipo. Gli piacevano ragazze minute che poteva «manovrare» facilmente a letto. Me lo aveva detto diverse volte nel corso della nostra amicizia che durava ormai da quattordici anni.

Questo ciclo – pensieri piccanti e zuccherosi seguiti da profonda e cocente delusione – mi stava uccidendo. Ero fuggita dalla prigione della Salutech solo per finire in una molto più impietosa. Era un tormento.

E a parte questo – oltre il ciclo ossessivo – mi mancava la presenza di Sam nell'appartamento. Mi mancava come a una crostata manca la marmellata. Tornando a casa per aiutare Hailey a traslocare, avevo trovato una pila di scatoloni di Sam nell'ingresso e, frugando dentro uno di questi, avevo pescato il suo orsacchiotto. Senza fermarmi a pensare lo avevo preso, ribattezzato Bowes Junior e nascosto nel mio letto. Lo lasciavo dormire sul cuscino e lo mettevo in piedi quando facevo il letto ogni mattina. Dovevo anche averlo baciato sul naso una o due volte.

Il fatto che Sam possedesse un orsacchiotto senza provare

vergogna me lo faceva amare ancora di più. Bruciavo d'amore. Era terribile. Pregai di farmela passare in fretta e di riuscire a non vederlo finché non fosse passata.

Era piuttosto allarmante, quindi, che mi trovassi su un treno per Londra pronta a trascorrere un'intera giornata in sua compagnia.

Era colpa di Shelley. Aveva chiamato qualche giorno prima, strombazzando per l'eccitazione che aveva convinto una sua amica a scrivere un articolo sulla First Date Aid sul *Sunday Times*. «QUESTA È L'OCCASIONE DI UNA VITA», aveva urlato, rendendo molto chiaro che nulla al di là di un attacco nucleare sarebbe stato considerato una valida scusa per non presentarmi. «Farai una bella fotografia con Sam», aveva aggiunto bruscamente, senza la minima idea di quanto tutto questo per me fosse terrificante e meraviglioso allo stesso tempo. Mi disse di nuovo quanto fosse determinata ad aiutare la nostra società e questa volta non mi presi la briga di controbattere. Comunque ero già ammutolita.

Due minuti dopo aver accettato la proposta di Shelley, Sam mi aveva chiamato, urlando come un bambino. «CAZZOOOOO! Il *SUNDAY TIMES*!»

Non avevo dormito quella notte. Ero uno straccio.

Alla disperata ricerca di un modo per cancellare tutto questo dalla mia mente, mi ero trascinata nel vagone ristorante per una tazza di tè che mi calmasse – e che invece mi agitò ancora di più – e poi mi ero messa a controllare la mia posta, che avevo ficcato in borsa quando ero partita quella mattina presto. Finora questa faccenda di stare con le mani in mano continuava a dimostrarsi un po' problematica, ma forse (dopo aver aperto le buste e aver risposto a tutte, essermi limata le unghie e poi ritoccata il trucco) sarei riuscita a non fare niente per un'ora o due. O almeno per quindici minuti.

Infrangere le abitudini di una vita non si era rivelato facile. Quella settimana mi ero ritrovata due volte nella doccia

alle sei e mezzo del mattino, una cosa che non era passata inosservata alla mia nuova coinquilina. Il giorno prima, Hailey era entrata come una furia nel bagno mentre mi facevo la doccia ruggendo: «TORNA A LETTO, PAZZOIDE!» Avevo cercato a tentoni qualcosa con cui coprirmi mentre lei se ne stava lì ferma sulla porta, come un buttafuori, in attesa che me ne andassi. Avevo bofonchiato qualcosa ed ero uscita.

In cima alla pila di lettere: una comunicazione della banca che non avevo neanche guardato. La prospettiva di vivere senza un consistente assegno mensile era troppo spaventosa per contemplarla proprio in quel momento. C'erano tre lettere per Sam, che rimisi nella borsa. E poi trovai qualcosa che mi fece fermare il cuore per un istante: una lettera della Salutech.

Ma non era nient'altro che l'accettazione delle mie dimissioni da parte delle Risorse umane, con una nota conclusiva che diceva che, visto il mio rango elevato all'interno dell'azienda, il mio caso sarebbe stato gestito «dall'Amministratore Delegato».

Deglutii nervosamente. Che voleva dire? Che sarei dovuta andare a parlare con John?

Era molto strano, dopo tutti questi anni, sentire freddo alla prospettiva di vederlo. Non mi mancava, non lo volevo, non mi dispiaceva nemmeno per lui quando lo immaginavo a dover gestire la mia defezione. Volevo soltanto chiudere il capitolo e dimenticarmi di lui il più in fretta possibile. Stava diventando sempre più chiaro che io e lui non avevamo mai avuto una reale possibilità. Non perché non era riuscito a lasciare Susan, non perché era terrorizzato da Chambers, non perché avevo lasciato la Salutech di punto in bianco. No, eravamo spacciati perché io ero innamorata di qualcun altro.

«Maledizione.» Sospirai. Ero riuscita a non pensare a Sam per un minuto intero.

Misi la lettera in borsa e cercai d'infilarci anche i miei pensieri. Era fondamentale che Sam e io sembrassimo dei perfetti

soci in affari durante l'intervista e la seduta fotografica; Sam aveva promesso di astenersi dalle scorregge per tutto il pomeriggio e io avevo promesso (a me stessa) di astenermi dall'assumere un'aria sognante attorno a lui.

Aprii l'ultima lettera, che sembrava molto più interessante. Era scritta a mano, una busta molto costosa con dentro qualcosa di piuttosto rigido. Era un invito per una costosissima spa? Un bell'assegno sostanzioso? Un biglietto di San Valentino, magari! Mandato con tre mesi d'anticipo per stare sul sicuro!

Non era niente di tutto ciò. Era uno spesso biglietto patinato, con una foto in bianco e nero di due bellissime persone che si tenevano per mano su una spiaggia al chiaro di luna, guardandosi negli occhi. Sembravano sul punto di togliersi i vestiti e darci dentro in modo altrettanto patinato. Dietro di loro, una luna piena proiettava una splendida scia di luce increspata sul mare. Era tutto bellissimo. Guardai di nuovo quelle due bellissime persone in piedi al centro della foto. Quello splendido uomo era Samuel Bowes e la bellissima donna era una fastidiosa zoccola di nome Katia Johnson. *LA TEMPESTA*: INVITO RISERVATO era stampato in un angolo della foto in splendidi caratteri rosso ciliegia.

Fissai l'invito e sentii il cuore che s'incrinava un pochino. Katia Johnson doveva essere Miranda, l'amata di Sam sul palcoscenico. Quella che aveva menzionato in TRE E-MAIL quella settimana. E, nemmeno a farlo apposta, lei incarnava tutto ciò che piaceva a Sam. Era minuta e graziosa e indossava un vestitino impalpabile che veniva gonfiato dalla brezza marina. «Smettila di guardarlo così», le dissi bruscamente, sconcertata dall'assoluta adorazione nei suoi occhi. Il viso di Sam era aperto e vulnerabile, la guardava con un'intensità che mi fece venire voglia di piangere. In qualche modo nel corso della mia ossessione avevo dimenticato che forse al momento Sam stava passando la maggior parte del suo tempo a infatuarsi

di un'attrice. Questa infatuazione andava oltre i confini della sala prove?

Argh! Smettila! Serrai gli occhi. *Ti prego, Dio, aiutami a innamorarmi di qualcuno – chiunque – che non sia Samuel Bowes.*

«Ciao», disse un'altra bellissima ragazza, con addosso un assortimento di capi foderati di pelliccia. «Sono Alice, la vostra stylist.» Non dimostrava più di diciotto anni. Le strinsi la mano e cercai di mostrarmi allegra. Perché c'era una stylist? Avevo passato quasi tutta l'ultima settimana a cercare di trovare il giusto outfit! Ero stata in ogni maledetto negozio di Edimburgo! E di Glasgow, a dirla tutta!

«Kaveh vuole che sembriate veramente contemporanei e giovanili. Ho delle idee grandiose per te, Charley.» Poi si voltò a guardare Sam, che aveva un aspetto adorabile in un paio di jeans aderenti, delle strane scarpe di pelle e una camicia classica fatta su misura. «Tu vai bene così come sei. Scarpe favolose», gli disse.

Andai a cambiarmi con passo pesante. La mattinata non era andata assolutamente come avevo sperato. L'«art director», Kaveh, un uomo occhialuto con scarpe di tela e pantaloni di tweed lunghi sino alla caviglia (in inverno?), ci aveva detto che voleva che fossimo spontanei, giovanili e spiritosi. Questo era stato un pessimo inizio. Non sapevo come fare nessuna di queste cose. *Sono una donna d'affari*, pensai. *Non una modella adolescente per un servizio sui pigiama party.* Peggio ancora, al mio arrivo il fotografo aveva detto subito che voleva che mi togliessi gli occhiali – cosa che non facevo mai: sembravo una talpa senza occhiali – e Anna, la giornalista del *Sunday Times*, si era messa a flirtare apertamente con Sam.

Alice mi mostrò un vestito cortissimo di chiffon, con le maniche lunghe e di un colore fecale. «Perfetto. Metteremo dei collant bordeaux e delle zeppe col cinturino… Forse chiame-

rò pure l'hair stylist per incasinarti un po' i capelli», riflettè ad alta voce. Mi ero svegliata un'ora prima quella mattina per assicurarmi che i miei capelli fossero il meno incasinati possibile.

Quarantacinque minuti dopo fissai il mio riflesso con assoluto sconforto. «Non posso! Così sono alta quasi due metri!» le dissi angosciata. Le zeppe erano gigantesche. Avrei torreggiato sopra Sam. Il vestito era abbastanza carino, ma su di me arrivava a coprire a malapena le chiappe, e i capelli «incasinati» comprendevano un nastro ridicolo. Assomigliavo a un'enorme bambinetta di due metri.

Lei sorrise. «Non preoccuparti per l'altezza. Sarete entrambi sdraiati. Gran belle gambe, a proposito.»

Non m'importava un accidente se stavamo sdraiati o appesi al soffitto: semplicemente, non potevo andare in giro conciata così. Sam e io eravamo già alti uguali: non potevo diventare più alta di lui! Cercai di convincerla a darmi un paio di ballerine, ma lei non ne volle sapere. «Sarà fantastico. Le tue gambe affusolate con quei tacchi massicci… sembrerà tutto schematico e angolare… e poi le morbide linee dello chiffon dell'abito… Delizioso!»

Avevo voglia di piangere.

Quando alla fine uscii, con gli occhi bassi, Sam era già comodamente sdraiato su una chaise-longue in mezzo a un cubo bianco molto illuminato. «Grandioso», borbottai. Sembrava naturale e rilassato come Malcolm quando russava davanti al fuoco.

Cercai di raggiungerlo senza che mi vedesse – forse un'impresa decisamente irrealistica – ma non appena le zeppe ebbero percorso trenta centimetri lui sollevò lo sguardo e fischiò. «Wow, Chas! Sei DAVVERO GNOCCA!»

Diventai rossa come un peperone e sentii immediatamente che Kaveh s'infuriava. I visi rosso fuoco non si adattavano ai set spogli e immacolati. Mi sedetti alla svelta all'estremità più

lontana della chaise-longue, per timore che Sam notasse quanto ero enorme. «Sembro una deficiente», gli dissi sottovoce.

Sam corrugò la fronte. «Non sembri assolutamente una deficiente. Stai benissimo. Ma sembri anche molto a disagio.»

Annuii miseramente. «Non vogliono lasciarmi tenere gli occhiali.»

Sam era perplesso. «Ma non sei più tu senza gli occhiali, CHAS.»

Mi strinsi nelle spalle. «Loro non vogliono *me*.»

Sam si alzò. «Io sì. Questo è un articolo, non una fantasia.»

Lo osservai stupita mentre andava da Kaveh e gesticolava nella mia direzione. Dopo un paio di secondi Kaveh lo interruppe, presumibilmente per difendere la sua scelta artistica, ma Sam alzò una mano per riprendere il controllo. Anche quando fu coinvolto il fotografo continuò a scuotere la testa, educatamente ma in modo deciso. Si voltarono tutti a guardarmi, e allora Sam parlò di nuovo, estremamente sicuro di sé e brillante. E, per quanto cercassi di scacciarla, provai un'adorabile sensazione di calore che mi avvolgeva. Sam aveva preso le mie difese. La vera me, non la me che Kaveh e Alice e quegli altri fighetti volevano che fossi. Il desiderio che avevo provato per tutta la settimana raggiunse una dimensione completamente nuova. Ero davvero, davvero, *davvero* innamorata di Samuel Bowes.

Scommetto che quella stronza con la faccia da zoccola di Katia Johnson se l'è già accaparrato, pensai tristemente ricordando lo sguardo d'amore su quell'invito. Nessun attore era abbastanza bravo per fingere qualcosa del genere.

Alla fine scattammo quella foto, e io indossai i pantaloni aderenti color prugna che avevo comprato con una splendida cintura e un top che rappresentava un buon compromesso tra il mio maglioncino bon ton e il vestito esagerato di chiffon scelto da Alice. I miei capelli erano tornati alla normalità – tranne per la frangia scostata di lato da una forcina, un look

che in realtà mi piaceva abbastanza – e avevo di nuovo le scarpe basse stringate con cui ero arrivata.

Sam e io fummo sistemati artisticamente l'uno sull'altra sul divano e istruiti – ripetutamente – perché gettassimo la testa indietro e ridessimo come due ragazzini. In un primo momento, si era rivelata una cosa angosciante e avevamo l'aria giovanile e spensierata di un paio di funzionari statali vittoriani. Ma dopo qualche tentativo Sam mi aveva sussurrato all'orecchio che Kaveh quella mattina era arrivato con addosso una mantella viola e io gli avevo confessato che avevo trovato il suo orsacchiotto e lo avevo chiamato Bowes Junior, e ci era presa la ridarella, così Kaveh ottenne quello che voleva e tutta la penosa faccenda giunse rapidamente a una conclusione. Dopo uno «spuntino pomeridiano» a base di minuscoli bocconcini di sushi («Ma la gente mangia in questa cavolo di città?» dissi sottovoce a Sam), ci sedemmo per quella che si rivelò una piacevole intervista con Anna, la giornalista. Più parlavamo della nostra società, più ci illuminavamo. Guardando Sam, capii che era orgoglioso della First Date Aid quanto me, e mi sentii ancora più triste al pensiero che si fosse buttato di nuovo nella recitazione. Eravamo una squadra vincente! Avrebbe dovuto essere a Edimburgo con me, a preparare terribili omelette e a scrivere e-mail a gente fuori di testa!

Sul finire dell'intervista una donna molto elegante arrivò nello studio. Mi ci vollero alcuni secondi per capire chi era o dove l'avevo vista, ma mentre tirava fuori il BlackBerry e iniziava a digitare furiosamente un'e-mail impaziente, ricordai esattamente chi era. Proruppi in un sorriso.

«Shelley, finalmente!» dissi quando la raggiunsi dopo l'intervista.

Lei alzò lo sguardo dal telefono e ancora una volta ebbi la sensazione di vedere me stessa. Solo che questa volta c'era qualcosa di diverso. Forse ancora non padroneggiavo l'arte del rilassamento ma, mentre ci guardavamo, compresi che

non appartenevamo più allo stesso mondo. Non ero più in quel BlackBerry, o in quel tailleur, o addirittura in quella testa. Non ero una Donna di Potere. Ero solo una Donna Normale. Che ormai dormiva otto meravigliose ore per notte e che stava imparando che c'era una vita al di là dell'ufficio.

«Charlotte Lambert. Mio Dio! Che piacere, era ora», abbaiò, porgendomi una mano.

Senza il minimo imbarazzo fece un passo indietro per studiarmi. «Hai un bell'aspetto», sentenziò alla fine. Feci un cenno di ringraziamento e mi domandai se mi sarei mai abituata al suo modo di comportarsi. Sam si lasciò sfuggire una risatina e cercò di mascherarla con un colpo di tosse, e gli occhi di Shelley si spostarono su di lui. Lo squadrò dalla testa ai piedi come aveva fatto con me. «Be', Sam, io sono Shelley Cartwright, una delle clienti di Charlotte. O, perlomeno, lo ero», aggiunse, con un sorriso fugace, raggiante. Ben presto il sorriso sparì e ritornò Margaret Thatcher. Dopo aver studiato Sam rapidamente, annuì. «L'intervista è andata come speravate?»

Fu Sam a rispondere. «Sì. Anzi, è stato fantastico che la giornalista fosse proprio interessata a…»

Shelley lo interruppe in modo brusco. «Eccellente. Credo che verrà pubblicata domenica.»

«Grazie infinite per quello che stai facendo, Shelley. Ci è davvero molto utile», dissi.

Lei minimizzò con un cenno della mano. «Sì, sì. Per quanto ne avrete ancora qui? Avete tempo per cenare insieme?»

Desiderai ardentemente che fosse così. Ero ancora su di giri per il fatto che Sam mi aveva appoggiata chiedendo che indossassi gli occhiali e vestiti marginalmente meno stupidi; e morivo dalla voglia di passare altro tempo con lui. «Ho il treno tra un'ora e mezzo», dissi tristemente.

Shelley annuì vagamente e io compresi che era di nuovo con la mente altrove. Che le era preso? Il telefono di Sam

squillò e lui si allontanò per rispondere con un'espressione felice sul viso. *Argh! Maledetta Katia!* pensai.

Shelley lo guardò allontanarsi e mi domandai per l'ennesima volta se stesse puntando Sam. Sembrava piuttosto improbabile, ma del resto ogni donna sulla faccia della Terra s'innamorava di lui a un certo punto. Sperai solo che il mio turno si rivelasse breve e misericordioso.

«Ho sentito che sono molto entusiasti di lui alle prove», sottolineò lei.

Ero sorpresa. «Tu come lo sai?»

«Oh, David, il regista, è mio cugino. Non riuscivo a crederci quando mi ha detto che aveva scritturato Sam. Ho pensato: questo nome non mi è nuovo! Comunque, David è in delirio per il giovane Mastro Bowes.»

Mi sentii piena di orgoglio. Ma certo che era così! Il mio Sam era eccezionale!

Poi Shelley sganciò una bomba. «La chimica tra lui e la ragazza che interpreta Miranda è straordinaria. Parte del motivo per cui Anna, la giornalista del *Times*, voleva fare questo pezzo è un articolo apparso sullo *Stage* che li descrive come la coppia più bella dell'universo teatrale.»

Choc e delusione cozzarono dentro di me come pesi d'acciaio. La coppia più bella dell'universo teatrale?

Oddio! Ma certo che lo erano! Non avevo forse guardato quella Faccia da Troia di Katia e pensato che fosse l'incarnazione della donna ideale di Sam? Mi feci coraggio. «Sì. Presumo che siano una coppia anche fuori del teatro.»

Shelley annuì e io decisi che volevo morire.

La crudeltà del tempismo fu intensa. Il giorno in cui avevo capito quel che provavo per lui, Sam era partito per Londra e si era innamorato di un'altra. Era ben più che crudele.

Con scarso successo, cercai di ricompormi, consapevole del fatto che Shelley mi stava osservando con curiosità. «È un peccato che tu non resti qui stasera. Uno dei miei contatti vor-

rebbe veicolare alcuni fondi in un'impresa nel Regno Unito e cerca in particolar modo qualcosa con un profilo decisamente popolare. Sta cercando di arricchire il suo portfolio con investimenti marginali.»

Feci una smorfia.

«Non che la First Date Aid sia da considerarsi marginale, ma in confronto ai giacimenti petroliferi in Medio Oriente è un affare piuttosto alla buona.» Sam ci raggiunse di nuovo. «Stavo proprio dicendo a Charlotte di un contatto ansioso d'investire in una società come la vostra. Adora la struttura della First Date Aid. Era ansioso di conoscervi finché siete qui.»

Sam si girò verso di me, ma io non riuscii a sostenere il suo sguardo. *Vai a letto con quella Faccia di Troia di Katia. Sparisci e lasciami in pace*, pensai tristemente.

«Mi piacerebbe molto incontrarlo!» fece Sam, proprio nell'istante in cui io dicevo: «Non posso, mi dispiace davvero».

Shelley era seccata. «Sei assolutamente sicura, Charlotte? Non potresti tornare a Edimburgo domattina?»

La guardai storto. Tutto quello che desideravo in quel momento era andarmene da lì, lontano da Shelley, Sam e tutte le bellissime persone nello studio. «No. Mi dispiace, ma devo badare a un cane. I miei genitori sono all'estero.»

Sam sembrò sorpreso. «Devi badare a Malcolm?»

No. Mi ero offerta di farlo ma la mamma aveva rifiutato, optando per lasciarlo dai Jones a East Linton, così non avrebbe dovuto rinunciare alla sua sguazzatina nel fiume Linn. «Sì», mentii.

«Ma potrebbe badare Hailey a lui.» Sam sembrò confuso e io desiderai tirargli un cazzotto in faccia. *Vaffanculo! Lasciami in pace e vattene dalla tua graziosa fidanzatina!* pensai furiosa.

Shelley incrociò le braccia. «Ti sto offrendo qualcosa di molto speciale qui», annunciò con tono freddo. «Tante piccole società non arrivano nemmeno a un centinaio di miglia da un'occasione del genere.»

Sam mi stava fissando. Conoscevo quell'espressione, gentile ma un po' frustrata. E poi mi resi conto che stavo per mettermi a piangere. *No! NO! Ti prego, ti prego, no!* Senza alzare lo sguardo, cercai d'individuare la porta in modo da potermi dare alla fuga. Non importava quanto sarebbe stata bizzarra una ritirata del genere: tutto quello che importava era non fargli vedere che stavo piangendo. Ma proprio quando raggiunsi la porta, sentii una mano che si chiudeva attorno alla mia.

«Charley?» disse Sam dolcemente. Avevo il viso arrossato e caldo, e sapevo di essere spacciata. Due enormi, inutili lacrime scivolarono lungo le mie guance. «Charley! Cosa c'è che non va?»

Scossi la testa, sperando di scomparire in un soffio di fumo. Sentii Shelley muoversi a disagio davanti a me.

«Scusa. Puoi darci solo un secondo?» le disse Sam. Mi prese per mano e mi portò fuori, dove piansi sulla sua spalla per due interi minuti. Enormi singhiozzi mi sconquassavano e mi aggrappai a lui disperata. Sapevo che era praticamente la peggior spalla su cui piangere, ma non avevo molta scelta: quei singhiozzi venivano fuori, che fosse sconveniente o meno. Quando alla fine furono sostituiti da lievi spasmi, Sam mi prese la borsa e tirò fuori un pacchetto di fazzoletti che sapeva di potervi trovare. Me ne posò uno sul naso e mi disse di soffiare, cosa che feci, espellendo un vasto fiume di muco. Sam ridacchiò. «Wow», disse, gettandolo delicatamente in un cestino.

Cercai di sorridere. Riuscivo a vedere la punta del naso arrossata e non potevo nemmeno immaginare quanto dovessi sembrare fuori di testa col mascara e il trucco abbondante che mi scorrevano sul viso.

Sam mi prese per le spalle. «Ti prego, dimmi cosa c'è che non va. Sei stata tesa tutto il giorno.»

Solo per un secondo, pensai di dirgli la verità. Cosa avevo da perdere? Sam usciva con una splendida attrice, avevo

già perso. Ma non potevo. Non potevo sopportare il suo viso rannuvolato dalla pietà e ascoltare la sua gentile spiegazione che «ci teneva davvero a me come amica, ma…» E comunque avevo cominciato a capire che Sam non era capace di comunicare nella vita vera come facevamo via e-mail.

Non aveva alcun senso cercare di parlare con lui.

«È solo che è molto complicato dover affrontare tutto quanto. Sai quei giorni in cui ti svegli al mattino e tutto ti sembra troppo difficile?»

Sam annuì comprensivo. «Hai passato un periodo difficile. Ovvio che tu ti senta così.»

Rimanemmo lì a guardarci, con Sam che sorrideva in modo gentile e io che lo guardavo con occhi tristi e gonfi. Volsi lo sguardo altrove. Era troppo doloroso. Avevo bisogno di andarmene da lì, di prendere il treno e tornare in Scozia.

Ma Sam aveva altri piani. «Resta qui. Passiamo la serata insieme. Non dobbiamo incontrare quell'investitore, possiamo anche starcene un po' da soli, se vuoi. Puoi venire a vedere il mio orrendo appartamento nel ghetto! Ti cucinerò qualche schifezza salutare!»

Lo desideravo davvero. Volevo essere spontanea e, ancor di più, passare del tempo insieme con lui, ma mi sentivo troppo vulnerabile. Che cosa gli avrei detto? Di che cosa avrei parlato, a parte il fatto che mi ero innamorata follemente di lui?

«Ti prego, Charley. Mi manchi», disse.

Tirai su col naso rumorosamente. «Non devi uscire con Katia?»

«In realtà, era quello che avevo programmato. Doveva venire a casa mia per provare.» Un sorriso attraversò rapidamente il suo volto, e mi colpì al cuore e poi al ventre per buona misura. «Ma passo già tutto il mio tempo insieme con lei. Vorrei passare la serata con te, amica mia.»

E allora non ebbi altra scelta che tirare su col naso, cercare di sorridere e dire di sì.

«Se non ti piace il ghetto possiamo sempre trovare un pub e mangiare una torta. Un'insalata», si corresse rapidamente.

Sorrisi. «Grazie, Bowes. Sei il migliore», risposi tirando su col naso.

Quando tornammo dentro, Shelley ricominciò a tartassarci perché incontrassimo il suo contatto. «Un drink! Un'ora del tuo tempo, per l'amor di Dio! Ci saranno un sacco d'incontri in futuro… per ora vuole solo conoscervi. E dai!» Insisté con quel suo vocione.

Sam cercò di liquidarla per il mio bene, ma accettai. Era chiaro che non ci avrebbe permesso di lasciare lo studio fotografico finché non avessimo detto di sì e, nonostante la mia fragilità, sapevo che questa era una di quelle offerte che capitano una sola volta nella vita. Shelley si allontanò a passo di marcia, deliziata, per chiamare il potenziale investitore.

«Alle sette, al Mandarin Oriental a Knightsbridge», ci informò seccamente al suo ritorno. Il suo viso si addolcì per un istante. «Col tuo aiuto ho incontrato l'uomo dei miei sogni, Charlotte», disse. La sua voce all'improvviso sembrò quasi umana e dolce. «Voglio davvero ricambiare il favore e questa è l'unica cosa che credo di poter fare. Buona fortuna.»

E poi sparì, strillando al suo BlackBerry col *tic tic tic* dei suoi tacchi alti che rimbombava per lo studio.

«Spero che la smetta di mandarci in tutti questi hotel eleganti. Non ho la minima idea di come comportarmi in certi posti, Chas», disse Sam sospirando.

Lo guardai e – dimenticando la mia angoscia per la Coppia più Bella dell'Universo Teatrale – scoppiai a ridere. «Sai una cosa, Bowes? Nemmeno io. Prendiamo un drink insieme con lui e poi fuggiamo da Knightsbridge.»

Ci stringemmo la mano.

Sam andò via per le ultime due ore di prove e io andai a fare una rapida pedicure e a bere un caffè da Harvey Nichols, beandomi in allegra negazione del fatto che Sam fosse parte

della Più Bella Coppia dell'Universo Teatrale. Fantasticai sulla fine della sua storia d'amore con Katia Faccia di Troia perché era poco complicata e indifferente (Sam preferiva fanatiche del lavoro complicate e nevrotiche). E pregai che la sua gentilezza nei miei confronti quel giorno fosse un sintomo di un amore profondo e lacerante.

Quando si fecero le sette meno un quarto, mi sentii riluttante ad andarmene. Non volevo tornare alla realtà. Nella realtà la maggior parte di tutte quelle cose non era vera.

Ci incontrammo fuori dell'albergo e, anche se lo avevo visto solo due ore prima, il mio cuore ricominciò a battere all'impazzata. *INNAMORATI DI ME!* lo implorai telepaticamente. *NON DI KATIA!* Lui era bello da impazzire e anche un po' stanco, il che mi fece venire voglia di prendermi cura di lui.

Sollevando lo sguardo sull'imponente edificio dell'albergo, cercammo di darci un tono ed entrammo.

Quasi immediatamente, ci ritrovammo in una strana situazione. Il bar era quasi vuoto, salvo che per una coppia mediorientale dall'aria facoltosa. Così Sam e io ci sedemmo e ordinammo da bere. Ma prima ancora che ci servissero la receptionist arrivò dietro di me, chiedendomi se fossi Charlotte Lambert, lì per incontrare qualcuno della Holden Steiner. «Uhm, sì?» dissi.

«Il suo contatto ha chiamato per dire che ritarderà un po'.» Sorrise a Sam, ignorandomi completamente. «Ma se volete potete salire nella vostra stanza mentre aspettate.»

Le spiegai che non eravamo ospiti dell'albergo, ma lei sorrise e mi porse un'elegante busta bianca. Dentro c'era un messaggio stampato: *Mi sentivo in colpa per averti costretto a rimanere a Londra. Ti ho preso una camera, offro io. Shelley*.

Senza parole, lo mostrai a Sam. «Dolce madre di Dio. CHAS! Che stronza fortunata!» disse sbiancando.

La receptionist era già chiaramente innamorata di Sam, ma si voltò verso di me e mi sorrise. «Benvenuta nel nostro albergo, Miss Lambert. Chiamerò qualcuno che l'accompagni nella sua stanza.»

La camera era incredibile. Il letto era più grande del mio appartamento e la vista su Hyde Park era fenomenale. Fossi stata con l'uomo dei miei sogni, questa sarebbe stata la miglior camera d'albergo che potessi desiderare. E, purtroppo, ero con l'uomo dei miei sogni, ma lui sussurrava dolci sciocchezze shakespeariane nelle orecchie delicate di una zoccola vestita di piume.

«Posso saltare sul letto?» mi chiese Sam, interrompendo il flusso dei miei pensieri.

«Certo. Cavolo, Bowes! Hai visto che roba?»

Sam si mise a saltare sul letto mentre io scrivevo a Shelley un messaggio pieno di gratitudine e poi facevo finta di chiamare i Jones per chiedere loro di badare Malcolm al posto mio. Forse, dopo una sontuosa dormita e la miglior colazione di sempre, mi sarei sentita sufficientemente rinfrancata per lasciar perdere questa faccenda di Sam.

Forse.

«Andiamo a conoscere l'investitore», dissi esausta. La vita poteva essere molto crudele certe volte.

Quando scendemmo al bar, ci rendemmo ridicoli chiedendo a tre diversi uomini d'affari se erano lì per investire su di noi. Nessuno lo era.

Chiamai Shelley quando si fecero le sette e mezzo. «ASPETTA. LO CHIAMO IO», ruggì, anche se sembrava si trovasse in una stanza silenziosa.

Qualche minuto dopo richiamò per informarci, con un certo imbarazzo, che Mr Investitore della Holden Steiner non sarebbe venuto. Doveva rimanere nei suoi uffici di St James almeno sino a mezzanotte. Era molto dispiaciuto. «Che sfortu-

na. Vi offro la cena. Mettila sul conto della stanza. Sono davvero mortificata, Charlotte.»

Esitai. Sam e io avevamo abbandonato l'evento a Edimburgo senza neanche aver stretto la mano a un investitore. Tutto quello che avevamo fatto era stato gettare cibo per la sala, ridere come cretini e quasi rubare un tovagliolo. Mi sentii a disagio ad accettare un dono così generoso. Il ristorante era gestito da Heston Blumenthal, uno chef da tre stelle Michelin: sarebbe costato una fortuna!

«No, grazie, ci arrangeremo», dissi.

«LA CENA LA OFFRO IO. SEI RIMASTA A LONDRA PERCHÉ TE L'HO CHIESTO IO», tuonò Shelley.

Capitolai alla svelta. Sarebbe sembrato molto strano rifiutare una cena di Blumenthal e avevo la netta sensazione che Sam non mi avrebbe mai perdonato se avessi detto no.

Per un qualche colpo di oltraggiosa fortuna c'era una prenotazione cancellata al ristorante, e ben presto Sam e io ci trovammo seduti in una splendida sala da pranzo elegante, a fissare dei menu che sembravano essere stati inventati da un qualche professore svitato del XIX secolo.

Dopo qualche minuto di silenzio, Sam disse sconcertato: «Sul serio? Orecchie di maiale? Ketchup di noce di mare? Ma che *cazzo*…?»

Mi strinsi nelle spalle. «È Heston Blumenthal. La gente va matta per questa roba.»

Sam sembrò depresso. «Sono stanco. Voglio un panino col kebab e delle patate fritte», disse con tono infantile.

Per nessuna ragione ovvia mi convinsi che fosse tutta colpa mia. E reagii sulla difensiva. «Be', allora vai a prenderti un kebab. Io mi godrò questo cibo raffinato e pluripremiato e tu puoi mangiarti un cartoccio di robaccia takeaway seduto su una panchina. D'accordo?»

Ci fissammo in silenzio per un po', e Sam cedette per primo. «Scusa. Mi sto comportando come un coglione.»

Gli sorrisi. «Scusa tu. Sono stata prepotente.»

Gli occhi di Sam si socchiusero e io capii che stava architettando qualcosa. Adoravo la sua faccia da complotto: aveva la sottigliezza di un jumbo jet. «Sei stanca, Charley?» Mi chiese, dopo una breve pausa.

Annuii. Mi ero alzata alle sei per prendere il treno per Londra.

«Allora hai *davvero* voglia di startene seduta in un pomposo ristorante a mangiare una cena che non capisci?»

Accidenti a lui! Certo che non volevo! Riluttante, scossi la testa.

«E quando hai chiamato il maestoso kebab 'cartoccio di robaccia takeaway', stavi solo facendo la petulante, vero?»

Annuii ancor più riluttante.

Si batté la coscia trionfante. «Ecco la mia ragazza! Bene, andiamo… troveremo un takeaway turco e poi mangeremo nel tuo gigantesco lettone col sottofondo di tv e stronzate.»

Era un pensiero molto allettante – ero esausta per stare seduta a un tavolo – ma mi sentivo molto ansiosa al pensiero di andarmene. «Non puoi semplicemente prendere su e andartene da un ristorante di Heston Blumenthal!» sussurrai.

Sam mi studiò. «Giura sulla vita di tua madre che non preferiresti un kebab e io resterò.»

Lo fissai.

«Kebab o ketchup di noce di mare?» disse sottovoce, trattenendo una risata.

«E va bene, andiamocene.» Sospirai.

Sam mi afferrò la mano e la strinse. «Ottimo lavoro, Chas! Tu va' pure in camera, io faccio un salto al takeaway più vicino. Ci vediamo tra poco.»

E con questo se ne andò, lasciandomi sola a spiegare a un cameriere esterrefatto che dopotutto avevamo deciso di non cenare. «È davvero sicura, madame?» Sembrava sul punto di svenire. Io sorrisi in segno di scuse e mi allontanai.

Non appena tornai nella mia stanza mi resi conto che la prospettiva di passare una serata a due con Sam era terrificante, specie in un ambiente progettato per incoraggiare lussuriose sedute di sesso. Non importava che avessimo cenato un migliaio di volte insieme nel mio appartamento nel corso degli anni. Le cose erano cambiate. Così ordinai una bottiglia di vino col servizio in camera, a mie spese. Non m'importava di essere disoccupata: essere sobria non era un'opzione. E mentre aspettavo che Sam tornasse, presi un paio di vodka tonic dal minibar, così quando il telefono squillò venti minuti dopo ero in grado di vedere il lato buffo di ciò che stava succedendo di sotto.

«Salve. Sono Catrina della reception», disse una donna dalla voce impostata. «C'è… un signore qui che dice di voler salire nella sua stanza. Ha un sacchetto di plastica di un takeaway turco. È corretto, Miss Lambert?»

Ridacchiai, coprendomi la bocca con la mano. Potevo solo immaginare Bowes che entrava in albergo, fischiettando con nonchalance, e la sorpresa sul suo viso quand'era stato fermato.

«Ehm…» cominciai, ma poi mi venne di nuovo da ridere. Mi ricomposi, non senza sforzi. «Sì, è un mio amico. E non si ferma per la notte. Vogliamo solo cenare.»

Ci fu un attimo di silenzio. Poi Catrina aggiunse: «Molto bene. La prego, si senta libera di chiamarci per portare via i cartoni vuoti, così non dovrà dormire con l'odore del kebab nella stanza».

Feci una smorfia e promisi a Catrina che lo avrei fatto senz'altro.

«Brutto affare! Credono che siamo dei poveracci!» disse Sam allegramente, quando arrivò.

«Lo siamo, Bowes. Mangiamo roba da takeaway in un hotel di lusso.» Lui sistemò i pacchetti dal profumo delizioso sul tavolo scintillante, che aveva spostato vicino alla finestra

così da poter star seduti sul pavimento e mangiare mentre guardavamo i cavalli che procedevano su una Rotten Row illuminata a giorno. Sam fu molto sollevato di vedere il vino che avevo ordinato. «Grazie, socia. Ho preso una bottiglia, ma la mia è costata due e novantanove. Probabilmente è solo acqua di scarico.»

Riempii i due bicchieri sino all'orlo.

Grazie al cielo, poco dopo cominciai a rilassarmi come si deve e a ricordare perché mi piaceva tanto la compagnia di Sam. Era tutto meravigliosamente spontaneo.

Gli raccontai della pazzia di mezza età con lo zaino in spalla dei miei genitori e Sam sembrò affascinato dalle loro avventure. «Al momento stanno facendo volontariato in una riserva per le tigri. Nella sua ultima e-mail la mamma ha detto che papà continua a cercare di portarsi a casa dei cuccioli.»

Sam ridacchiò. «Oh, Christian è un grande. Sono così felice che stia di nuovo bene. È proprio una leggenda, il tuo vecchio.» Intinse una delle sue patatine nella mia salsa.

Ero contenta che Sam volesse bene a mio padre. Il dottor Nathan Gillies chiaramente non lo aveva capito nelle due occasioni in cui si era degnato d'incontrare la mia famiglia. E anche se ero stata insieme con John praticamente per cinque minuti, sapevo che mi sarei sentita a disagio a portarlo nella sgangherata follia della casa della mia infanzia.

Più tardi Sam, come se mi leggesse nel pensiero, mi chiese come mi sentivo riguardo a John. Per un secondo il mio cuore perse un colpo. *Sììììì!* Pensai con gioia sfrenata. *È geloso!* Poi però mi ricordai che Sam faceva parte della Più Bella Coppia dell'Universo Teatrale. Mi chiedeva di John perché era mio amico. *Mio amico, mio amico, mio amico*, cantilenai nella mia testa.

Forse tra qualche mese (anno?) avrei cominciato di nuovo a vedere Sam come un amico. Perché di sicuro non lo vedevo

come un amico al momento. Quale donna sana di mente voleva baciare appassionatamente il suo migliore amico? Non potevo sopportare quanto fosse bello e rilassato, spaparanzato contro una poltrona massiccia, col dito infilato con noncuranza nell'orecchio, e gli occhi che seguivano i cavalli sotto di noi.

«John», dissi lentamente, cercando di capire cosa provavo. John non era in una bella situazione, a sentire Cassie. Quando sua moglie era entrata come una furia in ufficio e aveva cominciato a urlargli dietro perché veniva letto con me (ancora mi sentivo male al pensiero di essere andata a letto con un uomo sposato, consapevolmente o meno), Chambers a quanto pare era uscito completamente di testa e aveva minacciato di licenziarlo. Se non avesse appena perso il suo direttore delle relazioni pubbliche probabilmente lo avrebbe fatto. In ogni caso – avevo sentito – la direzione di Washington lo stava tagliando fuori, e avevo come il sospetto che i suoi piani per diventare un grassone straricco fossero seriamente a rischio. «Quasi mi dispiace per lui. Si è incasinato a livelli monumentali», dissi a Sam con sincerità.

«Ma te lo faresti ancora», dichiarò Sam con sicurezza.

«No. Neanche per sogno. E non solo perché è sposato. Il fatto è che… quel capitolo è chiuso, immagino. Fa parte di una vita che non voglio più.»

«Wow. Non avrei mai pensato di sentirtelo dire!» Sembrava sinceramente sorpreso.

Sorrisi malinconica. «Nemmeno io. Ma più tempo passo lontano dal lavoro, più mi rendo conto di quanto stessi sprecando la mia vita là. John, la Salutech, tutto quanto. Era tutto sbagliato.» Infilzai un pezzo di carne con la forchetta di plastica e masticai pensierosa. «Sono stata proprio una stupida. Una stupida schizzata in tailleur», ammisi.

«Stai parlando della mia socia, The Chasman. Vacci piano con lei. Ha solo bisogno di venir fuori dei suoi casini.»

Quando finimmo di mangiare, Sam era ovviamente ubria-

co perché aprì la bottiglia di vino che aveva preso in rosticceria, che odorava – come previsto – di alcol denaturato che forse aveva avuto un breve incontro con qualche chicco d'uva di bassa qualità. «Salute», disse, tirando fuori del cappotto due Mars come dessert. Scossi la testa avvilita – solo con Sam mangiavo roba del genere – ma decisi di fare uno strappo.

Buffo: era solo con Sam che non m'importava di cose come la linea.

Dopo cena ci gettammo sul divano, sazi e ubriachi, e fissammo fuori della finestra il cielo notturno. Ero contenta di com'era andata la serata. Le cose mi erano sembrate piuttosto normali. Non c'era stato nessun tentativo di flirtare – e, tristemente, nemmeno un bacio – ma parte dell'imbarazzo che mi aveva attanagliato per tutto il giorno era sparito.

Così fui molto turbata quando Sam all'improvviso annunciò che si sentiva strano.

«Oh?» dissi, all'istante sulla difensiva.

«Tu no?» mi chiese. Stava fissando fuori della finestra.

Mi sentii un po' raggirata. Non mi ero appena congratulata con me stessa per aver gestito la serata senza momenti imbarazzanti? Mi sono già sentita abbastanza strana! Volevo urlare. *Non azzardarti a gettarmi addosso altre stranezze!*

«Strano in che senso?» gli domandai. Cercai di sembrare indifferente, nella speranza che prendesse l'iniziativa.

Non lo fece. Sembrò soltanto frustrato.

«Chas, ci siamo baciati solo due settimane fa. Non ti senti strana ripensandoci? Io sì.»

Ero disorientata. Un milione di pensieri esplosero nella mia mente. Strano in senso buono o in senso cattivo? Sam aveva pensato a quel bacio? Oddio! Quanto? Come lo aveva valutato? E come valutava me, se era per quello? Era un bene o un male che sembrasse così a disagio?

Ero pietrificata, ma dovevo dire qualcosa. La verità? Una bugia? E se avessi risposto in un'altra lingua? Argh!

«Un *po'* strana, credo», dissi allegramente, come se fosse tutto uno scherzo. «Cioè, è un po' strano baciare qualcuno per dimostrare che *non* ti piace!» Poi mi prese il panico. Era troppo? Sembrava un'allusione velata? Oddio, oddio.

«Molto strano», disse Sam. Versai tutto lo scotch del minibar in due bicchieri e ne porsi uno a lui. «Ma come esperimento è stato piuttosto esaustivo. Non credi?» continuò, posando il bicchiere di pessimo vino.

Accidenti a te, Bowes, pensai accigliata. Non gettarmi tutto addosso come se fosse colpa mia. «Umpf», risposi. Era il verso più distaccato che riuscii a produrre.

Sam rise forzatamente. «Oddio, dobbiamo farlo di nuovo?»

Cosa? Aveva detto proprio così? Lo guardai, mentre il sangue mi affluiva al viso. «Hai detto che non hai provato niente. Perché vorresti riprovare adesso?» gli domandai, con voce strozzata.

Anche Sam cominciò ad arrossire. «No, sei tu che hai detto che non avevi provato niente.»

«Lo dicevo per entrambi! Non dare la colpa a me!»

Sam aveva assunto un colorito grigiastro.

MERDA! MA CHE CAZZO STA SUCCEDENDO? urlò una parte del mio cervello.

Ci fu una pausa. *E CHE CAZZO NE SO!* rispose l'altra parte.

Poi entrambi gli emisferi del mio cervello unirono le forze e mi fecero fare qualcosa di assolutamente folle. «Se non sei convinto, allora immagino che non mi dispiacerebbe riprovare», dissi. La mia voce era diventata distante, come se la sentissi tramite un'eco.

Sam stringeva il bicchiere di scotch con entrambe le mani.

Oddio. Sono andata troppo oltre. Sa quello che provo. È disgustato. Vuole andare via. Pensa che io sia pazza. Crede…

«Forse dovremmo farlo, solo per essere sicuri», disse.

Mi avvicinai a lui. E poi le mie mani cominciarono a tremare. Non un leggero tremolio, ma un pieno sconquasso. Le

infilai tra le ginocchia, ma anche i miei avambracci stavano tremando visibilmente. Mi protesi in avanti per nascondere quello spettacolo vergognoso. Ma mentre lo facevo, Sam allungò una mano per prendere la mia. «Charley, va tutto bene. Resteremo amici, qualunque cosa succeda», disse dolcemente. La mia mano tremò ancora di più. Era come un martello pneumatico. *SMETTILA*, urlai a me stessa. *SMETTILA DI TREMARE. SMETTILA DI COMPORTARTI COME UN'IDIOTA.* Ma il tremore continuò.

«Non sono agitata!» dissi, con un tono che sperai fosse disinvolto. Ma anche i miei denti cominciarono a battere e sembravo davvero un martello pneumatico. Sam mi strinse forte la mano ma non fece alcuna differenza. La mano di Sam cominciò a tremare sopra la mia.

Come l'altra volta, all'improvviso ci ritrovammo immobili, e per un po' ci fissammo. Ma mentre lo facevamo, sentii qualcosa montare dentro di me. Ero innamorata di quest'uomo e non potevo fingere che fosse altrimenti. Le mie mani smisero di tremare. Amavo Sam. Stavo per baciarlo. Che altro importava? E allora, senza nemmeno rendermene conto, mi avvicinai a lui e cominciai a baciarlo. Per un istante, ovviamente sorpreso, lui non reagì. Ma poi ricambiò il bacio. Fu molto lento, molto delicato. Anzi, le nostre labbra si sfiorarono a malapena. Le sue si chiusero sopra il mio labbro superiore, e poi scesero a baciare quello inferiore. La sua mano scivolò attorno alla mia vita e generò un delizioso brivido caldo. Riempì ogni parte di me.

Sam mi baciò di nuovo le labbra, in modo più deciso, e poi si ritrasse di qualche centimetro per guardarmi. «Charley Lambert», sussurrò. Lo guardai ma quasi immediatamente volsi lo sguardo altrove. Era quasi insostenibile guardarlo negli occhi a una distanza di pochi centimetri.

«Presente», sussurrai con voce incerta.

Poi, con mio grande sconforto, Sam si ritrasse e tolse la ma-

no dalla mia vita. Tenne l'altra stretta alla mia, anche se d'un tratto mi sembrò molle. «E allora?» mi domandò.

E io non riuscii a rispondere. Non potevo dirgli la verità: che mi era piaciuto forse anche più dell'altro bacio, che pensavo di essere innamorata di lui. Perché sapevo che nonostante la bellezza di quel bacio lui non provava la stessa cosa. Lui era Sam Bowes, metà della Coppia Più Bella dell'Universo Teatrale.

Così feci spallucce, come per rimbalzare la domanda su di lui.

Sam sembrò felice in modo deprimente. «Credo che sia come avevamo pensato. *Nada*», disse in modo deciso.

«GIÀ. Scommetto che c'è molta più chimica quando baci Katia, giusto?»

Sam annuì. «Sì. Un sacco di chimica. Adoro baciare Katia. È fantastica! Potrei baciarla tutto il giorno! Be', in realtà lo faccio. Ah ah. Già, bene. Allora, quindi abbiamo ripetuto l'esperimento! E abbiamo tratto le nostre conclusioni! Salute!» Sfiorò il mio bicchierino di scotch col suo.

Ne buttai giù quattro, l'uno dopo l'altro.

20

Feci un passo indietro per ammirare l'albero di Natale e sorrisi. Era una meraviglia! Non era uno di quegli alberi moderni e minimal, con addobbi in oro brunito e lucine bianche distribuiti accuratamente, era proprio come mamma e papà avrebbero voluto che fosse: enorme, folle e pieno di rami, ricoperto da cima a fondo con strane decorazioni, luci colorate, ippopotami di cioccolato, scatoline di legno e tutte le altre strane cose che papà aveva accumulato nel corso degli anni. Risi mentre sistemavo il mio geco di legno preferito in cima all'albero, dove ogni persona normale avrebbe posto una stella.

Potevo solo immaginare quali folli tesori papà avrebbe tirato fuori del suo zaino al loro rientro. Mi stavo già preparando mentalmente all'idea di vederlo arrivare con le treccine rasta e una collana di perline.

Malcolm, che indossava un paio di festose corna di renna, evitò il mio sguardo mentre prendeva un cioccolatino da uno dei rami più bassi e lo portava nella sua cuccia. Niente in questa maledetta casa era normale! Avevo deciso di trascorrere la settimana prima di Natale a casa, così avrei potuto liberare Malcolm dai Jones, sistemare alcune cose di nonna Helen per papà e in generale rendere tutto festoso e accogliente per il loro ritorno, e mi divertivo immensamente a stare lì. Dovevo ancora trovare un altro posto al mondo in cui mi sentissi più a casa che dai miei genitori.

Per la ventesima volta quel giorno mi crogiolai nella fantasia di Sam che passava il Natale al quartier generale dei Lambert.

Ben lontani dallo scomparire lentamente, i miei sentimenti per Sam erano diventati via via più intensi. Ogni volta che mi scriveva per questioni riguardanti la First Date Aid sentivo il cuore in gola, solo in caso che questa fosse L'E-mail. Ma non lo era mai. E quel giorno anzi, era arrivata la classica goccia che fa traboccare il vaso.

Charley! Come sta la mia coinquilina di un tempo? Mi manchi. Non riesco a credere che stasera non verrai alla prima. Pessimo comportamento, amica mia. Davvero pessimo.

C'era un'ottima ragione per cui non sarei andata. Aveva una relazione con Katia Faccia di Troia e da parte mia sarebbe stata una mossa d'imperdonabile autolesionismo andare a Londra e guardarli baciarsi. Specie se avessero cominciato alla festa dopo lo spettacolo.

Comunque, al lavoro. Per prima cosa, credo che dovremmo assumere più scrittori freelance. Non credo che cinque siano sufficienti. Questi single sono lì che aspettano. Shelley ci ha fatto un enorme favore con l'articolo di novembre sul *Sunday Times*. Dovrei postare l'articolo sul sito? Seconda cosa, ho grandi notizie. Avremo il nostro primo matrimonio! Ricordi quel tizio, Robert, quello di Belfast con l'allevamento di lama? È uscito con Jenna più o meno senza sosta e le ha fatto la proposta ieri sera. EVVAAAI! E finalmente abbiamo pranzato con William e Shelley ieri, e quando Shelley è andata a pisciare William mi ha detto che più tardi sarebbe andato da Tiffany. Questo può voler dire solo una cosa. Charley, socia! Buffo, Shelley sembra non avere ancora la minima idea che io fossi il ghost-writer di William. È molto divertente stare attorno a quei due. Lei non fa che parlare di quanto ti sei data da fare ed era piuttosto arrabbiata al pensiero che stasera non vieni. Come me.

Comunque, come stai? Felice? Triste? Parlami. Smettila di scrivermi per parlare solo di lavoro e dimmi come stai.
Fatti sentire presto.
Xxx

Adoravo il fatto che avesse scritto che Shelley era andata «a pisciare», che dopo tutti questi anni dicesse ancora «evvai», che mi chiamasse «socia». In generale, adoravo Sam. Ciò che odiavo era quel «abbiamo pranzato» con William e Shelley. Fu proprio come prendere un pugno in piena faccia.

Il nostro addio, quella sera di novembre a Londra, fortunatamente era stato rapido. Catrina della reception del Mandarin Oriental era talmente preoccupata che la stanza rimanesse impregnata dall'odore del kebab che aveva mandato qualcuno a portar via i sacchetti, il che mi aveva fornito una facile scusa per porre fine alla serata e cacciare Sam dal mio boudoir. Dopo che se n'era andato, ero rimasta seduta sul pavimento in fondo all'enorme letto per quasi un'ora con la testa tra le mani, cercando di accettare il fatto che dovevo levarmelo dalla testa.

Ma non ci riuscivo. Non ero stata in grado di mangiare la mia colazione a cinque stelle la mattina dopo e da allora avevo continuato a pensare a lui ogni giorno.

«Tu credi che Sam provi qualcosa per me?» domandai a Malcolm. Lui si avvicinò e posò il naso sul mio grembo, sospirando profondamente. Sospirai anch'io. «Questa non è la risposta che volevo sentire, Malcolm.»

Mi arrivò un messaggio e fui sorpresa di leggere il nome di Shelley Cartwright sul display. Da quando l'investitore non si era presentato quella sera, aveva ridotto le telefonate. Presumibilmente sentiva di avermi ripagata abbastanza per il mio aiuto… e, dopo aver visto il conto del mio soggiorno al Mandarin Oriental, non potevo biasimarla.

Ma eccola di nuovo all'attacco, avara di parole, generosa

di morsi. *Ho sentito che stasera non vieni alla prima dello spettacolo di Sam. Perché?* diceva il messaggio.

Sorrisi, divertita dal classico approccio di Shelley agli sms. Ma il sorriso durò poco, perché la sua era un'ottima domanda.

Sospirai di nuovo, e Malcolm sospirò con me. Le cose erano davvero cambiate per me nelle ultime settimane. Dormivo, mi costringevo a limitare le ore di lavoro ed ero persino riuscita a mettere insieme una vita sociale accettabile. Era una sfida quotidiana non fare troppo, ma dovevo ammettere che mi sentivo diversa. I miei sentimenti per Sam, però, restavano immutati. Avevo tentato di tutto per dimenticarlo, dall'organizzare due appuntamenti su Internet per me stessa (pessima decisione) a un tentativo di riattivare i miei chakra con Tania la Svitata. (Non meno disastrosa: Tania la Svitata era una guaritrice dai capelli corvini, l'unica hippie di East Linton, e mentre la purificazione avrebbe dovuto rigenerare i miei chakra, aveva fatto tutto tranne che cancellare Sam dalla mia mente.)

«Non posso andare stasera perché vedere Sam con la sua ragazza mi ucciderà. Devo solo continuare a sgobbare finché non mi passa. Qui in Scozia», informai Malcolm. Lui mi fu molto di sostegno.

Rifilai a Shelley la stessa panzana che avevo usato con Sam: che avevo la cena per il battesimo del figlio di mia cugina (che in realtà non era ancora nato, ma quello era un dettaglio) organizzata da parecchio tempo. Poi gettai il telefono sul divano, in cerca di qualcosa da fare per tenere la mente occupata.

Presi uno degli scatoloni con le cose di nonna Helen. Ness e io avevamo ridotto i suoi averi nel corso delle ultime settimane, usando le istruzioni lasciate da papà, ma c'era ancora del lavoro da fare. Voltai la scatola. FOTO diceva la calligrafia elegante di nonna Helen. Sorrisi. Nonna Helen poteva anche non essere lì in carne e ossa, ma ci sarebbe sempre stata in spirito. La immaginai lì accanto a me, a indicare il mio maglione

sciatto (uno di quelli smessi da papà) col suo bastone e a chiedermi se non stessi avendo un esaurimento.

La scatola conteneva un numero sbalorditivo di buste, tutte piene di piccole foto color seppia. Ognuna era stata etichettata con la formidabile calligrafia di nonna Helen e, grazie al suo attento sistema di catalogazione, trovai quasi subito qualcosa di straordinario. IL PRIMO GIORNO DI SCUOLA DI CHRISTIAN, diceva la busta. Tirai fuori le foto e cominciai subito a ridere. Papà a quattro anni indossava calzoncini di tweed e calzettoni. Nella prima foto fissava l'obiettivo sconcertato, ma già nella seconda era ritornato se stesso: una scimmia. In questa era appeso a testa in giù all'albero del loro giardino sul retro, il contenuto della sua borsa che cadeva a terra attorno a lui. Nella terza, era di nuovo coi piedi per terra, con la borsa piena e un cipiglio terrorizzato sul viso. Sospettai che nonna Helen gli avesse dato una bella sculacciata sul sedere nel frattempo.

Rovistai nella scatola, ansiosa di trovare altro, e tirai fuori una busta che sembrava diversa dalle altre.

La girai. JACK diceva la busta. Sollevai un sopracciglio.

Non avevo mai conosciuto nonno Jack. Era un tenente dell'aeronautica di stanza a Malta durante la Seconda guerra mondiale ed era stato ferito e ucciso quando nonna Helen era incinta di sei mesi. Era una tragedia di cui papà parlava poco. Non aveva mai conosciuto suo padre, ovviamente, e dato il suo rapporto insolitamente stretto con la madre sembrava chiaro che avesse sentito profondamente l'assenza della figura paterna.

Aprii la busta, eccitata alla prospettiva di vedere mio nonno. Ma invece delle fotografie tirai fuori un gruppo di fogli accuratamente piegati.

Non fu necessario aprirli per capire che erano lettere.

La prima era scritta con una grafia sottile che non avevo mai visto prima. Un dolce contrasto con gli aggressivi ghiri-

gori di nonna Helen. Mi fermai, titubante. Era giusto leggere la corrispondenza dei nonni morti? Lo chiesi a Malcolm, ma lui rispose con un indolente colpo di coda. Dopo aver riflettuto per qualche minuto, decisi di continuare. Non era così che la gente scopriva cose meravigliose sui propri antenati?

«Lo farebbe chiunque», dissi a Malcolm, aprendo le lettere con la massima cautela.

Al centro c'era una lettera che era stata accuratamente avvolta in tre buste diverse. Era speciale. Lo capii ancor prima di aprirla. Era appesantita da una qualche forza emotiva che sembrò riscaldare la stanza prima ancora che cominciassi a leggere.

Mia adorata, esordiva, in una chiara grafia inclinata. Sorrisi al pensiero che nonna Helen fosse l'adorata di qualcuno.

Mille volte grazie per avermi scritto, e per il pacco di sapone Yardley! Che lusso, i ragazzi erano tutti invidiosi.

Tengo la tua lettera in tasca e sento la sua presenza ogni giorno e ogni notte, che emana calore attraverso questa dannata canottiera ruvida. Mi dà un tale conforto, mia cara! Mi mantiene saldo nell'immobilità della notte, quando i rumori attorno a me sembrano ostili e spaventosi e mi scopro a desiderare il familiare tintinnio della tua tazza da tè sul piattino. Mi calma quando chi mi sta attorno cede alla rabbia e alla paura e offende chi gli sta vicino.

Mi dispiace di averci messo tanto per risponderti, ma purtroppo abbiamo pochissimo tempo per dormire, figuriamoci per distrarci un po'. La mia manchevolezza non è sintomo di una diminuzione dei miei sentimenti per te, Helen cara. Sei nella mia mente quando mi sveglio, resti insieme con me per tutto il giorno e sei lì, una presenza benevola e splendida, quando mi lascio cadere stremato sul letto. Sogno le nostre passeggiate in riva al mare ad aprile e i nostri picnic in collina d'estate.

Oh, non vedo l'ora di tornare alla nostra vita insieme, cara. Devo andare, Tompkins mi sta chiamando.

Mi manchi e ti amo con tutto il cuore.

Tuo per sempre,

JACK

Posai la lettera, profondamente commossa. Non avevo mai pensato granché a cosa volesse dire essere innamorati se si era più vecchi di mamma e papà. A un certo punto avevo deciso che le relazioni delle generazioni più anziane erano accordi formali basati su affetto e rispetto reciproco. Quanto ero stata miope! Rimasi seduta a fissare in lontananza per diversi minuti, sbalordita, per poi cercare la risposta di nonna Helen.

Mi scosse dai miei sogni a occhi aperti piuttosto in fretta.

Col cavolo che hai scritto tu l'ultima lettera, Jack, scriveva nonna Helen il primo dicembre 1941. Rimasi un po' scandalizzata: persino per nonna Helen era piuttosto sgarbata come risposta. *Credi che sia stupida? Quella lettera era pura poesia e tu, mio caro, non sei un poeta. Ma sei ancora molto avvenente e meraviglioso, per cui lasciamo correre. Mio adorato sciocco.*

Mi rilassai. Doveva essere così che funzionava: nonna Helen lanciava un missile ma poi lo abbatteva prima che potesse causare danni. Adoravo l'idea di lei che diceva a qualcuno che era avvenente e meraviglioso. Era una parte di lei che non avevo mai conosciuto.

È stato bello ricevere tue notizie Jack, indipendentemente da chi abbia scritto la lettera. Mi manchi e ti penso ogni giorno. Qui è ancora più tranquillo del solito; la maggior parte delle donne in città sono andate a Dunbar a dare una mano in qualche magazzino, così sono bloccata qui da sola la maggior parte del tempo. Sto progettando una macchina per fare il purè, però. Devo mantenere la mente lucida. Troppe donne incinte diventano gelatine senza cervello.

Le nausee mattutine mi sono passate e ora mangio come quel cavallo grasso che hanno i Dury.

Stanotte ti ho sognato, eri in piedi in cucina e suonavi l'arpa. Quanto ho riso! È stato triste svegliarsi e ricordare che sei così lontano. Conto i giorni che mi separano dal tuo ritorno. No, conto le ore! Torna a casa sano e salvo, mio bel soldato.

La tua ragazza,

HELEN

Guardando la lettera sentii le lacrime che mi bruciavano gli occhi. Non avevo mai pensato che la lingua tagliente di mia nonna fosse capace di un tale affetto sincero.

Ma l'accusa che aveva lanciato – che Jack avesse chiesto a qualcun altro di scrivere la sua lettera d'amore – mi aveva sorpreso. Perché gli aveva detto così? Lo pensava sul serio?

Un pensiero cominciò a svilupparsi nella mia mente. Emozionata, mi misi a cercare la risposta di nonno Jack.

Cara Helen, ma certo che l'ho scritta io! San Tommaso che non sei altro! Si dà il caso che io scriva lettere per tutti nel mio squadrone. Sarebbe una pazzia lasciare che i ragazzi scrivano le proprie lettere, perderebbero le fidanzate nel giro di pochi giorni. No, mia cara Helen, posso anche non essere l'uomo più intelligente dello squadrone – ho avuto ogni genere di guai stamattina per lo stato dei miei scarponi – ma scrivo splendide lettere d'amore.

Rimasi a bocca aperta. Allora era un talento di famiglia! Non sapendo se ridere o piangere, emisi uno strano verso. Era quasi troppo bello per essere vero. Mio nonno era nel mio stesso ramo d'affari! Rovistai nella scatola, sempre più ansiosa di trovare una sua fotografia.

Fui ricompensata molto presto. In una busta intitolata MA-

TRIMONIO DI HELEN E JACK c'erano fotografie delle due persone più felici che avessi mai visto. Ipnotizzata, fissai mio nonno. Il bel soldato di nonna Helen ovviamente amava la sua giovane moglie più di qualunque cosa al mondo. Non c'era traccia del tipico riserbo degli anni '30: nonno Jack teneva il braccio stretto attorno alla sua sposa e la baciava sulla guancia in quasi tutte le fotografie. Nonna Helen non riusciva a mascherare la propria gioia: il suo sorriso sembrava contagiare tutte le persone eleganti che li circondavano.

«Ciao», sussurrai rivolta alla foto, con una lacrima che scivolava silenziosamente sul vecchio maglione di papà. Tornai alle lettere con un enorme groppo in gola.

Perché sono così bravo a scrivere, ti chiederai. Che razza di veterinario scrive versi, eh?

La risposta, mia cara ragazza, è che scrivo così grazie a te. Sei tu che mi hai trasformato in questo tenerone sentimentale. Sei tu che hai trasformato i miei maldestri borbottii in poesia. Perché ti amo, ragazza mia. Tu mi consumi! Non è molto facile amarti, non puoi negarlo. Se dovessi pensare alla mia donna ideale, probabilmente non saresti tu. Tanto per cominciare, sarebbe un po' più rispettosa! Ma non importa, Helen cara. Sei l'unica per me. E, mia cara, la licenza inizia dopodomani! Vengo a trovarti!

Le lacrime scivolavano liberamente lungo il mio viso ormai, soprattutto quando girai il foglio per leggere la data: 13 dicembre 1941. Nonno Jack era stato ucciso il giorno seguente. Stava volando sul Mediterraneo, poco dopo il tramonto, in cerca di un velivolo in difficoltà e – durante questo atto di altruismo – era rimasto ucciso.

Cercai di comprendere la portata di quella tragedia, sapendo adesso quanto fossero profondamente innamorati l'uno dell'altra. Non c'era da meravigliarsi che nonna Helen non si

fosse più risposata. E che fosse diventata una vecchia rompiscatole brontolona.

«Mi dispiace tanto, nonna Helen. Cara, cosa devi aver passato», sussurrai. La lettera successiva nella pila era da parte del caposquadra Tommy Derbyshire, che spiegava cos'era successo e allegava le lettere di nonna Helen al marito. Diceva che nonno Jack era stato un pilota coraggioso che aveva compiuto l'estremo sacrificio per il suo Paese. Poi aggiungeva, in un tono più personale, che Jack era stato popolare tra i ragazzi del 238º squadrone per l'aiuto che dava loro con le lettere d'amore. Aveva molti motivi per essere fiera di lui.

Rimisi a posto le lettere per salvarle dalle mie lacrime e diedi libero sfogo ai singhiozzi. Non potevo sopportare la tragedia, il tempismo, la perdita. Povera nonna Helen, incinta di sei mesi e follemente innamorata, non aveva più riavuto indietro il suo splendido giovane uomo. Aveva abbassato le proprie difese e si era concessa completamente a Jack Lambert… solo per perderlo in un lampo di luce, scomparso nel nulla sopra il Mediterraneo. Una persona che scompare, così.

Malcolm mi guardava agitato mentre piangevo. Riguardai le foto del matrimonio, il suo sorriso contagioso. «Grazie a Dio sapevi quanto ti voleva bene», mormorai. C'era una specie di sollievo in quella consapevolezza.

Le mie lacrime furono interrotte dal suono di un sms in arrivo sul cellulare. Tamponandomi il viso sulla manica del maglione, lo aprii con l'altra mano.

Era Sam. Tirai su col naso, cercando di concentrarmi: *Volevo dirti ancora una volta quanto mi rattrista il pensiero che stasera non ci sarai. Ti piacerebbe lo spettacolo, io sembro un deficiente per quasi tutta la durata. A proposito di deficienti, sei una deficiente a non venire. Mi manchi. XXX*

«Lasciami in pace. Gettarmi briciole d'informazioni dal tuo bel tavolo di design dove mangi da tua stupida colazione londinese con quella stupida di Katia Faccia di Troia.»

Affondai la mano nella scatola delle foto, col bisogno disperato di tenere la mente occupata da quella situazione, proprio quando il mio telefono esplose e prese vita ancora una volta.

«LEVATI DALLE PALLE, MI STO NASCONDENDO!» urlai. Poi, naturalmente, lo presi per controllare se fosse davvero Sam.

Era Hailey.

Non ero sicura di voler parlare con lei. Lei e Ness erano partite per Londra il giorno prima per fare un po' di acquisti natalizi prima di mettersi in tiro per andare allo spettacolo di Sam. Avevo il terrore che mi stesse chiamando per raccontarmi della nuova fidanzata di Sam.

Ma, in caso avesse delle belle notizie, risposi. «Tettona?»

«Ciao!» strillò eccitata. Riuscivo a sentire l'interpretazione di *White Christmas* di un artista di strada vicino a lei e il rumore dei londinesi chiassosi e festosi. Il salotto deserto dei miei genitori mi parve d'un tratto molto distante.

«Ehm, come va laggiù? Vi state divertendo?»

Hailey m'ignorò. «Charley, ti sto chiamando perché sono molto arrabbiata con te. Dovresti essere qui, cavolo! È davvero emozionante! E Sam è sconvolto dal fatto che non vieni!»

M'irrigidii. La panzana che avevo raccontato a Sam non era la stessa che avevo detto a Hailey e Ness. Sperai che non si fossero scambiati le informazioni.

«Sai com'è.» Sospirai, cercando di sembrare addolorata.

«Oh, quanto sei irritante, cazzo. Ricordami perché non puoi venire?»

Cambiai argomento. «Come sta Sam? Nervoso?»

«Oh, non ne hai idea. Abbiamo pranzato con lui ieri e sarà corso in bagno con la cacarella una ventina di volte. Poveretto!»

Il mio cuore si sciolse un po'.

«Anche William e Shelley sono venuti a pranzo con noi. Sono una coppia davvero ben assortita!»

No! Anche Hailey e Ness erano andate al pranzetto delle coppie! Che schifo. Shelley e William, Sam e Katia Faccia di Troia… tutti allegri con la mia gemella e la mia migliore amica. Era disgustoso. E troppo crudele per parlarne.

«Bene. Com'erano William e Shelley?» chiesi con voce inespressiva.

Hailey ridacchiò. «Stranissimi. Rumorosi, sicuri di sé… come una coppia di treni a vapore, anche se direi che è Shelley il capo. Che coppia! Hai fatto bene a metterli insieme.»

Stavo per chiederle di Katia e Sam, ma lei m'interruppe. «Shelley continuava a chiedere di te. Non è che vuole provarci con te? Non la smetteva un attimo!»

«No, è solo che è un po' strana e ha modi bruschi. E, ehm, com'era Katia?»

Hailey rispose in maniera incerta. «Okay, ma è proprio una persona spregevole, Charley. Non riesco a immaginare come faccia suo marito a sopportarla.»

L'artista di strada in sottofondo passò a *Santa Claus Is Coming To Town* e mi sovrastò mentre gridavo: «Lei COSA?»

Hailey si spostò lungo la strada, insultando in scioltezza il cantante. «Eh?»

«Hailey, hai appena detto che è sposata? KATIA FACCIA DI TROIA?»

Hailey scoppiò a ridere. «Oh, questo sì che è un bel nome. Sì, è sposata. Dio sa perché.»

«Non va a letto con Sam?»

«No! Ma che stai dicendo?» strillò, sinceramente disgustata.

Esitai. «Shelley mi ha parlato di un articolo. Comparso sullo *Stage*. Diceva che Sam e Katia sono la coppia più sexy del West End o qualcosa del genere.»

«Oh, sì, Bowes me l'ha mostrato. Ma parlava del loro rapporto di lavoro, non della vita privata! Lui non se la scoperebbe mai. È una vera cretina, Chas! Persino Bowes ha dei limiti!»

«Certo», dissi, confusa.

Hailey continuò. «Anzi, Bowes sta andando in bianco in questo momento. Non fa sesso da tre mesi, a quanto pare. Non so cosa abbia che non va, è…»

Smisi di ascoltare. Avevo sentito tutto quello che volevo sentire. Sam era single. *Sam era single!* Terminai la chiamata non appena possibile e cominciai a riflettere sul serio. Sam era single. Non avrei dovuto almeno provare a fare qualcosa? Controllai l'orologio: probabilmente sarei riuscita ad arrivare a Londra in tempo, se avessi fatto tutto di corsa e avessi pagato un'enorme somma di denaro per un biglietto aereo last minute.

No, non posso! pensai irritata.

Ma perché no? Fissai la pila di lettere che si erano scambiati nonna Helen e nonno Jack. Nonna Helen aveva perduto l'amore della sua vita, ma almeno era stata abbastanza coraggiosa da iniziare una relazione con lui. Aveva deciso di correre un rischio, di mettersi in gioco. Ero così patetica da pensare di passare il resto dei miei giorni a chiedermi cosa provava Sam per me?

No, questa non è una situazione come quella di nonna Helen e nonno Jack. A Sam piacciono ragazze che può portare di peso in camera da letto! Gli verrebbe un'ernia se cercasse di sollevare me!

Ma, con mia grande irritazione, non riuscivo a togliermi dalla mente nonna Helen. La immaginavo seduta proprio in quella stanza settant'anni prima, a leggere un telegramma che diceva che suo marito era morto. E quanto disperata e furiosa e sola doveva essersi sentita, sapendo che l'uomo che amava più di chiunque altro al mondo le era stato portato via il giorno prima del suo ritorno. Era una tragedia che potevo comprendere a malapena.

Ma lei sapeva che lui la amava.

E questo era il motivo per cui sarei dovuta andare a Londra per dire a Sam che lo amavo. Se fossi caduta in un bur-

rone? O se Malcolm mi avesse divorata? Sarei morta senza sapere!

«Ciao, Charleypops. Hai cambiato idea?» mi domandò Hailey quando la chiamai qualche secondo dopo.

«SÌ, VENGO A LONDRA!» strillai.

«Wow, sembri entusiasta. Va tutto bene?» chiese, ovviamente colta alla sprovvista.

«NO! SONO INNAMORATA DI SAM E VENGO A LONDRA PER DIRGLIELO. ME LA FACCIO ADDOSSO DALLA PAURA.»

Ci fu un breve silenzio.

«Come? Hai appena…»

«Sì! Sono innamorata di Bowes. Scusa, Hails. Avrei dovuto parlartene. Ma è così, devo dirglielo.»

«Oddio, credo di dovermi sedere», disse lei debolmente.

Perché non potrebbe amarmi anche lui? mi domandai, andando di sopra a prendere la borsa. *Pensa a mamma e papà. Sono l'una il peggior incubo dell'altro! Si amano? Certo che sì! Stanno insieme da trentacinque anni!*

Diedi la notizia a Malcolm. «Me ne vado a Londra. Fa' il bravo. Dirò ai Jones di venire a prendersi cura di te.»

Ma mentre mi lanciavo fuori della porta d'ingresso, afferrando la vecchia giacca a vento della mamma, d'un tratto mi venne un lampo di genio. «Ottima pensata, Lambert», borbottai, tornando sui miei passi e correndo di sopra, dove infilai in borsa due cose molto importanti.

Malcolm mi guardò uscire per la seconda volta col suo solito sorriso gentile. «Sta' lontano dai cioccolatini sull'albero di Natale», gli dissi. Uscii di casa diretta alla piazza per prendere la mia macchina.

«Cazzo!» gridai. Non avevo una macchina. (Erano passati quasi due mesi e ancora non me ne rendevo conto.) Ma senza esitazione svoltai a sinistra e corsi su per la strada, diretta alla stazione dei taxi, che vantava una Austin Maestro molto inaffidabile.

«MRS GILBERT», urlai, mentre entravo di corsa nel minuscolo ufficio. «Ho bisogno del suo aiuto! Può accompagnarmi all'aeroporto di Edimburgo?»

«Ti attacchi, Charley. Ho bisogno di almeno due ore di preavviso», disse, come sempre di cattivo umore.

Mi spostai da un piede all'altro. «Mrs Gilbert. Non credo che lei capisca. C'è un ragazzo. S'infila le dita nel naso e mangia schifezze, ma io lo amo. Devo andare a dirglielo prima che sia troppo tardi.»

Mrs Gilbert alzò gli occhi dal suo sudoku e mi studiò irritata.

«Sarà su un'isola shakespeariana nel giro di sei ore e mezzo. Devo essere là per lui! Devo fargli sapere quello che provo!» urlai, come se questo in qualche modo potesse essermi d'aiuto. La fissai implorante.

«Per l'amor di Dio», borbottò lei. Guardò di nuovo il sudoku in cerca d'ispirazione. Dopo qualche secondo, il puzzle evidentemente partorì. «Non sia mai che uno della vostra maledetta famiglia si trovi qualcuno normale.» Sospirò, prendendo le chiavi della macchina da sotto il bancone. Poi urlò: «ALFIE! HO UNA CORSA. UNO DEI SOLITI MELODRAMMI DEI LAMBERT!»

21

Arrivai al Garrick Theatre a meno di dieci minuti dall'inizio. Una piccola folla di paparazzi si era raggruppata davanti all'ingresso, presumibilmente in attesa della manciata di attori famosi che – a sentire Sam – avrebbero assistito alla prima. Provai un'enorme ondata di orgoglio al pensiero che degli attori famosi venissero a vedere Sam quella sera. Il mio Bowes!

Molte persone avevano già preso posto, ma il bar era ancora aperto e affollato di chiacchiericcio, sorrisi, membri del pubblico eleganti.

Scorsi la folla in cerca di Hailey e Ness, che avevano il mio biglietto, e trovai un sacco di facce confuse a fissarmi. *Oh, cazzo*, pensai di colpo. *Oh, triplo cazzo!* Mi guardai per la prima volta in cinque ore e sussultai. Avevo ancora addosso i vecchi jeans con cui portavo a spasso il cane, i calzettoni fucsia e le scarpe piene di fango. Ma il peggio era il vecchio maglione sformato di papà, che mi arrivava fino alle cosce e sembrava mezzo masticato dal cane. L'impermeabile della mamma, così vecchio e sudicio che persino lei aveva smesso di usarlo, completava il quadretto.

Sembravo una bracciante agricola! Cominciai a battere in ritirata verso la porta, ma poi sentii Hailey che urlava il mio nome. Indietreggiai. Mi stava raggiungendo sui tacchi alti, bellissima in un vestito che avevamo scelto insieme la settimana prima. Era ancora piuttosto traumatizzata per la sua esperienza con Matty, ma sembrava aver superato la fase delle abbuffate consolatorie. Sembrava di nuovo la vecchia Hailey: tutta curve, pettoruta e deliziosa.

«Oh, Hailey, sei stupenda!» dissi, indietreggiando per ammirarla.

«Tu fai schifo», ribatté lei, guardando accigliata la mia mise. «Ti sei portata dietro anche maiali e galline col trattore?»

«Non credo di poter restare qui. Magari potrei andare a cercare qualcosa da mettere…»

«Tipo cosa? Un bikini con su scritto MIND THE GAP a Leicester Square? Non credo proprio.» Mi prese per mano. «Ora, Charley. Sei… ehm… sei *sicura* di essere innamorata di Bowes? Non è che stai male o qualcosa del genere?»

«Non sto male. È solo che lo amo. So che è una follia, Hailey, ma quelle e-mail… hanno cambiato tutto.»

Hailey mi studiò dubbiosa, cercando di dare un senso a quel che stavo dicendo. Per qualche secondo sembrò leggermente divertita, ma poi la preoccupazione rannuvolò i suoi lineamenti. «Non voglio che tu soffra, Chas. Sappiamo entrambe com'è fatto Sam. E non potrei sopportare di vederti passare quel che ho passato io con Matty.» La sua maschera scivolò e io ebbi un breve scorcio di un cuore fragile e ancora spezzato.

«Lo capisco, Hails. E so che è un rischio. Ma, a dirla tutta, Sam è cambiato. Credo che quelle e-mail abbiano provocato un enorme cambiamento in lui. Anche in me, se è per questo.»

Hailey sembrava poco convinta. «Be'… Ness mi ha detto che erano davvero speciali», ammise.

«Hanno cambiato la mia vita. E quella di Sam! Guarda quanto sono diverse le cose adesso… per entrambi.» Una ragazzina mi fissò come se fossi un pezzo di sterco di un metro e ottanta.

Hailey valutò le mie parole per un minuto e poi si strinse nelle spalle.

«Già. Non posso negarlo, Chas. Voi due avete vissuto una trasformazione radicale di recente.»

«ESATTO!»

Ci fu una pausa carica di tensione. Poi Hailey disse lenta-

mente: «Okay. Ma, Cristo, questa storia diventa sempre più bizzarra».

«Raccontami tutto. Oh cavolo, ho paura, Hailey.»

Divertita, lei mi condusse attraverso il foyer. «Vieni. Shelley ha pagato circa dieci milioni di sterline per farti avere un posto all'ultimo minuto. Mi ucciderà se non ti porto là in tempo.»

«*Shelley?*»

Mentre salivamo le scale, Hailey si voltò e mi sorrise. Aveva l'aria piuttosto colpevole, il che mi preoccupò per ragioni che non mi erano ancora chiare. «Ah, sì, Shelley. Siamo sedute con lei. Ha preso un palchetto reale.»

«Wow! Però potresti evitare di parlare di me e Sam davanti a lei? Credo che sarebbe un po' strano per una cliente scoprire…»

«OH, SANTO DIO», tuonò Shelley Cartwright mentre giravamo l'angolo e arrivavamo al primo piano. Stringeva il braccio di William per avere sostegno. «È qui, William! Sta succedendo davvero!»

«Charleeey!» gridò Ness, correndo ad abbracciarmi. Anche lei indossava un vestito incantevole e tacchi alti. Inspirai il suo profumo delicato e l'odore dei suoi capelli puliti, e mi sentii morire dentro. Dovevo puzzare come un cumulo di letame.

Mi allontanai da lei e guardai una Shelley dall'aspetto molto eccitato. «Che vuol dire: 'sta succedendo davvero'?» le domandai.

«Sono così felice che tu abbia ritrovato il senno, Charlotte!» disse lei, ignorando completamente la mia domanda. Si stava fregando le mani soddisfatta.

Poi il suo viso si trasfigurò in un'espressione orripilata, come se fossi ricoperta di bubboni pestilenziali. «Oh, mio Dio! Cosa… come ti sei conciata, Charlotte?»

«Ciao, sono William Thomas», disse William, come se non fosse del tutto ovvio. Mi strinse la mano in modo molto deciso e io sentii l'odore della sua colonia vecchio stile.

«Non toccarla, William! È sudicia! Charlotte, hai un aspetto disastroso! Rovinerai tutto.»

«Che vuoi dire?» Cominciavo a essere seccata, soprattutto perché Ness stava ridacchiando cercando di nascondersi con una mano e Hailey aveva l'aria colpevole di Malcolm quando lo avevamo scoperto nel 2007 nascosto nella cuccia coi resti del tacchino di Natale. C'era sotto qualcosa… e riguardava me, ma io non ricevevo nessuna informazione che mi aiutasse a capire.

Suonarono la campanella dei cinque minuti dall'inizio dello spettacolo.

«Per favore, qualcuno può dirmi cosa sta succedendo?» domandai.

«Ah ah!» Ridacchiò Shelley, come se stesse per dire «sei su candid camera».

William le fece eco. «Ah ah! Ti abbiamo battuta al tuo stesso gioco! E ha funzionato! Sei qui, Charlotte! Splendido!»

Vaghi pensieri cominciarono a vorticare nella mia mente, ma non riuscivo a fermarli. Fortunatamente, Shelley prese la situazione in pugno. «È stata una mia idea! Tu e Sam! Ha funzionato! C'è voluto un bel po' di tempo, ma alla fine ci sei arrivata!»

«Cosa? Io e Sam cosa?» Domandai, completamente confusa.

Shelley scoppiò a ridere. «William e io ci siamo accorti che entrambi avevamo usato la First Date Aid non appena abbiamo letto le nostre testimonianze in rete. Avete messo le nostre testimonianze l'una accanto all'altra sul sito! Ma per favore!»

William la interruppe. «Non tutte le Shelley scrivono il nome a quel modo», chiarì lui.

«D'accordo…» dissi, continuando a brancolare nel buio.

«Abbiamo scoperto che voi due avevate complottato per farci mettere insieme. *I pescatori di perle* è stato un indizio piuttosto evidente. E quei messaggi simpatici quando ero a

New York… Oh, Charlotte, che canaglia! Ma temo che tu non abbia nascosto le tue tracce come si deve, signorina, e noi ti abbiamo scoperto. Ah ah!»

Shelley non stava parlando a bassa voce. Gli spettatori la stavano fissando mentre prendevano posto in platea.

«Vi siamo grati per esservi spinti a tanto per farci mettere insieme. Che manovre astute! Ma siamo rimasti entrambi colpiti dai messaggi che tu e Sam vi siete scambiati all'inizio. Un po' bislacchi e sopra le righe, ma c'era un'incredibile connessione tra voi!» disse William.

Li guardai perplessa. Erano proprio identici.

«Non riuscivamo a credere che le due persone che avevano scritto quelle e-mail non stessero insieme. È stato come leggere una storia d'amore!» spiegò Shelley. Mancavano due minuti all'inizio dello spettacolo e una maschera se ne stava lì impalata, desiderando che ci muovessimo ma chiaramente terrorizzato dalla pertica di un metro e ottanta davanti a lui. «Così abbiamo deciso di restituirvi il favore. Ci siamo intromessi! Perché tu e Sam vi metteste insieme!» continuò Shelley.

Sbiancai. «Cosa?»

Shelley ruggì in una risata eccitata. «AH AH! AH AH! Cene con gli investitori, col cavolo! Ricordi la prima? Al Balmoral? L'evento PPF? Quello stava per Pan Per Focaccia! Vi abbiamo battuti al vostro stesso gioco! AH AH!»

«Quant'è ingegnosa, questa donna», disse William con orgoglio.

Rimasi lì, impalata, mentre Shelley si vantava di aver organizzato il Balmoral, il Mandarin Oriental e persino quella maledetta seduta fotografica per il *Sunday Times*: tutto orchestrato per mettere Sam e me in situazioni romantiche. «È stata mia l'idea di sistemarvi aggrovigliati su quella chaise-longue. Ho convinto Kaveh a farlo! Un trionfo! E vi siete baciati! Due volte!»

«Come diavolo fai a saperlo?» Le chiesi, piuttosto sciocca-ta. Nessuno lo sapeva!

«Me lo ha detto Sam. L'ho torchiato per bene ieri. AH AH!»

«E? Che altro ti ha detto?» le chiesi con ansia.

Shelley sembrò a disagio per la prima volta. «Be', non è stato esattamente loquace. Ha detto solo che è stato un esperimento scientifico. Ma deve provare la stessa cosa! Come potrebbe essere diversamente, dopo tutte quelle e-mail? Ma per favore!»

William condusse Shelley alla porta del nostro palchetto quando suonò l'ultima campana. «Vieni, tesoro. Il tuo piano funzionerà, ne sono sicuro», disse lui per tranquillizzarla.

Scossi la testa incredula. Ma era tutto vero?

Shelley mi trascinò dietro di loro, con la mano serrata attorno al mio polso come se fossi una bambinetta incontrollabile. Blaterò rumorosamente su quanto fossimo stupidi io e Sam a non aver capito le sue intenzioni. «Ma dico, che razza d'investitore non si presenta a un appuntamento? Anzi, che razza d'investitore vuole comprare una società di appuntamenti? Ah ah! E secondo te avrei pagato quella stanza al Mandarin Oriental se non avessi voluto che tu seducessi Samuel?»

William posò con affetto la mano sulla sua schiena mentre la conduceva nel palchetto. «Ha fatto l'impossibile, questa donna», disse lui, guardando con amore la sua fidanzata fuori di testa.

Ero innegabilmente impressionata. Non solo Shelley ci aveva raggirato, ma ci aveva raggirato molto bene. E ovviamente ci aveva mandato in un hotel di lusso! E ovviamente aveva pagato per cene costose e champagne! Quella faccenda portava il nome di Shelley Cartwright scritto ovunque! Come avevo fatto a non accorgermene?

William mi squadrò dalla testa ai piedi. «Adesso dovremo guardare questa stupida commedia. Ma non preoccuparti, Charlotte. Stasera ci siamo occupati di tutto noi. Conquisterai il tuo uomo, da' retta a me! Anche se il tuo look potrebbe essere un problema», aggiunse, scomparendo nel palchetto.

«Penso io al problema look. Devo solo fare una breve telefonata…» gli disse Shelley. Lo seguì all'interno senza nemmeno dare un'occhiata nella mia direzione, sussurrando al BlackBerry.

«Praticamente prima mi ha aggredita», disse Hailey in preda all'imbarazzo. «E mi sono ritrovata a raccontarle che sei innamorata di Bowes. È stato un errore. Ehm, mi dispiace, Chas.»

«Ti dispiacerà, te lo garantisco», le dissi.

Non sapevo ancora cosa avesse in serbo Shelley per me, ma ero piuttosto sicura che non mi sarebbe piaciuto.

Ci volle un po' per farsi coinvolgere dall'azione. Non ero un'amante di Shakespeare, ma conoscevo bene *La tempesta*, ovviamente: era la commedia da cui era tratta la famigerata frase da abbordaggio di Sam. A forza di vederlo mentre la snocciolava con le ragazze nei locali, mi ero incuriosita a riguardo e avevo chiesto a Sam di prestarmi la sua copia. Avevo letto la commedia, ma non ci avevo capito quasi nulla e gli avevo dovuto chiedere spiegazioni. Sam me ne aveva parlato con un tale entusiasmo che avevo finito per appassionarmi e l'avevo letta più volte, dichiarando che era la mia opera preferita di Shakespeare.(Evitando con cautela di menzionare il fatto che fosse l'unica che riuscivo a capire.)

Sam e io avevamo già visto a teatro *La tempesta* qualche volta nel corso degli anni ed ero rimasta molto delusa dalle goffe e insipide Miranda che avevo visto. «Ma Chas, è una parte del cazzo. Miranda ha tutte quelle battute e praticamente non ha un carattere. Solo un'attrice *straordinaria* potrebbe darle vita», aveva argomentato Sam. Sembrava che Katia Faccia di Troia fosse quell'attrice straordinaria. In lei c'erano una delicata sensualità, una forza sottile e determinazione, e oltretutto dominava davvero il palcoscenico. *Grazie a Dio è sposata*, pensai. Lasciamo perdere Sam. *Tra un po' finisce che m'innamoro io di lei.*

E poi Sam fece il suo ingresso in scena e il mio stomaco si capovolse. Stava ridendo mentre camminava, chiacchierando con altri due uomini, e sembrava molto più rilassato e naturale di quanto lo avessi mai visto nel nostro salotto. Il regista aveva ambientato la scena su un'immaginaria isola al largo dell'Egitto, poco prima della Seconda guerra mondiale, e Sam era agghindato in uno splendido completo color cachi. I suoi capelli erano impomatati e teneva in mano una sigaretta sottile. Una luce da qualche parte sopra il palco lo stava punteggiando coi caldi colori del tardo pomeriggio e nemmeno quei baffetti equivoci potevano distrarre dalla sua bellezza. Mi aspettavo di sentirlo parlare con la Voce Impostata di Bowes, ma quando aprì la bocca riconobbi a malapena il suono dolce e lirico che venne fuori.

Cominciai a sorridere.

Qualche secondo più tardi mi resi conto che il sorriso era enorme e guardai con la coda dell'occhio per controllare che Shelley non lo avesse notato. Ma purtroppo era così. «ERA ORA!» sibilò, mostrandomi due sciocchi e poco caratteristici pollici alzati. Scossi la testa.

Quando il sipario calò, due ore più tardi, ero ancora più innamorata di Sam di quanto non fossi prima. Il pubblico impazzì e partì quasi subito una standing ovation. Quando gli attori uscirono per la chiamata alla ribalta erano euforici, estatici addirittura, e Sam aveva un sorriso da un orecchio all'altro. Quando fu il suo turno di fare l'inchino venne avanti timidamente, ma riuscii a vedere che ogni cellula del suo corpo era felice. Battei le mani ancora più forte. «Wooooo!» urlai, sorridendogli.

Allora lui alzò lo sguardo e mi vide e il suo volto cambiò. I suoi occhi si spalancarono e, senza alcun riguardo per l'etichetta, agitò le braccia eccitato nella mia direzione, esultando come un bambino. «Cazzo, non ci credo!» Bofonchiò, con gran

divertimento del pubblico. Seguendo la linea del suo sguardo, tutte le persone presenti a teatro si voltarono a guardarmi nei miei vestiti sudici e coi capelli arruffati. Ma non m'importava. Tenni gli occhi fissi su Sam e applaudii ancora più forte, sorridendo. *Ti amo*, pensai. *Ti amo da morire!*

Potevo anche sembrare una bracciante agricola, ma dovevo dire a Sam Bowes quel che provavo per lui. E dovevo farlo a modo mio. Non nel modo architettato da Shelley o da nessun altro. Ne avevo abbastanza d'impicciarmi delle relazioni altrui. Ne avevo abbastanza delle altre persone che s'impicciavano delle mie. Questa era la mia storia.

«Siediti», mi ordinò Shelley, indicandomi una sedia nell'angolo del bar qualche istante dopo.

Mi sedetti, pensando che fosse saggio darle corda per il momento. Il nostro piccolo gruppetto sprofondò sulle sedie attorno a me e un attore a riposo con un gilè rosso ci offrì dello champagne. Ne presi tre bicchieri.

«Ora, Charlotte, non devi preoccuparti. Ho un piano», disse Shelley, in un tono che avrebbe dovuto essere rassicurante. Ma non lo fu affatto. Sistemò la sua sedia vicino alla mia, controllò l'orologio. «Ah, eccellente. Tra qualche minuto dovrebbe arrivare un corriere con dei vestiti. La mia amica Araminta è una personal shopper da Fenwick.»

Non c'era la minima traccia d'ironia sulla sua faccia. Era straordinaria.

«Shelley, è meraviglioso da parte tua, ma non sono più nella posizione di poter comprare vestiti costosi», esordii.

«Non devi comprarli. C'è chi ha pensato a tutto.» Ridacchiò tra sé, e William le accarezzò un braccio con affetto. «Nell'intervallo sono riuscita ad accordarmi perché tu possa fare la doccia dietro le quinte. Riusciremo a farti sembrare umana in un batter d'occhio.»

Era matta. Lo erano tutti e due.

«Allora, qual è il piano?» le chiesi, facendo del mio meglio per mostrarmi pronta ad acconsentire.

Shelley si picchiettò un dito sulla punta del naso. «Lascia la pianificazione a me. Comunque… prima che io prema il pulsante verde, Charlotte, voglio sapere perché ti c'è voluto tanto per arrivare a questo punto. Sospetto che tu provassi qualcosa per Sam da un po' di tempo.»

Annuii riluttante. «Credo di sì.»

«Be', allora che cosa ti ha fermato? Sei mentalmente ritardata?» Guardò William in cerca di sostegno.

Cercai di accigliarmi ma non potei fare a meno di sorridere. Questa era la vecchia Cartwright. «Be', tanto per cominciare, Shelley Cartwright, sei tu che mi hai detto che lui usciva con Katia! Ho scoperto soltanto oggi che era una bugia… che è single. Che cosa ho fatto? Sono salita di corsa su un aereo! Non credo di essere completamente da biasimare.»

Shelley arrossì, e fissando il proprio costosissimo braccialetto disse: «Ah. Sì. Speravo di suscitare in te un po' di gelosia, di spingerti a lottare per lui. Forse è stato un errore». Si riprese dal proprio imbarazzo piuttosto in fretta, però. «Be', alla fine ci sei arrivata, Charlotte! Ora ti suggerirei di farti da parte e lasciare che mi occupi io di tutto. OH! EHILÀ!» Un corriere con quattro sacchetti di Fenwick era fermo all'ingresso e Shelley si fece strada verso di lui senza neanche un'occhiata nella mia direzione.

La osservai andare e mi meravigliai. Era toccante, naturalmente, che fosse così ansiosa di farci mettere insieme, ma era allarmante constatare fin dove si fosse spinta per riuscirci. *Grazie a Dio non sono più così*, pensai, rabbrividendo. Grazie a Sam, erano passati quasi due mesi da quando avevo lasciato la Salutech e la vita che mi costringeva a fare.

Sam. Sentivo un formicolio alle mani. *Devo trovare Sam pri-*

ma che Shelley lo raggiunga. La guardai firmare per la consegna mentre urlava al BlackBerry, e capii che era ora o mai più.

«Vado un attimo in bagno», dissi agli altri. Hailey mi fece un cenno d'assenso e mi prese uno dei bicchieri di champagne.

Mi abbassai sotto la corda di velluto che attraversava l'ingresso verso le scale e sgambettai sino al nostro palchetto. Se il mio piano era giusto, dovevo agire in fretta. Mi spostai accanto alla porta e poi, controllando che nessuno mi stesse guardando, sgattaiolai attraverso la porta accanto, sottile e pesante, contrassegnata da PRIVATO.

Dava su un angusto corridoio con tende nere su ciascun lato, illuminato dalla luce soffusa di lampadine dipinte di blu, lungo il quale avevo visto scomparire uno dei tecnici durante l'intervallo. Per un attimo mi fermai, soppesando la probabilità di essere beccata e cacciata via. Ma avevo un piano e non avevo paura di usarlo. Non ero Charlotte Lambert l'Ammazzone Scozzese: ero Charley che voleva fare il meglio per sé.

Seguii il piccolo corridoio e girai l'angolo giù lungo una scala. Ed eccolo lì. Bingo. Leggermente illuminato e meravigliosamente silenzioso: il palcoscenico deserto.

Raggiunsi un'estremità e osservai il bagliore della sala.

Per qualche minuto feci dei respiri profondi, sentendomi stranamente rafforzata dal silenzio e dall'immobilità attorno a me. Ma poi la mia testa cominciò a chiacchierare. *Il tuo piano è stupido e folle. È romantico come un bastoncino di pesce surgelato!* Cercai d'ignorarla, ma il volume aumentò. La paura schiacciò il mio sistema digestivo e mi sentii all'improvviso appesantita dal contenuto della mia borsa. *Sei una sciocca. Sam probabilmente sta bevendo champagne coi suoi amici istrioni in questo momento… che hai intenzione di fare, intrufolarti nel camerino, trascinarlo nel bagno e mostrargli cosa c'è dentro la tua borsa come una zingara impazzita?*

Mi sedetti all'estremità del palco, facendo dondolare le gambe nel pozzo per l'orchestra, e mi chiesi se non fosse me-

glio lasciar perdere il mio piano e andarmene. Sembravo una barbona, puzzavo come un cane e i miei capelli sembravano aver subito l'attacco di un tornado. Non potevo parlare a Sam in questo stato.

«Wow», disse una voce alle mie spalle, facendomi quasi sussultare.

Era lui, in piedi al centro del palcoscenico. Si era appena fatto la doccia e indossava una splendida camicia con dei pantaloni super eleganti, pronto per il suo megaparty scintillante. Era da mangiarselo.

«Un look decisamente originale», disse, studiando il mio abbigliamento con meraviglia.

Annuii. «Ho passato ore a fare shopping.»

Sam si avvicinò e si mise a sedere accanto a me, profumava di pulito e di maschio e di meraviglioso. Ero dolorosamente consapevole del mio aroma canino.

«Ho fatto la doccia questa mattina», bofonchiai.

Sam scoppiò a ridere. «Abbiamo dei piccoli monitor in camerino, per vedere cosa succede sul palco. Ho visto questa creatura bizzarramente agghindata che gironzolava qui.»

«Stavo solo valutando la cosa. Pensavo di fare un tentativo con la recitazione un giorno…»

Sam sorrise indulgente. Non riuscivo a sopportare quanto era bello.

«Dove sono i tuoi baffi coloniali?» gridai, nel silenzio che seguì.

«Sono finti. Ho passato sei settimane a cercare di farmeli crescere, ma mi è spuntato solo qualche ciuffetto sparuto di peli. L'addetta alle parrucche li ha disegnati apposta per me. Ti piacciono?»

Annuii, incapace di pensare a che altro dire.

Ed ecco che ci risiamo. Non funziona nella vita reale. Funziona solo quando ci scriviamo via e-mail. *NON RIUSCIAMO A COMUNICARE. SIAMO SPACCIATI.*

Per una volta, la mia voce interiore aveva colto nel segno. Ero seduta da sola insieme con Sam, e morivo dalla voglia di dirgli delle cose, ma non ci riuscivo.

Il che significava – un'altra ondata di terrore allo stomaco – che dovevo mettere in atto il mio piano.

Muovendomi lentamente, infilai la mano nella borsa e tirai fuori il mio computer, che diedi a Sam. Era tutto pronto.

Lui lo prese, chiaramente confuso, mentre tiravo fuori un gigantesco scassone nero che i miei genitori chiamavano «portatile» e lo sistemai sulle ginocchia. Lo aprii e lì sullo schermo c'era la finestra di dialogo di Messenger con un cursore che lampeggiava pazientemente. CHARLEY È ONLINE, c'era scritto.

«Ehm…?» esordì Sam. Io feci un cenno per indicare che avrebbe dovuto aprire il portatile sulle sue ginocchia. Cosa che fece, con un leggero sorriso divertito.

«Chas…?» disse, fissando lo schermo, cosa che mi sembrò molto familiare. «Che succede?»

Lo ignorai e cominciai a scrivere.

Charley: Ciao

Chiusi forte gli occhi, pregando che stesse al gioco. E, qualche secondo dopo, sentii il rumore delle sue dita sulla tastiera.

Sam: Ripeto. Che cazzo sta succedendo, coinquilina?

Succedeva che stavo per dirgli quel che provavo per lui. Usando un metodo di comunicazione molto romantico conosciuto come «instant messaging». Non importava che fosse la più prosaica espressione d'amore dell'universo: le nostre vite erano cambiate per sempre per via delle nostre conversazioni online.

Le e-mail funzionavano per noi. Parlare no. Non ancora.

Mentre la navetta dall'aeroporto di Heathrow entrava a Paddington, qualche ora prima, avevo creato due account in

previsione di questa chat. E la cosa bella è che non avevo provato nessuna compulsione a pianificare quel che avevo da dire. Sapevo che quando sarebbe giunto il momento le mie dita avrebbero cominciato a scrivere, proprio come avevano fatto durante quelle ore stuzzicanti a settembre, quando *William* e *Shelley* avevano cominciato a scriversi. Era stato facile come respirare.

Così eccomi qui, ad affrontare un mare scuro di sedili, pronta a mandare un messaggio d'amore col gigantesco scassone di papà. Shelley probabilmente aveva già mandato una squadra di ricerca e dovevo agire in fretta.

Feci un respiro profondo.

Charley: Allora, volevo parlarti di noi.
Charley: A quanto pare non riesco a farlo faccia a faccia
Charley: E, ehm, ho architettato questo piccolo piano.

Ci fu una pausa snervante.

Sam: Ti ascolto.

Charley: Bowes, io
Charley: No, scusa. SAM.
Charley: Sam, temo che le nostre e-mail di settembre mi abbiano fatto girare la testa.

Sam: Oh dai Charley, anche a me! Lo sai che non è successo solo a te! Pensa a tutti i cambiamenti che ci sono stati!

Charley: Aspetta. Non sto parlando del lavoro e dello stile di vita e stronzate varie. Sto parlando
Charley: ehm
Charley: dei miei sentimenti.
Charley: Nello specifico, i miei sentimenti per te.

Eccoci al momento cruciale. Non potevo più tornare indietro ormai.

Sam tolse le mani dalla tastiera, cosa che mi colpì. Aveva intenzione di scappare? O era semplicemente pronto ad ascoltare?

Riportò le mani sulla tastiera e mi risparmiò un po' di sofferenza.

Sam: Sto sempre ascoltando. X.

Charley: Credo di essermi innamorata di Willia
Charley: scusa, Williannm
Charley: ARGH! W I L L I A M
Charley: maledetto messenger

Sam: È tutto ok Chas. Sono proprio qui, non c'è bisogno di agitarsi

Charley: Grazie.
Charley: Di William. E quando ho capito che eri tu, ho pensato Oh bene è finita allora

Inspirai lentamente. Sapevo che sarebbe stata una cosa terrificante. Ma dovevo farlo.

Charley: Ma pare che non sia finita
Charley: È che non importa chi sia a scrivere quelle e-mail
Charley: Provo la stessa cosa, chiunque sia l'autore.

Sam non si mosse né disse nulla. Voltandomi leggermente riuscii a vedere che c'era un rossore sul suo collo, che si espandeva sotto la linea dove finivano i capelli e iniziava la nuca. Morivo dalla voglia di gettare il computer nel pozzo dell'orchestra e di accarezzare la sua pelle morbida.

Comunque, la mia preoccupazione principale era che Sam

non stava dicendo nulla. E così portai le cose a un altro livello. Un livello sostanziale.

Charley: In pratica Sam sto dicendo che mi sono resa conto di essere innamorata di te.

Ancora niente.

Charley: So che tu non provi la stessa cosa, ok.
Charley: E non mi aspetto niente da questa conversazione, se non che
Charley: non lo so. La conferma che non provi le stesse cose. È solo che avevo bisogno di dirtelo, ecco…

Smisi di scrivere, anche se avrei voluto aggiungere duemila altre frasi per convincere Sam ad amarmi. Ma lo avevo promesso a me stessa: semplicità. Di' quello che devi dire, e se lui non si mostrerà disponibile, scappa. Metti qualche centinaio di miglia tra voi. Torna da Malcolm.

Dopo quella che mi sembrò una vita, Sam cominciò a scrivere. Sentii che ero sul punto di avere un infarto.

Sam: Puzzi di Malcolm.

Charley: Sei geloso.

Sam ridacchiò.

Come fai a startene lì seduto a fare battute? Pensai disperata. *Sei impazzito? Cieco? Non hai letto cosa ho appena scritto?*

Sam riprese a scrivere.

«ECCOLI LÀ», sibilò una voce tonante.

Sam smise di scrivere.

La voce era stata l'assoluta pantomima di un sussurro e veniva da qualche parte sopra di me. Con la sensazione di af-

fondare, alzai lo sguardo e vidi due teste che sbucavano dal palchetto dov'eravamo seduti prima e ci guardavano furtivamente. Ovviamente erano Shelley e William. Ovviamente ci stavano guardando con gli occhi sgranati.

Posai di nuovo lo sguardo sul mio computer, su cui era appena apparso un messaggio.

Sam: Abbiamo compagnia

Charley: Lascia che me ne occupi io

Sam: In realtà Chas, non credo di farcela.
Sam: Questa conversazione.
Sam: Penso che dovremmo fermarci qui, mi dispiace tanto.

NO! pensai in preda alla disperazione. *No! Shelley sta rovinando tutto!*

Posai il computer e mi alzai in piedi.

«Shelley, levati dalle palle! E anche tu, William», urlai.

Ci fu un silenzio sbalordito mentre due teste curiose si guardavano l'un l'altra, poi tornavano a guardare me sbigottite. «Noi?» sbraitò Shelley.

«Sì, voi. Fuori dalle palle.»

Non successe nulla.

«SIETE SORDI? FUORI DALLE PALLE. Non voglio né ho bisogno del vostro aiuto. O della vostra interferenza. Potete lasciarci soli?» Adesso mi stavo davvero arrabbiando.

«Di tutte le ingrate…» cominciò Shelley, con un tono oltraggiato.

«Bah», aggiunse William a mo' di sostegno.

Se ne andarono, scuotendo le teste acconciate da costosissimi coiffeur.

Chiusi gli occhi per un secondo prima di voltarmi a parlare con Sam. Dovevo essere calma.

Ma quando mi girai, Sam era sparito.

Il mio portatile era posato sul pavimento, abbandonato.

Le mie viscere precipitarono fuori del mio corpo e giù attraverso il palcoscenico, atterrando in una pila ammassata in qualche magazzino umido nel sottosuolo. Avevo appena detto a Sam che lo amavo e lui se l'era filata. Sentii il viso che avvampava. E poi si abbatté su di me un'orrenda, terribile vergogna.

E mi travolse. Come avevo potuto essere così stupida? Come avevo potuto credere, per un millesimo di secondo, che Sam sarebbe stato interessato? Mi passai la mano sul viso. Dovevo andarmene di lì, alla svelta.

Gettai i portatili nella mia borsa e scivolai dietro le quinte, controllando un'ultima volta di non aver lasciato nulla. Soddisfatta, mi voltai per andarmene, ma qualcosa catturò il mio sguardo.

Era Sam, che stava tornando sul palco. «No, aspetta, Chas!» Rideva, come se stesse scherzando durante uno spuntino a base di crostata alla ciliegia.

«Devo andare. Dimentica quello che ho detto. Addio», dissi, tesa.

Mi voltai e me ne andai.

Sentii Sam che cercava di raggiungermi e, di conseguenza, mi misi a correre. Non gli avrei permesso di mettermi in imbarazzo ancor più di quanto non avesse già fatto. Schizzai su per le scale e avevo quasi raggiunto la cima quando lui riuscì ad afferrarmi per una delle mie scarpe ricoperte di fango. Diedi uno strattone e la scarpa venne via; incespicai per il resto degli scalini verso la porta.

«FERMATI!» Continuai senza scarpa. «Ehi! Cenerentola! Datti una calmata!»

Feci uno scatto, ma proprio quando avevo raggiunto la porta, Sam mi placcò come un giocatore di rugby. «Charley!» urlò, mezzo divertito, mentre io toccavo il suolo con lui addosso.

«Levati di dosso», sibilai. Mi divincolai, ma lui non mi lasciava andare.

«E sta' ferma, cazzo!» Adesso stava proprio ridendo.

Come osava? Cosa c'era di tanto divertente?

«Charley, quando ho detto che non potevo farlo, intendevo dire che non potevo portare avanti questa conversazione con te online. Volevo farlo faccia a faccia!»

«Stronzate. Ti sei alzato e te ne sei andato», replicai furiosa.

«E smettila di divincolarti, cazzo! Per l'amor di Dio!» urlò Sam.

Mi fermai. Mi era rimasta ben poca forza per lottare, comunque, e poi non potevo garantire che il cavallo dei miei jeans sarebbe rimasto intatto se avessi continuato in questo modo. Erano molto lisi, visto che li portavo da moltissimo tempo.

«Grazie. Se ti lascio andare, mi prometti che non scapperai?» mi chiese Sam.

«Credo di sì.» Fui talmente scontrosa che Sam scoppiò di nuovo a ridere. Mi lasciò andare e si tirò su, tendendomi una mano per aiutarmi ad alzarmi. Lo ignorai e feci da sola, con gli occhi fissi sulla parete scura di fronte a me. Quello era un corridoio troppo stretto per rimanerci intrappolata insieme con Sam.

Ci fu una pausa durante la quale lui aspettò invano che io incontrassi il suo sguardo.

«Charley», disse sottovoce. Mi prese la mano e io sussultai. «Ti prego, smettila di essere arrabbiata. Ero andato di là per spegnere la telecamera sul palco, altrimenti tutto il cast sarebbe rimasto lì a guardare e ad ascoltarci dai camerini. Ascolta.» Mi portò su un altro palchetto privato che dava sullo schermo. Era pieno di monitor e spie e interruttori, e c'era un enorme microfono che spuntava da una scrivania.

«Qui è dove si siede il direttore di scena. Dice a tutti quando cambia la scena e le luci e la musica e tutto il resto. E guarda, qui c'è il monitor dove tutti possono vederci e sentirci.»

Con cautela, guardai. C'era davvero un monitor, che mostrava il palcoscenico deserto. «Okay. Be', dimmi quello che volevi dirmi così me ne vado. Devo fare una doccia.»

«Ma non mi dire. Ho quasi l'impressione che Malcolm sia qui con noi.»

Cercai con tutta me stessa di mantenere un'espressione seria, ma era difficile. Sam teneva ancora in mano la mia scarpa infangata e ricoperta di peli di cane ed entrambi eravamo sudati per la nostra lotta.

E una volta che cominciai a ridere, non riuscii più a fermarmi. Mi sedetti, posai la testa sul tavolo del direttore di scena e diedi libero sfogo all'ilarità. «Sono venuta quaggiù per dirti che sono innamorata di te usando l'astronave di papà. E tu mi hai placcato. E puzzo. E ci siamo urlati contro. Bowes, mi dispiace così tanto. È ovvio che non siamo fatti per stare insieme.»

Sam rise, ma poi si fermò. Senza alcun avvertimento allungò un dito e percorse il dorso della mia mano.

Fu come ricevere una scossa elettrica.

Lo ritrasse ma io continuai a fissarmi la mano, incantata, come se aspettassi di veder comparire una linea d'argento dov'era passato il suo dito.

Sam si era appoggiato allo schienale della sua sedia, mi guardava. Cercai di guardarlo anch'io ma non ci riuscii. Non avevo idea di cosa stesse per succedere.

«Non c'è bisogno che tu dica nulla. Capisco benissimo», dissi, dopo una pausa carica di tensione.

Sam mi sorrise gentilmente.

«E niente sorrisi condiscendenti. Sopravviverò. Sono sopravvissuta a cose peggiori», aggiunsi.

Ci fu un'altra scossa elettrica, questa volta sulla mano sinistra. Guardai e vidi che Sam ci aveva posato sopra la sua. Sembrava nervoso ma piuttosto felice. «Charley, mi hai cambiato la vita.»

«Sì sì sì. Ma a te piacciono le ragazze minute. Siamo amici da tanto tempo. Bla bla bla ECCETERA.»

Ci fu una pausa. «Hai finito?» Mi chiese Sam.

Ci pensai su, mi strinsi nelle spalle e annuii. Sì, mi sembrava abbastanza.

«E… Chas, vuoi guardarmi, brutta schizzata?»

Lo guardai.

«E smettila di guardarmi come se non te ne potesse importare di meno di quello che sto dicendo.»

Mio malgrado, stavo di nuovo sorridendo.

«Le tue e-mail mi hanno fatto capire che stavo sprecando la mia vita. Per quanto riguarda il lavoro», aggiunse con astio. «Non accetto stronzate da te riguardo alla mia Nutella.»

Gli feci cenno di proseguire.

«Ma il resto… il resto doveva cambiare. Tutto grazie a te. E il fatto è che ho cercato di resistere, quando ho scoperto che eri tu. Senza offesa, ma non è facile essere innamorati di qualcuno come The Chasman.»

Prima che potessi anche solo metabolizzare quel che aveva appena detto, ripensai alla lettera che avevo letto quella mattina da parte di Jack a nonna Helen. *Non è molto facile amarti, non puoi negarlo. Se dovessi pensare alla mia donna ideale, probabilmente non saresti tu. Tanto per cominciare sarebbe un po' più rispettosa!*

E poi rimasi a bocca aperta quando compresi quel che Sam aveva detto. Sollevai lo sguardo sul suo viso, d'un tratto vulnerabile.

Dovevo esserne certa. «Scusa, Sam. Hai appena detto che non è facile…»

«Amarti. Sì, zuccona, è quello che ho detto.»

Provai un delizioso formicolio per tutto il corpo. Niente di osceno: puro e meraviglioso, come risa di cherubini. Anche Sam lo percepì e si rilassò. Mi strinse la mano.

«Potresti confermare precisamente che intenzioni hai?»

gli domandai. Ormai non riuscivo più a controllare il mio sorriso.

Sam sospirò. «Oh, sei proprio una zuccona. Ma divertente. Impegnativa, intelligente. Del genere cui la gente non riesce a togliere gli occhi di dosso. Non hai idea di quanto tu riesca a illuminare una stanza non appena fai il tuo ingresso, Chas.» Oltre al piacere, provai anche sollievo per le sue parole. Ma certo che Sam e io potevamo parlare faccia a faccia. Certo che non avevamo bisogno delle e-mail per comunicare. Ci serviva soltanto l'onestà.

Sam si sporse sulla sedia e si avvicinò a me. Fece scivolare le mani sui miei avambracci, che diventarono un po' intorpiditi. «Per confermarti, Chas, che mi sono perdutamente innamorato di te. Il mio povero cuore innocente è stato rubato. Da una maledetta Lambert!»

Da qualche parte, in lontananza, un enorme grido d'incitazione esplose, seguito da rumori di brindisi e risate eccitate.

«Ti stai perdendo la tua festa», gli dissi. Ero talmente felice che avrei potuto esplodere. Sam m'ignorò.

«Credo che dovremmo fare un terzo esperimento scientifico. Ci siamo già baciati due volte, che ne dici del meglio dei tre?» annunciò.

Le mie viscere andarono sottosopra. «Ottima idea. Anche se ero piuttosto sicura già dopo l'esperimento numero uno», confessai.

«Anch'io. Che c'è che non va in noi? Perché diavolo non lo abbiamo semplicemente ammesso?»

Altre grida eruppero dal bar al piano di sotto, seguite da un suono inaspettato di piedi che correvano. Guardai nervosamente la platea immobile e deserta, ma Sam allungò una mano e mi costrinse a guardarlo negli occhi. «Nessuno può trovarci qui. Questo è il nostro laboratorio segreto. Dove conduciamo importanti esperimenti.»

Tremai mentre lui mi toccava il lato del collo.

Ci fu una lunga pausa, durante la quale mi sembrò di frizzare come lo champagne.

«Siamo di nuovo in una fase di stallo?» chiesi alla fine.

Sam sorrise. «No.» E allora mi baciò come si deve.

Mi sembrò perfetto. Più che perfetto. Feci scivolare le braccia attorno al suo collo e ci avvicinammo, baciandoci sempre più appassionatamente. Fu il bacio più bello della mia vita. Era pieno di fuoco e amore, gentilezza, comprensione, umorismo. Fu davvero splendido. No, fu estremamente, supremamente splendido.

Sam smise di baciarmi e mi strinse forte. Seppellì la testa nei miei capelli non proprio in ordine, e io sentii il suo respiro caldo sul collo, il che significava che doveva sentire le zaffate di Malcolm, ma non importava.

Sollevai la testa per baciarlo di nuovo, ma proprio allora sentii una porta che si spalancava e una familiare voce tonante che urlava: «ECCOLI QUI!».

Sam e io ci separammo, guardando verso l'estremità del palchetto. Shelley era in piedi sulla porta, che ci indicava saltellando, e alla sua destra e alla sua sinistra stava entrando il pubblico con tanto di champagne. Tutti allegri, festosi e che indicavano noi.

Hailey entrò come una furia attraverso il corridoio centrale, urlando: «È stato come quei cazzo di Archers sotto acido! Fantastico!»

Guardai Sam, sbalordita, quando qualcuno cominciò a proporre dei brindisi. Per qualche secondo sembrò confuso quanto me, ma poi alla fine qualcosa gli balenò nella mente. Mi prese il gomito, che era posato sul tavolo del direttore di scena, e fece una smorfia. «Oh, povero me.»

«Cosa?»

Le urla giù dalle scale continuarono inalterate. «BACIATEVI DI NUOVO!» urlò qualcuno. Come facevano a sapere che ci eravamo baciati?

Sam indicò un interruttore con una luce rossa accesa. «Hai acceso l'interruttore quando sei collassata drammaticamente sopra la scrivania qualche minuto fa. È quello che il direttore di scena usa per comunicare col pubblico quand'è al bar. Quell'interruttore e questo microfono.»

Fissai con orrore il microfono, che era rimasto a qualche centimetro di distanza dalle nostre bocche durante la precedente conversazione. «Così abbiamo trasmesso tutto sino al bar?»

«Al diavolo!» urlò Sam, prima che avessi un vero e proprio attacco di panico. «Chi se ne importa? Ti amo! Voglio che lo sappia il mondo intero!» Si protese verso il microfono e disse: «Ripeto, io amo Charlotte Lambert». E poi mi afferrò e mi baciò di nuovo, in un fragoroso applauso. La platea si era riempita: era in atto una seconda standing ovation.

«Chi è lei?» gridò qualcuno.

«È mia sorella, cazzo! È la migliore!» strillò Ness. Non pensavo che l'avrei mai sentita imprecare.

Sam mi sistemò i capelli dietro l'orecchio. «Accidenti», disse, guardando il caos sotto di noi. Sorridemmo entrambi, prima alla folla e poi guardandoci negli occhi.

«È STATA TUTTA UNA MIA IDEA!» sbraitò Shelley con voce roca. Qualcuno aveva preso possesso del mixer e *I Wish It Could Be Christmas Everyday* riempì la sala. Metà della folla ubriaca stava cantando seguendo la musica, il resto indicava il palco domandando che scendessimo a fare un discorso.

«Andiamo», disse Sam, prendendomi la mano.

«Neanche per sogno! Ma guardami!»

Lui mi tirò fuori del palchetto e la porta si chiuse alle nostre spalle, bloccando la musica e i festeggiamenti.

«Non intendevo dire 'andiamo, saliamo sul palco e rendiamoci ridicoli', neanche per sogno! Volevo dire usciamo di qui! Sono tutti ubriachi, hanno un po' di musica, si saranno dimenticati di noi nel giro di due minuti.»

Gli strinsi la mano. «Grazie», dissi piena di gratitudine, e lui mi baciò brevemente, levandosi un cappello immaginario. Persino un secondo bacio di ringraziamento mi fece sussultare lo stomaco. Io e Sam! Chas e Bowes! Il mio mondo danzò.

Sam mi sorrise, poi rallentò il passo, tendendomi la mano.

Mi condusse giù per gli scalini e fuori attraverso l'ingresso degli artisti, dove un uomo stava ascoltando Mahler con un panino in mano. Sbucammo nel caos di Charing Cross Road di venerdì sera, con stranieri ubriachi che giravano in gruppo cantando a squarciagola, chioschi leggermente illuminati che offrivano pizza tiepida, musica che pulsava dalle macchine dei ragazzi in attesa al semaforo. Quasi subito Sam pestò i resti di un takeaway cinese e un gruppo di uomini ubriachi mi barcollò addosso, facendo volare la mia borsa. Ci fermammo, ridendo, per raddrizzarci, e Sam mi baciò di nuovo. «Sono eccitato per noi», annunciò, stringendomi forte a sé.

Sapevo che diceva sul serio e mi sentivo meravigliosamente, follemente felice. «Anch'io, Bowes», gli dissi, cercando di appiattire un buffo ciuffo di capelli che gli si era sollevato per via del pungente vento invernale. «Credo che staremo proprio bene, sai?»

«Perfettamente d'accordo.» Mi baciò di nuovo, facendo scorrere il pollice lentamente sulla linea della mia mascella e sorridendomi in un modo che mi trasportò via lontano dagli ubriaconi molesti e dai motori su di giri di Charing Cross Road. «Andiamo», disse, prendendomi per mano. Si fermò, guardando a sinistra e a destra con un cipiglio assolutamente comico. «Anche se non ho la minima idea di dove andare, Chas. Ti andrebbe un kebab?» disse alla fine.

E fu allora che capii che la mia vita non era e non sarebbe mai stata perfetta. Ma andava bene così.

RINGRAZIAMENTI

Scrivere un romanzo è una sfida meravigliosa. Anche girare il Sud America con lo zaino in spalla lo è.

Fare entrambe le cose contemporaneamente, però, è un'autentica follia e di conseguenza è una dimostrazione per tutte le persone splendide che fanno parte della mia vita del fatto che sono riuscita a farcela senza impazzire. Quindi, per prima cosa, grazie a tutti coloro che ho incontrato durante i miei viaggi, compagni girovaghi e abitanti del posto, per i bei momenti, le storie e lo spazio quando dovevo scrivere. Grazie in particolare alle molte persone che mi hanno aiutato quando ero malata, soprattutto Hannah Coffin, Amy Phillips e il personale degli ostelli Secret Garden a Cotopaxi e Quito. Un particolare ringraziamento al mio generosissimo uomo, George, per aver capito che avevo bisogno di partire per scrivere un po' di questo libro per conto mio… e perché è un eccellente compagno d'avventure quando viaggiamo insieme. Lo stesso vale per Tania e Bert.

Grazie a Chris Parkin per avermi spedito quell'articolo via e-mail. Spero converrai che valeva la pena dedicargli più di un blog. Un grazie anche a Rory McClenaghan per l'aiuto con le mie domande sul ghost-writing!

Grazie a Cressida Toro per il suo prezioso aiuto sul mondo delle relazioni pubbliche delle case farmaceutiche e a Ellie Tinto per avermi spinto a iniziare. Grazie ai dottori Alpesh Kothari e Michael Rayment per l'aiuto sulle fratture alle gambe: se ci sono ancora degli errori, la colpa è solo mia!

Grazie a Jennie Green e alle ragazze di Great Leap Forward per l'aiuto e l'ospitalità che ho ricevuto a Edimburgo.

Grazie alla mia splendida famiglia, perché è proprio comprensiva sui miei viaggi… e per tutto il sostegno ricevuto per la mia nuova carriera di scrittrice. E ai miei amici, per l'entusiasmo e la disponibilità con cui hanno pubblicizzato il mio libro con chiunque fosse interessato.

GRAZIE alla mia agente, Lizzy Kremer della David Higham Associates, che è semplicemente la migliore agente del mondo. Scusa se, ogni volta che cerchi di chiamarmi, rispondono i proprietari di ostelli che parlano spagnolo.

Un altro enorme ringraziamento va alla mia editor, Celine Kelly, per tutto, specie per avermi aiutata a credere in questo libro. E all'eccellente team della Penguin, con cui ho lavorato nell'ultimo anno: Liz Smith, Francesca Russell, Anna Durkacz, solo per citarne alcuni. Il vostro entusiasmo e la determinazione a portarmi là fuori mi hanno aiutato moltissimo. Un grazie anche ad Ania Corless, Tine Nielson e Stella Giantrakou alla David Higham per avermi fatta pubblicare in così tante lingue e a Harriet Evans e Laura West per altre cose.

Sono proprio fortunata, sì.

Finito di stampare
nel mese di maggio 2013
per conto della TEA S.p.A., Milano

Printed in Italy